Sac. PIETRO RICALDONE

I VOTI

VOLUME I

Introduzione - Povertà

LIBRERIA DELLA DOTTRINA CRISTIANA
COLLE DON BOSCO (Asti)

VISTO: NULLA OSTA

Torino, 26 novembre 1943

Sac. D. **L. Carnino** *Rev.*

IMPRIMATUR

C. A. Coccolo *Vic. Gen.*

Proprietà riservata
alla Libreria della Dottrina Cristiana

FORMAZIONE SALESIANA

I

ALLA FAMIGLIA SALESIANA

Lo sviluppo consolante della nostra Società c'impone il duplice dovere di ringraziare Iddio, che con tanta larghezza di grazie incessantemente ci favorisce, e di avvisare alle naturali esigenze di detto sviluppo. Al modo stesso che l'organismo umano, quando passa dall'infanzia alla fanciullezza, da questa alla adolescenza e alla virilità, abbisogna di alimenti e vestiti adeguati, così anche la nostra Congregazione, a misura che si arricchisce di nuovi membri e ringagliardisce le sue opere, ha bisogno di quel nutrimento spirituale che assicuri agli uni e alle altre vita vigorosa e possente.

Ogni famiglia spirituale, appunto perchè destinata da Dio a una speciale missione, ha particolari esigenze spirituali rispondenti alle sue finalità, anzi indispensabili alla sua stessa vita. È

dover nostro aver profonda ammirazione per tutti gl'istituti religiosi; ma è altrettanto doveroso sentire preoccupazione ancor maggiore per il profitto spirituale della nostra Società.

Da tempo vado pensando che tra i mezzi più acconci a favorire tale profitto vi siano i libri di formazione religiosa e ascetica. Fino a oggi noi, a tale scopo, ci siamo serviti in massima parte di libri scritti, il più delle volte, da membri di altre famiglie religiose. Ed era naturale che ciò si avverasse nel primo periodo di vita della nostra Società. Ora però è generalmente e sempre più fortemente sentito il bisogno di libri che siano scritti appositamente per noi; che illustrino la nostra vita religiosa; favoriscano la nostra speciale formazione ascetica; ci mettano costantemente a contatto con le nostre Costituzioni, i nostri Regolamenti, le nostre Tradizioni; ci parlino del nostro Fondatore, delle sue virtù, del suo spirito, del suo sistema; ci richiamino alla mente la vita operosa e apostolica di tanti nostri fratelli che ormai, in tutti i campi e sotto tutti i cieli, ci hanno lasciato esempi luminosi di quella che dev'essere la nostra santità; ci guidino in-

somma per la nostra via: poichè, solo percorrendo questa, noi giungeremo alla mèta, al possesso della corona celeste.

È vero, oltre al tesoro immenso delle Memorie Biografiche, *alla Collezione delle* Opere e Scritti *di S. Giovanni Bosco, alle Collezioni delle* Circolari *dei Superiori, alle* Vite *dei nostri Santi e Servi di Dio, alle* Biografie *dei nostri Confratelli, possediamo già alcuni libri particolarmente acconci alla nostra formazione religiosa ed ascetica, quali il* Vademecum *di Don Barberis, le* Meditazioni *di Don Albino Carmagnola, la* Vita Spirituale *e* Don Bosco con Dio *di D. Ceria,* il Salesiano *di Don Luigi Terrone, ed altri. È un inizio promettente: ma siamo ancora ben lontani dalla mèta. Penso che forse gioverà a raggiungerla più speditamente e felicemente l'avere dinanzi, tracciata e definita, una linea programmatica piuttosto ampia, anche se orientata per ora ai soli libri di meditazione e di lettura spirituale.*

Per le meditazioni, oltre a quelle del Carmagnola, parrebbe opportuno averne altre: ad esempio, d'indirizzo spiccatamente scritturale ed evangelico, o d'intonazione liturgica, oppure con fre-

quenti richiami alla nostra missione formativa e pedagogica: tutte indirizzate a rafforzare in noi l'amore alla perfezione cristiana e all'acquisto delle virtù religiose.

Ma lo spirito, l'inquadratura, l'indirizzo generale dovrà essere sempre in conformità e con perfetta adeguatezza agl'insegnamenti e agli esempi di San Francesco di Sales e di San Giovanni Bosco. Chi si sentisse chiamato a compiere quest'importante lavoro lo manifesti ai Superiori, i quali per parte loro non tralasceranno di rivolgere particolare invito a coloro che giudicheranno meglio preparati.

Per la lettura spirituale abbiamo i libri già citati, che saranno sempre letti con profitto. Tutti però sentiamo che ci manca, vorrei dire, il nostro Rodriguez, e cioè un'opera che inquadri gli argomenti di formazione spirituale e religiosa nel pensiero, nell'indirizzo ascetico, nella vita pratica, nel particolare orientamento dello spirito di San Francesco di Sales e di San Giovanni Bosco. Preghiamo, perchè il Signore susciti chi possa accingersi con sicurezza di successo a detto lavoro.

Ma, mentre maturano le iniziative indicate, penso che potremmo già fare qualche cosa di pratico. Vedo infatti che in molte case la lettura spirituale si fa quasi regolarmente sui volumi sopra menzionati e sulle circolari *e* strenne *dei Superiori. Anzi, non è mancato chi suggerì di riunire e aggiornare questi ultimi elementi, acciocchè possano servire, nel frattempo, al nostro scopo. Il consiglio mi parve buono e sto preparando alcuni volumi, primi di una serie che potrebbe forse intitolarsi libri di «* **Formazione Salesiana** *». Nei primi due volumi troverete raccolte con leggeri ritocchi le tre strenne:* Santità è Purezza, Fedeltà a Don Bosco Santo, Povertà. *E poichè esse trattano dei tre voti, credetti opportuno scrivere, a mo' di introduzione, alcune considerazioni riguardanti, in generale, la vita religiosa, la perfezione, i voti.*

Non avremo in questi scritti il trattato dalla solenne andatura quasi scolastica, concepito e svolto con classica organicità, ricco di citazioni scritturali e di argomentazioni teologiche: ritroveremo invece la circolare sotto la tradizionale forma di strenna, tutta pervasa perciò di vita

di famiglia e incorniciata nell'ambiente e nello spirito salesiano. Essa, appunto perchè ci conduce quasi per mano e incessantemente alle più genuine sorgenti dello spirito del nostro Protettore e del nostro Fondatore e Padre, ha per ciò stesso un carattere di maggior immediatezza e ci pare che incida più profondamente nelle menti e nei cuori. Infatti la Strenna, *come la concepì Don Bosco, è la voce e quasi la carezza del Padre; è il dono a cui questi ha lungamente pensato prima di offrirlo a' suoi figli, nei giorni più belli, nel tripudio della giocondità natalizia, nell'ora degli auguri, perchè sia loro luce e viatico durante l'anno che sta per cominciare.*

Spero pertanto che anche questa lettura abbia a riuscire accetta e soprattutto contribuisca a irrobustire sempre più in ciascuno di noi lo spirito del Padre.

Voglia il Cielo che questa nuova Collana *ci fornisca ogni anno qualche nuovo libro a vantaggio della nostra perfezione.*

Spero poi che, appena cessato il tremendo conflitto, possa uscire alfine la Circolare sulla Pietà, nella quale verranno chiaramente indicate

particolari norme circa i libri da usarsi per la nostra formazione religiosa e salesiana.

Prima di finire permettete ch'io ricordi a me e a voi che la nostra formazione trarrà vantaggio e irrobustimento, non solo dai manuali e libri di ascetica, ma soprattutto dallo spirito di Fede e di devozione con cui sapremo compiere le nostre pratiche religiose, particolarmente la Confessione, la Comunione, la Santa Messa, la Meditazione, le Visite, la Lettura Spirituale. Non dimentichiamo mai che l'anima della pietà e della vita religiosa è sempre la carità, ossia l'amor di Dio, nel cui esercizio e raggiungimento è tutta la perfezione.

Invocando sul lavoro spirituale delle anime vostre le grazie più abbondanti mi professo

Torino, 31 Gennaio 1944, Festa di S. Giovanni Bosco

vostro aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE

Rettor Maggiore.

INTRODUZIONE
ALLA VITA RELIGIOSA

1. La nostra vita religiosa.

La vocazione alla vita religiosa è una delle grazie più grandi che Iddio elargisce agli uomini. S. Tommaso afferma espressamente che essa è la maggiore e la più preziosa dopo quella del santo Battesimo. E il nostro Santo Fondatore, unendo la sua voce a quelle di altri Santi, dice nel Proemio alle *Costituzioni* che « lo stato religioso è stato veramente angelico », e che « coloro che si sentono chiamati ad abbracciarlo possono essere certi che il loro desiderio o proposito viene direttamente da Dio, tanto esso è generoso e al di sopra della natura ».

Ma per poter apprezzare come si merita e quindi amare con tutto l'ardore una grazia così segnalata, è necessario studiare accuratamente la natura della vita religiosa, la sua eccellenza, come pure gli obblighi che essa impone. A tal fine, non solo noi dobbiamo ricordare le istruzioni

1

ricevute durante il periodo della nostra formazione e anche in seguito, specialmente nelle conferenze mensili e nel tempo degli Esercizi Spirituali, ma è necessario inoltre, come insistentemente inculcava con frase incisiva il compianto D. Giulio Barberis, rivedere la nostra vocazione. Rivedere, nel caso nostro, non significa soltanto veder di nuovo, ma esaminare, scrutare, approfondire, con visione ampia, penetrante, completa, tutto ciò che si riferisce alla vita che abbiamo abbracciata. E ciò dobbiamo fare alla luce delle Regole, dei Regolamenti, delle Tradizioni, degli insegnamenti ed esempi di S. Giovanni Bosco, dello spirito di S. Francesco di Sales e di quegli autori ascetici che, con maggior chiarezza e profondità di dottrina, espongono e illustrano i nostri doveri di fronte a Dio e alla Congregazione.

Quando Don Bosco, il 15 agosto 1875, presentò ai suoi figli le *Costituzioni* approvate da Roma, scrisse che credeva utile « far notare alcune cose pratiche le quali avrebbero facilitato la conoscenza dello spirito di cui le Regole sono informate e avrebbero aiutato ad osservarle con diligenza e amore ». Gl'insegnamenti che il nostro Santo Fondatore designa con parole così modeste, sono per noi un vero tesoro, frutto della

sua grande esperienza e santità, e manifestazione del suo immenso amore per noi e per il nostro progresso spirituale. I Salesiani rileggeranno in ogni tempo quelle pagine mirabili con la stessa devozione con cui si leggono le Regole, poichè da esse, come da polla celeste, sgorga acqua zampillante nella vita eterna (1). Con profonda pena noi dobbiamo lamentare che il nostro buon Padre non sia riuscito, per l'eccesso di lavoro, a mettere in opera quel suo desiderio. Egli infatti, al termine di quel Proemio, dice che si riprometteva di esporre in seguito più diffusamente in apposito *Manuale* quanto allora aveva scritto con brevità. Ciò che Don Bosco non potè attuare, lo abbiamo veduto realizzato man mano attraverso le Circolari dei suoi Successori. Queste stesse pagine, che servono d'introduzione a una prima raccolta delle tradizionali Strenne, hanno lo scopo di illustrare sempre meglio la nostra vita religiosa, acciocchè possa essere vissuta da tutti con più salda fedeltà ed esemplare osservanza.

Leggendo queste pagine, che ci ricordano non solo la bellezza e l'eccellenza ma anche i doveri della nostra vita religiosa, proponiamoci di corrispondere sempre più fedelmente alla grazia della nostra vocazione.

2. Vita di perfezione.

La vita religiosa è vita di perfezione. Tendere alla perfezione cristiana è il dovere principale, strettissimo, di tutti coloro che si dànno alla pratica dei consigli evangelici.

Che cosa è la perfezione? Il nostro S. Francesco di Sales, che la Chiesa proclama esimio maestro di perfezione, ce ne dà un'idea precisa e chiarissima. Egli comincia col dire in quale cosa la perfezione non consista, allo scopo di prevenire un inganno nel quale molti cristiani e talora anche religiosi incorrono, con grave danno dell'anima loro. « Ognuno, scrive il Santo Dottore, si figura la perfezione a suo modo. Alcuni la ripongono nella semplicità del vestire, altri nelle austerità, altri nelle limosine, nelle orazioni; chi nella contemplazione passiva, e chi in quelle grazie gratis date, che si dicono gratuite. Tutti costoro si ingannano perchè scambiano gli effetti per la causa ed i mezzi per il fine (2).

Anche il Cardinal Bona, nel 1° capitolo del suo magnifico *Corso di Vita Spirituale*, si diffonde ampiamente nella enumerazione delle false idee intorno alla perfezione e segnala distintamente le tristi conseguenze che da una falsa con-

cezione di essa possono derivare: soprattutto l'inquietudine dello spirito, la manìa di giudicare e censurare, la superbia, la curiosità, la cecità e l'ostinazione nei propri difetti (3).

Per ritornare al nostro Santo Patrono, egli, passando a stabilire in che cosa propriamente consista la perfezione, scrive con semplicità e calore: « Per me non conosco altra perfezione che quella d'amar Dio con tutto il cuore e il prossimo come me stesso. La carità è il solo vincolo di perfezione tra i Cristiani, ed è la sola virtù che ci unisce a Dio ed al prossimo; nella qual cosa consiste il nostro ultimo fine. Chi si figura altra specie di perfezione, s'inganna » (4).

La dottrina del nostro Santo Patrono è evidentemente desunta da S. Tommaso, il quale stabilisce che la perfezione della creatura ragionevole consiste nell'unione col suo Principio, che è Dio (5). Ma potremmo noi unirci a Dio, se non lo amiamo? No, perchè è la carità che a Dio ci unisce (6). Ed è per questo che S. Paolo ci esorta ad affezionarci alla carità sopra ogni altra virtù cristiana e sopra ogni altro dono divino, essendo essa vincolo di perfezione e sorgente di quella pace (7), che Gesù Cristo vuole che regni nelle anime nostre (8).

3. Vita di perfezione cristiana.

Siccome la perfezione consiste nella carità, ne consegue che quanto maggiore è la carità, tanto più alta sarà la perfezione.

Il colmo della carità consiste nell'amar Dio tanto, quanto Egli merita di essere amato. Ma chi mai potrà amare il Signore così? Nessuna creatura, per quanto eccelsa e ricca di doni, può arrivare a tanto: perchè Iddio merita un amore infinito. Soltanto Dio può amare Se stesso di amore infinito: Egli solo possiede questa pienezza infinita di carità, perchè, come abbiamo studiato nel catechismo, Dio è l'essere perfettissimo e in Lui sono tutte le perfezioni, senza alcun difetto, senza alcun limite.

Tutte le creature invece hanno una carità necessariamente limitata, in grado compatibile con la loro condizione di vita.

Quelle creature fortunate che sono in Paradiso, gli Angeli e i beati comprensori, possono amare Dio senza nessun ostacolo e in tutta la pienezza che è data a ognuno: il loro amore è sempre in atto, la loro carità è perfetta nei limiti di creatura.

Sopra di questa terra invece la perfezione è

inferiore a quella degli abitatori del Cielo e consiste, in pratica, in quell'amor di Dio che si manifesta nella osservanza dei divini comandamenti (9).

Questa perfezione non ha un limite fisso, oltre il quale non si debba andare: poichè, essendoci comandato di amare il Signore « con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutte le forze », avremo sempre un grado maggiore di carità, ossia di perfezione, a cui tendere.

E quanti ostacoli si oppongono a questa perfezione!

Primo ostacolo è il peccato mortale, che non soltanto impedisce che la carità aumenti, ma la distrugge affatto, uccidendo la vita della grazia in chi lo commette.

Oltre questo nemico, che è il vero nemico capitale, ve ne sono altri che non dànno morte all'amor di Dio, ma ne limitano però l'intensità e l'applicazione, allentando lo slancio dell'anima verso una perfezione sempre maggiore. Questi nemici sono gli attacchi del cuore a tutto quello che, sia cosa, sia persona, impedisce di unirsi totalmente a Dio.

Di qui la necessità, per chi vuol crescere nel-

l'amor di Dio, ossia nella propria perfezione, di lavorare incessantemente a superare gli ostacoli contrari alla carità e a distaccare il cuore da quanto distrae da Dio e dalla Divina Volontà.

Ora, per questo lavoro può aiutare efficacemente il genere di vita che si è abbracciato.

Vi sono infatti molti generi di vita, nei quali è particolarmente difficile crescere nell'amor di Dio, perchè abbondano in essi persone o cose che distolgono dal Signore pensieri e affetti. È questa la condizione della maggior parte dei cristiani: i quali da una parte hanno l'obbligo di crescere nella carità, ma dall'altra ne vengono molto facilmente distratti dalle creature, che impediscono loro di curare la propria perfezione e santificare tutti gli affetti con una intima unione con Dio.

Vi sono invece alcune condizioni di vita affatto privilegiate, le quali di per sè escludono persone e cose che possono ostacolare l'amor di Dio: cosicchè, per quanto da esse dipende, rimane per così dire assicurata la perfezione di chi vi si trova a vivere.

La vita religiosa si svolge appunto in siffatte privilegiate condizioni e, mediante mezzi appropriati, di cui parleremo più innanzi, assicura un

facile e rapido avanzamento nella perfezione. Per questo motivo essa è chiamata *stato di perfezione*: e colui che l'abbraccia viene come naturalmente portato a raggiungere un alto grado di amor di Dio.

Qui però è bene subito rilevare che non soltanto le persone che sono entrate nella vita religiosa, ma tutti i cristiani devono praticare il comandamento di Dio: « Siate santi, perchè questa è la volontà di Dio » (10). « Siate perfetti, com'è perfetto il vostro Padre che è nei cieli » (11). A tutti indistintamente è rivolto il divino precetto. La mèta da raggiungere è una sola, e cioè la propria perfezione, attraverso l'esercizio della carità. È evidente perciò che anche la via da percorrere è sempre la stessa: la via dell'amor di Dio e del prossimo.

Ma anche nel campo spirituale si avvera ciò che sovente si presenta ai nostri occhi quaggiù. Lungo le vie noi troviamo chi cammina sotto il carico di grossi pesi, o magari trascinando un carro e conducendo inoltre per mano qualche bambino: per forza di cose chi cammina in simili condizioni non può correre spedito.

All'incontro se noi abbiamo assistito a qualche maratona o corsa di atleti, avremo notato ch'essi

corrono spigliati e veloci, perchè si sono preventivamente alleggeriti da qualsiasi cosa che potesse essere loro di peso o ritardarne la corsa.

Le persone del mondo percorrono la via della perfezione cristiana, ma si trovano appesantite dalle cose della terra e dalle cure della famiglia. Chi invece ebbe la sorte di abbracciare lo stato religioso ha buttato lungi da sè i beni della terra e si è liberato dalle sollecitudini della famiglia.

Nessuno pensi però che basti questo materiale distacco per raggiungere un grado maggiore di carità e conseguentemente di perfezione cristiana.

No, non basta essere agili e snelli, ma è necessario correre decisamente e con slancio. Se un religioso infatti, anche dopo di essersi distaccato da tutto e impegnato con voto alla pratica dei consigli evangelici, cadesse nella rilassatezza e, pur senza macchiarsi con peccati mortali, incorresse del continuo in negligenze, trascuratezze, imperfezioni volontarie, questo religioso darebbe a vedere di percorrere la sua via straccamente, perchè ogni sua mancanza sarebbe come una pigra fermata sul percorso. In una parola un religioso siffatto dimostrerebbe palesemente di avere in cuore ben poco amor di Dio: e perciò, anche vivendo in uno stato privilegiato, è ben lungi

dall'esser perfetto, essendo in lui languida e affievolita la carità.

All'incontro immaginiamoci una delle tante nostre buone mamme di famiglia, che vive nel mondo assillata da mille sollecitudini e anche in mezzo a pericoli e lusinghe di ogni specie. Se, come non di rado avviene, essa vive con il cuore distaccato dalle cose della terra, e accetta, anzi cerca i sacrifizi e le mortificazioni, vive alla presenza di Dio e santifica il suo lavoro e si prodiga a bene del prossimo, dimostrerà praticamente di avere ardente in cuore la fiamma dell'amor di Dio e delle anime. Questa buona mamma, anche se appesantita da cure e sollecitudini, percorrendo con slancio il suo faticoso cammino, dimostrerà chiaramente di aver raggiunto un grado di perfezione superiore a quello del religioso rilassato.

Nessuno pertanto s'illuda di essere più perfetto, solo perchè abbracciò uno stato di maggior perfezione. Sarà più perfetto chi avrà percorso più speditamente la via e, nella faticosa salita, sarà giunto più vicino alla vetta. I mezzi per raggiungere la perfezione, non sono ancora la perfezione: alla stessa guisa che i pennelli e i colori non sono ancora il quadro.

Non dimentichiamo che tutti, secondo il pensiero di San Paolo, siamo stati predestinati da Dio a essere conformi all'immagine del Figlio suo Gesù: tutti, perciò, cristiani e religiosi, abbiamo l'obbligo di riprodurre Gesù Cristo in noi stessi imitandone le virtù. È evidente che i religiosi, per effetto della vocazione che hanno abbracciata, per i mezzi di cui dispongono, e soprattutto per essersi solennemente impegnati, come vedremo in seguito, di tendere costantemente alla perfezione, devono compiere sforzi più intensi e perseveranti onde rassomigliare in modo più perfetto al Divin Salvatore, ritraendone con maggior fedeltà le mirabili sembianze.

Non basta però aver seguita la vocazione e godere dei benefizi dello stato religioso: ma è necessario raddoppiare gli sforzi per approfittare dei mezzi che lo stato religioso ci offre per corrispondere alla nostra vocazione e tendere così praticamente al raggiungimento delle vette più alte della perfezione. Otterremo ciò alimentando sempre più potentemente nei cuori nostri la carità. Ah, sarebbe in verità disdicevole che un'anima consacrata a Dio con i voti religiosi si lasciasse sorpassare nell'esercizio delle virtù e soprattutto nella pratica della carità da una per-

sona del mondo e non sapesse riprodurre in se stessa, con maggior fedeltà e compiutezza, le sembianze del Divino Modello.

Stiamo in guardia però e non prendiamo motivo dalla grazia che ci ha fatto il Signore, chiamandoci a questo stato di perfezione, per insuperbircene. L'esperienza ci ammaestra che sui sentieri dei superbi non scendono le benedizioni celesti.

Santa Giovanna Francesca di Chantal ricordava di aver udite da S. Francesco di Sales queste auree parole: « Nelle persone che sono idonee allo stato religioso e che ne compiono i doveri, non bisogna tollerare che si preferiscano alle persone del secolo, si credano più sicure della loro salute, condannino con temerità quelle che non seguono il loro esempio, menino vanto della scelta che hanno fatto. Basta uno di questi falsi pensieri per perderle, perchè per i presuntuosi non occorrono altre tentazioni che la vanità » (12).

La stessa Santa lasciò scritto — e lo apprese alla scuola del nostro Patrono — che talvolta anche nelle comunità religiose può radicare un grave male, la cui sorgente è appunto questa, che si diventa religiosi senza essere veramente cristiani. « Si conosce il Fondatore, essa aggiunge, si conoscono le Costituzioni, e si conosce poco

Gesù Cristo e il suo Vangelo; si è preteso di diventare perfetti in un giorno, prima di essere bene istruiti circa la propria miseria. Si è creduto di poter guarire, senza conoscere a fondo i propri mali e il proprio medico. Si è cominciato dal tetto, e non dal fondamento; si è avuto premura di offrire al Divin Maestro quello che Egli propose solo come consiglio, senza darsi pensiero di rendergli quello che Egli esige come un debito. Da ciò provengono tante divisioni, mormorazioni, lagnanze per motivi frivoli, tante indiscrezioni e imprudenze, tanti sospetti e giudizi temerari, tanto attacco ai propri pensieri, alle proprie inclinazioni, a cose di nessuna importanza, tanta impazienza nei disprezzi, così poco fervore nella preghiera, così poco timore per i santi misteri, così poco frutto delle confessioni e delle comunioni frequenti, così poco sentimento e idea dei beni futuri, così poca riconoscenza per Gesù Cristo, e così poca sodezza e dignità nelle pratiche di devozione » (13).

Queste gravi parole del nostro Patrono mettono in particolare rilievo la saggezza e l'avvedutezza del nostro Fondatore, il quale ripetutamente inculca ai suoi figli la pratica della vita e delle virtù cristiane. All'articolo 12 delle *Costi-*

tuzioni egli ci ricorda espressamente che noi siamo entrati in Congregazione per amare e servire Dio « con un tenor di vita strettamente cristiano ». All'articolo 150 ci raccomanda di supplire alla scarsezza di pratiche di pietà in comune « col perfetto adempimento dei doveri generali di cristiano ». Sempre mosso da questo principio inculca ai maestri dei Novizi, mentre trattano della natura e dei doveri della vita religiosa, di non dimenticare mai le verità fondamentali della Religione, dando la massima importanza all'insegnamento del Catechismo.

Preme insomma al nostro Padre che, prima di pensare alle cose che possono rendere leggiadro e artistico l'edifizio della nostra perfezione, c'industriamo a più non posso a irrobustire le fondamenta e i muri maestri, poichè anche la più alta perfezione consisterà sempre nell'imitazione di Gesù Cristo attraverso l'esercizio dell'amor di Dio e del prossimo.

4. Stato religioso.

Lo stato religioso è definito: « Una forma stabile di vita in comune, nella quale i fedeli, oltre ai precetti, abbracciano anche l'osservanza dei

consigli evangelici mediante i voti di povertà, castità e ubbidienza».

In questa definizione (Can. 487) sono enumerati tutti gli elementi che costituiscono lo stato religioso: l'osservanza per voto dei consigli evangelici, la stabilità, la vita comune.

Il canone seguente poi (Can. 488) indica che non può mancare l'approvazione della Chiesa. La Chiesa infatti ha il diritto e il dovere di controllare tutte le società che si formano nel suo seno. Essa sola pronunzia un giudizio autentico e competente sull'attitudine di un istituto a guidare i suoi membri alla perfezione, sulla saggezza delle Regole loro imposte, sulla estensione degli obblighi derivanti dai voti, sul grado di autorità da attribuirsi ai Superiori e sulla forma di governo più opportuna. In tal cosa la Chiesa con la sua approvazione assicura i fedeli che, negli istituti religiosi approvati dalla sua autorità, essi troveranno gli elementi essenziali dello stato religioso e i mezzi per raggiungere la perfezione.

Il primo elemento costitutivo dello stato religioso è *la pratica dei consigli evangelici*, alla quale si rimane legati dai voti di povertà, castità e obbedienza.

Lo stato religioso, secondo S. Tommaso, « è una disciplina o esercizio per arrivare alla perfezione della carità » (14), soprattutto rimovendo gli ostacoli che a questa si oppongono in modo particolare, e cioè le ricchezze, i piaceri, l'abuso della libertà.

Con la pratica della povertà il religioso si distacca dalle cose materiali; per mezzo della castità si libera dalle preoccupazioni della famiglia e dalle soddisfazioni sensuali; infine mediante la pratica dell'ubbidienza si distacca dalla propria volontà. In tal modo con l'osservanza dei tre consigli evangelici vengono frenate e, per quanto è possibile, signoreggiate le tre concupiscenze derivanti dalla nostra corrotta natura: la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita.

Ma la sola pratica dei consigli evangelici non sarebbe sufficiente a costituire lo stato religioso, perchè *stato* vuol dire forma di vita stabile e duratura: e a ciò non basta un semplice proposito, per quanto sincero. La natura dell'uomo è purtroppo assai volubile: ciò che oggi gli piace, domani può venirgli a noia. Per questo il secondo elemento costitutivo della vita religiosa è la *stabilità*. Ci vuole un vincolo di coscienza per di-

fendersi contro la propria debolezza e incostanza, e tale vincolo è il voto, cioè un impegno che l'uomo prende verso Dio, una sorta di contratto ch'egli fa con Lui. I voti creano per chi li emette l'obbligo formale di praticare i tre consigli evangelici nel modo richiesto dalla natura e dalle Regole dell'istituto al quale appartiene. Dai voti la volontà viene irrobustita e quasi messa nell'impossibilità di tornare indietro, perchè non potrebbe farlo senza offendere Dio. I voti infatti sono una solenne promessa giurata, un contratto formale, che uno non potrà rescindere a proprio talento senza rendersi reo di spergiuro e di grave ingiustizia.

A questa stabilità accenna Don Bosco nel Proemio alle Regole, riferendo le parole a lui dette dal Pontefice Pio IX, la prima volta che parlava della Congregazione salesiana: « In una Congregazione o Società religiosa son necessari i voti, affinchè tutti i membri siano da un vincolo di coscienza legati col Superiore, e il Superiore tenga sè e i suoi sudditi legati col Capo della Chiesa, e per conseguenza con Dio medesimo ».

Il terzo elemento costitutivo dello stato religioso è *la pratica della vita comune*. Per essa tutti i confratelli conducono un tenore di vita in

tutto conforme alle regole o costituzioni dell'Istituto a cui appartengono: perciò il Codice di Diritto Canonico ne parla espressamente (Canoni 488, 1° e 593).

Il religioso pertanto, mediante la sua professione, si obbliga a osservare fedelmente tutto ciò che la Regola stabilisce, sia per i sudditi che per i superiori, circa le pratiche di pietà, le occupazioni, il vitto, il vestito, il silenzio, il riposo, insomma per ogni contingenza della vita religiosa. Tutti senza eccezione sono tenuti alla vita comune, la quale è considerata come l'ornamento più bello di una famiglia religiosa, fonte di pace e vincolo di carità.

È vero, si tratta di un sacrifizio, e sacrifizio grande, ma altamente meritorio, perchè lo stato religioso è una vera immolazione, con cui l'uomo fa un dono totale di se stesso a Dio con atto pubblico e solenne. Con questa consacrazione il religioso dà tutto se stesso, il corpo, la mente, il cuore, la volontà, le forze, il tempo, la vita: tutte queste cose non appartengono più a lui, nè a persona alcuna del mondo, ma solo a Dio. E i superiori, che dispongono di lui, non possono farlo che a nome di Dio e come suoi rappresentanti. Per ciò appunto lo stato ch'egli ha abbrac-

ciato si chiama *religioso* o *religione*: poichè in quello stato la virtù della religione viene praticata nel modo più sublime. « La religione, dice S. Tommaso, è una virtù per cui l'uomo rende a Dio qualche culto o servizio; quindi si chiamano religiosi per eccellenza coloro che al divino servizio si consacrano interamente » (15).

Non dimentichiamo però che questa consacrazione, mentre fa sì che il religioso sia tutto ed esclusivamente di Dio, esige ch'egli si separi da quanto è di ostacolo o che anche solo lo distragga dal divino servizio.

Separazione anzitutto dal peccato; separazione dal mondo, dalle sue massime, dalle sue menzogne, dai suoi allettamenti, dai suoi sofismi, dalle sue dissipazioni e frivolezze; separazione dal corpo, dalle sue lusinghe, dalla sua sete di divertimenti e piaceri; separazione dalla patria e dalle persone più care; separazione da se stesso, rinunziando a ogni giudizio e volontà propria, rinnegandosi in ogni cosa mediante i voti.

Ascoltiamo a questo proposito il nostro Santo Patrono. « Che significa esser religiosi? significa esser legati a Dio mediante una continua mortificazione di noi stessi, e non vivere che per Lui, servendolo senza posa, col cuore, con gli occhi,

con la lingua, con le mani, con tutto insomma l'essere nostro. E lo stato religioso ci offre a tal fine i mezzi più adatti, quali sono l'orazione, le letture, il silenzio, il raccoglimento del cuore per riposare in Dio solo e fare continui slanci amorosi verso di Lui. Gesù l'ha detto ben chiaro: *In verità, in verità vi dico: se il granello di frumento caduto in terra non muore, resta infecondo, se poi muore produce gran frutto* (16).

« Per conseguenza chi si fa religioso dev'essere ben deciso di morire a se stesso per non vivere più che a Dio. Chi vuol vivere secondo la natura, se ne stia nel mondo: lo stato religioso è una scuola di rinnegamento e di mortificazione. Fa d'uopo morire a se stessi, non solo quanto alle cose cattive ed inutili, ma anche quanto a quelle stesse che sembrano buone. La religione è un Calvario dove bisogna di continuo crocifiggersi con nostro Signore, facendo morire la natura perchè viva e regni la grazia: spogliarsi insomma del vecchio Adamo per rivestirsi del nuovo: e questo non si può fare senza gran pena e fatica. È vero che le anime religiose in mezzo alle loro mortificazioni e rinunzie ricevono da Dio mille dolcezze, giacchè è soprattutto a loro che lo Spirito Santo dispensa i preziosi suoi doni. Ma esse non debbono

cercare che Dio e la mortificazione dei propri umori, delle proprie passioni e inclinazioni nell'osservanza della Santa Religione, perchè se cercano altro che questo, non avranno mai le consolazioni che desiderano.

« Conviene dunque farsi animo a così grande impresa, e armarsi di un coraggio invincibile per non desistere da essa, poichè sempre avremo qualcosa da fare e da correggere. La perfezione non si acquista a braccia incrociate: s'ha da lavorare di buona voglia a dominarsi, a vivere secondo la ragione, la Regola e l'obbedienza, e non secondo le inclinazioni che si son portate dal mondo » (17).

Purtroppo non sarà mai possibile evitare che coloro i quali abbracciano la vita religiosa portino con sè le loro abitudini e tendenze, anche se inclinate al male: ma in tutte le famiglie religiose vi è l'obbligo di lavorare per spogliarsi dalle cattive abitudini e di fare ogni sforzo per non assecondare tali tendenze. Le Regole di ogni Istituto sono come un torchio che ha la missione di spremere dal nostro cuore tutto ciò che vi sia di contrario a Dio. D'altronde le Regole sono altrettante direttive e guide che ci rendono facile il cammino e ci aiutano a conformare sempre

più perfettamente la nostra vita a quella di Gesù Cristo.

« Ricordiamoci, avverte qui il nostro Patrono, di quelle parole di S. Paolo: *Il mondo è a me crocifisso, e io lo sono al mondo; non sono più io che vivo, ma vive in me Gesù Cristo.* Felice il religioso che saprà col grande Apostolo morire di questa morte: morire cioè a se stesso, perchè in lui viva e regni solo Gesù Cristo » (18).

5. Forme dello stato religioso.

Se una è la sostanza della vita religiosa, sono invece molteplici le forme di detto stato: sono cioè svariati e assai numerosi i sodalizi e le famiglie religiose che fioriscono in seno alla Chiesa, differenti fra loro per austerità di vita, per estensione di voti, per varietà di apostolato. Tutte queste forme però possono ridursi a tre principali: la vita contemplativa, la vita attiva, la vita mista. Ma si avverta che non esiste effettivamente nessun Ordine o Congregazione religiosa in cui si pratichi in modo assoluto ed esclusivo la vita contemplativa o quella attiva. Anche negli Istituti ove la vita contemplativa è maggiormente in fiore si hanno pratiche e manifestazioni di vita attiva,

e così pure negli Istituti di vita spiccatamente attiva sono in onore manifestazioni pratiche di vita contemplativa.

Quando pertanto si parla di famiglie monastiche e religiose di vita contemplativa o di vita attiva non si pretende di stabilire una differenza sostanziale e netta tra queste due forme di vita religiosa, ma si vuole semplicemente indicare che detti istituti sono particolarmente orientati verso la vita contemplativa o verso quella attiva.

I religiosi di vita contemplativa consacrano di preferenza la loro attività alla contemplazione delle cose sante, alle pie letture, a frequenti e svariati esercizi spirituali: tali sono i Trappisti, i Camaldolesi, i Cistercensi, i Certosini. Questi religiosi vengono anche chiamati monaci. All'incontro i religiosi di vita attiva si dedicano specialmente alle opere di carità, preferentemente corporali: tali sono i Camilliani, i Fatebenefratelli ed altri.

La vita mista infine è quella che agli esercizi spirituali unisce i ministeri della vita apostolica, la cura d'anime, l'educazione della gioventù e simili. A questa categoria appartengono la maggior parte delle famiglie religiose specialmente moderne, tra cui anche la nostra Società.

Dopo d'aver accennato alle principali forme

di vita religiosa e specificato il loro rispettivo orientamento, anzichè indugiarci a considerare quali delle suddette vite sia la più perfetta e quale tra gli Istituti di una stessa forma occupi il posto più eccellente, stimiamo fare opera più vantaggiosa al bene nostro spirituale, invitando ogni figlio di S. Giovanni Bosco a pregare il Signore perchè ci aiuti a essere tutti sempre più fedeli ed esatti nell'osservanza delle Regole e nella pratica dello spirito della nostra Congregazione; giacchè è soprattutto dalla perfezione dei suoi membri ch'essa verrà resa più leggiadra e feconda.

D'altronde tutte le istituzioni e famiglie religiose furono suscitate da Dio con l'alta finalità di procurare la di Lui gloria e il bene delle anime. Esse perciò meritano tutto il nostro rispetto e il nostro concorso per l'attuazione del loro sublime apostolato.

È poi evidente che per ciascun religioso l'istituto più bello e più caro dev'essere quello a cui Dio l'ha chiamato, perchè è il più conforme ai disegni che la Divina Provvidenza ha su di lui, e perchè questa, nel chiamarlo, ha tenuto conto delle sue speciali attitudini sicchè in esso egli potrà facilmente e sicuramente raggiungere quella perfezione a cui Dio lo destina.

Noi pertanto, pur professando la massima stima e il più profondo rispetto per tutti gli altri sodalizi religiosi, avremo sempre per il nostro un vero amore di predilezione. S. Bernardo, parlando degli Ordini religiosi e della loro diversità, li paragona alla tunica inconsutile e multicolore di Giuseppe. « Ammiriamo, egli dice, la bellezza policroma delle famiglie religiose, e non avvenga mai che ne intacchiamo quell'unità, che tutte intimamente le unisce alla Chiesa, criticandone i membri, gli ordinamenti, le iniziative, le opere. Che se tu mi domandi perchè, pur amando tutte le famiglie religiose, io ne abbia scelta una a preferenza delle altre, ti dirò che mi sono bensì legato ad una di esse, offrendole per sempre ogni mia attività; ma ciò non toglie che mi ritenga soavemente legato anche alle altre con i vincoli della più soave carità, sperando così di essere in qualche modo partecipe dei frutti del loro apostolato » (19). « D'altronde, aggiunge il santo, ognuno ha le sue manchevolezze, e dobbiamo benedire la Chiesa che ha per tutti una speciale medicina e i mezzi per raggiungere la perfezione. Inoltre la diversità, non solo non nuoce all'unità, ma contribuisce a illeggiadrirla: nel caso nostro poi abbiamo piuttosto una pluralità unica o, se volete,

una unità plurima, tutta circonfusa di celesti fulgori di carità ».

« Anche nella celeste Gerusalemme, conchiude il Santo, avremo gradi diversi di gloria, ma l'unità, sia quaggiù che nel Paradiso, consiste appunto nell'unica carità che tutti ci infiamma e stringe nell'amor divino ».

Noi sappiamo con quanta insistenza il nostro Santo Fondatore abbia raccomandato ai suoi figli il rispetto e l'amore a tutte le Famiglie religiose senza eccezione, lasciandoci a questo proposito esempi veramente luminosi.

Non avvenga dunque mai che un Salesiano, dimentico degli insegnamenti paterni, si lasci andare a giudizi, insinuazioni, critiche, mormorazioni verso qualsiasi Ordine o Istituto religioso. Al contrario, ogni qualvolta ne avremo occasione propizia, tributiamo le meritate lodi allo zelo e alla operosità delle Famiglie religiose, le quali in ogni tempo hanno scritto pagine mirabili di apostolato e di eroismo. La carità che desideriamo sia usata a noi, sappia coprire insinuate o credute manchevolezze, le quali, anche allora che veramente esistano, nulla contano e scompaiono di fronte all'immenso cumulo di bene operato e alla sconfinata messe raccolta dagli Istituti religiosi.

6. Eccellenza dello stato religioso.

Dopo quanto abbiamo detto dello stato religioso non dobbiamo meravigliarci se i Padri della Chiesa e i Santi lo abbiano tenuto sempre in onore e celebrato con eloquenza. Anzi, ricordando a nostro conforto almeno alcuni dei loro elogi, anche noi ci sentiremo più fortemente stimolati ad amare e praticare con fedeltà la vita di perfezione che abbiamo abbracciato.

S. Agostino, come rapito dalla nobiltà dello stato religioso e abbagliato dallo splendore della sua gloria, confessa la propria incapacità di esaltarlo quanto si merita: « Se io volessi, dice, fare l'elogio di questo genere di vita, non mi troverei in grado di farlo degnamente ». « In verità, dichiara San Gerolamo, il coro dei religiosi e delle religiose è, tra gli ornamenti della Chiesa, come il più bel fiore e la più preziosa gemma ». S. Gregorio Nazianzeno chiama i religiosi « parte eletta della religione, corone della fede, perle brillanti della Chiesa, pietre mistiche del tempio di cui Gesù Cristo è fondamento e pietra angolare: essi formano la parte più eletta e più saggia della Chiesa, perchè non v'è maggior saggezza che lasciare il mondo per avvicinarsi a Dio e consa-

crarsi al suo servizio ». « Nobili e sublimi invero, aggiunge altrove, sono queste anime che pongono la ricchezza nella povertà, la gloria nel disprezzo, la potenza nella debolezza, la fecondità nel celibato; che provano il loro maggior piacere nell'astenersi dai piaceri terreni, che percorrono i sentieri dell'umiltà per innalzarsi fino al regno dei Cieli, che in questo mondo non vogliono e non hanno nulla, perchè essi sono molto al disopra delle sue vanità, che vivono nella carne spogli dei sentimenti della carne, e che hanno Dio per loro porzione e loro tutto! »

S. Bernardo tra i Padri della Chiesa è senza dubbio quello che fece dello stato religioso la descrizione più attraente, tributandogli elogi veramente mirabili (20).

Egli esordisce affermando che la vita religiosa, appunto perchè corrispondente a quella prima Scuola fondata da Gesù Cristo, è cosa tanto grande ed eccelsa da potersi affermare in verità che essa procede dalla destra dell'Altissimo.

Nel suo pensiero la vita religiosa non solo rappresenta la vita apostolica (21), ma è senz'altro vita celeste ed angelica, vita incorrotta: ora l'incorruzione, dice la Sapienza, tanto c'innalza da renderci vicini a Dio (22).

« La vita da voi professata, dice il Santo Dottore, è sublime: essa si eleva al di sopra dei cieli e si accosta, per la sua purezza, alla vita degli Angeli, giacchè voi non vi siete solo obbligati alla santità, ma alla perfezione di ogni santità: non vi accontentate della semplice osservanza dei precetti, nè tenete solo conto di quel che Dio comanda, ma praticate anche ciò che Egli consiglia come cosa migliore e più perfetta. I semplici cristiani si limitano a servire Dio: voi invece non vi accontentate di ciò, ma volete unirvi a Lui nel più intimo: i cristiani credono in Dio, lo conoscono, lo amano, lo riveriscono: voi, oltre a tutto ciò, lo gustate, lo intendete, lo godete ».

« Io non so, dice altrove, qual nome più si convenga ai religiosi, se cioè sia più onorifico chiamarli uomini celesti, o invece angeli terreni, che, pur dimorando quaggiù, hanno lor conversazione in Cielo ».

Parlando della parabola del mercante che cerca buone perle e, trovatane una di gran pregio, vende tutto il suo per farne acquisto: « Ma qual è dunque, chiede il Santo, questa perla tanto preziosa, per cui dobbiamo dare tutti i nostri beni, vale a dire noi stessi? Non è forse la Religione,

codesto stato così puro, santo, immacolato? O Religione, quanto sei gloriosa e nobile! Qual mente può pensarti e conoscerti appieno, qual lingua umana degnamente esaltarti, o fulgidissima gemma, più risplendente dell'oro e del sole? O Religione, ostello di virtù, paradiso di delizie, dimora di Dio, vita beata, vita angelica! Tu sei veramente la scala di Giacobbe, per cui si ascende al Paradiso, la via regia che conduce gli uomini al Cielo; tu sei la porta nobilissima, per la quale si entra nella Città superna e si conquista il regno celeste; tu sei guida alla terra dei viventi, alla gioia che non ha fine. O deh! fuggite, fratelli miei carissimi, fuggite dal mondo, entrate in religione e sarete salvi! Venite a questa santa dimora, poichè ad essa vi chiama l'Angelo del gran consiglio con la promessa di così insigne guiderdone! »

Dopo aver ascoltato questi mirabili elogi della vita religiosa in generale, soffermiamoci a considerare in particolare almeno qualcuno dei principali pregi di questo stato, la cui considerazione strappava ai Padri della Chiesa accenti tanto entusiastici.

Un primo pregio è l'antichità e nobiltà della sua origine. « Lo stato religioso, dice S. Bernardo, fu il primo stato della Chiesa: esso è dunque an-

tico quanto la Chiesa stessa ». Infatti è dottrina di S. Tommaso, seguito comunemente dai teologi, che esso sia stato istituito da Gesù Cristo medesimo. « Se noi, dice il Suarez, consideriamo lo stato religioso nella sua sostanza, cioè nei suoi elementi essenziali costitutivi, dobbiamo dire ch'esso è stato presentato e istituito da Gesù Cristo, e che perciò esso è di diritto divino, anche se il Divin Redentore si limita a consigliarlo anzichè a comandarlo » (23).

Gesù Cristo, secondo la forte espressione del Padre Olier, fu il religioso del Padre suo: fin dalla sua nascita, anzi fin dal suo primo concepimento, Egli fu tutto consacrato al Padre Celeste, al suo culto, al suo servizio, alla sua gloria. Or non è forse questa la caratteristica del vero religioso? E non si potrebbe anche dire che la Sacra Famiglia fu la prima comunità religiosa, piccola di numero, ma così eccelsa in santità come niun'altra sarà mai? Non si praticava in seno ad essa la povertà, la castità e l'obbedienza?

Ma il Divin Maestro non si limitò a insegnare la vita religiosa con l'esempio sublime che ne diede: Egli volle anche predicarla agli uomini con la parola, con amorevoli inviti, con magnifiche promesse. Dice Sant'Agostino ch'Egli ne gettò le

basi allorchè disse a quel giovane: *Se vuoi essere perfetto, va', vendi quanto hai, dàllo ai poveri; vieni e seguimi* (24). Col dirgli di vendere le sue sostanze e distribuirle in elemosina stabilì la povertà religiosa; con l'invitarlo a seguire Lui, stabilì l'obbedienza e anche la castità, perchè seguire Gesù significa abbandonare tutto e perciò rinunziare anche allo stato matrimoniale, come poco dopo dichiarò Egli stesso in modo esplicito.

Il Santo Dottore testè citato, come pure San Tommaso e in generale i teologi della sua scuola, tengono per cosa certa che gli Apostoli, per ispirazione del Divin Maestro, si siano obbligati alla pratica di queste virtù con voto perpetuo. Per altra parte avendo Gesù esortato formalmente gli uomini alla pratica dei consigli evangelici è più che giusto affermare ch'Egli sia il vero autore e fondatore dello stato religioso.

L'eccellenza dello stato religioso si rivela pure nella sublimità del suo fine, ch'è quello di far sì che gli uomini conducano, già sulla terra, una vita simile a quella degli Angeli e dei Santi, stabilendo in tal modo anche quaggiù il regno di Dio.

È vero, anime sante ve ne sono dovunque, e Dio le sa suscitare in ogni stato e condizione;

tuttavia si può affermare che la vita religiosa è più particolarmente il giardino della santità, e che in essa, più che altrove, si ammira nel suo pieno sviluppo la morale evangelica, mediante la pratica dei consigli e l'eroismo delle virtù. Soprattutto nello stato religioso la Chiesa trova le anime generose che formano il suo gaudio e la sua gloria; qui essa prepara le anime sante e le schiere destinate in Cielo a seguir più dappresso il Divino Agnello; qui si vanno lavorando e foggiando le pietre preziose che formano l'ornamento della celeste Gerusalemme; qui ancora la grazia divina riporta i suoi più bei trionfi, e lo Spirito Santo compie i suoi capolavori. Ogni cristiano ha l'obbligo di sforzarsi per ricopiare in se stesso l'immagine di Gesù Benedetto: quanto più perfetta riesce tale conformità col Divino Modello tanto più alta sarà la santità. I Santi che la Chiesa propone alla nostra venerazione e imitazione spesero la loro vita nel ricopiare in se stessi nel modo migliore le virtù del Divin Redentore. E non reca meraviglia che i religiosi, favoriti di grazie privilegiate dalla bontà celeste, possano arrivare in numero così rilevante alle vette della santità. Sant'Alfonso ha rilevato che di 60 persone iscritte nel corso di un secolo nel catalogo dei Santi solo 5 o 6

non appartenevano allo stato religioso. Togliete lo stato religioso, e gran parte degli insegnamenti ascetici del Vangelo divengono un enigma, la Chiesa perde notevolmente del suo lustro, manca il terreno adatto alle più mirabili operazioni della grazia, sparisce quel che v'ha di più eroico nella pratica delle virtù, sono sminuiti i frutti della Redenzione e i benefici effetti della missione di Gesù Cristo sulla terra (25). Sua Santità Leone XIII il 23 dicembre 1900 scrivendo all'Arcivescovo di Parigi, dopo aver enumerate le benemerenze dei religiosi, dichiarava appunto che, qualora venissero a sparire codesti campioni della carità, ne deriverebbero danni irreparabili alle nazioni.

La vita religiosa ha ancora un pregio incomparabile, che le appartiene in modo esclusivo, ed è quello di consacrare tutto quanto l'uomo, e per sempre, al culto e alla gloria di Dio, vincolandolo al suo servizio e amore coi legami indissolubili dei tre voti, facendogli dare a Dio tutto quello che ha, senza riservarsi cosa alcuna. Infatti col voto di povertà egli rinunzia a tutti i suoi averi e a tutte le cose esteriori, con quello di castità al dominio sul proprio corpo, con quello di obbedienza alla sua volontà e libertà, ch'è quanto egli

ha di più caro e di più prezioso. Con ragione perciò questa vita è chiamata un continuo e perpetuo olocausto che l'uomo fa a Dio di se stesso e di tutte le sue cose: l'olocausto è infatti il più perfetto dei sacrifizi, nel quale si offre a Dio non una parte soltanto della vittima, ma la vittima intera. Per questo, come vedremo, la vita religiosa è paragonata al martirio.

A questo punto, considerando che i sacerdoti e i salesiani destinati al sacerdozio sono in gran numero nella nostra Società, pare opportuno ricordare loro una bella e vantaggiosa esortazione di Don Albera. In essa, mentre viene esaltata l'eccellenza dello stato sacerdotale, si inculca implicitamente ai sacerdoti la vita di castità, d'obbedienza, di povertà, vale a dire secondo i consigli evangelici, la cui pratica, per ragioni evidenti, dovrebbe essere più esemplare nei ministri di Dio.

« Nel giorno memorando in cui il Vescovo ci ha imposto le mani per infonderci le benedizioni dello Spirito Santo e la grazia del sacerdozio, il segno sensibile si è arrestato nella nostra carne, ma la virtù del Sacramento è scesa a pervadere e penetrare profondamente tutte le fibre del nostro essere ed ha fatto di ciascuno di noi un altro uomo, stampando nell'anima nostra un

segno misterioso, al quale saremo eternamente riconosciuti. Il carattere sacerdotale, lo sappiamo, non è solo una cosa santa e salutare, è tenace, incancellabile, perpetuo, incorruttibile, come il nostro spirito nel quale è impresso, e persisterà in noi fin nella vita futura, ad onore eterno di chi sarà vissuto in conformità di esso, ad eterno disonore di chi si sarà reso infedele della sua vocazione: *Tu es sacerdos in aeternum!*

« Questo carattere indelebile ci dà il diritto di trattare e maneggiare le cose più sante, di tenere tra le mani la Vittima Divina e di offrirla all'Eterno Padre: e insieme ci conferisce il potere di giudicare e purificare le anime.

« Profondo mistero, esclama l'autore dell'*Imitazione*, eccelsa dignità dei sacerdoti, ai quali è concesso quel che non è concesso agli Angeli: poichè i soli sacerdoti legittimamente ordinati hanno la potestà di celebrare, e di consacrare il Corpo di Cristo. Il sacerdote è ministro di Dio, e per istituzione di Lui pronuncia le parole divine della consacrazione: l'operatore principale, benchè invisibile, è Dio stesso... Il sacerdote vestito dei sacri arredi tien le veci di Gesù Cristo, affinchè porga a Dio umili e supplichevoli preghiere per sè e per il popolo (26).

« Ora il nostro Venerabile Padre con quel suo detto: — il prete è sempre prete, e tale deve manifestarsi ad ogni istante — voleva innanzi tutto che i suoi figliuoli sacerdoti comprendessero bene la grandezza e sublimità del loro carattere, dei loro uffici, del loro potere; perchè quanto più si conosce e si stima la dignità di cui si è rivestiti, tanto maggior diligenza si metterà a conservarne integro e puro lo splendore. Credetemi, la prima cosa che dobbiamo fare per tradurre in realtà il detto del nostro Fondatore, si è di renderci familiare e sto per dire quotidiana la meditazione dell'eccelsa dignità sacerdotale, non già per insuperbirne, ma per averne incitamento a comportarci in modo degno di essa » (27).

Se tanta e così grande è l'eccellenza dello stato religioso, ne deriva come logica conseguenza lo stretto obbligo di tenerlo in gran pregio e di evitare di intaccarne o affievolirne la bellezza con ingratitudini o freddezze. « Abbiate sempre dinanzi agli occhi, diceva S. Bernardo ai suoi monaci, e considerate seriamente quanto sia grande lo spirito che voi avete ricevuto: è uno spirito che procede da Dio, ed è doveroso che voi sappiate apprezzare ciò che vi è stato donato. È alta la vostra dignità, ma non dimenticate che,

per ciò stesso, potrebbe essere altrettanto più pericolosa la vostra rovina. Ricordate, ricordate Satana che, come folgore, precipita dal Cielo » (28).

Gesù, all'inizio della sua vita pubblica, scelse i pescatori della Galilea per formare il collegio apostolico: nel corso dei secoli sceglie i religiosi per formare il collegio delle anime generose che aspirano alla perfezione. Ora tra queste anime privilegiate Iddio, nella sua misericordia infinita, volle scegliere pure noi, malgrado la nostra indegnità. Sarebbe invero disdicevole che non ci sforzassimo di corrispondere con slancio generoso a grazia tanto segnalata.

S. Bernardo, riflettendo sulla grandezza di tale beneficio e sulla pochezza dei nostri meriti, ricorre a un paragone che si direbbe leda la suscettibilità del nostro amor proprio, ma che pure è tanto espressivo. Egli raffigura il religioso nell'umile cavalcatura che ebbe la fortuna di portare Gesù nella Città Santa. « Anche noi, dice il Santo, dobbiamo portare Gesù nel nostro spirito e nella nostra carne, e glorificarlo diffondendo attorno a noi la luce dei suoi insegnamenti e l'amore delle sue opere » (29).

7. Vantaggi dello stato religioso.

Iddio pieno di indulgenza per le umane debolezze, sapendo quanto gli uomini siano per lor natura interessati, e con quanta efficacia li muova alla fatica e al sacrificio la speranza del premio, ha fatto una insigne promessa a quelli che si consacrano a Lui nello stato religioso, stimolando così molti ad abbracciarlo, e provvedendo in tal modo alla sua conservazione e floridezza. E poichè le rinunzie inerenti a tale stato sono dagli uomini considerate assai gravi e penose, Egli volle renderle più lievi con la magnificenza della mercede, promettendo con giuramento ai religiosi il centuplo di quanto avrebbero lasciato nella vita presente, e l'eterna felicità nella vita futura: *In verità vi dico, chiunque avrà abbandonato la casa, o i fratelli, o le sorelle, o il padre, o la madre, o la moglie, o i figliuoli, o i poderi per amor del mio nome, riceverà il centuplo, e possederà la vita eterna* (30). Sapeva, il nostro amantissimo Salvatore, che l'uomo desidera di goder presto il frutto delle sue fatiche; perciò, oltre al premio celeste, gli promise anche quaggiù il cento per uno.

Ciò non deve intendersi dei beni temporali, avvertono i Santi, ma dei beni spirituali che Dio

dà in cambio di quelli, e che hanno un pregio ben maggiore. Il Signore non fa ai fedeli suoi servi il torto di rimunerarli con premi fangosi, come sono i beni della terra: tanto più che un simile compenso non si accorderebbe col fine della promessa, ch'è appunto quello d'indurre gli uomini a staccarsi da tali beni, non solo materialmente, ma anche col cuore e col desiderio. I Santi rinunziano alle cose terrene non per riaverle da Dio moltiplicate: ciò sarebbe appetito disordinato e basso egoismo.

Convien dire tuttavia che anche di questi beni il Signore si mostra largo verso i religiosi, provvedendo con abbondanza a tutte le loro necessità di ordine materiale, e in modo che non siano loro di nocumento. Anche noi abbiamo sperimentato che, lasciando una casa, ne trovammo cento e con l'immenso vantaggio di goderne tutti i benefizi della proprietà senza averne i pesi e le noie: per un padre e qualche fratello da cui ci siamo separati, trovammo centinaia e migliaia di persone che fanno con noi l'ufficio di padri e di fratelli, sforzandosi di supplire e superare con il loro affetto le persone care che abbiamo lasciate nel mondo.

Ma queste cose il Signore le dà ai suoi servi come per soprappiù: il centuplo promesso è co-

stituito soprattutto dai beni spirituali, di cui lo stato religioso possiede una ricchezza veramente incomparabile. Ricordiamone qualcuno.

Anzitutto nella vita religiosa si può lavorare con più libertà alla propria salvezza, poichè essa affranca l'uomo da due schiavitù: le cure del mondo e le occasioni del peccato. Quante preoccupazioni, quante fatiche nel mondo per provvedere al sostentamento! quante difficoltà, quante brighe per procurarsi un impiego, per conservarlo, per ottenere un avanzamento! E chi può numerare i fastidi che dànno i beni temporali, le cure e le responsabilità della famiglia? Ah! il giogo del mondo è davvero un giogo di ferro, e ben duro a portarsi! Ma il Signore, chiamandoci allo stato religioso, ce ne ha alleggeriti, sostituendolo col giogo di Gesù Cristo, che è lieve e soave (31). Nella casa del Signore non si ha più nessuna angustia per le cose temporali: sono bandite le ansie per la proprietà, le sollecitudini della famiglia. I Superiori provvedono quanto a ognuno fa di bisogno per il vitto, per il vestito, per la formazione intellettuale, nei casi di malattia e in ogni altra contingenza. Neppure dobbiamo avere preoccupazioni per il nostro lavoro e per il nostro avvenire, giacchè a tutto essi

pensano, ed a noi non resta che ubbidire. Così in religione nulla ci distoglie dal pensare alle cose dell'anima.

Lo stato religioso spezza altresì i funesti legami del peccato; la professione è come un secondo battesimo, da cui l'uomo esce purificato e rinnovato.

Nelle mistiche acque di questo battesimo, tutto il suo passato di colpe rimane inghiottito e sommerso, come l'esercito di Faraone nelle onde del Mar Rosso. Certo, le radici di quelle colpe vi restano ancora nell'anima; quanto più agevole però è impedire che gettino fuori i loro velenosi germogli! Separato dal mondo, il religioso è al sicuro da tante occasioni di peccato. L'aria del secolo, avvertono i Santi, per le anime è un'aria infetta. Le convenzioni sociali, i mali esempi, le perverse proposte sono altrettanti stimoli ad allontanarci da Dio per volgerci alla terra: ognuno sa che le occasioni cattive sono la causa più ordinaria di perdizione delle anime.

È vero che con la grazia di Dio l'uomo può salvarsi in qualsiasi stato e condizione e che per altra parte pur nei luoghi più santi si può cadere vittima della propria debolezza e della malizia del demonio; ma, come osservano giusta-

mente i maestri di spirito, è assai più facile salvarsi in religione che non in mezzo al mondo. Per questo Santa Maria Maddalena de' Pazzi baciava spesso i muri del suo convento esclamando: « Siate benedette, o sacre muraglie, che mi proteggete contro le tentazioni del nemico infernale! »

Oltre a liberare dalle occasioni di peccato che sono così frequenti nel secolo, lo stato religioso premunisce contro il pericolo di trasgressione dei comandamenti con l'obbligare alla pratica dei consigli. I consigli fanno, per così dire, la guardia ai precetti: chi non vede, per esempio, che il religioso osservante, avendo rinunziato alle ricchezze, si trova quasi nella impossibilità di violare il settimo comandamento?

Chi dunque con più ragione di lui può ripetere col Salmista: *Tu, o Signore, hai spezzato tutte le mie catene* (32)? Infatti che ha egli lasciato ritirandosi dal mondo, se non appunto quelle cose che opprimono chi le possiede, insozzano chi le ama e tormentano chi le perde? Veramente anche al religioso, come un tempo al popolo d'Israele, il Signore ha tolto di dosso un peso intollerabile. Molto a proposito i Padri hanno paragonato le anime religiose agli uccelli, poichè esse hanno l'agilità e scioltezza di movimenti che è

propria di queste agili e vivacissime creature: e niente le trattiene dallo spiccare i voli più arditi verso le sublimi altezze della perfezione, e dall'innalzarsi sulle ali della preghiera verso Dio.

Un altro inestimabile vantaggio dello stato religioso è quello di essere una fonte copiosa e perenne di grazie, di meriti e di spirituale avanzamento: onde a coloro che vivono in tale stato riesce molto più agevole farsi santi e perfetti. Nel mondo troppe cose inducono l'uomo al male: bisogna sempre stare all'erta, come suol dirsi, e con le armi in pugno, per non essere travolti, è forza nuotare senza posa contro corrente. All'incontro in religione, mentre sono eliminate tutte le occasioni pericolose, le eventuali cadute sono da imputarsi a pura malizia o debolezza personale. I mezzi e gli incentivi a progredire nella santità sono così numerosi ed efficaci che basta lasciarsi condurre e guidare. Meditazioni, pie letture, conferenze, prediche, buoni esempi dei confratelli, abbondanza di lumi, di aspirazioni e di aiuti celesti, frequenza ai Sacramenti, direzione spirituale, vigilanza e avvisi dei Superiori, tutto insomma spinge alla pratica della virtù e alla propria santificazione. Nè sono da passare sotto silenzio i molti favori spirituali che la Chiesa con-

cede con materna larghezza ai sodalizi religiosi, e che sono pure di valido aiuto.

Davide paragona il giusto ad un albero piantato in riva alle acque: ogni onda che passa gli porta umore e nutrimento, e non solo i suoi frutti sono buoni e copiosi, ma le stesse sue foglie non mancano mai, sono sempre vive e verdi (33). Questa similitudine a maggior ragione può raffigurare il religioso: egli è di continuo fecondato dalle acque della divina grazia, che mantengono in lui vigorosa e produttiva la vita spirituale e lo fanno avanzare sempre più in virtù e perfezione.

Per conseguenza chi gode maggior sicurezza di lui? chi è meglio difeso e protetto? chi può camminare con passo più fermo sulla via del bene? chi è più agguerrito e munito di quanto occorre per superare le difficoltà e gli ostacoli di questo viaggio? chi ha meno ragioni di temere che sia per mancargli l'olio nella lampada? chi può essere di lui più tranquillo circa la sua sorte eterna? Abbracciare lo stato religioso, dicono i Santi, è uno dei segni più certi di predestinazione. S. Caterina da Siena dice che il religioso è una sicurissima navicella che lo Spirito Santo ha costruita e che conduce Egli stesso in porto. Il buon religioso ha già un piede in Paradiso: niuna

incertezza egli può avere sulla via per giungervi; le sue Regole, approvate dalla suprema Autorità della Chiesa, se saranno da lui osservate fedelmente, ve lo condurranno senza fallo.

Come descrivere quindi la pace ch'egli gode, pace sovrumana, inalterabile, anche in mezzo alle tempeste delle prove e delle tentazioni? È questa la pace che, secondo l'espressione di S. Paolo, *sorpassa ogni umano intendimento* (34): quella pace che deriva dalla purità della coscienza, dalla vittoria sulle passioni, dalla buona armonia con tutti.

E, con la pace, un gaudio spirituale che non ha confronto con le gioie che potrebbero dare al religioso i beni e i piaceri che ha lasciato nel mondo. Il religioso, dicono i Santi, è cento volte più lieto nella sua povertà che i ricchi nella loro abbondanza; più si rallegra dell'umile suo stato che non i grandi delle loro grandezze; più è contento della sua mensa frugale e dei suoi abiti rattoppati che i mondani delle squisite vivande e dei vestiti sfarzosi; è più soddisfatto e felice lui della sua castità che non lo siano i libertini in mezzo alle dissolutezze. E questo, perchè il suo gaudio è Dio stesso: Dio, nel quale egli trova tutto ciò che può desiderare per sua consolazione e sollievo. Tutti i buoni religiosi, che servono Dio

con fervore e che si tengono uniti a Lui con l'orazione, possono attestarlo: Dio li inonda di tanta spirituale dolcezza, che essi tengono per ben pagati i loro travagli e sacrifizi, e ripetono col Salmista: *Che cosa desidero io in terra e nello stesso Cielo all'infuori di te? La mia carne e l'anima mia vengono meno, o Dio del mio cuore, unica mia porzione e mio retaggio in eterno!* (35) È vero, anche il religioso non è esente da tutte le pene che sono inseparabili dalla vita dell'uomo: ma solo al religioso infedele esse apportano amarezza, mentre a quello fervente sono fonte di consolazione perchè addolcite dall'unzione della grazia.

Sono pure da ricordare, come parte del centuplo promesso ai religiosi, i grandi beni che essi godono per l'unione che hanno tra loro, formando un solo corpo morale le cui membra si aiutano a vicenda, in modo che ciascuna riceve qualche vantaggio da tutte le altre.

In religione ciascuno usufruisce, sia per lo spirito che per il corpo, dei doni e delle grazie che Iddio ha distribuito a tutti. Ad alcuni Egli concesse, nella sua grande bontà, attitudine di governo e prudenza nel consigliare; ad altri virtù singolari ed eccelse, perchè colla loro vita edificante siano esempio e sprone alla Comunità. Chi è for-

nito di eletto ingegno e di vasta cultura, e chi arde di zelo per il ministero apostolico e per la cura delle anime. In modo analogo sono variamente ripartite le incombenze per la vita materiale e le faccende di casa, nelle quali tutti si aiutano reciprocamente. L'uno è incaricato degli acquisti, l'altro è preposto alla cucina; chi ha cura degli ammalati, chi della guardaroba e chi dell'ordine e proprietà della casa.

Hanno adunque i religiosi gran motivo di ripetere col Salmista: *Oh, come è bello e giocondo il convivere di tanti fratelli!* (36).

Non vogliamo tuttavia affermare che la vita di comunità sia scevra di molestie e di difficoltà, provenienti dalla diversità di carattere e dalle miserie personali, a cui nessun figlio di Adamo può sottrarsi. Dovunque vi sono degli uomini, vi sono pure difetti, manchevolezze, differenze di vedute. Ma per l'impegno che i religiosi hanno di migliorare se stessi, correggere e riformare, ove occorra, il temperamento, è evidente che gli urti e contrasti, se non vengono del tutto eliminati, saranno di sicuro ridotti al minimo.

È anche vero, come avverte S. Bernardo, che la strada del religioso è più ristretta, ma all'incontro è più breve, più facile e soprattutto più

sicura (37). Altrove il Santo paragona la vita religiosa a un ponte e fa osservare che, se esso può parere angusto, è tuttavia robusto perchè formato dai tre potenti, saldissimi legni, che sono la mortificazione del corpo, il distacco dalle cose terrene e l'umiltà dell'obbedienza (38). Per questo egli incoraggiava e confortava i suoi monaci, presentando loro lo stato religioso come causa e caparra di speranza e di felicità eterna. « Persuadetevi, conchiudeva il Santo, che il vostro gaudio e la vostra corona sono proprio nell'unità della vita religiosa, la quale vi mantiene stretti nell'unione soave di quella mutua carità, che è il vincolo della perfezione (39). Si accenda dunque il vostro zelo, l'amore della giustizia, l'odio al peccato, e non avvenga che in alcuno di voi si affievolisca comechessia la disciplina religiosa con infrazioni o debolezze che conducono a deplorevoli disordini » (40).

Oh! hanno ragione i santi e i maestri di spirito di affermare che non vi è stato così ricco di gioie vere, sante e durevoli come lo stato religioso. Sono gioie che mitigano ogni amarezza, che cambiano i dolori più cocenti in delizie ineffabili, e fanno della vita terrena un preludio di quella celeste.

Ecco il centuplo promesso: quantunque per dire in modo esauriente dei benefici dello stato religioso non basterebbe un grosso volume.

E dopo ciò ha detto ancora Gesù: *Avrete la vita eterna.* Questa vita celeste la possono raggiungere anche i cristiani che vivono in mezzo al mondo: ma, se a chi abbia avuto in cuore più ardente la carità e l'abbia manifestata con rinunzie e sacrifizi verrà dato un premio maggiore, ben possiamo affermare che la vita celeste verrà data in più ampia misura ai religiosi fedeli alla loro vocazione.

Vogliamo ancora aggiungere una parola sui vantaggi speciali che lo stato religioso offre ai sacerdoti in confronto con lo stato sacerdotale secolare.

Ascoltiamoli dalla bocca del nostro santo Padre, che così li espose in una sua istruzione ai Salesiani. « I preti secolari, egli disse, debbono essere più forti e più perfetti, per i grandi obblighi che loro incombono, per la responsabilità di centinaia e migliaia di anime, e per i grandi pericoli ai quali sono esposti. Essi sono distratti dalle cure materiali, dalla propria famiglia e da tanti altri disturbi che rendono talora più pesante l'esercizio del sacro ministero. E poi

essendo liberi, anche se fanno il possibile per condurre una vita mortificata, una vita da veri sacerdoti, ora un amico li impedisce di studiare o di fare una visita a Gesù in Sacramento, ora l'invito ad un pranzo al quale sono costretti ad intervenire fa perdere loro tutta una giornata, ora qualche fastidiosa lite per sostenere i diritti della parrocchia li angustia e toglie loro la pace.

« E quelli che non sono perfetti, quante volte guadagnano il disprezzo e sono l'obbrobrio di tutti! Ad ogni momento sono esposti a perdere la virtù della castità: attaccano al cuore i beni della terra, accumulano per sè e per i parenti, si occupano dei propri interessi trascurando quelli delle anime.

« Il religioso invece, con minor virtù di un ecclesiastico secolare, se è fedele alla sua Regola, percorre una via più sicura e senza gravi intoppi. Il Superiore gli assegna gli uffici adattati al suo carattere, alle sue debolezze, alle sue forze intellettuali e fisiche, perchè sa quali siano le sue forze e quali pesi esse possano portare (*quid valeant humeri, quid ferre recusent*). Le stesse mura della casa sono un gran riparo contro le insidie del mondo. Chi vive in Congregazione, tronca le battaglie esterne che dovrebbe sostenere coi suoi

parenti, con gli amici, coi beni temporali; le interne poi cioè la vanagloria, la superbia, le tentazioni della carne e del demonio, egli le vince con i tre voti di castità, povertà ed obbedienza » (41). Il nostro Santo Fondatore essendosi recato una volta a visitare un sacerdote, suo antico compagno di seminario, infermo e scoraggiato, dovette fare grandi sforzi e con scarso risultato per indurlo a confidare nell'aiuto di Maria Ausiliatrice. Raccontando quella sua dolorosa impressione egli manifestava grande pena verso alcuni poveri sacerdoti, i quali, sebbene animati da buoni sentimenti, tuttavia, trovandosi in mezzo al mondo e non sentendo parlare che di affari terreni e cose materiali, vengono a perdere man mano lo spirito di fede e devozione, talchè riesce poi più difficile eccitare questi sentimenti in loro che non negli stessi laici (42).

8. **Corrispondiamo alla nostra vocazione.**

Dopo aver parlato della natura dello stato religioso e dei vantaggi ch'esso apporta alle anime che lo abbracciano, crediamo opportuno richiamare alla mente alcune considerazioni che ci aiutino a corrispondere sempre meglio alla nostra

vocazione. Ricordando le vie mirabili della Divina Provvidenza e le grazie ordinarie e straordinarie che servirono a far nascere, crescere e maturare in noi la vocazione salesiana, in condizioni a volte difficili o addirittura apparentemente impossibili, noi ci sentiremo spinti ad apprezzare sempre meglio la divina chiamata e a seguirla fedelmente. Questo riesame recherà particolare giovamento ai confratelli che debbano prepararsi alla professione perpetua.

Il nostro Santo Fondatore, nel Proemio alle *Costituzioni*, dopo aver intessuto le lodi dello stato religioso, afferma che tanta è la pace e la tranquillità che si gode in questa mistica fortezza, che, se Dio la facesse conoscere e gustare a chi vive nel secolo, si vedrebbero tutti gli uomini fuggirsene dal mondo e dare la scalata ai chiostri, a fine di penetrare colà e passarvi i giorni di loro vita. La maggior parte di noi ebbe la sorte di cui parla il nostro Padre, poichè ricevemmo fin dalla prima giovinezza la grazia inestimabile della vocazione; è doveroso pertanto che ci sforziamo di corrispondervi con generosità e costanza.

Iddio ispira e fa conoscere a ciascun uomo la via da percorrere, lo stato che deve abbracciare per raggiungere il suo fine. A Lui solo, Creatore,

Padrone assoluto dell'universo, e fine ultimo dei singoli individui e della società, spetta di fissare a ciascuno di noi il posto da occupare nel mondo: il pieno dominio che Egli ha sulle opere delle sue mani gli dà ogni diritto di fare questa scelta e questa determinazione. Il nostro essere tutto intero, corpo, anima, vita, tempo, forze, facoltà e azioni, tutto gli appartiene: Egli può dunque disporre di noi a suo talento e regolare l'uso che noi dobbiamo fare di questi beni, che ci ha elargiti, per raggiungere il nostro fine, procurare la sua gloria e salvarci.

Di più Egli solo, nella sua Sapienza infinita, conosce a perfezione la natura, le attitudini, le capacità, le tendenze, le forze, i bisogni, le disposizioni presenti e future di ciascuno di noi, come pure tutto quello che ci può riuscire utile o nocivo, nel conseguimento del nostro fine: Egli solo che è onnipotente può dare e di fatto dà a ciascuno tutti gli aiuti e tutte le grazie necessarie per ben adempiere i doveri del proprio stato. Infine anche la sua infinita Bontà, il suo immenso amore per noi non gli consente di trascurare i nostri più preziosi e vitali interessi. Egli, che provvede così largamente ai nostri bisogni materiali, che per nostro vantaggio e servizio mantiene

con tanta esattezza l'ordine in tutto il creato, che ci ricolma di doni naturali e soprannaturali, come si può supporre che non si occupi di una cosa da cui dipende la nostra sorte eterna, qual è appunto la scelta dello stato?

Applichiamo ora queste considerazioni a noi. Quale dovrà essere il nostro dovere di fronte a Dio e alle disposizioni della sua Provvidenza? È evidente che noi non solo abbiamo il dovere, ma anche tutto l'interesse di obbedire a Dio, quando Egli ci chiama a uno stato. L'armonia della creazione esige che ogni creatura occupi il suo posto: da ciò appunto risulta non solo la bellezza, ma il benessere del tutto e delle parti. Orbene, la vocazione è come la voce celeste, divina, che ci fa conoscere il posto che noi dobbiamo occupare nella economia del creato.

Dal seguire la divina vocazione viene la pace e la felicità anche nella vita presente; per essa si compiono i disegni di Dio sopra di noi; da essa dipendono le grazie e gli altri aiuti che Dio ci ha particolarmente destinati, l'acquisto dei meriti e la sicurezza della beatitudine eterna a cui tutti aspiriamo: dipende in una parola la salute dell'anima nostra e la gloria di Dio ch'è il fine essenziale di ogni individuo.

È vero, in qualunque stato l'uomo si trovi, anche contro la volontà divina, può invocare l'aiuto di Dio e, per la divina misericordia, evitare il peccato mortale e salvarsi. Ma è anche vero che, se Dio dà sempre a ciascuno le grazie che gli occorrono per lo stato che gli ha destinato, non si è obbligato a dare quelle che occorrono per un altro stato. Per conseguenza chi, dopo aver conosciuto la volontà di Dio a suo riguardo, vi resiste e abbraccia uno stato differente da quello a cui Dio lo chiamava, si mette a rischio di rimanere privo delle grazie che in tale nuovo stato gli sono necessarie (43). Ogni stato di vita ha i suoi doveri, i suoi pericoli, le sue difficoltà, le sue pene. Ora chi può ripromettersi di adempiere i doveri e di superare le difficoltà di uno stato scelto di proprio arbitrio, nel quale non può fare sicuro assegnamento sull'aiuto straordinario di Dio, dal quale solo viene ogni forza, capacità e grazia? E se riesce già così malagevole scampare ai pericoli nello stato a cui si è chiamati da Dio, che si dovrà dire di uno stato eletto a capriccio, nel quale si perde ogni titolo alla protezione divina assicurata nello stato voluto da Dio? Infine, come trovare il coraggio, la rassegnazione, la fermezza per sostenere cristianamente le pene proprie di

un genere di vita dove non si fu nè chiamati nè messi dal Signore, e dove quindi non si può contare di ricevere da Lui conforto e sollievo? Cosicchè è lecito conchiudere che l'acquisto della perfezione in uno stato che non è quello che Dio gli destinava è per l'uomo un problema di grande difficoltà e di esito molto incerto.

Chi non vede adunque che, essendo la divina chiamata un atto d'immensa bontà da parte di Dio e d'incalcolabili e benefiche conseguenze per l'uomo, è non solo ingratitudine, ma somma imprudenza e follia non darsene pensiero o non obbedirvi dopo di averla conosciuta? E se questo è vero per gli altri stati di minor perfezione, quanto più lo sarà per la vocazione che chiama l'uomo agli stati più nobili e alti, e particolarmente allo stato religioso! Qual grazia inestimabile non è mai questa! Se tutte le grazie procedono dal cuore di Dio, dal suo amore per noi, e se la più piccola di esse ha un valore che non può misurarsi, che cosa si dovrà pensare della grazia della vocazione religiosa, che certamente viene dal più intimo del suo cuore, da un amore di specialissima predilezione?

« La Chiesa, dice il nostro amabile Patrono, si può paragonare alla corte d'un gran principe,

il quale invita sempre al suo palazzo molti gentiluomini e cavalieri. Questi godono tutti la sua grazia, ma non in egual grado; perchè ad alcuni egli dà solo un'occhiata; altri guarda più fissamente; a questo fa un sorriso, con quello si trattiene a conversare; a chi conferisce onori e dignità, a chi cariche e favori; e tutti fanno gran conto di queste sue dimostrazioni di benevolenza. Se ne trovano poi sempre alcuni, più di tutti favoriti, a cui il principe dimostra un affetto particolare, e questi egli introduce nel suo salottino da lavoro per metterli a parte, in familiare colloquio, dei suoi segreti. Similmente si può dire che tutti i cristiani sono gentiluomini e cavalieri della corte del Re supremo, la quale non è altro che la Santa Chiesa: quivi il nostro amatissimo Salvatore guarda e benefica tutti, ma in diversa maniera, secondo che più gli aggrada; e ad alcuni compartisce favori speciali. Questi favoriti sono appunto coloro ch'Egli chiama e introduce nel suo salottino, che è lo stato religioso, per trattenersi con loro all'amichevole, e farli partecipi dei suoi segreti. Ora, come qualificare la condotta di un suddito che non curasse un sì lusinghiero invito del suo sovrano, un onore così segnalato, una così alta prova di benevolenza?

razione delle nostre tenebre e della nostra detestabile malvagità, ci abbia a dare un concetto, se non adeguato, almeno approssimativo della misericordia che ebbe verso di noi il nostro Divino Liberatore e ci faccia concepire una sempre più alta stima della nostra vocazione ».

Queste considerazioni, mentre dimostrano fino all'evidenza tutta la grandezza del beneficio della vocazione, devono stimolarci a corrispondere a essa generosamente. Non siamo noi, come taluno potrebbe erroneamente pensare, che facciamo un beneficio a Dio, entrando in religione, ma è Dio che ci ha scelti e glorificati, in mezzo a tanti altri forse più degni di questo altissimo favore. *Niuno può venire a me*, disse Gesù, *se il Padre mio non lo trae* (44).

Taluno potrà addurre che chi non segue la vocazione non commette peccato. È vero, il Signore invita, non comanda nè costringe. Ma lo sventurato che non segue la vocazione, mentre reca offesa alla volontà divina, preferendo a essa il debole e fallace suo discernimento, si espone al pericolo di errare, si priva di molte grazie, corre rischio di perdersi. Dato poi che anche giunga a salvarsi, la sua vita sarà stata sempre tormentata da dubbi, difficoltà, tentazioni di ogni

Non sarebbe egli da chiamarsi stolto e ingrato? »

La vocazione allo stato religioso è tal benefizio, che, dopo quello della Redenzione, non può venircene da Dio in questa vita un altro che lo superi. Basta richiamarci alla mente le cose dette sulla eccellenza e sui vantaggi di tale stato, per rimanerne più che convinti. È questa l'opinione di tanti Santi. Ascoltiamo ad esempio la voce sempre autorevole e cara di S. Bernardo, il quale così parlava ai suoi monaci:

« Grande, grande invero fu sopra di noi la misericordia del Signore che, per virtù ineffabile dello Spirito Santo e per dono inestimabile della sua grazia, ci ha sottratti alla vana conversazione del secolo. Infatti se ognuno di noi considera attentamente, non solo donde fu tolto, ma anche dove fu collocato, non solo da quali mali fu liberato, ma anche di quali beni fu ricolmo, non può a meno di riconoscere che questa misericordia del Signore è così immensa da sorpassare di gran lunga ogni altra sua grazia. E ancor più smisurata essa ci apparirà, se rifletteremo come Dio ce l'abbia usata senza che in alcun modo ce ne siamo resi meritevoli, anzi vedendoci e sapendoci Egli indegni di essa e ingrati ai suoi benefizi. Voglia il Cielo che un'assidua conside-

genere: la via che avrà dovuto percorrere sarà stata ben lunga, faticosa, seminata di tribolazioni.

« La storia sacra, dice S. Alfonso de' Liguori, è piena di minacce terribili per coloro che non ascoltano la voce del Signore, e di tragici avvenimenti coi quali Egli ha punito le infedeltà dei chiamati. Ecchè, dirà qualcuno, dunque tutti dovranno farsi religiosi? No, senza dubbio: chi non vi è chiamato non lo deve; ma quanto a quelli che vi son chiamati da Dio, dico che sono obbligati a seguire la vocazione, perchè se rimangono nel mondo Egli, come già abbiamo detto, rifiuterà loro le grazie particolari che aveva loro destinate nella religione; grazie senza le quali, potranno bensì ancora salvarsi, ma con difficoltà, perchè, giusta S. Cipriano, l'assistenza dello Spirito Santo ci è comunicata secondo l'ordine e la disposizione di Dio, e non secondo il nostro capriccio ».

San Francesco di Sales fa notare che da tali pericoli non vanno immuni neanche quelli che, chiamati alla vita religiosa, rimangono nel mondo con buone intenzioni. « Si trovano molti, egli dice, che vorrebbero, sì, darsi a Dio, ma insieme riserbarsi qualcosa. Io voglio darmi a Dio, dicono costoro, ma senza lasciar del tutto il mondo: dare a Dio quel che è di Dio, ma tenermi quel

che è del mondo, senza però violare i divini precetti. Costoro quindi sentono le ispirazioni, ma non vi corrispondono con tutto il cuore; perciò, quantunque possano salvarsi, non giungono mai a gran perfezione. Altri vogliono seguire l'ispirazione e darsi del tutto al servizio di Dio, ma a modo loro: vogliono cioè riserbarsi la scelta degli esercizi spirituali e dei mezzi per meglio servirlo, secondo il loro giudizio. Questi si mettono in gran pericolo di restar ingannati e sedotti, governandosi a proprio senno, ricusando di sottoporsi a una guida, e foggiandosi una maniera di vita a proprio talento. Non vedete, dico io a costoro, che facendo così voi non vi date del tutto a Dio, sebbene vi sembri di fare ogni cosa per amor suo? » (45).

9. La divina chiamata.

Quantunque noi già conosciamo in qual modo la bontà divina ci abbia chiamato alla vita religiosa, è bene tuttavia che ci soffermiamo brevemente su alcune considerazioni riguardanti la natura e l'origine della vocazione in genere. Tanto più che noi tutti, senza alcuna eccezione, siamo obbligati a lavorare alacremente per suscitare

e fomentare vocazioni; orbene questo compito ci riuscirà più agevole se noi avremo presente il modo con cui la divina chiamata nella maggior parte dei casi si effettua.

S. Francesco di Sales, citando le parole di S. Paolo, dice che « *le vie di Dio sono incomprensibili e imperscrutabili i suoi giudizi* (46), e ammirabili si mostrano nella varietà delle vocazioni e dei mezzi da Lui usati per chiamare le creature al suo servizio: vocazioni degne tutte di onore e di rispetto » (47).

Il Signore può manifestare direttamente la sua volontà a coloro che Egli chiama alla vita religiosa. Questo genere di chiamata è detto vocazione straordinaria, della quale furono favorite molte anime privilegiate e specialmente parecchi Fondatori di Congregazioni e Ordini religiosi. La vocazione del nostro santo Padre D. Bosco è, tra queste, una delle più straordinarie e meravigliose.

All'infuori di detti casi, la vocazione religiosa in genere non è altro che una disposizione ordinaria della Divina Provvidenza che *prepara* e *invita* a entrare in religione. Solo così possiamo affermare che la vocazione viene sempre da Dio, che è un dono di Lui, che, qualunque sia il

modo o la via che conduce l'uomo alla vita religiosa, ciò è sempre l'esecuzione della divina volontà.

Abbiamo parlato di preparazione e di invito. Iddio prepara l'uomo alla vita religiosa fornendolo delle doti, prerogative o condizioni che rendono possibile la sua accettazione in un Istituto religioso. Egli invita colui che desidera abbracciare la vita perfetta, illuminando la sua mente, perchè si convinca essere quella la via più facile, forse l'unica, per la salvezza dell'anima; ispira un grande desiderio ed amore alla vita perfetta, per modo che l'invitato sia deciso a tutto rinunziare per amor suo. Questa è l'opera del Signore.

Si dirà che molte persone si risolvono ad abbandonare il mondo ed entrare in religione per motivi che sembrano solo umani, talora indifferenti e magari meramente casuali. Ciò è vero; ma anche queste vocazioni entrano, come tutte le altre, nelle mirabili disposizioni della Sapienza e Provvidenza Celeste. L'esperienza dà ragione di questa affermazione. Alcuni entrano in religione mossi dal disgusto provato per la malvagità e corruttela che regna nel mondo; altri per un intenso desiderio di una vita più tranquilla e serena, lontana dalle preoccupazioni temporali; altri ancora

per meglio gustare le gioie del ritiro o della solitudine.

Motivi migliori e più elevati hanno coloro che abbracciano la vita religiosa per riparare con la preghiera e la penitenza una vita meno regolata, oppure per accumulare più ricchi tesori di meriti per il Cielo.

Ma il motivo più nobile e perfetto che si possa avere è l'amor di Dio, il proposito di fare la sua santa Volontà, il desiderio di unirsi più strettamente a Lui e di rivestirsi di sode virtù per santificare l'anima propria e lavorare con intenso ardore per la salute delle anime altrui.

Ben sovente poi il nostro buon Dio, condiscendendo all'umana miseria, si vale anche di motivi e circostanze di ordine inferiore. Non tutti infatti vanno a Lui proprio unicamente per essere suoi e servirlo. Egli perciò si serve spesso di una tribolazione, di una disgrazia per chiamare a sè certe persone che non potrebbero indursi a ciò in altro modo. In verità, non tribolazione ma ventura, anzichè disgrazia vera fortuna, devono considerarsi quelle disposizioni provvidenziali con cui Iddio ci chiama a sè e alla felicità eterna.

Anche le vocazioni che da parte degli uomini hanno per movente diretto ed immediato ragioni

umane, possono essere, nelle disposizioni di Dio, via e mezzo di santificazione e perfezione.

Sappiamo ad esempio che S. Paolo eremita si ritirò nel deserto per isfuggire alla persecuzione scatenata contro i cristiani. S. Ignazio di Loyola si decise ad abbandonare il mondo e la carriera delle armi dopo un'infelice battaglia in cui ebbe una gamba spezzata.

S. Francesco di Sales racconta con gran copia di particolari di un gentiluomo che si risolvette a farsi religioso per dispetto contro il mondo. Mentre un giorno egli tutto agghindato stava sopra un cavallo adorno di magnifica bardatura e si pavoneggiava per piacere alla folla che lo circondava, ecco che il destriero lo rovesciò nel fango donde uscì tutto inzaccherato e lordo. Per quella umiliazione egli confuso andava ripetendo: Mondo traditore! tu ti sei burlato di me; anch'io mi burlerò di te. Fu ricevuto in religione dove visse e morì santamente.

E si narra ancora di un altro che, entrato in un convento di Cappuccini per studiarne la vita e poi farsene beffe con gli amici, colpito dalla grazia di Dio vestì l'abito dell'Ordine e divenne gran servo di Dio.

Il Signore dimostra spesso la sua immensa mi-

che possono condurre alla perfezione. No certo, non è questo che si vuol dire, perchè non vi è uomo che non vada soggetto a passioni, vicende e mutamenti, sicchè oggi si ama una cosa e domani un'altra. Si vuol dire che se, tra questa varietà di moti, la volontà rimane costante nel non lasciare il bene che ha abbracciato, se malgrado il disgusto o il raffreddarsi dell'amore per qualche virtù non lascia di usare i mezzi che le son dati per acquistarla, questo è segno che la vocazione è buona. Non si tratta, in una parola, di una costanza sensibile, ma di una costanza nella parte superiore dello spirito.

« Non c'è dunque bisogno, per giudicare della bontà della vocazione, che venga un Angelo in forma umana a significare la volontà di Dio, e nemmeno occorre un consesso di dottori per decidere se l'ispirazione sia veramente buona e da seguirsi. Si fanno troppi esami e considerazioni per vedere se venga proprio da Dio, e se si debba o no eseguirla, e intanto si tarda ad andare dove Dio chiama. Con ciò non si vogliono condannare le considerazioni prudenti e ragionevoli fatte per meglio discernere quale sia la ispirazione: ma una volta fatto sopra di ciò il conveniente esame, fa d'uopo andare dove s'è chia-

sericordia traendo il bene anche da tali intenzioni, per sè non rette, anzi biasimevoli. Il Divino Artefice si compiace talvolta d'innalzare begli edifizi con materiale difettoso. A quel modo che uno scultore da un pezzo di legno informe e di nessun pregio sa cavar fuori a forza di scalpello un'opera d'arte, così la Divina Bontà sa trarre i suoi capolavori anche da intenzioni storte o sinistre, e fa entrare al suo convito anche gli zoppi e i ciechi. Egli poi aiuta a rettificare le intenzioni e a servirlo in fedeltà.

« La grande varietà dei mezzi di cui Dio si serve per chiamare gli uomini al suo servizio, dice ancora il nostro Patrono, fa sì che riesca difficile distinguere le vocazioni vere dalle false. Vi sono però dei segni da cui si possono riconoscere, e il migliore di tutti è la ferma e costante volontà di servire Iddio nella maniera e nel luogo da Lui voluti. Questo è il segno più sicuro che possa aversi per vedere quando una vocazione è buona. Si noti però che per *volontà ferma e costante* non si ha da intendere una fermezza e costanza tale da escludere affatto ogni ripugnanza, difficoltà e disgusto, e nemmeno tale da non cadere più in un alcun difetto e da non vacillare mai nel proposito di mettere in pratica i mezzi

mati. Non bisogna star ad ascoltare tanti discorsi, nè prestare orecchio alle tante ragioni che suggerisce il mondo, nè fare tante dilazioni e proroghe, perchè tutto questo è molto pericoloso.

« Insomma non bisogna dormire, ma essere pronti ad accogliere l'invito del Signore, corrispondere al primo impulso, coltivarlo con diligenza, e non inquietarsi dei disgusti o raffreddamenti che verranno in seguito; perchè se uno procura di tener ben ferma la sua volontà nel proposito di seguire la via che gli fu mostrata, Dio non mancherà di far riuscire ogni cosa a gloria sua. Nemmeno è il caso di star lì a pensare da che parte sia venuta la vocazione, perchè, come s'è visto poc'anzi, Dio ha tante maniere di chiamar l'uomo al suo servizio, e tutte, venendo da Lui, sono degne d'onore e rispetto. Poco importa il modo di cominciare, purchè vi sia la ferma risoluzione di ben continuare e ben finire » (48).

10. La perseveranza nella vocazione.

Non basta cominciare bene, seguendo la divina chiamata; bisogna anche perseverare. La vocazione è un dono gratuito; ma purtroppo pos-

siamo anche demeritarla; possiamo, cioè, trascurare i doveri che essa ci impone e, collocati sulla china dell'infedeltà, lasciare la retta via della vocazione e correre alla perdizione.

La Storia Sacra è piena di terribili esempi che dimostrano la verità di quanto ora si è detto. Erano più di seicentomila gli uomini ebrei che, chiamati dal Signore, uscirono dall'Egitto; ma per la loro infedeltà furono esclusi tutti dalla Terra Promessa, tranne due soli, rimasti fedeli. Saulle fu designato re d'Israele da Dio stesso; ma per non aver corrisposto a tal grazia fu riprovato. Fa spavento pensare alla caduta di Salomone, uomo dotato di così profonda sapienza e cognizione di tutte le cose, da scrivere libri divinamente ispirati, pieni delle più sagge sentenze. Giuda fu chiamato all'apostolato da Gesù medesimo, ne udì gli ammaestramenti, lo vide confermare le sue dottrine coi più strepitosi prodigi, ricevette da Lui singolarissime grazie: nondimeno da apostolo divenne apostata, e giunse all'esecrabile tradimento e alla perfidia di vendere il suo buon Maestro per trenta denari.

Chi dunque non tremerà? In quale società, in quale istituto, in quale maniera di vita, per santa che sia, potrà uno esser sicuro, andar esente da

ogni timore di perdersi? Quale vocazione troveremo noi, che ci salvi del tutto da un tal pericolo? Dappertutto v'è a temere: e abbiamo tutti gran motivo di umiliarci profondamente! Quelli che ebbero da Dio la grazia di una buona e santa vocazione devono ringraziarlo della sua bontà, perchè stando nel secolo avrebbero forse contratto cattive abitudini e sarebbero anche caduti in gravi peccati; ma sono essi per questo fuori di ogni pericolo? No, certamente; perchè non basta essere membri di una santa Congregazione, in compagnia di santi confratelli, se non si vive secondo la propria vocazione: anzi, allorchè l'uomo, in tal genere di vita, si rende infedele alla grazia, le cadute sono assai più tremende e disastrose.

Bisogna dunque che lavoriamo con grande impegno a conservare la vocazione, perchè se abbandoniamo il posto che Dio ci ha dato, vi è gran pericolo che veniamo anche a perdere quello che ci è preparato in Cielo e che andiamo a finire nell'abisso dell'eterna rovina. *Tieni forte quel che hai, acciocchè nessuno pigli la tua corona*, ci ammonisce il Signore nell'*Apocalisse* (49).

Restiamo saldamente affezionati alla nostra professione e vocazione: diffidiamo di noi stessi,

affinchè, per voler camminare con troppa sicurezza, non abbiamo a cadere in qualche precipizio. A questo ci esorta San Paolo: *Con timore e tremore procacciate la vostra salvezza* (50).

Ma che cosa dobbiamo fare per ottenere da Dio la grazia della santa perseveranza nella vocazione? S. Alfonso c'insegna che dobbiamo ottenerla con la preghiera e con l'essere diligenti nelle opere proprie del nostro stato, lavorando a farci santi e perfetti nella scrupolosa osservanza dei tre voti e delle Regole, e corrispondendo fedelmente alla divina ispirazione.

Anzitutto con la preghiera. La perseveranza è una grazia straordinaria, e per ottenerla dal Signore bisogna pregare, pregare molto e pregare bene. A questo proposito non si raccomanderà mai abbastanza una tenera devozione alla Vergine Ausiliatrice, alla quale, come diceva il nostro Santo Fondatore, andiamo debitori della nostra vocazione salesiana. Questa tenera Madre pertanto ci otterrà, possiamo esserne certi, anche la grazia della perseveranza.

Nè crediamo sia necessario ricordare che sarà utilissimo implorare anche l'efficace patrocinio di Don Bosco, dacchè egli è nostro tenerissimo Padre.

Non dobbiamo esitare a chiedere a Dio la morte stessa piuttostochè perdere per nostra colpa la vocazione. Merita di venir qui ricordato l'esempio veramente edificante della novizia Suor Virginia Bosco. Aveva appena finito il noviziato, quando le fu detto che per motivi di famiglia doveva rassegnarsi a far ritorno in patria. Sopraffatta dal dolore per tale annunzio, si presentò a Don Costamagna con le lacrime agli occhi, e gli chiese il permesso d'implorare da Dio la morte prima di dover uscire dalla santa casa di Nizza Monferrato. « Se torno al mondo, diceva, certamente mi danno ». Ebbe a tutta prima una ripulsa, ma tornò il domani con tanto desiderio e tanta speranza del Paradiso, che ottenne il sospirato permesso. Si era nel settembre 1889, sul finire degli Esercizi Spirituali. Ed ecco che poco dopo il termine di questi si sente gridare: « Io muoio! Gesù, Giuseppe e Maria! » Le Suore accorrono... Virginia Bosco spirava. Si mandò subito a chiamare Don Costamagna, il quale appena seppe chi era la defunta disse: « Non è più il caso di piangere. Suor Virginia a quest'ora è in Paradiso ». E narrò l'accaduto del giorno innanzi. Tosto alla mestizia succedette una santa gioia, e la sepoltura della Suora fu quasi un trionfo (51).

Ma non basta pregare: alla preghiera si devono aggiungere le opere, cioè noi dobbiamo fare una vita conforme alla nostra vocazione, mortificando le nostre male tendenze e applicandoci con ogni diligenza alle cose che ci sono prescritte, senza trascurarne alcuna per minima che sia, perchè la trascuranza delle piccole cose prepara le grandi cadute. Dobbiamo conservare in noi lo spirito della vocazione con l'esatta osservanza dei voti e delle Regole, ma specialmente delle pratiche di pietà. Chi volesse indagare la ragione di non poche diserzioni scoprirebbe che la causa va rintracciata nell'abbandono della meditazione, delle visite al SS. Sacramento, della Confessione e Comunione: in seguito vennero le uscite e le spese senza permesso, le relazioni con persone esterne, le amicizie particolari e così si arrivò quasi insensibilmente fino alla perdita della vocazione.

Se invece siamo fedeli in ogni cosa, abbiamo ragione di confidare che Dio non mancherà di concederci tutte le grazie di cui abbiamo bisogno per poter perseverare nel suo santo servizio.

Tra i mezzi raccomandati dal nostro Santo Fondatore vi è la confidenza filiale con i Superiori: l'ammalato che nasconda le sue ferite non potrà mai essere guarito.

Giova pure pensare frequentemente ai vantaggi e ai premi della vocazione religiosa, ai castighi in cui possono incorrere coloro che non la seguono, agli esempi dolorosi di quelli che l'abbandonarono.

Uno di questi esempi ce lo racconta il nostro Padre Don Bosco. « Il chierico D. volle entrare in Congregazione e lo ammisi; ma quando gli ebbi trovata una persona disposta a fargli a suo tempo il patrimonio ecclesiastico, e si credette sicuro d'essere temporalmente provveduto, volle uscire dalla Congregazione. Io conobbi l'errore del giovane, lo avvertii, lo feci avvertire da vari suoi compagni che il Signore lo avrebbe punito nel temporale, se persisteva nel suo errore. Ma egli stette fermo nel suo proposito, e il Signore lo ammonì con un'enfiagione alle glandole, con suppurazione dolorosa e lunghissima. Ebbe a soffrire per tutto l'autunno del '61 e continuò nell'inverno del '62. Replicai gli avvisi, e finalmente, vedendosi così tormentato, mi chiese se lo avrei guarito interamente ove si fosse arreso alle mie parole. Lo invitai a provare la bontà del Signore con questo consiglio: Mettiti sulla strada per la quale il Signore ti chiama, e io ti prometto in otto giorni l'intera guarigione di tutti i tuoi mali.

« Si arrese, pronto a seguire i miei consigli, e fu effettivamente guarito entro gli otto giorni. Dopo aver continuato sano e nel nuovo proponimento per qualche tempo, forse il vedersi così prosperoso gli fece scordare le sue promesse, e tornò a ritirarsi dai suoi impegni. Ed ecco una seconda volta gli ritornò il male alla gola, che poi continuò sempre anche quando fu a casa e quando andò in seminario a Bra; oggi poi sento che è minacciato da una fistola » (52).

Dopo Don Bosco, ascoltiamo il suo primo successore Don Rua. « Mi affligge profondamente, scriveva in una sua Circolare, il vedere che vari nostri confratelli, non pensando che la loro vocazione fu una vera catena di grazie singolarissime, dimentichi di tutti i lumi che il Signore aveva loro concesso, infedeli alle promesse fatte dinanzi all'altare, si lasciano ingannare dal demonio e abbandonano la nostra Pia Società. La colpa è già molto grave in un confratello coadiutore, ma diventa gravissima in un sacerdote, il quale, essendo stato ordinato in nome della Congregazione, contrae strettissimi vincoli verso di essa. Coloro che calpestano i loro voti e fanno piangere la Congregazione che fu loro madre, che s'impose tanti sacrifizi per avviarli alla carriera

sacerdotale, hanno mille motivi di temere che Dio li castighi.

« Qui debbo notare che in generale i Vescovi vanno molto adagio a incardinare nel loro clero sacerdoti uscenti da sodalizi religiosi. Per conseguenza si videro già salesiani che, sordi ai consigli dei Superiori, vollero uscire di Congregazione, rimanere per mesi ed anni senza trovare un Vescovo benevolo che li incardinasse nella sua diocesi, e quindi senza poter celebrare la santa Messa, languendo nella miseria, disprezzati da tutti. Si vuole di più? Due sacerdoti salesiani, nel fior dell'età, dopo avere per parecchi anni supplicato il Vescovo d'origine a volerli ammettere nel proprio clero, finalmente erano riusciti a strappare tale favore. Ma prima di potersene valere, colpiti da male improvviso, dovettero presentarsi al tribunale di Dio e render conto della loro defezione. Speriamo che la Divina Misericordia avrà avuto pietà dell'anima loro, tuttavia è cosa tremenda presentarsi in quello stato al tribunale di Dio. Chi non tiene nel dovuto conto la grazia della vocazione, ha da temere di perdersi per sempre. Non avrei osato scrivere questa terribile parola di mia autorità, ma è San Bernardo che lo dice » (53).

Altri esempi sono narrati dal compianto Monsignor Costamagna. Un sacerdote uscito dalla nostra Società e divenuto parroco scriveva a Monsignor Cagliero queste parole: « Non so che cosa darci per cancellare certe pagine della triste mia vita. Se sapesse V. Ecc. a qual prezzo sto pagando la libertà di cui godo, e qual vuoto mi sta sempre d'intorno! Nonostante ch'io sia circondato e portato in palma di mano da tanti amici, non sono contento... Ho sofferto disgrazie assai gravi... Non ignoro la causa della mia inquietudine e delle mie sofferenze! Il valore delle cose non si apprezza mai come dopo che si son perdute, e perdute senza rimedio! Monsignore, non si dimentichi di quest'infelice: infelice, ripeto, sì, perchè avendo danari e comodità, ed essendo benvisto da tutti non trovo più la pace! »

Un altro scriveva a Mons. Costamagna: « Dica a tutti i confratelli che abbiano confidenza, molta confidenza coi loro Superiori; se no, presto o tardi faranno la medesima fine di questo disgraziato. Narri a tutti per carità, narri i pericoli della mia solitudine, e ripeta loro sovente il mio consiglio, perchè se mi son perduto fu per mancanza di confidenza » (54).

I successori di Don Bosco, come d'altronde

tutti i Superiori di famiglie religiose, potrebbero produrre non poche di simili lettere, nelle quali i disgraziati fedifraghi piangono la loro stolta diserzione, raccontano le loro sventure, miserie, fame, pazzie, prigioni, oppure implorano con suppliche e gemiti la grazia di poter tornare al seno della Madre, la Congregazione.

Ah! perseveriamo, perseveriamo nella nostra santa vocazione! Ci siano sempre scolpite profondamente nel cuore le memorande parole che il nostro buon Padre Don Bosco nel suo *Testamento* lasciò scritte per noi: « Fate delle ferme ed efficaci risoluzioni di rimaner saldi nella vocazione sino alla morte. Vegliate, e fate che nè l'amor del mondo, nè l'affetto ai parenti, nè il desiderio d'una vita agiata, vi muovano al grande sproposito di profanare i sacri voti e così trasgredire la professione religiosa con cui ci siamo consacrati al Signore. Niuno riprenda quel che ha dato a Dio ».

11. Tentazioni e dubbi.

Il demonio quando vede che qualcuno ha intenzione di lasciare il mondo, cerca anzitutto di opprimerlo con mille preoccupazioni di cose ter-

rene, di affari, d'interessi, nella speranza che queste spine, come le chiamò il Divino Maestro, abbiano a soffocare in lui la buona semenza della vocazione. Se non riesce a distogliernelo con tal mezzo, cerca di mettergli in mente che anche nel mondo si può servire Iddio, e che la perfezione la si può benissimo acquistare in seno alla propria famiglia, senza bisogno di andarsi a chiudere in un convento. Andato male anche questo tentativo, gl'insinua il pensiero che, se vuol farsi santo e perfetto, basta che abbracci il sacerdozio senza uscir dal secolo. Alfine, quando uno, a onta di tutte queste diaboliche industrie, obbedisce alla divina chiamata e si fa religioso, il nemico di ogni bene si dà a perseguitarlo con le passioni, affliggendolo con vani timori, con gravi tristezze, con accessi di scoraggiamento e disperazione, e arma contro di lui l'esercito dei vizi capitali, specie la superbia, l'avarizia e la lussuria per ridurlo nell'antica schiavitù. Ovvero trasfigurandosi in Angelo di luce, si adopera a farlo uscire dall'istituto sotto pretesto di maggior perfezione, di far vita più austera, di entrare in altro sodalizio che gli rappresenta come migliore; o per ultimo gli insinua dubbi sulla vocazione.

Tali tentazioni si superano con i mezzi già indicati parlando della perseveranza. Bisogna pregar molto, e confermarsi nel proposito di morire piuttosto che violare le sacre promesse fatte a Dio: questa ferma e generosa volontà fa tremare il nostro nemico, e ci attira da Dio grandi ed efficaci aiuti. Dobbiamo inoltre ravvivare in noi la fede riguardo alle cose che concernono la salvezza dell'anima, riguardo ai pericoli del mondo e ai beni dello stato religioso; dobbiamo riporre ogni nostra fiducia nell'aiuto di Dio che, avendoci chiamati alla vita religiosa, non ci lascerà certo mancare i mezzi necessari a perseverarvi con frutto. *Chi ha cominciato in noi l'opera buona, la compirà* (55): purchè, s'intende, noi facciamo la parte nostra.

Se entrando in religione avessimo anche avuto qualche mira meno retta o fatto qualche sbaglio, dobbiamo tenere per fermo che, rettificando adesso le nostre intenzioni e sforzandoci di vivere da buoni religiosi, il divino aiuto non ci verrà meno.

Il punto poi che, secondo il nostro Padre Don Bosco, è più importante di tutti, si è di non far misteri con chi dirige l'anima nostra: da questo, sono sue parole, dipende il filo della vita che

s'ha da tenere. « Qualora il demonio mettesse in testa a qualcuno di lasciare la Congregazione, diceva una volta ai suoi figli, e questo tale si trovasse perciò in angustia, ne parli, domandi consiglio. Questo consiglio però non si vada a domandarlo a persone estranee alla Congregazione, le quali, non essendo ben informate, potrebbero consigliare non secondo la volontà di Dio; e neanche si vada a chiederlo a quelli che, per usare un termine moderno, sono un po' liberali, ma a quelli invece che ci paiono i più fervorosi e i più zelanti; si vada, in una parola, dal Superiore. Pregate prima bene il Signore che vi faccia conoscere la sua volontà, e poi state sicuri che il Superiore non potrà darvi che un consiglio vantaggioso per l'anima vostra. Quando poi avrete sentito il suo parere, non state a far obiezioni e a mostrarvi restii, perchè allora il Superiore per togliersi la noia vi lascerà fare come vi aggrada, sebbene vegga che non fate il volere di Dio » (56).

« Disgraziato colui che nasconde i dubbi di sua vocazione, dice egli ancora nell'Introduzione alle Regole, o prende risoluzioni d'uscire dalla Congregazione senza essersi prima ben consigliato, o senza il parere di chi dirige l'anima

sua: costui potrebbe mettere in pericolo l'eterna sua salute ».

S. Francesco di Sales parla di un'ultima tentazione, strana in verità, ed è quella di voler tornare al secolo sotto pretesto di maggior perfezione. Ciò può sembrare un paradosso, ma le diaboliche trame del nemico dell'uman genere non hanno nessun limite, pur di trascinarci all'eterna rovina. Ecco quanto scriveva il nostro Santo Patrono a una Suora che voleva lasciare il suo Istituto, perchè proibita di fare astinenze in più di quelle prescritte: « Il vostro pensiero di uscir di religione ha tutti i più autentici segni di tentazione che possono darsi. Guardatevi bene dal consentirvi, perchè uscire e perdervi sarebbe lo stesso. Non vedete che uscireste solo per vivere a voi stessa, di voi stessa, per voi stessa e in voi stessa? E ciò con tanto maggior pericolo in quanto sarebbe sotto pretesto di unirvi meglio a Dio. Sappiate che Dio non vuole avere e non avrà mai unione di sorta coi solitari amanti delle singolarità, che lasciano la vocazione, i voti, la Congregazione, per amarezza di cuore, per tristezza, con sdegno, per disgusto della compagnia e dell'obbedienza alle Regole. Non capite che le Superiore, col farvi lasciare le vostre astinenze, non

hanno altro fine che di liberarvi dal vostro amor proprio? La forza delle ispirazioni divine è umile, dolce, tranquilla, e santa; come dunque può essere ispirazione la vostra inclinazione che è dispettosa, dura, tetra, inquieta? Volgete le spalle a questa tentazione, trattatela come si trattano quelle di bestemmia, di tradimento, di eresia, di disperazione. Non istate a discutere con essa, non venite a trattative, non l'ascoltate nemmeno; disturbatela più che potete con frequenti rinnovazioni dei vostri voti, con frequenti atti di sommissione alla vostra Superiora. Invocate spesso il vostro Angelo Custode, e io spero che alfine avrete pace » (57).

E che dire di coloro che vorrebbero cambiar istituto per brama di maggior perfezione? Quantunque sia cosa per sè lecita e buona passare ad altra religione più austera quando si avessero forti motivi di credere che tale sia la volontà di Dio, tuttavia bisogna pur dire che ben di rado questi cambiamenti nascono da buono spirito e da vocazione divina. San Bernardo dichiara che non si azzarda a consigliarli, perchè d'ordinario vengono da tentazioni, da noia, da leggerezza, da curiosità di provar cose nuove, e anche da Satana, il quale, sotto apparenza

di maggior bene, cerca d'inquietare i religiosi nello stato in cui sono per volontà di Dio e di farli uscire da esso, non perchè vadano in altro migliore, ma per far loro in seguito abbandonare anche questo nuovo, sì che finiscano per prendere in uggia la vita religiosa e tornare al mondo.

Una ormai lunga esperienza ci mette in grado di affermare che tali passaggi ben difficilmente riescono bene. Anche qualche Salesiano che, illuso da speciosi ideali, volle tentare il passaggio, non fece buona prova. Qualcuno fece presto ritorno alla Madre Congregazione; qualche altro sotto il peso delle difficoltà non prevedute, perdette la sanità, e non solo quella fisica, ma anche quella intellettuale, con conseguenze che è facile immaginare. Data la gran diversità di spirito e di vita tra la nostra Congregazione e tanti venerandi Ordini monastici, pensiamo che nessun Salesiano, il quale abbia ben riflettuto prima di ascriversi alla Congregazione, possa avventurarsi al mutamento, senza una chiara ispirazioni del Signore, approvata dal Confessore e dai Superiori.

« Il vero lume del Cielo, scriveva il nostro Patrono a un'anima così tentata, vi ha fatto ve-

dere la vera strada e vi guiderà per essa felicemente. Senza dubbio vi sono strade migliori e più eccellenti, ma non son fatte per voi: non è l'eccellenza delle strade che rende eccellenti i camminatori, ma la loro agilità e sveltezza nel camminarvi. Tutto quello che vorrà distornarvi da questa strada, abbiatelo come pericolosa tentazione. Niuna cosa è grata alla Maestà di Dio quanto la perseveranza. Vivete dunque tranquilla, e dite a voi stessa: — Oh, quante strade conducono al Cielo! Siano benedetti coloro che vi camminano! Ma poichè la mia è questa, vi camminerò in pace, sincerità, semplicità e umiltà. — Amate tutto, lodate tutto, ma non desiderate e non seguite se non quello che è secondo la vocazione che Dio vi diede» (58).

12. Il distacco dai parenti.

Tra i sacrifici imposti dallo stato religioso, quello della separazione dei parenti è certo tra i grandi.

Noi dobbiamo amare i genitori perchè tengono presso di noi le veci di Dio. Essi ci hanno dato la vita, ci hanno procurato per tanti anni il necessario sostentamento a costo spesso di gran-

di sacrifizi, ci hanno educati, guidati, sorretti in mille modi e circostanze, ci hanno circondati di cure, spinte a volte fino all'eroismo, nelle nostre infermità. È giusto pertanto che noi corrispondiamo al loro affetto e al loro sacrifizio. Se Dio deve amarsi perchè è buono verso di noi e ci colma di benefizi, come non dovranno amarsi i genitori, i quali sono strumenti e cooperatori della bontà divina a nostro riguardo?

Ai genitori pertanto dobbiamo voler bene, avendo per essi un'affezione pia, tenera, devota, congiunta a filiale riverenza e dimostrando la nostra benevolenza col fare loro del bene nelle loro necessità spirituali e temporali. Quest'ultimo dovere è così imperioso che un figliuolo non potrebbe entrare in religione quando i parenti versassero in necessità estrema e non vi fosse modo di provvedere diversamente.

L'autorità dei genitori però non è assoluta nè universale, ma si restringe a quanto riguarda l'educazione della prole e il governo della famiglia. Perciò i figli non sono tenuti a obbedire ai genitori nella scelta dello stato, quantunque in generale sia molto conveniente chiedere il loro consiglio. Entrando la vocazione nei disegni di Dio, i genitori non hanno alcun diritto di opporsi

alla sua volontà. I figli possono abbracciare la vita religiosa ed ecclesiastica anche contro la volontà dei genitori, purchè non procedano in questo con leggerezza, ma dopo matura deliberazione e col consiglio di chi dirige l'anima loro.

Su tale argomento S. Francesco di Sales così scriveva a una signora che voleva farsi religiosa:

« Voi avete l'opinione che il vostro desiderio di ritirarvi dal mondo non sia secondo la volontà di Dio, perchè non è conforme al parere di quelli che legittimamente per parte loro possono comandarvi e debbono guidarvi. Se tale è il sentimento di quelli a cui Dio ha concesso la facoltà e imposto l'obbligazione di guidare l'anima vostra e di comandarvi nelle cose spirituali, certo avete ragione, perchè obbedendo a questi non potete sbagliarla, ancorchè essi possano ingannarsi o consigliarvi male, tanto più se lo fanno non avendo riguardo ad altro che alla vostra salvezza e al vostro profitto spirituale. Ma se si tratta di quelli che Dio vi ha dato per direttori nelle cose domestiche e temporali, vi ingannereste a prestar fede a loro nelle cose in cui non hanno alcuna autorità sopra di voi: perchè se in tali cose bisognasse dar ascolto ai parenti, alla carne e al sangue, ben pochi abbraccerebbero la

perfezione della vita cristiana. Quella segreta parola che il vostro cuore dice tra sè pian piano: "Io vorrei uscire dal mondo", quella è la vera volontà di Dio, e voi avete torto a chiamare volontà di Dio gli impedimenti che vi frastornano dall'eseguire tale ispirazione, e a credere autorità di Dio, quella di coloro che vi mettono impedimento» (59).

Per un religioso poi il virtuoso distacco dalla famiglia e dai parenti è un preciso dovere che deriva dalla sua condizione di anima totalmente consacrata a Dio. Egli è entrato nella famiglia dell'Istituto da lui abbracciato, ed è cosa giusta e naturale che alla nuova famiglia egli consacri tutti i suoi pensieri ed affetti. Ma l'adempimento di questo dovere non ispegne nè affievolisce l'amore che tutti dobbiamo nutrire per i nostri cari. Anzi, è bene rilevarlo, coloro che si votano a Dio sono in grado di amare i genitori con maggior intensità degli stessi loro fratelli, i quali si sono formata una famiglia nel secolo. Essi sanno elevare, trasformare il loro affetto filiale e renderlo più nobile e meritorio davanti al Signore.

Il Maestro Divino ha detto: *Chi non odia i propri parenti non può essere mio discepo-*

lo (60). Ma con tali parole Gesù era ben lontano dal predicare l'odio e di proibire l'amore ai genitori: Egli intese solo proibire l'amore disordinato; perchè esso, come ogni disordine, costituisce un grave ostacolo, non solo all'adempimento dei nostri doveri cristiani e religiosi, ma anche alla nostra eterna salvezza.

È vero, si tratta di un sacrificio, anzi di un grave sacrificio per la debole nostra natura; ma Iddio per stimolarci a compierlo c'incoraggia con questa magnifica promessa: *Chi avrà abbandonato la casa, o i fratelli, o le sorelle, o il padre, o la madre... per amor del mio nome, riceverà il centuplo in questo mondo e possederà la vita eterna* (61).

L'amor naturale ha grande potere sopra di noi e sa suggerire tanti pretesti per insinuarci le sue lusinghe; il demonio che conosce questa nostra tendenza si sforza di sfruttarla ai suoi fini perversi. Perciò, quando egli non riesce a vincerci da solo, raddoppia i suoi assalti servendosi delle persone che ci sono care e specialmente dei parenti. In questa maniera egli tentò Adamo per mezzo di Eva e cercò di provocare Giobbe a mormorare contro il Signore, servendosi della moglie di lui. Allo stesso modo egli si serve talvolta

dei parenti per indurre i religiosi a tornare nel secolo, o almeno per farli vivere in religione inquieti e scontenti.

S. Bernardo vorrebbe che il religioso fosse come Melchisedech, il quale, così lo dichiara San Paolo, era senza padre, senza madre, senza genealogia. In realtà essendo un uomo come noi, Melchisedech aveva egli pure i genitori; ma la Scrittura non ne fa menzione, come neanche del principio e della fine dei suoi giorni, per farci comprendere che i sacerdoti e molto più i religiosi devono essere staccati dai parenti e totalmente dediti alle cose spirituali.

Il Divin Redentore ripetutamente nel Santo Vangelo fece capire che quando Egli chiama si deve seguire la sua voce, anche se ciò dovesse costare i più gravi sacrifici. Per questo San Pietro e San Giovanni alle intimazioni del Sinedrio, che voleva imporre con minacce di non più predicare la dottrina di Gesù Cristo, risposero: *Giudicate voi stessi se sia giusto, dinanzi a Dio, l'ubbidire a voi anzichè a Dio medesimo* (62). Anche il religioso pertanto dev'essere disposto a qualsiasi distacco per abbracciare e seguire la sua vocazione.

Ricordiamo le tremende parole che Gesù dis-

se alle turbe: *Chi ama la sua vita la perderà, e chi la perde la ritroverà nella vita eterna* (63). Così può dirsi che chi ama disordinatamente i suoi cari quaggiù li perderà nell'altra vita, e chi quaggiù li abbandona per amore di Gesù Cristo li ritroverà per sempre in Paradiso.

D'altronde il Divin Maestro non si è contentato di predicarci il distacco dai parenti con le parole, ma ha voluto predicarcelo anche con l'esempio.

Alle dolci rimostranze della Madre sua santissima che, dopo tre giorni di affannose ricerche, lo aveva ritrovato nel Tempio in mezzo ai dottori. Egli rispose: *Perchè mi cercavate? Non sapevate che debbo occuparmi delle cose spettanti al Padre mio?* (64). Con ciò, Egli volle insegnarci che anche noi, quando i parenti ci chiedessero cose non conformi alla nostra qualità di religiosi, dobbiamo rispondere: Perchè mi chiedete questo? Io ho pur da attendere alle cose di Dio e alla mia salute eterna.

Più tardi, mentre Gesù stava predicando, una buona donna del popolo chiamò beata la Madre sua, ed Egli: *Anzi, beati sono quelli che ascoltano la parola di Dio e la osservano* (65). Un'altra volta Maria andò a cercarlo in compagnia

dei cugini di Lui, (che allora solevano chiamarsi fratelli), ma non potevano accostarglisi per la gran folla che lo circondava. Qualcuno gli disse: — Tua madre e i tuoi fratelli son là fuori e desiderano vederti. — *Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?* fu la divina risposta. E stesa la mano verso i discepoli: *Mia madre e miei fratelli*, soggiunse, *sono quelli che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica* (66).

E qui è bene mettere in rilievo tre inganni di cui suole servirsi il demonio per far guerra ai religiosi, insinuando loro, per un disordinato amore ai parenti, di occuparsi degli affari temporali della famiglia, di procurare loro aiuti ed agiatezze, e infine di visitarli sovente e di trattenersi a lungo con essi. Se il demonio, per una mal intesa compassione, riuscirà a ingolfare un religioso nelle faccende secolaresche e financo nei grovigli dei tribunali e delle liti, certamente gli toglierà la pace e, Dio non voglia, la stessa vocazione.

Anche il nostro buon Padre, in una istruzione che tenne ai Salesiani durante i primi Esercizi Spirituali, a Trofarello, nel settembre 1869 (67), raccomandava loro caldamente che non s'impacciassero in affari temporali e in commissioni di

parenti nè di altri, e confortava le sue parole con l'autorità di S. Paolo, il quale nella sua lettera a Timoteo dice: *Niuno che sia ascritto alla milizia di Dio s'impacci nei negozi del secolo, affine di piacere a Colui che lo ha arruolato* (68).

Sono molti gli esempi di Santi, e di grandi Santi, i quali, benchè pregati con insistenza, non vollero mai immischiarsi negli affari dei loro parenti. Ora se essi, quantunque corazzati di virtù, temevano tanto ciò, come non dovremo temerlo noi che abbiamo meno virtù, e quindi corriamo molto maggior pericolo di loro?

Ma vi è di più: abbiamo l'esempio del Santo dei Santi, dello stesso Gesù Cristo, il quale pregato da un cotale a voler comandare a un suo fratello di dargli la sua parte di eredità, rispose recisamente: *E chi mi ha costituito giudice e arbitro sopra di voi?* (69). Con ciò Egli volle insegnarci che il religioso ha da fuggire simili negozi, come non conformi alla sua professione.

Altro pericoloso effetto del semplice amor naturale è il desiderio di aiutare i parenti con denaro: anche con questo mezzo il demonio riesce a far vacillare e a perdere le vocazioni.

Giova ricordare a questo riguardo i paterni ammonimenti di Don Rua, il quale faceva ap-

pello a tutti i confratelli di buona volontà, per mettere argine a un disordine che avrebbe potuto creare gravi danni alla nostra Società. Il disordine era provocato da taluni che, dimentichi della loro professione e degli interessi della Congregazione, accampavano pretesti per avere dai Superiori pei parenti un sussidio, che cercavano poi di far aumentare in modo da sembrare veri stipendiati e non confratelli, sfruttando indegnamente la nostra Pia Società. Il buon Padre esortava gli Ispettori e i Direttori a indagare primieramente se i postulanti e novizi entrassero in Congregazione per il vero unico fine di salvare l'anima propria, e non per procurarsi una vita comoda e giovare alle loro famiglie. A tal fine raccomandava che s'informassero accuratamente dello stato della famiglia del postulante: qualora poi essa si trovasse in bisogno di sostegno da parte del figlio, voleva che lo si esortasse piuttosto a prendere altra via.

Insisteva soprattutto che si vegliasse perchè non fossero ordinati sacerdoti coloro che cercano le cose proprie e non quelle di Gesù Cristo. Ingiungeva infine che nelle conferenze che si fanno ogni mese, e molto più negli Esercizi Spirituali, si adoperassero a tutto potere per ispirare ai soci

l'amore alla nostra Madre la Congregazione, e la maggior delicatezza di coscienza, trattandosi della solenne promessa di vivere in santa povertà, da noi fatta a Dio nella professione. Non è giusto infatti che i figli di Don Bosco cerchino di procurare ai parenti un'agiatezza non convenicnte al loro stato (70).

Parlando di qualche raro caso in cui sia necessario porgere un soccorso ai parenti, Don Rua metteva in rilievo che ciò potrà farsi solo quando si tratti dei genitori e non di fratelli, sorelle, nipoti o altri parenti: e voleva che l'Ispettore a cui spetta provvedere assumesse le necessarie informazioni. « Dichiaro, egli continuava, non avere nè i Direttori, nè gli Ispettori la facoltà di concedere a un confratello il permesso di disporre, sia pure a benefizio dei genitori bisognosi, delle limosine delle Messe, del frutto della propria attività, degli onorari delle prediche, conferenze, lezioni, o del ricavo dalla vendita delle proprie opere. Sulla convenienza di dare un sussidio alla famiglia di un confratello deve giudicare l'Ispettore, senza considerare se il lavoro del confratello sia fruttifero o no. Riconosciuta detta convenienza, l'Ispettore determini la somma da erogare a tale scopo; ma quanto i soci ac-

quistano con l'esercizio delle proprie attività si dovrà rifondere tra i beni della comunità e perciò deve essere consegnato al Superiore. Debbono perciò considerarsi come revocati da questo momento tutti i permessi che a tal proposito fossero stati accordati, perchè essi sono incompatibili col voto di povertà » (71).

E il servo di Dio soggiungeva: « Il desiderio di un ragionevole risparmio mi detta ancora un avviso riguardo alla facilità con cui molti Salesiani raccomandano, perchè siano gratuitamente accettati nei nostri istituti, fratelli o altri loro parenti che spesse volte non abbisognano di tale favore. Oltrechè costoro procurerebbero alla nostra Congregazione pesi più gravi ch'ella non potrebbe sopportare, essi mostrano di non avere ancora quel distacco dal mondo e dalla famiglia che noi ammiriamo nei Santi e anche nel nostro Venerabile Fondatore, e forse impediscono l'accettazione di altri che ne avrebbero maggior bisogno » (72).

San Giovanni Bosco, nella già citata istruzione ai Salesiani riuniti per i primi Esercizi Spirituali di Trofarello, accennava anch'egli ai danni che possono derivare da questo disordinato desiderio di soccorrere i parenti e perciò esor-

tava i suoi figli alla fiducia in Dio: « Chi ha parenti poveri, in necessità, diceva, non entri in religione, rimanga per aiutarli. Chi volesse aiutarli, non potrà mai vivere in Congregazione col cuore contento. Vi sono di quelli che, mossi dalle insinuazioni dei parenti, dimenticano le promesse fatte a Dio: e il fine dei loro studi è di giungere al sacerdozio per procurare maggior agiatezza alla loro famiglia. Sarà facile che trovino i mezzi? Saranno essi in vita nel tempo vagheggiato? Saranno in bisogno? Ma perchè diffidare della Provvidenza? Preghiamo! Quando un figlio abbandona i genitori per obbedire alla vocazione Gesù Cristo prende il suo posto nella famiglia » (73).

Forse il nostro buon Padre, nel dire queste parole, pensava ad un fatto doloroso avvenuto tre anni prima. Il sacerdote salesiano G. B. contava ventisei anni: di bellissima presenza, di molto ingegno e anche di grande bontà, era amato da tutta la casa. Aveva passato gli anni della fanciullezza a fianco di Don Bosco, dando di sè le più belle speranze. Ma a metà del 1866, svogliato della Regola, allettato dai parenti, consigliato da persone di poco senno, decise di uscire dall'Oratorio, e ne chiese licenza a Don Bosco,

adducendo il pretesto che due sorelle avevano bisogno della sua assistenza. Don Bosco ne rimase ferito in mezzo al cuore, cercò d'indurlo a rimanere, perchè la sua vocazione era senza dubbio di perseverare nelle Pia Società; alle sorelle avrebbe provveduto Iddio. Ma vedendolo ostinato nella sua idea finì per dirgli: — Te ne vuoi andare? Va' pure! Tu però credi di andar ad assistere le tue sorelle, che so non avere bisogno alcuno della tua assistenza: e io ti dico che non le potrai assistere! — Don B., tornato presso i parenti, non tardò a ottenere il posto di vicecurato in una parrocchia del Piemonte. Si teneva al colmo della felicità, e lo esprimeva per lettera a un amico. Poveretto! Erano appena trascorsi quattro giorni dall'avere scritto quella lettera, e già doveva presentarsi al tribunale di Dio! La mattina del 14 dicembre scese a celebrare la santa Messa: stava ottimamente, secondo il consueto, ed era molto allegro. Rientrato poi in canonica si sedette a mensa in attesa del caffè; ma chi glielo portava lo trovò col capo appoggiato alla tavola, come persona presa dal sonno: era morto di apoplessia fulminante! (74).

Questo terribile esempio sia a noi di salutare lezione, e ci induca a mettere in pratica le in-

sistenti raccomandazioni del nostro buon Padre.

L'amore disordinato alla famiglia alimenta in noi un terzo desiderio, pieno anch'esso di pericoli per la vocazione: quello di trattenerci con loro e perciò di ricevere da essi frequenti visite, di andar noi a trovarli, di passare a casa il tempo delle vacanze. I maestri di spirito adducono varie ragioni per dimostrare la convenienza che i religiosi evitino, per quanto è possibile, di avere frequenti rapporti con i parenti, e ancor più di recarsi al proprio paese.

Una prima ragione è il danno che ne viene all'anima nostra. Al vedere quelle persone, quelle cose, quei luoghi, si risveglia in noi il ricordo della vita passata, ricordo che potrebbe anche, in certi casi, riaprire le vecchie piaghe e ridestare a tumulto passioni sopite.

In secondo luogo, trattenendoci a conversare coi familiari, l'animo nostro si va a poco a poco imbevendo nuovamente dello spirito del mondo in cui essi vivono: e ciò raffredda in noi il fervore e può far vacillare i nostri buoni propositi e forsanco la nostra vocazione.

Una terza ragione è che i parenti, anche senza il proposito di turbarci, ci raccontano i loro fastidi, le loro liti, i loro guai, i dissesti: il che

è fonte per noi di inquietudini, di ansietà, di tristezze, che indeboliscono assai le nostre forze spirituali fino al punto di non lasciarci più pace e di farci vivere in religione solo più col corpo, mentre il cuore è nel mondo, nella famiglia, negli affari.

Il nostro Fondatore e Padre, parlando ai Salesiani su tale argomento, disse queste gravi parole: « Bisogna che ognuno di voi si risolva di appartenere o non appartenere alla Pia Società. Quelli che non intendono di appartenervi, domandino pure licenza, che io li lascio andare liberamente. Gli altri che vogliono essere della Società non han più bisogno di domandare, perchè sono già in casa propria. La ragione per cui sono contrario a che si vadano a passare le vacanze altrove, si è che nelle case paterne, nei paesi, dove non si parla d'altro che d'interessi materiali, del negozio, del campo, della vacca, del bue, dei denari, del mangiare e bere e di altre cose ancor meno convenienti, non si può far a meno di perderci nello spirito. Io pure, andando a Castelnuovo, ne sentivo detrimento, motivo per cui procuravo d'aver sempre insieme con me qualche giovane dell'Oratorio con cui potessi parlare di cose utili, e al tempo debito dire le

orazioni, far la visita a Gesù Sacramentato, la lettura spirituale e le altre pratiche di pietà. Se io ho provato in me questo detrimento, credo che sarà lo stesso per tutti gli altri che sono anche di carne e di ossa come lo sono io. Per altra parte, se qualcuno abbisognasse di cambiar aria, abbiamo diversi luoghi in cui si può andare a far le vacanze.

« Ma farebbe tanto piacere, dirà qualcuno, andare qualche giorno a rivedere i luoghi della nostra infanzia, i parenti, gli amici! A ciò rispondo: È naturale che queste cose facciano piacere, ma a questo proposito il Redentore ci ha dato una bella lezione. Quando Maria SS. e alcuni suoi cugini che la Scrittura chiama suoi fratelli, e altri suoi parenti, non potendo avvicinarsi a Lui per la turba che lo circondava, gli fecero dire che lo cercavano per parlargli, Egli rispose: — *Chi è questa mia madre? Chi sono questi miei fratelli?* — Taluno forse avrà detto: — Come? Che maniera di parlare! Vorrà dunque adesso rinnegare i suoi parenti? — Ma il Salvatore continuava: — *Tutti coloro che fanno la volontà del mio Padre celeste, costoro mi sono madre e fratelli.* — Quindi io dico a voi: Coloro che vogliono essere della Società, qui hanno il loro

padre e i loro fratelli. Tuttavia faccio una eccezione. Quando i genitori cadessero in pericolosa malattia, il Superiore disporrà che il socio possa andarli ad assistere; anzi in questo caso è un'opera doverosa di carità che si presta ai propri parenti » (75).

« Non andate a casa vostra, disse Don Bosco più avanti nell'istruzione già citata, fuorchè per motivi gravi, e consigliati dai Superiori, come fece San Luigi. Andar a casa nelle vacanze o per visite in occasione di feste chiassose, è lo stesso che dire: — Vado per raffreddarmi nelle cose di pietà. — Più uno si libera e si distacca dalla relazione dei parenti e di altri del mondo, più egli acquista di virtù e perfezione » (76).

« Non mi ricordo, ci lasciò scritto nella Introduzione alle Regole, di aver letto o di aver udito raccontare che un religioso siasi recato in patria sua e ne abbia riportato qualche vantaggio spirituale. Al contrario se ne annoverano migliaia che, non mostrandosene persuasi, vollero farne esperimento, ma ne provarono amaro disinganno, anzi non pochi rimasero vittime infelici della loro imprudenza e temerità ».

E Don Rua, il suo fedele continuatore, scriveva: « Permettetemi ch'io vi sveli una grave pena

del mio cuore. Lungo l'anno scolastico, per le molte e gravi occupazioni, non ci è dato sempre di fare quanto vorremmo per il nostro avanzamento nella perfezione, e nutriamo speranza di rifarci un poco nelle vacanze, specialmente con gli Esercizi Spirituali. Purtroppo le ultime ferie autunnali produssero per alcuni l'effetto contrario, e furono forse di grave danno alle loro anime ». Egli si riferiva ad alcuni confratelli che, sotto vari pretesti, erano andati in seno alle loro famiglie, dimorandovi troppo lungamente. « Questo modo di comportarsi, diceva il buon Padre, è affatto contrario agli ammaestramenti di Don Bosco, alla santa Regola, alle Deliberazioni Capitolari e al proprio profitto spirituale. Osservate un po' se vedete andare a fare le vacanze nelle loro famiglie i figli di S. Francesco di Assisi, di S. Domenico, di S. Ignazio! Essi rifuggono da queste cose come molto pericolose. Si imiti il loro esempio: non si domandino siffatte licenze: e qualora un confratello abbia assoluto bisogno di recarsi in famiglia, gl'Ispettori, a cui solamente compete l'accordare questo permesso, osservino la Regola, dandogli sempre un compagno ». E soggiungeva che anche alte autorità ecclesiastiche e parecchi ordinari diocesani lamentavano gli abusi dell'andata dei re-

ligiosi in famiglia. Insisteva perciò perchè si vietassero tali andate a tutti, ai sacerdoti, ai chierici, ai coadiutori. E dopo aver ricordato che i Direttori non possono dare tali permessi, raccomandava agli Ispettori che, quando qualcuno domandasse questo permesso, ne vagliassero bene i motivi, e, se fosse stato possibile, si fissasse sempre con precisione il tempo della fermata, non mai oltre gli otto giorni, o al più quindici, quando vi fosse straordinario bisogno. « E state attenti, diceva loro, che non ne abusino, ma tornino al tempo prefisso; e se non tornano, richiamateli; se ciononostante resistono, avvisatene il Capitolo Superiore. Quanti danni si eviteranno per i nostri cari confratelli e per le nostre Case, se questi avvisi saranno ben praticati » (77).

Il pensiero dei nostri Padri è ora fissato dai *Regolamenti,* i quali prescrivono che le visite ai parenti non possono farsi che per gravi ragioni e col permesso dell'Ispettore, e che la permanenza non deve durare più di quindici giorni (art. 10); e vietano in modo assoluto di andare a passare con loro il tempo delle vacanze (art. 40).

Alcuni addurranno forse il pretesto di andare a trovare i parenti per giovare alle loro anime. I maestri di spirito chiamano questo desiderio una

tentazione, e delle più pericolose, perchè viene sotto apparenza di bene. Questa tentazione, dice S. Bernardo, è una di quelle piccole volpi di cui si parla nella *Cantica* (78), che dànno il guasto alla vigna del Signore; perchè insinuandosi con inganno nel cuore dei religiosi, ne ha già mandati molti in perdizione. Aggiunge ancora il Santo di averne conosciuti egli stesso parecchi, i quali, pensandosi di andare a guadagnare gli altri a Dio, perdettero se stessi.

Si illude il religioso che crede di poter fare gran frutto recandosi al paese natio presso i parenti per esercitare il sacro ministero. Quanto ai parenti, è cosa nota che la naturale dimestichezza e familiarità attenuano in certo modo la loro riverenza per il sacerdote di casa. In generale poi per gli interessi spirituali si preferisce un sacerdote che non sia legato a noi da vincoli di parentela. Quanto ai concittadini, abbiamo le parole chiarissime di Gesù: *Nessun profeta è accetto in patria sua* (79). Egli stesso ebbe a provarlo, perchè i suoi compaesani udendolo predicare dicevano stupefatti: — *Donde ha mai costui tale sapienza e tali prodigi? Non è Egli figlio di un povero artigiano? Donde gli son pervenute tutte queste grandi cose?* — *E restavano scandalizzati di*

Lui. E a motivo della loro incredulità Egli non fece quivi molti miracoli (80).

Notevole è pure l'esempio di S. Paolo. Mentre egli stava facendo orazione nel tempio di Gerusalemme, il Signore gli comandò di andare a predicare fra le genti, dicendogli: *In Gerusalemme non farai frutto, perchè non accetteranno la testimonianza che tu vuoi fare di me* (81). « Ma, Signore, obiettò l'Apostolo, essi sanno che io ero quello che mettevo in prigione e battevo nelle sinagoghe coloro che credevano in te; e mentre si spandeva il sangue di Stefano, tuo testimone, io ero presente e consenziente, e custodivo le vesti di quelli che lo uccidevano ». *Va'*, insistette Gesù per tutta risposta, *io ti manderò alle nazioni remote* (82).

Noi non vorremo certamente crederci più accorti e più santi di San Paolo, Apostolo delle Genti; e tanto meno pensare che l'avvertimento di Gesù non riguardi anche noi. Faremo dunque meglio restarcene nella nostra Casa, offrendo per i parenti e amici il frutto delle nostre preghiere.

Deve inoltre procurare il buon religioso di non far cadere la responsabilità di un diniego sui suoi Superiori. Basta che dica che la vita religiosa, che Don Bosco, che le *Costituzioni* e i *Re-*

golamenti vogliono così. Per ultimo se i nostri parenti venissero a farci visita, sforziamoci di fare loro del bene con sante conversazioni e salutari consigli. S. Giovanni Bosco e i suoi successori vogliono che ci dimostriamo religiosamente affettuosi verso di essi e che non li lasciamo troppo a lungo senza notizie. Specialmente poi ai missionari raccomandano di scrivere regolarmente ai parenti, dando loro notizie e anche sante esortazioni (83).

Nei vecchi regolamenti si leggevano queste parole: « Essere negligenti nel mandare le proprie notizie ai parenti... è un difetto contro la carità, la gratitudine e la prudenza » (art. 217). Naturalmente l'eccesso opposto sarebbe ugualmente deplorevole e potrebbe turbare e ostacolare il religioso nell'adempimento dei doveri del suo stato, fino a costituire una insidia alla sua stessa vocazione.

13. Esempi edificanti.

Sono così numerosi e belli da far rimanere incerti nella scelta. Lasciamo di riferire, come già troppo nota, la storia della vocazione sacerdotale di S. Francesco di Sales, e com'egli con la sua umile perseveranza riuscisse a vincere le forti opposizioni paterne. Per lo stesso

motivo non parleremo della fedeltà del nostro Santo Fondatore alla divina chiamata attraverso difficoltà e ostacoli d'ogni specie.

Ma senza uscire dal campo salesiano, ampiamente inteso, perchè non ricordare l'esempio di Santa Francesca di Chantal, la degna discepola del nostro Patrono? Per accertarsi della sua vocazione essa aveva fatto quanto la prudenza e la pietà poteva richiedere: basti dire che il suo direttore spirituale era S. Francesco di Sales. Già aveva superato i più gravi impedimenti e infranto i più stretti vincoli che la legavano al mondo; aveva detto addio a un padre curvo sotto il peso degli anni; era passata sopra il corpo del proprio figlio che teneramente amava; e nondimeno, alla vigilia del giorno tanto sospirato, ebbe la tentazione di dar indietro; e questa fu così violenta, che ella credette di avervi a soccombere. Il dolore dei suoi cari, che avevan bisogno di lei, le turbava la mente e le straziava il cuore; la sua coscienza stessa la tormentava rimproverandole come una mostruosità odiosa a Dio e agli uomini l'aver abbandonato il suo vecchio padre e la sua famiglia. Persino le parve di leggere la propria condanna in un passo di San Paolo, dov'egli qualifica di infedeli coloro che

abbandonano la famiglia e specialmente i figliuoli. Quest'aspra lotta e crudele agonia durò tre ore; ma, dopo una fervorosa preghiera, ogni incertezza si dileguò come per incanto. La luce del Sole di Giustizia tornò a risplenderle alla mente, e restituì al suo cuore la sicurezza e la pace. Dal che possiamo imparare due cose: la prima, che anche le persone che hanno meno motivo di dubitare della loro vocazione, sono qualche volta soggette a penose ansietà che le riempiono di timore e di turbamento; la seconda, che il vero mezzo per vincere tali pericolose tentazioni è la preghiera.

Don Vittorio Alasonatti, ogni volta che andava al suo paese per vedere il vecchio padre o per qualche affare, veniva invitato con insistenza dal padre stesso e anche dai suoi compaesani a rimanere là dove c'era pur tanto bene da fare per un prete; ma egli non si lasciava vincere. Gli si fecero anche pressioni dall'alto perchè tornasse in Diocesi, invece di star a lavorare all'Oratorio — dicevano — senza frutto nè merito; ma niente potè mai smuoverlo.

Una volta, a chi gli chiedeva il perchè di tale sua linea di condotta, rispose: « Allorchè andai a Torino, non mi feci illusioni nè su quel che

lasciavo nè su quel che mi attendeva. Non vidi che la gloria di Dio, non ascoltai che la sua voce. Mi pareva che Egli stesso ripetesse a me quel che aveva detto ad Abramo, di uscire cioè dalla mia casa, dalla mia famiglia, dimenticando tutto e tutti, per non pensare più ad altro che a Lui e ai poveri orfanelli. Di questi, per causa del colera, se n'erano ricoverati molti nell'Oratorio, sì da raddoppiare quasi il numero degli alunni; e Don Bosco aveva bisogno d'un prete che lo aiutasse nella ardua sua missione. Volai a Lui col cuore d'un fratello, e da quel giorno mi sforzai di considerare l'Oratorio come mia casa e Don Bosco come mio secondo padre: quello che lasciavo ad Avigliana era ben sostituito da quello che Dio mi faceva trovare a Torino. Ebbi più di una volta da ripetere con San Paolo: *Sono stato oltre misura, e oltre le mie forze aggravato, da essere anche stanco della vita* (84). Ma poi, ripensando che quanto facevo per Don Bosco e per i giovani dell'Oratorio lo facevo per il Signore, sentivo una forza straordinaria per sopportare prove anche maggiori ».

Quegli che fu poi Don Luigi Rocca, essendo ancor alunno di quinta ginnasiale, sentiva una forte propensione per lo studio delle scienze po-

sitive; ma prima di prendere una risoluzione sentì la necessità di aprirsi con Don Bosco per averne consiglio, e con sua meraviglia si sentì invitato a vestir l'abito chiericale prima ancora del termine dell'anno scolastico, e a fermarsi con Don Bosco all'Oratorio. Egli confidò più tardi a un amico che, a tutta prima, aveva sentito una certa ripugnanza per quella proposta inattesa, ma che alle amorevoli insistenze del buon Padre finì per fare un atto d'obbedienza serena, che non doveva smentirsi mai più.

Un altro bellissimo esempio di tale obbedienza si ammira nell'apostolo dei lebbrosi, Don Michele Unia. Fin da ragazzo egli si sentì chiamato al sacerdozio, ma essendo un povero contadino senza mezzi, non potè entrare in quella via che all'età di ventott'anni, come figlio di Maria. La sua intenzione non era di farsi Salesiano, ma di tornare, una volta prete, al suo paese per esercitarvi il sacro ministero: le cose però andarono ben diversamente. Durante gli Esercizi Spirituali Don Bosco gli domandò se non gli sarebbe piaciuto fermarsi a lavorare con lui. — Ho sempre avuto, rispose, una mira sola: quella di essere il prete del mio piccolo borgo. — E se il Signore ti volesse in un campo più vasto? obiettò Don

Bosco. — Se me lo fa conoscere, io non mi rifiuterò mai di fare la sua santa volontà. — Ne vuoi dunque il segno? — E quale sarebbe? — Se Dio ti rivelasse il tuo interno, e io te lo dicessi, l'avresti come un segno che ti vuole con me? — Il buon Michele, che ancora non sapeva chi era Don Bosco, lo guardò come trasognato, pensando a uno scherzo; ma questi era serio, e stava in attesa d'una risposta. Il giovane Unia gli disse allora di palesare liberamente quanto vedeva nella sua coscienza, e Don Bosco gli narrò tutto il suo passato con la più grande esattezza, senza nulla dimenticare. Il giovane fu vinto. — Da quel giorno, diceva in seguito, io appartenni moralmente alla Congregazione di Don Bosco: egli mi voleva, e io non potevo più rifiutarmi di fare la volontà del Signore, che mi si era palesata così chiaramente. E fu Salesiano e divenne il consolatore, il padre degli infelici lebbrosi di America, e il suo nome si rese famoso e sarà sempre in benedizione in tutto il mondo. Se non avesse seguito la vocazione così chiaramente indicatagli da San Giovanni Bosco, forse non sarebbe stato altro che un semplice e ignorato cappellano di montagna.

Veramente mirabile fu la costanza con cui il nostro chierico Francesco Ramello si mantenne

fedele alla sua vocazione, malgrado le lunghe e tenaci resistenze della famiglia. Egli stava facendo il ginnasio nel Seminario di Asti, quando fu colto da un grave mal d'occhi che lo costrinse a farsi curare nell'ospedale oftalmico di Torino. Dalla lettura del *Bollettino Salesiano* conobbe i tanti prodigi della Madonna Ausiliatrice: perciò decise di raccomandarsi a Lei, perchè gli ottenesse la guarigione. Lo accompagnarono al Santuario di Valdocco, e là, dinanzi a quell'immagine taumaturga, implorò la grazia, promettendo, se guariva, di farsi missionario. La Madonna lo esaudì immediatamente: fatta la sua preghiera, egli sentì l'impulso di togliere le bende che aveva sugli occhi: era guarito, ci vedeva! Fece ritorno al Seminario, ma ben risoluto di adempire la promessa fatta. Terminato lodevolmente il ginnasio, avrebbe subito voluto farsi religioso; ma i parenti che erano contrari, per guadagnar tempo e sperando di guarirlo da quella che essi chiamavano una fissazione, gli proposero di far ancora in Seminario i due anni di filosofia. Intanto il Signore gli aveva ispirato di scrivere, per averne consiglio, a Don Bosco, il quale gli fece rispondere che volentieri lo avrebbe accettato nella sua Congregazione. Avrebbe dovuto trovarsi

all'Oratorio in ottobre: ma i parenti non sapevano decidersi, e continuavano a dirgli: — Che differenza c'è tra il servir Dio in una parrocchia e l'andarlo a servire in una Missione? Non è sempre lo stesso Dio che si serve? — Invano il buon giovane si sforzava di convincerli che la differenza c'era, e grande, e che per di più vi era anche di mezzo la sua promessa. I parenti però, senza opporsi in modo assoluto alla sua vocazione, insistevano che facesse il corso filosofico in Seminario, per poter meglio maturare il suo proposito. Dovette arrendersi: ma in cuor suo era ben fermo di seguire a qualunque costo la divina chiamata. Un giorno, dopo altri inutili tentativi presso i parenti, andò ad aprire tutto l'animo suo al Direttore del Seminario. Questi capì che veramente era la voce di Dio che designava il giovane all'apostolato nelle Missioni: si prese a cuore la cosa e riuscì ad ottenergli il sospirato consenso. Il 22 dicembre del 1882 Francesco entrava giubilante nell'Oratorio di Valdocco, donde fu inviato da Don Bosco alla casa di San Benigno. Quivi compì in modo edificante il suo periodo di prova, e il 1° febbraio 1884 aveva la gioia di fare la sua santa professione nelle mani dello stesso Don Bosco. Un anno dopo, il 31 gen-

naio 1885, con una nobilissima lettera, riboccante di zelo e al tempo stesso di delicatissimo amor filiale, annunziava ai parenti la sua prossima partenza per l'America.

La lettera, che portava qua e là tracce di lacrime del fervoroso missionario, fu conservata dai suoi come una reliquia preziosa, ed è una eloquentissima prova che lo stato religioso non distrugge in alcun modo gli affetti familiari, ma li perfeziona e li santifica.

Di simili esempi potremmo riempire molte pagine. Quanti cari giovanetti compirono atti di vero eroismo per seguire la divina chiamata! E quanti, già Salesiani, e chierici, sacerdoti, coadiutori, seppero resistere con invitta costanza agli allettamenti del mondo, alle lusinghe di cariche o lauti guadagni, alla voce stessa dei parenti che, mossi da un amore fallace, avrebbero voluto renderli infedeli alla loro vocazione!

Sono innumeri i Salesiani che chiusero regolarmente la loro operosa giornata in Congregazione con una morte serena e santa. Pur troppo però potremmo anche riferire notizie dolorose e persino terrificanti delle morti agitate e strazianti di alcuni poveri sventurati che, per propria colpa, o rifiutarono di seguire la vocazione o, peggio,

l'abbandonarono dopo di averla abbracciata, rompendo sacrilegamente le solenni promesse fatte a Dio.

Oh! salga a Dio ogni giorno dai nostri cuori, fervente e generosa, la preghiera per implorare la grazia della santa perseveranza nella nostra vocazione.

14. La ritiratezza.

Chi lascia il secolo per abbracciare la vita religiosa deve effettivamente evitare, per quanto è possibile, ogni contatto col mondo esteriore, e non avere con esso se non le relazioni convenienti e necessarie. Agire diversamente sarebbe lo stesso che perdere di vista la mèta, anzi un volgerle addirittura le spalle e tornare indietro. Senza ritiratezza non può darsi vera vita religiosa.

In due modi il religioso deve star lontano dal mondo, corporalmente e spiritualmente. Alla separazione materiale provvedono nello stato religioso le regole della clausura, le quali si possono ridurre a queste due: divieto di ammettere estranei nella casa e divieto ai religiosi di uscirne. L'estensione e il rigore di questi divieti variano a seconda dei diversi sodalizi: in alcuni i secolari

sono esclusi dal convento, nè possono conversare con le persone religiose, se non a traverso la cosiddetta grata del parlatorio; in altri vi è maggior larghezza.

Riguardo al primo divieto la legge ecclesiastica stabilisce che, anche nelle case dei religiosi che attendono alla educazione della gioventù, vi sia, per quanto è possibile, almeno una parte riservata come abitazione ai religiosi e soggetta a clausura, ove non possano introdursi persone estranee soprattutto di sesso diverso, qualunque sia la loro età.

Anche nella parte della casa non soggetta a clausura, è interdetto l'ingresso alle donne, salvo che ciò sia richiesto da un ragionevole motivo e con la dovuta licenza del Superiore.

I nostri *Regolamenti* prescrivono che gli estranei vengano trattenuti in parlatorio, e che, se la necessità o la convenienza esige che s'introducano nell'interno, siano accompagnati da qualcuno della casa (art. 14); che i parlatori e gli uffici in cui si ricevono gli esterni o gli alunni, abbiano uscio o porta a vetrate, per modo che siano visibili dal di fuori (art. 39): proibiscono di ammettere persone dell'altro sesso alla mensa comune, nei dormitori e nelle camere da letto,

come anche d'impiegarle nelle infermerie, permettendo solo di adibire le Suore alla cucina, alla lavanderia e alla guardaroba, ma con le precauzioni e divisioni prescritte dai sacri Canoni e sempre d'intesa con l'Ispettore (art. 36).

Nel Convegno tenuto dai Direttori delle Case d'Europa, durante l'estate 1926, si diedero in proposito le seguenti norme per i rapporti coi giovani, con la gente di fuori e con le Suore. È bene ricordarle a nostra istruzione ed edificazione.

1. — Tutte le nostre Case devono avere uno o più locali ad uso di parlatorio con porte a vetrate trasparenti, vicino alla portineria o in luogo facilmente accessibile, ove siano trattenute le persone che hanno da trattare coi giovani o coi confratelli.

2. — Le camere d'ufficio abbiano porte come sopra; siano facilmente accessibili alle persone della casa, e non siano mai camere da letto. Per prendere le misure di abiti e di scarpe, nelle scuole professionali vi sia una piccola stanza, a vetrate trasparenti, presso il Capo-Ufficio dei laboratori. Si procuri un orario di ufficio ben stabilito, e sia sacro per tutti: in tal modo si vinceranno difficoltà che sembrano insormontabili.

Se oltre al Direttore, al Prefetto, al Parroco, al Capo-Ufficio dei laboratori vi fosse qualche altro che avesse da ricevere i giovani, questo non si faccia mai assolutamente nella camera da letto, ma sempre in un ufficio con la porta come sopra, o in un'aula scolastica a ciò designata. Ma sarebbe meglio che il Catechista e il Consigliere si astenessero dal ricevere i giovani in tal modo. La volontà di Don Bosco era che gli avvisi particolari si dessero nel cortile, o nei corridoi fuori della scuola, passeggiando. D'altronde, giusta l'articolo 183 dei *Regolamenti*, il responsabile della disciplina generale è il Prefetto, che ha il proprio ufficio nelle condizioni volute. I Confessori poi ricevano in chiesa e non in camera.

3. — Le persone estranee, specialmente se di sesso diverso, non si devono mai condurre nelle camere da letto dei confratelli, e neanche, senza grave necessità e senza il permesso del Direttore, nei dormitori dei giovani. Il Direttore o il Prefetto può concedere ai genitori, in principio d'anno, di vedere il dormitorio, se ne faranno richiesta.

4. — Ogni casa deve avere, per quanto è possibile, un reparto riservato ai confratelli. Si tratta

di clausura semplice, quindi l'infrazione di essa non è soggetta ad alcuna pena canonica. Non potendosi avere un tale reparto riservato, si considerino le singole camere da letto dei confratelli come luogo di clausura per tutte le persone estranee, compresi i nostri giovani.

5. — È assolutamente proibito assumere in servizio donne per la pulizia dei dormitori, delle aule scolastiche, delle cappelle interne, delle camere da letto, e per altri lavori del genere. Occorrendo tenerne per la cucina, lavanderia e guardaroba, siano nelle condizioni che più sotto si daranno per le Suore. Non si negano le difficoltà gravi che presenta l'osservanza di questa norma; tuttavia bisogna fare qualunque sforzo per superarle. La volontà di Don Bosco a questo riguardo è chiara.

Riguardo alla Suore il Convegno stabiliva quanto segue:

1. — Negli Istituti dove le Suore prestano l'opera loro, l'abitazione delle Suore sia interamente separata da quella dei Salesiani, di modo che niuno possa nè entrarvi nè uscirne se non per la porta che mette all'esterno.

2. — Solo mezzo di comunicazione sia la cosiddetta ruota, tanto per commestibili quanto

per abiti, biancheria, arredi sacri e via dicendo.

3. — Il Direttore vegli attentamente sulla scelta e sul modo di portarsi delle persone che abbiano qualche incarico relativo alle Suore.

4. — Le Suore abbiano per le pratiche di pietà una cappella propria. Dove ciò non fosse possibile, assisteranno alle sacre funzioni nella chiesa della comunità, ma in apposito coretto, munito d'inferriata.

5. — Qualora, ritirandosi le Suore alla sera nella loro abitazione, non sia possibile accedere alla cucina o alla guardaroba, si procuri che in casa vi sia l'occorrente per supplire in caso di bisogno.

Al quesito se si potesse permettere alle Suore di assistere ammalati gravi nell'infermeria, il Superiore rispose di no in modo perentorio, dichiarando che Don Bosco aveva escluso l'opera delle Suore specificatamente per l'infermeria (85).

15. Il Parlatorio.

Lo spirito della clausura esige che non ci accontentiamo di essere separati dal mondo, ma che impediamo al mondo di venire con frequenti visite a turbare la quiete della nostra vita di

raccoglimento e lavoro. Se la carità vuole che riceviamo con modi urbani e affabili chi viene a vederci, la nostra rinunzia al mondo ci impone di non far nulla per procurarci visite inutili: quindi non sollecitiamo amici e conoscenti a visitarci con frequenza: neanche, diceva il nostro Patrono, col pretesto di guadagnare benefattori alla Congregazione. Questo è ufficio dei Superiori: se tutti poi metteremo ogni diligenza nel compiere i nostri doveri e uffici, possiamo star certi che il Signore provvederà alla Congregazione i benefattori secondo il bisogno (86).

Lo stesso nostro Patrono ci mette in guardia contro i pericoli di tali visite, dicendo che chi viene dal mondo, anche senza volerlo, porta con sè un po' di polvere mondana nel portamento, nei discorsi, negli affari: e così il religioso, che riceve tali visite e ascolta simili conversazioni, a poco a poco prende gusto a udire cose superflue, profane, pericolose, apre l'adito alla dissipazione, perde l'amore al raccoglimento e alla preghiera e finisce con indebolire e, Dio non voglia, perdere la vocazione.

Coloro poi che, per dovere d'ufficio, hanno da trattare con le persone del mondo, si ricordino di implorare quotidianamente l'aiuto del Signore e

la materna assistenza della nostra Ausiliatrice e dell'Angelo Custode. Si propongano inoltre di impiegare nel disbrigo degli affari il tempo strettamente necessario, evitando nelle parole e nel contegno tutto ciò che potesse anche lontanamente impressionare in modo sfavorevole. Non pensino ad acquistar credito facendo pompa di disinvoltura o manifestando idee di sapore secolaresco.

Il mondo è un rigido censore, e sa quali siano gli obblighi derivanti dalla santità dello stato religioso: libertino e sregolato com'è, pretende però dai religiosi una regolarità e una circospezione spinta fino allo scrupolo; quindi vuole che i loro discorsi siano gravi, moderati, discreti e saggi; se sono tali, ne rimane edificato, in caso diverso il religioso diviene per esso oggetto di riso e disprezzo.

Soprattutto non si abbia quasi paura d'intrattenere le persone del secolo con discorsi spirituali.

Non si deve supporre che le persone esterne colle quali trattiamo siano tutte e sempre aliene dal sentir parlare delle cose di Dio. Senza dubbio bisogna saperlo fare con prudenza, discrezione e in modo garbato; ma non dimentichiamo

la nostra qualità di religiosi. Perchè può anche darsi che, limitandoci a soli discorsi di affari e interessi materiali, non lasciamo favorevole impressione della nostra pietà e professione di servi del Signore.

S. Ignazio di Loyola era solito dire: — Se i secolari mi ascoltano volentieri a parlare di cose edificanti, io otterrò il mio scopo, cioè che Dio venga glorificato; se invece non proveranno disgusto, non verranno più da me e io non perderò più tempo in conversazioni inutili! — Noi sappiamo quanto fosse sagace e santamente industrioso lo zelo del nostro santo Padre, il quale con mirabile semplicità sapeva abilmente trarre motivo da tutto per convergere qualsiasi conversazione a considerazioni che giovassero al bene delle anime.

S. Francesco di Sales ci avverte pure che non dobbiamo avere troppa soggezione a por termine alle visite e accomiatarci, quando la campana ci chiamasse a qualche esercizio della comunità o ad altro dovere, a meno che si tratti di persona degna di speciali riguardi, o che la necessità e la carità esigano altrimenti.

16. Uscite o Visite.

Il Codice di Diritto Canonico, vuole che i Superiori si diano cura di far osservare ai sudditi quanto è prescritto dalle Regole del loro Istituto circa le uscite dalla Casa religiosa. I nostri *Regolamenti* consentono ai soci, che non possono prender parte al passeggio degli alunni, di uscire per tal fine una volta alla settimana, d'intesa col loro Direttore, in via ordinaria per la durata di due o tre ore circa e, per quanto si può, non da soli. Per ogni altra uscita si richiede qualche speciale motivo e la licenza del Direttore (art. 8). Questi non permetta ad alcuno di uscire senza bisogno, di far visite non necessarie a parenti ed amici, di accettare inviti a refezioni e banchetti, di recarsi a fiere, mercati o trattenimenti profani (art. 41). Le *Costituzioni* vogliono che il Direttore, concedendo il permesso a un socio di fare una visita, procuri di assegnargli un compagno (art. 38).

Mentre adunque una uscita settimanale non solo è permessa, ma anche consigliata dai regolamenti, ricordiamo che le uscite troppo frequenti, la noia e il disgusto dell'ambiente della casa e l'esagerato bisogno di aria di mondo sono

spesso indizio di scarso spirito religioso. Dio non voglia che codesti insofferenti della ritiratezza, codesti assetati di novelle del mondo, non facciano ciò perchè hanno perduto il gusto e l'abito di trattenersi con Dio nell'intimo del loro cuore e di gustare le dolcezze della celeste conversazione. La cella continuamente abitata, dice l'autore dell'*Imitazione*, diviene cara; mal custodita, dà fastidio (87).

Anche quando usciamo di casa, cerchiamo di reprimere in noi la curiosità di vedere persone, oggetti, quadri, o altre cose pericolose. Qualche volta persino sotto il pretesto dell'istruzione si può nascondere un malsano desiderio di cose vietate. L'arte, si sa, non sempre rispetta la morale, anzi pare che a volte si faccia un vero studio di calpestarla. Usiamo adunque prudenza, tanto più se chierici o preti, perchè in tal caso potremmo anche riuscire di scandalo e nuocere ad altre anime, oltrechè alla nostra. Ci sia di sprone l'esempio del nostro buon Padre, il quale, come si legge nella sua vita, non si curava mai di andare a visitare musei e gallerie di arte, dedicando tutto il suo tempo alle opere del suo apostolato. È pure cosa sconveniente il fermarsi per via a guardare manifesti, giornali illustrati

esposti al pubblico, fotografie, cartoline o altro: purtroppo è ben difficile che in tali cose non vi sia nulla di contrario al buon costume.

Anche quando si tratti di visite richieste dalla carità, quelle ad esempio che il Parroco deve fare agli ammalati, si usi la massima prudenza. Ricordiamo che gli sguardi di tutti sono rivolti a noi e perciò sforziamoci di essere sempre motivo di edificazione. È evidente che neppure i sacerdoti addetti al ministero devono esporsi, con visite inutili, a sciupare il tempo e a suscitare insinuazioni o commenti poco edificanti.

Con maggior motivo devonsi evitare le visite alle famiglie dei giovani, specialmente durante le vacanze: i nostri *Regolamenti* su questo punto vanno fedelmente osservati, onde evitare noie e conseguenze disgustose con danno della comunità e della intera Congregazione.

Già fin dal primo gennaio 1876 il nostro Santo Fondatore, in una memorabile Circolare, esortava i suoi figli a tenersi lontani dal mondo e dalle sue massime: « Radici di dispiaceri e disordini, egli scriveva, sono le relazioni con quel mondo che noi abbiamo abbandonato e che vorrebbe di nuovo tirarci a sè. Molti, finchè vissero in casa religiosa, apparivano modelli di virtù;

recatisi altrove, presso i parenti e gli amici, perdettero in breve tempo il buon volere e, ritornati in religione, non poterono più riaversi, e taluni giunsero a perdere affatto la stessa vocazione. Così pure l'assumersi commissioni, raccomandazioni, trattare affari, compre e vendite per conto di altri, sono cose da fuggirsi costantemente, perchè trovate rovinose per la vocazione e per la moralità (88).

17. Alcune norme per i Superiori.

Taluno potrà giustamente osservare che, per lo svolgimento della nostra missione noi abbiamo bisogno di avere costanti relazioni con le persone esterne. Si dovranno ricevere i parenti dei giovani, cercare e visitare i cooperatori, sbrigare le pratiche amministrative, che esigono uscite e contatti frequenti: insomma è la nostra missione di carità che ci sospinge fuori delle mura della casa religiosa. D'altronde così fece S. Giovanni Bosco, il cui esempio fu seguito dai suoi Successori.

Tutto ciò è vero: e noi possiamo essere certi che, quando il dovere e la carità ci metteranno a contatto con il mondo, non ci verrà mai meno l'aiuto divino.

E poichè coloro che, in virtù della loro missione, sono maggiormente obbligati a trattare con il mondo sono i Superiori, sarà bene ricordare qui, sia pur brevemente, gli esempi e le parole del nostro Padre: con ciò avremo anche contribuito a preparare sempre meglio coloro che il Signore chiamerà a dirigere le nostre opere.

Il biografo di Don Bosco traccia la linea di condotta che il nostro Padre tenne sempre con la gente di fuori, con queste parole: « Non far visite e non occuparsi degli affari altrui, se non quando lo reclamasse l'interesse della sua opera, e un motivo o di carità o di gloria di Dio » (89).

Nelle strettezze finanziarie egli andava a chiedere soccorso alle persone facoltose. « Faccio, diceva, come la lupa, che quando sente i lupicini guaire per la fame, tosto va in cerca di che poterli saziare ». Ma noi sappiamo quanto mal volentieri egli uscisse di casa. I benefattori, desiderosi di averlo a mensa, protestavano amabilmente che non gli avrebbero dato aiuti ed elemosine, se non fosse andato egli stesso a ritirarle a mezzogiorno. Allora Don Bosco, pensando alle necessità dei suoi giovani, si arrendeva e vi si recava, accompagnato da qualcuno dei suoi. Salvo tali casi, non molto frequenti, non accettava

inviti nè faceva visite inutili. Le sue visite erano sempre suggerite da ragioni di zelo e dagli interessi della Congregazione: ossequio alla Autorità, richieste di elemosine, ringraziamenti ai benefattori. Ma non si rifiutava mai di recarsi al letto degli infermi, desiderosi della sua benedizione e di conforto nelle loro sofferenze. Insomma egli era sempre mosso dalla sua ardente carità.

L'autore dell'*Imitazione di Cristo* a chi fa professione di vita spirituale rivolge questa raccomandazione: « Lascia la vanità agli uomini vani e attendi alle cose che il Signore ti ha comandato... Trattienti nella cella con Lui, perchè in niun luogo troverai tanta pace. Se tu non ne fossi mai uscito, nè avessi udito nulla delle nuove del secolo, ti saresti meglio conservato in pace. Ma poichè ti piace udire talvolta le novità del secolo, bisogna perciò che tu soffra la perturbazione del tuo cuore » (90).

18. La separazione interna dal mondo.

Non basta che stiamo lontani dal mondo con il corpo, se vi rimaniamo con lo spirito. A che giova trovarsi materialmente nella solitudine, se

nel cuore vi è una turba di pensieri e affari terreni? S. Francesco d'Assisi diceva ai suoi frati: « Dovunque noi andiamo, portiamo sempre con noi la nostra cella, cioè il corpo, in cui l'anima deve starsene solitaria come in un romitaggio per pensare alla propria salvezza e occuparsi di Dio. E se essa non se ne sta quieta in questa cella, a poco servirà la cella del convento. Se, standosene chiusi in casa, col cuore siamo nel mondo, nonostante la ritiratezza esteriore il nostro interno diverrà un vero mercato ».

In quattro diverse maniere l'anima nostra può trovarsi nel mondo, anche quando con il corpo ne sia separata: con l'intelletto, con l'immaginazione e memoria, con la passione e con la volontà. Vi è con l'intelletto, quando pensa alle cose mondane, quando giudica secondo le false massime del mondo e la prudenza della carne; vi è con l'immaginazione e memoria, quando si pasce di fantasticherie e di ricordi vani e pericolosi del proprio passato e di quanto ha visto e udito quand'era nel secolo; vi è con la passione, se tali pensieri e immaginazioni suscitano in lei vari movimenti, come di desiderio, di speranza, di rammarico, e via dicendo; vi è infine con la volontà, se porta amore alle cose della

terra e si compiace di esse. È invece effettivamente lontana dal mondo, se non pensa alle creature, nè le ricorda, nè le immagina, nè le ama, nè si commuove a causa di esse, ma se ne sta tutta assorta in Dio, intenta a benedirlo, adorarlo, glorificarlo, ringraziarlo, e a praticare le virtù per amor suo; ovvero si raccoglie in un religioso silenzio per ascoltare con somma attenzione e riverenza la sua voce che le parla nell'intimo del cuore, dove Egli risiede come in un tempio.

Questo raccoglimento eleva l'anima al di sopra di se stessa e le arreca immensi vantaggi, perchè la distoglie dalle cose esteriori e la volge a Dio, che è il solo principio della sua purezza e santità, della sua forza e perfezione, di tutti insomma i suoi beni. A quel modo che il corpo durante il sonno si riposa, riacquista energia, ripara alle perdite e ai danni sofferti durante il molteplice lavoro della veglia, così l'anima che è dedita all'esercizio attivo della carità verso il prossimo, se di quando in quando si raccoglie in se medesima, porta rimedio al male che le fu cagionato dal contatto col mondo, e ricupera le sue forze. Al contrario, come un uomo, ancorchè si nutra bene, se non prende il necessario riposo

si accorgerà ben presto che le forze gli vengono meno, e forse si indebolirà fino al punto da compromettere la serenità della sua mente; così coloro che attendono a occupazioni esteriori, per buone e sante che siano, se non si terranno raccolti perderanno le forze spirituali, mettendo a repentaglio la loro eterna salvezza.

È necessario pertanto tenersi in guardia contro alcune idee erronee che possono aversi riguardo al raccoglimento. Una di esse è il credere che sia incompatibile con le occupazioni esterne, onde si vorrebbe rifuggire da queste o almeno farsene dispensare, con la scusa che impediscono la vita di unione con Dio; e se non si riesce a liberarsene, si mormora e si giunge fino a desiderare di cambiar Congregazione, per poter fare una vita più contemplativa. Il più delle volte si tratta di pericolose illusioni, ispirate forse da poco zelo per il lavoro e da un mal celato desiderio di sottrarsi alle prescrizioni dell'ubbidienza. La vita di unione con Dio può conciliarsi egregiamente con la più grande attività esteriore: e sono lì a dimostrarlo i luminosi esempi di San Francesco di Sales, di S. Vincenzo de' Paoli, del nostro Santo Fondatore.

Altro funesto inganno è quello di coloro i qua-

li, asserendo che la separazione interiore dal mondo è più importante dell'esterna, traggono la errata conclusione che quest'ultima non conti nulla. L'esperienza insegna che chi non sappia separarsi e difendersi dalle distrazioni esteriori, difficilmente riuscirà ad avere il raccoglimento interiore.

Nè si creda che raccoglimento sia sinonimo di tristezza e di musoneria. Tutti noi abbiamo appreso alla scuola di S. Francesco di Sales e di S. Giovanni Bosco che non v'è nulla di più piacevole e giocondo della vita vissuta in intima unione con Dio. Giustamente S. Girolamo, tutto raccolto nella sua grotta di Betlemme, potè scrivere che la città per lui aveva le tetraggini della prigione, mentre all'incontro la solitudine gli era cara e lieta come se fosse l'anticamera del Paradiso.

Non si è soli no, quando si è con Dio, con la Beatissima Vergine, con gli Angeli e coi Santi. Tutti i religiosi che hanno assaporato le dolcezze della vita raccolta e dell'unione con Dio possono ripetere con S. Bernardo che non si sentono mai così poco soli, come quando sono soli. Certo a chi non sa che cosa sia la vita spirituale, dispiace lo star ritirato e raccolto; ma non così

al buon religioso, il quale si è persuaso che la vera allegrezza non è quella che si manifesta al di fuori con vane ciarle e risa smodate, ma risiede nell'intimo del cuore, in quel regno di Dio che, secondo le parole del Divin Maestro, è in noi. Più noi ci addentreremo in questo regno, e più saremo felici; più ci separereremo dalle creature, e più il Signore ci farà sentire la soavità ineffabile della sua presenza e compagnia.

Terminiamo con una bella esortazione di San Francesco di Sales al raccoglimento: « Lungo il giorno, scrive egli (91), richiamate con la maggior frequenza possibile il vostro spirito alla presenza di Dio. Ricordatevi che Dio tiene i suoi occhi fissi continuamente su di voi con amore indicibile, e ditegli: — O Signore, tu pensi sempre a me, e io a te penso così di rado! Dove te ne vai errando, o anima mia? Non lo sai che Dio è la tua vera stanza? — Come gli uccelli hanno sugli alberi il loro nido per trovarvi ricovero quando ne han bisogno, e i cervi nei boschi i loro macchioni per nascondersi a godere il fresco d'estate, così i nostri cuori devono scegliersi qualche rifugio o sul Monte Calvario o nelle piaghe del Signore, o in altro luogo a Lui vicino, per ritirarvisi di tempo in tempo nel corso dei

nostri lavori od affari o per rinchiudervisi come in una fortezza quando sono tentati. Beata l'anima che può dire con verità al Signore: Tu sei la mia casa di rifugio, la mia sicura trincea, tu il tetto che mi ripari dalla pioggia, tu l'ombra mia contro il calore!

« Questa solitudine interiore non può essere in alcun modo impedita dalle persone che vi circondano, perchè esse non stanno attorno al cuore, ma solo attorno al corpo, mentre il cuore se ne sta tutto solo col suo Dio. Così faceva il santo Re Davide in mezzo alle sue mille occupazione, e lo attesta in moltissimi luoghi dei suoi Salmi, per esempio là dove dice: " Signore, io sono sempre teco — vedo sempre dinanzi a me il mio Dio — ho alzati gli occhi a te, mio Dio. che abiti nei cieli ". Neanche le conversazioni, in via ordinaria, occupano il nostro spirito a segno che non si possa di tanto in tanto ritrarlo da esse per metterlo in questa divina solitudine. A S. Caterina da Siena, privata dai suoi genitori d'ogni tempo e luogo per pregare e meditare, il Signore ispirò di farsi dentro il cuore un piccolo oratorio, dove, pur in mezzo alle faccende esteriori, potesse ritirarsi in santa solitudine. Così il frastuono che il mondo le faceva d'intorno

non le dava più alcun disturbo, standosene essa rinchiusa, come diceva, nella cameretta del suo cuore a consolarsi col celeste suo Sposo. E lo stesso consigliava di fare a tutti i suoi figli spirituali ».

19. L'obbligo di tendere alla perfezione.

S. Agostino, parlando a semplici cristiani, dice che tutta la loro vita dovrebbe essere una costante aspirazione alla santità. La voce del Santo Dottore non è che un'eco di quella di San Paolo già da noi ricordata: *È volere di Dio che voi tutti vi facciate santi.* Ma se il volere di Dio è così categorico per i semplici cristiani, che si dovrà dire dei religiosi? Essi infatti, favoriti da Dio con una elezione e vocazione di privilegio, oltre a seguire il precetto generale, si sono sottomessi volontariamente a una legge (Can. 593), che loro impone di tendere in modo diretto e continuo all'acquisto della perfezione. Tutti gli Ordini e Congregazioni hanno questo altissimo scopo e le singole Costituzioni non fanno che ricordare a chi le professa questo strettissimo dovere.

Le nostre Regole esprimono quest'obbligo in

modo del tutto singolare: « I Salesiani, mentre si sforzano di acquistare la perfezione, devono esercitare ogni opera di carità spirituale e corporale verso i giovani specialmente i più poveri » (art. 1°).

Parrebbe quasi che lo zelo del bene del prossimo sia talmente collegato al dovere di santificare noi stessi, da subordinare la perfezione allo zelo, o almeno da collocare l'una e l'altro sullo stesso piano. Approfondendo però lo spirito della Regola, si viene a capire che è piuttosto questione di forma che di sostanza. Per i soci della Congregazione salesiana il lavoro e lo sforzo per raggiungere la perfezione devono avere sempre lo scopo di contribuire efficacemente alla salvezza delle anime. S. Giovanni Bosco non vuole una perfezione, che quasi si limiti a racchiuderci in noi stessi, isolandoci dal prossimo e specialmente dai giovani; ma intende che il nostro lavoro, i nostri sacrifici a pro delle anime siano una prova tangibile del nostro amore verso Dio e il risultato effettivo dei progressi fatti nella via della perfezione. In tal modo il lavoro apostolico, ogni nostra occupazione è e dev'essere manifestazione di quella carità, che abitualmente risiede in noi e che noi ci sforziamo di ringagliardire

ogni dì più nei nostri cuori. È insomma evidente che quel particolare modo di esprimersi del primo articolo delle *Costituzioni* ricorda perennemente a noi, figli di Don Bosco, che nella nostra vita vissuta dobbiamo manifestare di corrispondere al nostro principalissimo dovere di amare Dio sopra ogni cosa, spendendo generosamente per amor suo ogni attività in quelle opere, che costituiscono lo scopo precipuo della nostra Congregazione.

Da queste considerazioni deriva come conseguenza importante e logica che noi non saremmo veri religiosi secondo lo spirito di Don Bosco se, con il pretesto di attendere meglio alla nostra personale santificazione, non ci adoprassimo, o lo facessimo languidamente, alla salvezza delle anime nelle diverse opere di zelo proprie del nostro apostolato.

Stabilito questo punto fondamentale, soffermiamoci ad approfondire la natura di questo nostro obbligo di tendere alla perfezione.

Anzitutto non bisogna confondere il desiderio con l'obbligo. Anche nel mondo si possono trovare, e, grazie a Dio, assai numerose, anime elette che, mosse dal desiderio della perfezione, si adoperano per raggiungerla con sforzi meritevoli di

ogni encomio: dette persone però non hanno contratto tale obbligo in virtù dei voti emessi, mediante la professione religiosa; esse vi tendono liberamente e spontaneamente, pur continuando a vivere nel secolo.

Il religioso invece per la natura dello stato da lui abbracciato, che è stato di perfezione, non solo s'impegna a osservare i consigli evangelici, ma anche a tendere alla perfezione: se i voti sono perpetui, l'obbligo contratto dovrà essere mantenuto fedelmente durante tutta la vita.

Trattandosi di materia così importante, che riguarda i voti e la perfezione, è bene premettere un'altra osservazione chiarificatrice. L'obbligo di tendere alla perfezione è cosa ben diversa dal voto emesso da alcuni santi di fare sempre ciò che essi avrebbero ritenuto come cosa più perfetta. Questo impegno è molto più esteso e più difficile di quello che assume il religioso; e richiede tale eroismo di virtù, che ben pochi se ne sentono capaci. Nessuno perciò dovrebbe emettere tale voto se non dopo lunga prova, seria riflessione e aver domandato consiglio al proprio direttore spirituale.

Il religioso non ha l'obbligo di essere perfetto, e neanche quello di conseguire effettivamente la

pienezza della perfezione propria del suo Istituto; ma solo deve tendere ad essa, sforzandosi per arrivarvi. L'obbligo, in altre parole, riguarda solo l'uso dei mezzi che vi ci conducono: a quel modo stesso che il medico non è obbligato a guarire l'infermo, ma solo a studiarne la malattia, a prescrivere i rimedi, a prestare le cure che crede convenienti e utili ad ottenerne la guarigione. Per soddisfare al suo obbligo, il religioso deve avere una ferma e decisa volontà di proporsi la perfezione come scopo generale di tutta la sua vita: tutte le sue occupazioni e i suoi uffici devono essere mezzi che gli rendano possibile e facile tale còmpito.

Da queste considerazioni appare che l'obbligo di tendere alla perfezione, derivante dalla professione liberamente fatta dal religioso e accettata dalla Chiesa, è obbligo grave. Sarebbe pertanto reo di peccato mortale quel religioso che deliberatamente cessasse dal tendere alla perfezione per disprezzo di essa, trasgredendo gravemente i voti, disprezzando l'autorità delle Costituzioni o del Superiore, disubbidendo alla Regola o ai Superiori in cosa grave. Il Canone 573 dichiara appunto che « Tutti e singoli i religiosi, i Superiori allo stesso modo che i sudditi, de-

vono non soltanto osservare con fedeltà e nella loro interezza i voti fatti, ma anche ordinare la propria vita secondo le Regole e le Costituzioni della propria religione, per tendere così alla perfezione del proprio stato ». In altre parole il religioso non deve tendere alla perfezione in un modo vago, stracco e volubile, ma mediante l'esatta osservanza dei voti e la sottomissione ai dettami della Regola e al governo dei Superiori. Il nostro Santo Patrono dice appunto che « il principio e il centro della perfezione sta nel conoscere, nell'amare e nell'attuare la volontà divina » (92). « L'ho detto e lo ripeto, insiste il Santo: non si guardi alla scorza ma al midollo: bisogna che siamo santi secondo la volontà di Dio (93), con l'ubbidienza, con la fedeltà nell'osservanza: è questa la quintessenza della vita spirituale » (94).

Lo stesso Santo a questo punto chiarisce alcune difficoltà. A coloro che si scoraggiano per non aver raggiunta la perfezione anche dopo molti anni di vita religiosa, egli risponde così: « Fatevi coraggio, perchè il desiderio della perfezione è già in sè buon principio per conseguirla » (95). D'altra parte non dimenticate che « le Congregazioni religiose non hanno per isco-

po di radunare delle persone perfette, ma delle persone che abbiano il coraggio di tendere alla perfezione » (96). « Lo stato religioso, egli continua, è un grande Ospedale pieno d'infermi, i quali però fortunatamente sono tutti medici, che continuamente si guariscono l'un l'altro; anzi ognuno si guarisce anche da sè, mediante l'accusa e l'ammenda dei propri difetti » (97).

« Altri, soggiunge il Santo, perdono tutto il tempo nel pensare come faranno a raggiungere la perfezione, e così non rimane più loro il tempo di lavorare effettivamente per acquistarla. In questo negozio è meglio sapere poco e fare molto: anzichè indugiarsi troppo a pensare, è meglio andare, cioè mettere piede avanti piede; solo così si arriverà alla mèta desiderata ». « Avanti, egli esorta, avanti per la strada della vostra vocazione con tutta semplicità, badando più a fare che a desiderare; è questa la via più breve (98). Rivestitevi però di fervore; perchè senza slancio, senza santo entusiasmo non si avrà mai perfezione » (99).

Inoltre in questa santa impresa non dobbiamo accontentarci di parole: chi voglia raggiungere la perfezione deve prenderne i mezzi, evitando i pericoli, le massime, il contatto col mondo. San

Francesco di Sales ci ammonisce che il mondo, non si sa come, è penetrato talmente nel cuore umano « che l'uomo è diventato mondo, e il mondo uomo ». « Lasciare il mondo e tirarsi fuori da' suoi trambusti per entrare in qualche religione è già gran cosa, egli dice, ma bisogna uscirne col cuore, non con il corpo solo. Vi sono tanti che, facendosi religiosi, conservano l'affetto agli onori, alle dignità e preminenze, alle distinzioni e ai piaceri mondani: e quello che non possono possedere in effetto, lo posseggono col cuore e col desiderio. Questo è un gran male ».

« In Religione, continua il nostro Patrono, si viene appunto per crocifiggere la carne e i sensi, e questo vi s'insegna fin da principio. Ma soprattutto è indispensabile rinunziare a noi stessi; a questo si mira nella vita religiosa, perchè qui sta la perfezione cristiana, nel morire talmente ciascuno a se stesso da poter dire coll'Apostolo: *Vivo, non già io, ma vive in me Gesù Cristo.* È questo il punto capitale, e la pratica di questa rinunzia dev'essere continua, perchè finchè vivrai, troverai sempre in che rinunziare a te stesso, e tale rinunzia sarà tanto più meritoria, quanto più la farai con fervore. Qui non bisogna stancarsi mai; la rinunzia alla propria volontà è il

punto di partenza e di arrivo nella vita spirituale ».

« Fa pena, dice ancora S. Francesco di Sales, il vedere anime, purtroppo numerose, che, aspirando alla perfezione, s'affannano a escogitare ora un mezzo ora un altro per giungervi, non mai contente nè tranquille dentro di sè ». Queste anime dimenticano che il mezzo più importante per acquistare la perfezione è la calma. « Le inquietudini di spirito per progredire nella perfezione e per vedere se vi si progredisce, non piacciono a Dio, ma servono soltanto a contentare l'amor proprio, il gran faccendone che vuol sempre abbracciare molto, sebbene poi riesca a stringer poco » (100).

È vero, l'opera della perfezione costa fatica. Il nostro Patrono la chiama « una circoncisione spirituale che amputa le cause del male; un coltello che recide e taglia anche attorno al cuore ». « Non contentarti, egli dice, di blande incisioni, ma ricorri a energiche circoncisioni spirituali e interne; porta via tutto con un taglio netto e in pieno » (101).

Per ultimo il Santo ci mette in guardia contro la pretesa di voler raggiungere la perfezione in poco tempo e con poca fatica. « Il gran se-

greto per arrivarvi, ammonisce il nostro Patrono, è fare e faticare senza stancarci di attendere »: vale a dire, perseverare con animo forte e generoso. « Facciamo quello che da noi dipende; poi, per quello che riguarda l'arrivare presto o tardi alla mèta sospirata, pazientiamo, rimettendoci alla Divina Provvidenza; avremo sempre abbastanza presto la cosa desiderata, allorchè piacerà a Dio di darcela » (102). « D'altra parte, egli soggiunge, in tutte le arti bisogna fare il principiante prima di essere maestro » (103).

L'essenziale in questa grande opera è di non arrestarci, di non stancarci mai. « Il nostro progresso nella perfezione, dice S. Bernardo, sta precisamente in questo, di non mai credere di averla raggiunta; di tendere sempre più in alto, di non mai dire basta: perchè il non progredire è indietreggiare. Chi non si sforza di divenire migliore, lascerà di essere buono » (104).

« Avanti pertanto, diciamo noi pure con Sant'Agostino: non arrestiamoci, non torniamo indietro, non deviamo: corriamo a passi di gigante per la via regia che conduce al Cielo ». Agendo in questo modo possiamo essere certi di aver soddisfatto al nostro obbligo di tendere alla perfezione.

20. Un pericolo per i Religiosi di vita attiva.

« Teniamoci in guardia, scrive Don Albera, dall'opinione che serpeggia ai nostri giorni e che tante stragi ha già fatto, secondo la quale i religiosi degli istituti educativi devono pensare quasi unicamente all'educazione dei fanciulli, ponendo in secondo ordine la pratica dei doveri imposti alla professione religiosa; lavorare insomma per la gioventù anche con discapito della vita spirituale, ch'è la mèta precipua di ogni religioso. È questo un errore condannato già dal Papa Pio X, un errore che taglia alla radice la vita interiore e inaridisce il succo vitale delle opere di zelo. Non perdiamo mai di vista che ci siamo fatti Salesiani prima per unirci più intimamente a Dio con l'esercizio graduale della perfezione religiosa, e poi per educare la gioventù. Vi sono educatori anche fuori dello stato religioso; ma un Salesiano non può essere educatore se prima non è un religioso pio e fervente. Chi la pensasse in altro modo andrebbe contro l'insegnamento esplicito della Chiesa, Maestra infallibile di Verità, la quale per bocca del S. Padre Pio X ha dichiarato che dobbiamo dare il primo posto alla vita religiosa, e che, se grave è

il dovere che c'incombe di educare i giovani, molto maggiori sono gli impegni che abbiamo contratti verso Dio entrando in religione » (105).

« Guardiamoci, egli soggiunge, dall'errore tanto comune e tanto pernicioso di fermarci alla pratica delle virtù ordinarie e alla lotta contro le cattive inclinazioni, senza unirvi il desiderio vivo d'una perfezione sempre più alta, e lo sforzo costante per conseguirla. A una tale inerzia suol indurre la pigrizia spirituale, e anche un falso concetto di quel che esige la vocazione. Non basta un programma minimo di virtù, un grado di moralità solo sufficiente a mantenere l'anima in grazia di Dio: la nostra vocazione ci obbliga non solo a tendere alla santità, ma anche ad acquistarla nel grado più perfetto che ci sia possibile con l'orrore ad ogni male e l'amore ad ogni bene » (106).

« Non basta che il Salesiano viva solo la vita del buon cristiano, ma si richiedono da parte sua sforzi più generosi, corrispondenti alle grazie speciali che gli dà la sua vocazione per formare e far crescere in se stesso Gesù Cristo. La sua vita è una vita di perfezione, la sua intelligenza e la sua volontà si devono orientare verso le grandi realtà soprannaturali, affine di acquistare una

conoscenza più profonda e soprattutto un più ardente amor di Dio. Conoscere meglio il Signore, amarlo, praticare la sua legge, informarsi allo spirito dei consigli evangelici, sforzarsi di imitare il Divino Maestro, cercare ogni giorno più di stringersi a Lui, pregare molto, tenersi in raccoglimento, esercitarsi nella presenza di Dio, lavorare senza posa ad attuare in sè il *volo placere Deo in omnibus,* e conformarsi amorosamente in ogni circostanza alla volontà divina, ecco l'insieme degli atti che hanno da formare la sua vita interiore.» (107).

E qui si avverta che le cose dette non riguardano solo i Salesiani sacerdoti o chierici, ma anche i coadiutori. Anzi in questi ultimi si richiede in certe circostanze un grado di virtù ancor maggiore, almeno sotto certi aspetti. Difatti il coadiutore, non avendo all'esterno nessuna cosa che lo differenzi dai secolari, si trova molto più esposto alle insidie dei mondani: essi lo trattano come uno dei loro, mentre dinanzi al prete e al chierico non si permetterebbero certe cose, per riguardo all'abito. Perciò il coadiutore deve sforzarsi di avere in cuore e far apparire anche al di fuori tutto il fervore dell'anima sua e delle sue convinzioni, in modo che quanti han da fare

con lui sappiano a prova che, benchè laico, è anche lui religioso.

Il secondo articolo delle Regole ribadisce il dovere essenziale di tendere alla perfezione, proponendoci l'esempio del nostro Divino Modello: « Gesù Cristo cominciò a fare e ad insegnare. Così anche i soci, oltre all'acquisto delle virtù interne, attenderanno a perfezionare se stessi nella pratica delle virtù esterne e mediante lo studio: si adopreranno quindi con zelo in aiuto del prossimo ». Si noti bene quel « quindi »: esso significa appunto che, prima di pensare alla santificazione altrui, dobbiamo pensare alla nostra. Per questo siamo entrati nella Società Salesiana: non per divenire professori, predicatori, capi d'arte, o altro, ma per lavorare anzitutto all'acquisto della santità e della perfezione e assicurare così la salvezza dell'anima nostra.

Non è ragionevole che un religioso si lasci talmente assorbire dal lavoro a vantaggio degli altri, da trascurare il suo profitto spirituale e l'uso dei mezzi per raggiungerlo, quali sono soprattutto le pratiche di pietà. Sarebbe in verità doloroso che si dicesse di noi che siamo riusciti buoni maestri, buoni oratori, buoni capi d'arte, ma non buoni religiosi. Il servo di Dio Don Rua

ci lasciò a questo proposito la seguente saggia considerazione: « Il grande apostolo San Paolo scriveva al suo diletto discepolo San Timoteo queste memorande parole: *Attendi a te e al còmpito d'insegnare e in questo persevera: facendo così salverai te stesso e i tuoi ascoltatori* » (108).

Ecco come ha da essere ordinato lo zelo e la carità ben intesa: occuparsi dapprima della correzione dei propri difetti, attendere al proprio avanzamento nella perfezione, e così rendersi atti a lavorare con profitto per gli altri.

Questo ci ha inculcato il nostro amatissimo Padre Don Bosco: ed è evidente che noi non saremo atti a insegnare agli altri quelle virtù, che non avremo ancora imparato a praticare. Per quanto eloquente potesse sembrare la nostra parola e per quanto entusiasmo paresse eccitare nei nostri uditori, essa rimarrebbe infruttuosa, se coloro che ci ascoltano potessero ripeterci il noto proverbio: « Medico, cura prima te stesso », oppure l'avviso di San Paolo: *Come mai tu, che insegni agli altri, non insegni prima a te stesso?* (109).

« Noi non ignoriamo che, nel fare il bene, è Dio stesso che opera, e noi non siamo altro che un misero strumento di cui si degna servirsi per

compierlo. Ora non v'è dubbio che ove lo strumento sia meno indegno e più gradito a Dio, maggior frutto ne risulterà per le anime. Che sventura per noi se, intenti ad aiutare i nostri dipendenti nello sradicare dal loro cuore le erbe cattive, lasciassimo che il nostro divenisse simile al campo del pigro; Dio non permetta che occupati continuamente a spingere innanzi gli altri nel sentiero della virtù, dimentichiamo la stretta obbligazione, contratta nel giorno in cui emettemmo i santi voti, di avanzarci ognora nella perfezione » (110).

Noi abbiamo bisogno di molta virtù, sia per poterla comunicare agli altri, sia per esser ben muniti contro i numerosi e gravi pericoli a cui ci espongono i frequenti contatti col mondo. L'uccello che non abbia ali vigorose, non può slanciarsi agli alti voli. Costrurre un muro di gran peso sopra una volta sottile e fresca è voler ridurre l'edifizio a un mucchio di rovine. Chi non è ben armato non accetta la battaglia. Così senza una solida attrezzatura di virtù è presunzione volerla insegnare agli altri, com'è follia affrontare i pericoli e il nemico quando si è ignari, deboli, impreparati.

Infine, da saggi amministratori dei talenti a

noi affidati, serviamoci di tutto, come vuole la nostra Regola, per santificarci. La scuola, l'assistenza, la predicazione, il ministero, la missione sono cose buone, ma hanno solo carattere di mezzo e non di fine. L'essenziale si è che noi, vivendo strettamente uniti a Dio con il desiderio e lo sforzo incessante di imitarne le perfezioni infinite, di tutto sappiamo servirci per l'altissimo scopo della nostra perfezione.

21. Il desiderio della perfezione.

Il desiderio di arrivare al possesso di qualche bene o di raggiungere qualche alta finalità è la molla potente che muove tutte le attività umane. L'uomo che seriamente desidera arrivare a uno scopo non la perdona a fatiche e sacrifici; mentre chi non nutre ideali o li persegue languidamente, non si dà gran pena per realizzarli e, alla prima difficoltà, si perde d'animo e abbandona l'impresa.

Ciò si verifica soprattutto nelle cose dello spirito, nella via che conduce alla perfezione e santità. Non si arriva a un alto grado di virtù, se non si sente nel proprio cuore una brama ardente di superare tutti gli ostacoli che possono

attraversarci la strada. Il nostro Divin Maestro ha proclamato beati coloro che hanno fame e sete della giustizia, perchè essi saranno satollati. Queste parole fanno pensare a tanti poverelli che difettano del pane materiale. Oh, quanto essi lo desiderano, a quanti mezzi ricorrono, e talora penosi ed umilianti, pur di provvedere al loro sostentamento e non morire di fame! Gesù vuole che abbiamo per la nostra santificazione tutto il desiderio e la volontà che gli uomini hanno per il loro sostentamento corporale.

I mezzi che la Congregazione mette a disposizione dei suoi figli, perchè possano raggiungere la perfezione, sono assai numerosi. Oltre ai mezzi soprannaturali della grazia e dei sacramenti, vi sono le premure dei Superiori, le loro esortazioni e ammonimenti, i buoni esempi dei confratelli e soprattutto le sante Regole che sono il codice della nostra vita regolare. Ma per quanto potenti siano questi mezzi, riuscirebbero inefficaci, se non vi fosse dentro di noi una spinta potente, una volontà decisa di approfittare degli aiuti che ci vengono offerti. S. Tommaso a una sorella, che gli chiedeva un consiglio per santificarsi, rispondeva con questa sola parola: *Velle;* ossia *volerlo.* Ecco il gran segreto. Forse quella

sorella si aspettava dal dottissimo e santo fratello una lunga risposta, ripiena di documenti di alta perfezione: non si ebbe invece che un consiglio in apparenza semplice e ordinario, in realtà però profondo e di somma utilità. Anche Gesù parlò di volontà, quando disse a quel giovanetto: *Si vis;* vale a dire: Tu riuscirai a essere perfetto purchè lo voglia e sii deciso a praticare i mezzi necessari all'impresa.

Abbiamo certamente letto o sentito raccontare come anticamente un solo superiore bastasse a governare migliaia di monaci. S. Bonaventura, commentando questo fatto, ne vuol fissare la ragione, affermando che, in quei primi tempi, i monaci avevano un infrenabile desiderio, una intensissima volontà del proprio avanzamento, che li spronava a camminare con tutto il fervore senza bisogno di molte spinte esterne. Essi poi non sentivano la pena e il travaglio del lavorìo spirituale e lo attuavano anzi con gioia e santo entusiasmo, perchè, al dire di S. Agostino, quando si ama, la fatica non si sente, o, se si sente, la si trova soave ed amabile.

Ci deve stimolare inoltre a eccitare e accrescere in noi tale desiderio il riflettere che esso è una delle migliori disposizioni per ottenere gli

aiuti e le grazie che ci sono necessarie per la nostra santificazione. Ce lo insegna la nostra Madre Santissima, col suo esempio e con le parole del suo divino Cantico: *Iddio colma e sazia dei suoi doni coloro che se ne mostrano affamati.* Questo versetto del *Magnificat* non è che una variante o, se più piace, un preludio di una delle beatitudini predicata più tardi dallo stesso Divin Salvatore: *Beati coloro che hanno fame e sete della giustizia,* vale a dire vivo desiderio di santità e perfezione, *perchè saranno saziati.*

22. Come si debba desiderare la perfezione.

Nel lavorìo spirituale per la propria santificazione il desiderio e la volontà di progresso è, non solo importante, ma fondamentale, anzi requisito indispensabile. Per questo è necessario che noi ci tratteniamo alquanto a studiare le qualità di detto desiderio. Certi autori si dilungano assai su quest'argomento; noi ridurremo le suddette qualità a tre.

1. — Il desiderio della perfezione dev'essere *efficace e pratico.* Non si deve confondere il desiderio sincero della perfezione, che è volontà fer-

ma e risoluta, con la velleità sentimentale che talora si manifesta anche attraverso sospiri e passeggeri sentimenti del cuore. La volontà di progredire nel bene dev'essere frutto di serie riflessioni sulle grandi verità della fede, sulla deformità del peccato, sulla vanità dei piaceri terreni, sul valore inestimabile dei beni celesti. Una volontà illuminata da questa luce si sente generosamente spinta, non sa più frapporre indugio, si mette immediatamente all'opera, giusta il consiglio dello Spirito Santo: *Tutto quello che può fare la tua mano, fàllo subito* (111).

Il nostro Patrono S. Francesco di Sales ci spiega magistralmente la differenza che passa tra un desiderio veramente pratico ed efficace, e quello che, essendo semplice velleità o proposito sterile, non si traduce mai in atto.

Vi sono, egli dice, due sorta di desideri: gli uni accrescono la grazia e la gloria dei servi di Dio, gli altri non operano cosa alcuna. Desidero fare elemosina, e potendo la farò. Vorrei fare elemosina, ma me ne mancano i mezzi. Ecco due desideri della prima specie, dai quali deriva aumento di carità e di santità all'anima. Desidererei di compiere il tale atto di virtù, ne avrei la possibilità, ma mi sento fiacco, mi dà fastidio,

me ne manca l'animo; ecco un desiderio della seconda specie; ma questo non accresce menomamente la grazia.

I desideri sterili sono ben indicati nella Sacra Scrittura, là dove essa parla dell'uomo pigro, che *vuole e non vuole;* vale a dire, vorrebbe, ma non sa decidersi ad affrontare il lavoro faticoso, e abbandona l'impresa. Giustamente si dice che egli non vuole. I religiosi, che sull'esempio del pigro operassero in tal modo, non solo soffocherebbero in cuore i buoni desideri, ma, non sapendo approfittare delle grazie che Iddio loro elargisce, si renderebbero indegni di altre grazie ancor più abbondanti, concesse come premio della loro corrispondenza alla bontà divina.

Allorchè poi ci esercitiamo in tali desideri, sforziamoci di accrescere ognor più in noi l'aspirazione e lo sforzo verso la perfezione. Perchè questa è appunto la differenza tra i beni terreni e quelli spirituali: i primi, una volta raggiunti, producono disgusto, insoddisfazione, nausea; mentre i secondi riempiono l'anima di gioie ineffabili, accendendo in essa la brama d'inebriarsene in abbondanza maggiore.

2. — Secondariamente il desiderio della perfezione dev'essere *generoso*, ma al tempo stesso

umile e tranquillo. È dovere di ogni cristiano, e specialmente di chi desidera conseguire la perfezione, amare Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze. Anzi Gesù ci esorta a essere perfetti come il suo Padre Celeste. Altezza vertiginosa che noi non riusciremo mai a raggiungere. Egli però, additandoci quella mèta irraggiungibile, volle dirci che noi dobbiamo mirare e tendere sempre più in alto, alimentando in cuor nostro le più nobili aspirazioni e lavorando energicamente per crescere ogni dì più nella santità. Ma a tal fine si richiede grande generosità di animo con esclusione di languori e mediocrità; una lena incessante che sappia vincere ogni stanchezza e non si perda di animo nelle inevitabili manchevolezze della povera nostra natura e anche negli insuccessi.

Il venerato Don Albera ci anima a questa generosità, commentando l'episodio della pesca miracolosa sul lago di Tiberiade: « Durante la notte, egli scrive, lontani da Gesù, gli Apostoli avevano lavorato a più non posso, gettando le reti ora da un lato or dall'altro della barca, ma invano: *totam noctem laborantes nihil coepimus.* Ora il Divin Maestro rivelò ad un tempo la cagione del loro insuccesso e il mezzo di rimediarvi. Ba-

stò che obbedissero alla sua parola; e tosto ebbero tale abbondanza di pesci da temere che si rompessero le reti. Parimenti, a color che s'avvedono d'aver faticato inutilmente nella propria mediocrità, Nostro Signore ripete: *Spingete la barca in alto mare,* cioè slanciatevi con ardore nel vasto campo della perfezione, non limitate le vostre fatiche a ciò che è strettamente necessario, siate grandiosi nelle vostre aspirazioni, quando si tratta della gloria di Dio e della salvezza delle anime; allontanatevi dalla spiaggia che tanto restringe i vostri orizzonti, e vedrete quanto abbondante sarà la pesca delle anime, e quanta consolazione verrà a provarne il vostro cuore » (112).

Ogni giorno nella meditazione, nelle varie letture di libri devoti o delle vite dei Santi, noi siamo esortati a far nostre le massime di perfezione, a imitare le virtù e gli esempi eroici di religiosi modelli. Sarebbe grave errore e danno anche maggiore per noi, se ci accontentassimo di ascoltare e approvare, senza sforzarci di accendere nell'anima nostra un vivo desiderio di santità. Ripetutamente ci fu detto che i Santi, più che alla nostra ammirazione, sono proposti alla nostra imitazione.

E si avverta che l'aspirazione anche alla più eccelsa santità, non solo non è contraria alla virtù dell'umiltà, ma ne è il frutto più bello e prezioso. Il pensiero della bontà che Dio ha usato verso di noi, il dovere di corrispondere alle sue grazie, la persuasione che da noi nulla possiamo senza il suo aiuto, che tutto otterremo con l'umile fiducia e la preghiera assidua, allontanerà ogni pensiero di superbia, e noi potremo, con la fiducia di S. Paolo, ripetere le sue stesse parole: *Ogni cosa io possō in Colui che mi dà forza* (113).

Questo stesso sentimento di umiltà ci farà desiderare di glorificare Iddio con tutte le nostre forze nel lavoro incessante e magari nelle più grandi sofferenze; ma non permetterà che ci lasciamo abbattere e vincere dalla noia o dalla stanchezza, se il dovere ci lega a occupazioni modeste, a un lavoro monotono, nascosto, faticoso.

Vi sono talora dei religiosi che nutrono in cuore grandi desideri di opere lontane, accarezzano progetti di zelo che non avranno mai occasione di attuare. È un grave inganno del demonio, da cui dobbiamo metterci bene in guardia. Ascoltiamo in proposito S. Francesco di Sa-

les: « È grande stoltezza compiacersi nel desiderare il martirio, e non saper soffrire con pazienza le piccole contrarietà e non curarsi di adempiere i doveri del proprio stato » (114).

Lo stesso Santo c'insegna a conciliare la generosità delle nostre aspirazioni con l'umiltà che ci è suggerita dalla nostra debolezza e a formulare spesso buoni proponimenti, non vaghi però e generali, ma concreti, particolareggiati, di immediata utilità. Non basta dire, egli scrive, « io voglio divenire un ottimo religioso, io desidero di farmi santo »; ma fa d'uopo restringere il proposito a un vizio ben determinato da sradicare o a una virtù da acquistare, cominciando da quello di cui si ha maggior bisogno.

L'umiltà infine contribuirà a mantenerci sereni e fiduciosi anche dinanzi ai più gravi ostacoli, perchè allora appunto noi irrobustiamo la nostra fiducia in Dio, la cui bontà onnipotente come è chiave di ogni successo è anche balsamo di ogni conforto, e le cui benedizioni scendono più abbondanti su coloro che, abbassandosi e confondendosi nel proprio nulla, tutto sperano e pregano da Lui.

3. — Finalmente la perfezione deve essere desiderata *con calma e perseveranza.* La calma

e serenità ci libera da ogni ansietà e rende stabile ed efficace la nostra aspirazione alla vita perfetta. S. Francesco di Sales ammonisce che il vero motivo della nostra ansietà nella ricerca della perfezione è questo, che vorremmo trovare una via per arrivarvi in quattro e quattr'otto, vorremmo una perfezione bell'e fatta, da potersi indossare con la medesima facilità d'un soprabito; ma ciò, egli dice, è impossibile: quindi è forza che ci avvezziamo a cercare la perfezione con calma, battendo la via consueta, facendo del nostro meglio per usare i mezzi che sono a nostra disposizione. Quello che Dio vuole da noi si è che con tranquilla e piacevole diligenza noi facciamo tutto ciò che viene giudicato conveniente dai nostri Superiori e camminiamo con fedeltà sulla via che ci è tracciata dalla Regola e che, in tutto il resto, ci riposiamo nella paterna sua cura, lasciando a Lui l'esito dei nostri sforzi (115).

Questa calma paziente è assolutamente necessaria per poter perseverare negli sforzi e nella fatica che dobbiamo incontrare per il nostro perfezionamento. Fra tutte le qualità che deve avere il desiderio della perfezione, evidentemente quello della perseveranza è il più importante,

anzi l'essenziale. Il cominciare è di molti: pochi però sono coloro che perseverano fino alla fine. Il premio pur essendo promesso a tutti quelli che cominciano, viene però consegnato solo a coloro che arrivano al termine. Ora noi sappiamo che il lavorìo per arrivare alla perfezione non ha mai fine. Il giusto che cammina con umiltà e cuor retto non si crede mai arrivato alla mèta, non dice mai basta, praticando la raccomandazione dello Spirito Santo: *Il giusto accresca la sua giustizia ed il santo si santifichi sempre più* (116).

Percorrendo la sua via, il vero giusto non si distrae, non si perde in inutili fermate, come fanno talora alcuni, i quali, dopo d'aver incominciato con ardore e slancio edificante, tutto a un tratto si arrestano: il che è lo stesso che ritornare indietro. La cagione di tale regresso va ricercata in certe negligenze e trascuratezze, nella dissipazione che fiacca lo spirito e toglie l'energia necessaria per mantenere il coraggio nel faticoso cammino. Ricordiamo il notissimo paragone di chi viaggia in barca sul fiume: se egli cessa di remare contro la corrente, sarà trascinato dalla medesima all'in giù. Ciò si verifica specialmente nella lotta contro le cattive abitu-

dini e passioni. Se non si combatte senza tregua, se non ci si oppone alla loro veemenza, esse finiranno per avere il sopravvento con sommo danno dell'anima nostra.

Sia adunque costante e gagliardo il nostro impegno di rendere sempre più pratico, generoso, perseverante il desiderio della perfezione, mediante la preghiera assidua, il ricordo dell'eccelsa missione a cui fummo chiamati dalla bontà divina, l'osservanza esemplare delle nostre Regole, l'imitazione delle virtù e la pratica dello spirito del nostro Santo Fondatore.

23. La santificazione delle opere ordinarie.

Dopo d'aver parlato della natura della perfezione e del desiderio di raggiungerla, che è, al dire di molti autori, il primo gradino della medesima, viene spontanea la domanda: « Che cosa dovremo adunque fare per attuare la volontà di perfezione e santità? » In altre parole: « Come possiamo noi dimostrare praticamente di voler essere perfetti, amando Dio sopra ogni cosa? » Sembra infatti che non sia sufficiente aver seguito la chiamata di Dio alla vita religiosa, e neanche l'avere fatta la professione; perchè, an-

che tra i religiosi, se ne incontrano di quelli la cui condotta è talvolta in contrasto con la perfezione.

La risposta è molto semplice. L'amore a Dio si dimostra praticamente con azioni virtuose compiute per suo amore; e l'amore non è tale ove non sia confermato con le opere. *Se mi amate*, diceva Gesù ai suoi discepoli, *fate quello che io vi dico* (117). A noi il Divin Maestro potrebbe ripetere: Datemi prove del vostro amore, compiendo bene i doveri inerenti alla vostra vocazione e praticando fedelmente tutto ciò che vi ordineranno i vostri Superiori.

Brevemente, per noi religiosi il modo più semplice e rapido per arrivare alla perfezione è di santificare le azioni della giornata compiendole con diligenza e spirito di amore.

Si incontrano talora delle anime, le quali essendosi consacrate a Dio e avendo formulato il proposito di farsi sante, s'illudono di dover compiere opere speciali e straordinarie, magari estranee o superiori allo spirito dell'Istituto che hanno abbracciato. Qualora poi non fosse loro concesso di fare ciò che esse desiderano, sia riguardo all'orazione che alla mortificazione, si turbano e rammaricano, quasi si volesse togliere

loro la facilità e il modo di progredire rapidamente nella santità. Da tale ansia fu anche turbata l'anima del Venerabile Domenico Savio al principio della sua vita nell'Oratorio: egli però, ubbidiente ai suggerimenti di Don Bosco, si diede a compiere con perfezione i suoi doveri di studente e si fece santo.

Dobbiamo persuaderci che la perfezione voluta dal Signore è accessibile a tutti nello stato a cui Egli ci ha chiamati. Pertanto nella Congregazione è possibile a tutti i membri raggiungere la perfezione religiosa e salesiana, qualunque sia il loro ufficio o la loro posizione gerarchica. Quantunque ogni religioso abbia un ufficio particolare, anche differente da quello dei suoi confratelli, anche più conforme alle sue attitudini, tutti però hanno lo stesso, identico obbligo di osservare fedelmente le regole, di praticare l'ubbidienza, di compiere con diligenza le proprie occupazioni, perchè in questo impegno costante nella santificazione delle opere quotidiane consiste praticamente la santità del religioso.

Eseguendo perfettamente il dovere imposto dalla propria condizione, riesce a santificarsi non solo il Superiore, il religioso dotto, il missionario

zelante, ma anche il giovane chierico, il coadiutore, l'ammalato che languisce per lunghi anni sul letto dei suoi dolori.

L'esempio della facilità e possibilità di praticare questa santificazione per mezzo delle azioni ordinarie e comuni ci viene dall'alto: dalla santa Famiglia di Nazaret. Maria Santissima, a parte la sua elezione a Madre di Dio, nulla operò di straordinario durante la sua vita terrena; Essa non fece che occuparsi delle faccende di casa in lavori umilissimi. Altrettanto fece il suo castissimo Sposo S. Giuseppe: e, sull'esempio di Maria e Giuseppe, migliaia e migliaia di cristiani e di Santi. La gloria celeste è in proporzione della perfezione con la quale si sono compiuti quaggiù i doveri del proprio stato.

Giova ripeterlo ben chiaramente: la differenza tra religiosi ferventi e religiosi tiepidi, viventi nella stessa comunità e sotto la guida delle stesse Regole, è propriamente questa, che i primi compiono i loro doveri con diligenza e amore, mentre gli altri sono languidi e trascurati.

Allo scopo di eccitarci viepiù alla santificazione delle cose ordinarie, aggiungeremo alcune considerazioni, che possono rendere più agevole e meritoria tale pratica.

1. — La prima ragione è desunta dai grandi vantaggi che la perfezione delle nostre azioni ci apporta. Il Concilio di Trento insegna che a ogni azione virtuosa fatta dal giusto corrisponde un grado di grazia santificante, e che a ogni grado di grazia santificante corrisponde un grado di gloria in Cielo. Ora tutti sappiamo che anche il più piccolo grado di gloria è tesoro tanto eccelso, che i beati, qualora in loro fosse ancora possibile il dolore, piangerebbero amaramente, deplorando di non aver posto maggior impegno per accrescerlo durante la loro vita terrena. Pensiamo adunque seriamente a questo cumulo immenso di grazia e di gloria che possiamo procurarci, facendo bene le nostre azioni, anche le più comuni.

2. — Riflettiamo, in secondo luogo, ai gravi danni che l'infingardaggine e la trascuratezza arrecherebbero all'anima nostra.

Il primo danno è appunto la privazione di quegli innumerevoli meriti, ai quali abbiamo accennato or ora, e che noi ci mettiamo a rischio di perdere con la nostra tiepidezza.

Il secondo danno è l'amarezza che proverà l'anima negligente e trascurata, al termine della vita. Ah! quante inquietudini, quali angosce,

quale rimpianto in quei supremi momenti, per aver sprecate tante giornate e, Dio non voglia, tanti anni, in opere inutili o di pura soddisfazione personale, a scapito dei doveri di stato e delle ubbidienze ricevute! Il Signore ci preservi dalla tremenda disgrazia di vivere una vita senza fervore, quasi meccanica, cioè senza imprimere al nostro lavoro un soffio spirituale, soprannaturale, a guisa di tanti impiegati e lavoratori, che purtroppo a tutto pensano, meno che a Dio.

Un terzo danno è quello di prepararci un più rigoroso giudizio del Signore, e un più severo e prolungato castigo in Purgatorio. S. Paolo scriveva ai fedeli di Corinto che alcuni sulla base dell'edifizio della fede collocano materiali d'oro, d'argento e pietre preziose, mentre altri vi collocano anche legni, fieno e paglia. Ma quando verrà il giorno del Signore e tutto sarà provato col fuoco, allora si vedrà quali siano state le opere nostre, se di oro che nel crogiuolo si affina, o di paglia che il fuoco riduce a cenere (118). Dio non voglia che le opere nostre abbiano a essere esca di quelle fiamme purificatrici.

3. — Si ricordi inoltre che, per far bene le azioni ordinarie, dobbiamo anzitutto purificare la no-

stra intenzione, proponendoci di compierle tutte, sempre e solamente per la gloria di Dio. In secondo luogo bisogna che mettiamo nelle nostre opere tutta la diligenza di cui siamo capaci.

Serviranno a tale scopo alcuni mezzi suggeriti dai Santi. Il primo è quello di fare le nostre azioni alla presenza di Dio; e vi riusciremo prendendo l'abitudine di ripetere frequentemente sante giaculatorie, ferventi comunioni spirituali, atti di fede, speranza, carità, offerta. Il secondo mezzo è quello di comportarci in ciascuna delle nostre azioni come se non avessimo da farne alcun'altra. Il demonio si sforza in tutti i modi di distrarci, di farci pensare ad altro, pur di ottenere che l'azione che noi dobbiamo fare risulti monca, stracca, svogliata e perciò meno gradita a Dio. È questa una delle insidie diaboliche, contro le quali dobbiamo reagire con maggior forza e perseveranza. Un terzo mezzo per far bene le nostre azioni è pensare che l'azione che stiamo facendo potrebbe essere l'ultima della nostra vita. Ricordiamo spesso che le morti improvvise, specialmente tra i sacerdoti e religiosi, sono assai frequenti. Per ultimo rivolgiamoci, prima di fare qualsiasi azione, questa domanda: « Come farebbe questa cosa, o in questo caso, Gesù Benedetto? »

Il religioso che abbia costantemente rivolto il suo sguardo al Divino Modello raggiungerà le più alte vette della perfezione.

24. La fedeltà nelle piccole cose.

Alle anime che tendono alla perfezione è inculcato come mezzo efficace per raggiungerla la fedeltà nelle cose che sono dette piccole. Vi è nel Santo Vangelo una parola di Gesù, dalla quale questo insegnamento desume tutta la sua nobiltà ed eccellenza, là dove è detto che un gran premio verrà dato al buon servo, che nelle cose piccole si sarà mostrato delicato e fedele. Il Signore lo farà padrone di cose grandi, appunto perchè lo vide diligente nelle cose piccole: e lo chiamerà al godimento della felicità eterna. È dunque Iddio stesso che desidera da noi questa grande delicatezza e sensibilità nell'osservanza: e noi dovremmo aver sempre presente questa sua volontà, quando siamo tentati di passar sopra a certe osservanze e prescrizioni, perchè giudicate di lieve importanza.

Soffermiamoci a considerare brevemente le ragioni che ci devono stimolare a questa fedeltà, tanto gradita al Signore.

1. — La prima ragione è precisamente questa: Dio vuole che siamo fedeli nelle piccole cose. Noi abbiamo consacrato a Lui tutta la nostra vita, tutte le cose nostre, ogni nostra attività. Abbiamo promesso di spendere per Lui tutte le nostre energie, abbiamo dichiarato che ogni nostro pensiero, ogni nostro affetto, ogni nostra azione avrebbe avuto lo scopo di piacergli. Ora tutto ciò che noi facciamo per il Signore, Egli lo rende grande ed eccelso considerandolo come cosa sua, perchè conforme alla sua volontà. « Quale cosa, che sia fatta per Dio, si può chiamare piccola? » diceva un giorno Pio XI. Un segno di croce, una genuflessione, una leggera mortificazione del gusto o della lingua per amor di Dio, un atto di fraterna carità, una obbedienza a una prescrizione anche piccola, ma in contrasto con il nostro amor proprio: tutte queste cose hanno un immenso valore dinanzi a Dio. E tale valore deriva dalla fedeltà, vivificata dall'amore, da cui l'osservanza procede. È parola di Dio: *Chi è fedele nel poco, è fedele nel molto; ma chi è ingiusto nel poco, lo sarà anche nel molto* (119).

Forse che noi diremo infedele un cassiere solamente nel caso che egli sottragga somme rilevanti, e non quando, tratto tratto, si lascia tra-

scinare a commettere piccoli furti? Parimenti un buon figliuolo dà prova della sua amorosa ubbidienza, non tanto quando evita di trasgredire i positivi comandi del padre, ma specialmente allorchè si propone di evitargli anche il minimo disgusto, sforzandosi di interpretare ogni suo desiderio per tornargli gradito.

E perchè dovremo noi sottrarre a Dio qualche cosa dei talenti che ci volle elargire? Perchè saremo meno premurosi e affezionati verso il Padre Celeste, di quanto non sia il figlio verso il suo padre terreno? Pensiamo che tutto ciò che la Regola e le disposizioni dei Superiori e dell'orario ci chiedono durante la giornata, tutto è voluto e desiderato dal nostro Padre che è ne' Cieli.

2. — La seconda ragione che ci deve persuadere a essere diligenti nelle piccole cose risponde alle difficoltà che certe anime tiepide sogliono talora avanzare. « Si tratta di cose minute, esse dicono; non bisogna insistere tanto su certe minuzie; non c'è poi gran male a omettere prescrizioni di minimo conto; non bisogna essere meticolosi; basta attenersi alle grandi osservanze ».

Queste espressioni ed altre consimili sono il più delle volte suggerite da un sentimento di mal

celato amor proprio. Se poi fossero pronunciate davanti a confratelli ancor giovani, potrebbero riuscire di poca edificazione, o di vero scandalo. L'osservanza esemplare non è e non dev'essere praticata solo dai novizi e dai confratelli usciti di fresco dalle case di formazione: tutti senz'eccezione, e specialmente i più anziani, debbono averla sommamente a cuore.

D'altronde già fu detto che nel servizio del Signore non vi sono cose piccole, cose cioè a cui si debba annettere poca importanza. Ma anche volendo chiamare cose piccole certe prescrizioni, non per questo possiamo esimerci dall'osservarle: anzi, appunto perchè si tratta di cose piccole e ne è più facile l'adempimento, tocca a noi nobilitarle e illeggiadrirle con maggior perfezione e diligenza nel praticarle.

Quando Naamano, il lebbroso, si recava dal Profeta Eliseo per chiedergli di essere guarito, l'uomo di Dio gli mandò a dire: « *Va', làvati sette volte nel Giordano e sarai mondato* » (120). Naamano si offese e voleva ritornare al suo paese, deplorando di essersi incomodato per sentirsi poi dare un suggerimento e un rimedio così banale. Ma i servi, più accorti di lui, lo dissuasero e riuscirono a trattenerlo, esortandolo a praticare

fedelmente l'ordine del Profeta. « Sei venuto per essere guarito: ti si offre il modo e tu non vuoi accettare il rimedio, perchè ti par troppo semplice. Ricorda che eri disposto a fare qualunque cosa, per quanto gravosa e difficile, pur di guarire; perchè adunque rifiuterai di fare alcuni bagni nel fiume vicino? » Naamano si arrese, si lavò nelle acque del Giordano e la lebbra sparì, ritornando la sua carne fresca come quella di un fanciullo.

Anche la perfezione non dipende in generale da cose grandi, da imprese eccelse, da uffici elevati: essa non consiste in opere grandiose e appariscenti, ma nella diligenza con la quale si eseguiscono le ubbidienze anche più minute. Il sacerdote, il chierico, il coadiutore, dedicati alle mansioni più modeste, se sapranno, con diligenza e rettitudine d'intenzione, compiere ogni loro dovere nell'assistenza, nella scuola, nell'ufficio, nella ricreazione, nel ministero, nelle pratiche religiose, nell'alzarsi puntualmente, nell'evitare anche la più piccola trasgressione, saranno santi religiosi come lo furono tanti e tanti Salesiani che, in una cornice di grande umiltà e semplicità, ci lasciarono esempi mirabili di perfezione cristiana.

Le piccole osservanze, le piccole azioni ese-

guite esemplarmente sono come le linee minute, le pennellate artistiche che dànno leggiadria e finezza alla figura del religioso. D'altra parte le occasioni di compiere opere grandiose sono assai rare; attendere queste per mostrare la propria fedeltà a Dio, mentre si compiono male le azioni giornaliere, è non solo illusione, ma vera ignoranza delle vie della santità. La vita degli uomini, scrive il P. Bellecio, non è se non una catena intessuta tutta di azioni, che le une alle altre si succedono e ciascun giorno si ripetono con una continuata serie. Se tutte queste replicate azioni vengono eseguite con la debita perfezione, esse sono altrettanti atti virtuosi e santi. Conseguentemente tutta la nostra vita sarà una catena d'oro, composta di una felicissima serie di atti di virtù succedentisi le une alle altre, se verrano fatte santamente (121).

I religiosi che non sanno essere esatti nell'adempimento dei piccoli doveri comuni, che non sanno imporsi lievi mortificazioni quotidiane per praticarli, non saranno mai capaci di grandi sacrifici. Chi non sa sopportare pazientemente una persona molesta, chi non sa fare una leggera rinunzia nel vitto, non sarà mai preparato nè disposto a sopportare i gravi disagi della vita di

apostolato, delle Missioni, di eventuali malattie e via discorrendo. È questo l'insegnamento del nostro Santo Patrono, il quale, nel Capitolo in cui sviluppa quest'argomento, chiama le piccole e umili virtù **fiorellini sbocciati ai piedi della Croce** (122). Perchè non ci daremo noi premura di cogliere molti di questi fiorellini per presentarli a Gesù che ci guarda dall'alto della sua Croce?

3. — La terza ragione che ci deve animare ad apprezzare la fedeltà nelle piccole cose è il dovere che abbiamo di essere e manifestarci generosi con il Signore, il quale si è mostrato con noi di un'estrema liberalità. Il religioso fervente e generoso si riconosce, non dal fatto che egli eviti gravi mancanze e trasgressioni che scandalizzano i confratelli, ma dalla sua attenzione e premura nel dare al Signore anche più di ciò che costituisce il suo stretto dovere. Il Signore gradisce questa liberalità e ammette tali religiosi alla sua più intima familiarità, li aiuta ad adornarsi di virtù sempre più elette, con le quali renderanno sempre più ricca e bella la corona della loro gloria eterna. All'incontro quei religiosi che, mossi da presunzione o da una esagerata fiducia nelle proprie vedute, od anche col pretesto della loro anzianità o del posto più ele-

vato, manifestano quasi disistima e disprezzo per le piccole osservanze, non solo non godranno delle preferenze e tenerezze del Signore, ma, lasciati in balìa di se stessi, cadranno vittime delle proprie debolezze. E si dovranno allora deplorare i religiosi svogliati nella preghiera, stracchi nel disimpegno dei loro uffici, sterili nell'apostolato.

Quanto invece edifica e consola vedere che i più esatti nell'osservanza delle piccole cose e nell'apprezzare e praticare anche le più minute prescrizioni della Congregazione sono proprio i confratelli più anziani, i quali gareggiano con i più giovani nell'amare e tutelare il decoro della Congregazione, per la quale spesero, durante lunghi anni, tante fatiche e affrontarono disagi e sacrifici senza limiti, manifestando in tal modo il loro vero amore alla propria vocazione e alla nostra Società.

4. — La quarta ragione della fedeltà nelle piccole osservanze è quella che sentiamo ripetere con tanta frequenza nelle meditazioni, istruzioni, conferenze, e che Don Bosco stesso ci richiama nelle Regole: chi non cura le piccole cose, a poco a poco andrà in rovina. La ragione è chiara: i religiosi delicati e premurosi nell'osservanza avranno da Dio ininterrottamente grazie e aiuti

speciali: chi invece è trascurato e infedele, cammina sull'orlo del precipizio e si espone al pericolo della perdita della vocazione.

Esaminiamoci frequentemente su questo punto fondamentale: esso è come la pietra di paragone per distinguere il religioso fervente da quello tiepido. Guai alla nostra Congregazione se vi si introducessero dei religiosi che, trascurando le piccole osservanze e obbedienze, le togliessero man mano quelle linee che ne costituiscono la fisionomia caratteristica e la precipitassero nel dissolvimento e nella rovina della inosservanza!

25. Natura del voto.

Parlando della perfezione abbiamo detto che i voti religiosi sono i mezzi e gli strumenti della nostra perfezione, in quanto che il distacco richiesto dalla loro perfetta osservanza purifica, accresce la nostra carità e ci unisce più strettamente a Dio.

Volendo dire qualche cosa intorno alla natura dei voti non possiamo far di meglio che richiamare una semplice domanda di catechismo, che contiene tutta la dottrina della Chiesa, e applicarne il breve commento al caso nostro.

Il voto in genere è comunemente definito: « Una promessa deliberata, fatta a Dio, di un bene possibile e migliore ». In questa definizione sono chiaramente indicati i due elementi o condizioni richieste perchè un voto sia valido; che sia cioè una promessa fatta a Dio, e che la materia della promessa sia conveniente. Il nostro Santo Fondatore, in una sua istruzione sui voti fatta nel 1873, esordiva con queste parole: « Il voto è una promessa di un maggior bene fatta a Dio con animo deliberato ad eseguirla » (123). Come vedete, è la stessa definizione, con leggera variante, riportata dal Canone 1307 del Diritto Canonico.

Il voto è una promessa. Non deve pertanto confondersi il voto con certi semplici propositi o risoluzioni, fatti con molta frequenza dalle anime pie in occasione di feste, funzioni, pellegrinaggi e dagli stessi religiosi nel tempo degli esercizi, nelle meditazioni, confessioni, sante Comunioni e in altre simili circostanze. Tali propositi non obbligano in coscienza, perchè chi li ha fatti non ha avuto intenzione di fare un vero voto, cioè di obbligarsi sotto pena di peccato: si tratta piuttosto di slanci e aspirazioni generose che, pur recando spirituale vantaggio allo spirito, non sono voti.

Il voto è una promessa deliberata. Chi fa un voto dev'essere pienamente conscio di ciò che fa, deve cioè avere la volontà sincera di contrarre un obbligo e di mantenere fede alla parola data a Dio. S. Giovanni Bosco accenna alla gravità di quest'obbligo e al dovere di compierlo nel Proemio delle Regole, ove dice: « Chi non si sente di osservare i voti, non deve emetterli, o almeno differirne la emissione, finchè in cuor suo non sentasi ferma risoluzione di mantenerli. Altrimenti egli fa a Dio una promessa stolta ed infedele, la quale non può non dispiacergli ».

Se ogni persona assennata ha il dovere di riflettere seriamente prima di assumere un obbligo qualsiasi, è naturale che debba adoperare specialissima diligenza chi si proponga di obbligarsi con i voti ai gravi doveri della vita religiosa. A questo scopo appunto sono dirette, negli Ordini e nelle Congregazioni, le varie prove che la Chiesa richiede, prima che i candidati siano ammessi alla professione. Di qui le indagini accurate che devono precedere l'accettazione del candidato; di qui ancora l'aspirantato, un anno e talvolta due di noviziato, affinchè il religioso abbia modo di conoscere a fondo la natura degli obblighi che dovrà contrarre e possa, alla sua

volta, essere conosciuto dai Superiori. Solo dopo questo maturo studio egli potrà procedere alla deliberazione di emettere la sua professione religiosa.

Il voto è una promessa libera. Se la libertà di chi desidera fare un voto qualsiasi, e tanto più i voti religiosi, viene violentata o impedita, non vi può più essere deliberazione cosciente e spontanea; il voto diventa per ciò stesso invalido. Il Canone 1307, parlando dei voti religiosi, sancisce autorevolmente questo principio. D'altronde una promessa fatta per forza non può riuscire gradita a Dio, il quale ama il donatore spontaneo e generoso.

Il voto è una promessa fatta a Dio. La ragione è chiara: il voto è un atto di culto supremo, dovuto solo a Dio; a Lui solo pertanto si fanno i voti propriamente intesi. Quantunque nella formula dei voti entrino i nomi della Santissima Vergine e dei Santi, tuttavia la promessa del religioso che emette i voti è fatta a Dio. È vero che il religioso emette i voti nelle mani del Superiore, ma egli fa ciò perchè il Superiore è rappresentante di Dio. L'obbligo di mantenere la promessa e di osservare il voto scaturisce dalla virtù della religione, che rende sacro l'obbligo

che ci lega a Dio. Chi pertanto viene meno alla promessa, profana una cosa sacra, e non solo pecca contro la virtù della religione, ma commette un sacrilegio.

Naturalmente la materia del voto dev'essere degna di Dio, al quale si offre: e perciò non si può far voto se non di cose o azioni buone e convenienti. Il voto è una promessa deliberata, vale a dire diligentemente pensata: quindi suppone massima serietà e profondo rispetto. La serietà esige che la promessa non sia immaginaria e fantastica, ma reale e possibile: il rispetto a sua volta suppone e impone che a Dio si offrano cose ponderate, degne e perciò non strane o comechessia irrealizzabili. Infine il voto è la promessa fatta a Dio di un bene migliore: tra due cose, l'una buona e l'altra migliore, chi fa il voto s'impone l'obbligo formale di abbracciare la migliore. Dovendo il religioso tendere alla perfezione religiosa, è doverosa tale sua scelta. Infatti per lui la povertà volontaria è un bene migliore dell'uso delle ricchezze; la castità perfetta è migliore dello stato coniugale; l'ubbidienza volontaria è migliore del libero esercizio della nostra volontà.

I voti religiosi, a differenza dei voti più o meno gravi che possono emettere i semplici fe-

deli, sono i voti pubblici, accettati direttamente dalla Chiesa. Essa sola infatti ne concede la dispensa quando si tratta di motivi giusti e gravi. Sarebbe perciò ben grave la colpa di quel religioso che, per futili motivi, pretendesse di essere dispensato dai voti, che egli liberamente e coscientemente aveva emesso.

Uno di tali futili pretesti sarebbe quello di addurre che non si erano compresi bene i doveri della vita religiosa; che si pensava fossero facili e leggeri, mentre poi risultavano pesanti e insopportabili. Chi parlasse in tal modo direbbe cosa troppo contraria alla verità. Infatti chi si propone di entrare in religione è invitato a studiare seriamente non solo le proprie attitudini, ma anche i doveri e gli oneri della vita religiosa, che vengono spiegati chiaramente prima e soprattutto nel tempo del noviziato. Inoltre prima di emettere i voti il candidato è interrogato davanti a testimoni e risponde che egli ha ben compreso tutta la portata degli obblighi imposti dai voti e che fa la professione liberamente e spontaneamente.

Un giorno si presentò a Don Bosco un novizio e gli disse: « Mi son fatto ascrivere alla Congregazione senza conoscerne lo spirito ». E aggiun-

geva altre ragioni di nessun valore per ottenere di andarsene per entrare in Seminario. Don Bosco rispose: « Mio caro, tu sei liberissimo di fare come credi; da questo istante io lascio che tu abbracci il partito che vuoi. Solamente bada bene che il dire di esserti fatti ascrivere senza conoscere il passo che facevi, è una parola mal detta; poichè questo sarebbe un darti dello sciocco da te stesso. Durante gli esercizi hai sentito leggere le regole, hai udite le conferenze che le spiegavano, e non hai capito nulla? Poi sarebbe un dare dello sciocco a Don Bosco, quasi che egli accetti a occhi chiusi, contro tutti i canoni, un giovane al noviziato, prima d'avergli fatto conoscere le cose come stanno ». Il biografo aggiunge che il chierico non seppe che rispondere, ma che, risoluto come era di andarsene, partì pochi giorni dopo (124). Si trattava soltanto di un novizio: che cosa si dovrebbe rispondere a un professo, che per abbandonare la vocazione adducesse il motivo sopra accennato?

Può anche succedere che taluno, per uscire di congregazione, adduca la ragione d'aver fatto i voti condizionati e cioè con riserva di andarsene dopo qualche anno, qualora gli fosse parso bene. Diciamo subito che nella professione non

devono esserci riserve o condizioni di sorta: tutti coloro che professano debbono avere l'intenzione esplicita di obbligarsi secondo le regole e non diversamente. Agire altrimenti sarebbe andare contro lo spirito e l'intenzione della Congregazione e della Chiesa, le quali non possono permettere simili arbitrii e inganni, che sconvolgerebbero dalle fondamenta le famiglie religiose. Pertanto chi professasse con limitazioni o riserve commetterebbe colpa grave.

Il religioso adunque, anzichè andare in cerca di pretesti per iscuotere il giogo che volontariamente si è imposto, non dimentichi mai che ha giurato fedeltà a quel Dio che scruta i cuori e le reni. E ricordi soprattutto che, se anche riuscisse a carpire con frode una eventuale dispensa, non avrebbe più pace, perchè la sua coscienza gli metterebbe innanzi per tutta la vita l'infedeltà commessa. Don Bosco ripeteva con frequenza essere molto difficile che si salvi il religioso che, senza un giusto e grave motivo, abbandona la vocazione e la Congregazione. Il buon Padre accennò spesse volte ai castighi in cui incorsero taluni, che trasgredirono i voti religiosi. Preghiamo il Signore che ci conceda la grazia e i premi della santa perseveranza.

26. Eccellenza dei voti.

Nulla è più onorevole e vantaggioso per il religioso che essere tutto di Dio, al quale si è consacrato: ma un beneficio così grande esige da lui fedele e generosa corrispondenza. Le persone religiose non devono più immischiarsi negli affari del mondo, ma prodigarsi al culto e alla gloria di Dio senza riserve.

Il Divin Maestro disse che è meglio dare che ricevere. L'uomo giusto, quando dà, si rassomiglia in certo modo a Dio, che spande incessantemente i suoi doni su tutte le creature. Quale onore dunque per il religioso, il quale dà tutto se stesso al Creatore! Egli può essere certo che Dio non si lascerà vincere in generosità e saprà ripagare l'offerta con grazie copiose.

Si dirà che l'uomo non ha niente di proprio, perchè tutto ha ricevuto da Dio. Ciò è vero, ma non dobbiamo dimenticare che l'uomo è libero di fare o non fare l'omaggio di se stesso al suo Creatore: se lo fa, può essere certo di fargli cosa gradita. Iddio poi, nella sua infinita bontà, si degna di ricevere dall'uomo come dono gratuito ciò che a tutto rigore è a Lui dovuto.

E qui giova considerare che il dono fatto a

Dio dal religioso nella professione ha un pregio assai grande, perchè egli si obbliga coi santi voti a fare certe rinunzie che Dio non comanda, ma soltanto consiglia, di modo che potrebbero tralasciarsi senza peccato. Insieme con il pregio cresce naturalmente anche il merito del dono, sia per la maggior estensione e pienezza di esso, sia per la perfetta carità che lo ispira.

San Tommaso afferma essere cosa molto più lodevole e meritoria obbligarsi con voto a un'opera virtuosa, che farla senza voto: e ne adduce le ragioni.

La prima è che l'atto di una virtù più eccellente supera in bontà quello di una virtù meno eccellente. Ora il voto è un atto della più nobile tra le virtù morali, cioè della religione, un atto di latria, avente per fine il culto e il servizio di Dio: quindi esso accresce il pregio, la dignità e il merito degli atti delle virtù inferiori alla religione.

Così pure gli atti, con cui si pratica la temperanza mediante il digiuno o la castità con la rinunzia ai piaceri della carne, sono migliori e più vantaggiosi, se compiuti dal religioso che vi si è obbligato con voto, perchè, come spiega il Dottore Angelico, il voto li innalza fino a renderli atti di culto divino e quasi una sorte di sacri-

fizio offerto a Dio. In questo senso dichiara Sant'Agostino che la verginità è in tanta stima e venerazione tra i fedeli, non solo per se stessa, ma perchè fu consacrata a Dio: di qui le viene il suo splendore e la sua gloria.

Appare anche più chiara questa dottrina, se riflettiamo al caso contrario. A quel modo che il religioso peccando contro la castità commette due peccati distinti, uno contro il sesto comandamento e l'altro di sacrilegio per la violazione del voto; così osservando il voto compie due atti virtuosi, uno di castità e l'altro di religione, e per conseguenza acquista un doppio merito. Lo stesso dicasi degli altri due voti.

La seconda ragione del maggior merito delle opere fatte con voto è che queste costituiscono una offerta migliore e un atto di più completa sottomissione a Dio, poichè insieme con le opere noi gli confermiamo il dono di quella libertà, in virtù della quale avremmo anche potuto non fare dette opere. Con il voto di povertà, ad esempio, non solo ci spogliamo della roba nostra, ma anche della libertà di poter disporre in avvenire di qualunque cosa. Secondo la bella similitudine di S. Anselmo, i buoni cristiani offrono a Dio i frutti e si tengono per sè l'albero, mentre i reli-

giosi insieme con i frutti offrono anche l'albero che li produce, vale a dire se stessi.

La terza ragione addotta da S. Tommaso è che la bontà delle nostre opere dipende dalla buona volontà con cui le facciamo. La volontà nostra è tanto migliore quanto più è ferma e costante nel bene. Ora, siccome i voti la fissano in modo stabile e saldo nel bene, ne segue che le opere fatte con voto hanno maggior valore e quindi maggior merito. Non può infatti mettersi in dubbio che tra le doti d'una volontà buona e virtuosa la più eccellente di tutte sia la sua fermezza incrollabile, la sua inalterata perseveranza nel bene. Ora se è cosa buona fare il bene una volta o per un po' di tempo, chi non vede che è cosa assai migliore farlo molte volte, per lungo tempo e, ancor più, farlo sempre?

Questa terza ragione viene pure confermata dalla ragione contraria. Infatti come chi pecca con una volontà decisa e pertinace dimostra malizia assai più grave di chi pecca per fragilità o per subitaneo impeto di passione, così fa cosa più perfetta e meritoria chi compie azioni virtuose con una volontà ferma e gagliarda, che non con volontà ondeggiante, snervata e stracca.

I tre voti sono inoltre un mezzo efficace per

fuggire il peccato e le sue occasioni, perchè, come nota S. Tommaso, è molto lontano dal desiderare e, peggio, dall'appropriarsi la roba d'altri chi non vuol neanche ritenere la propria; è molto lontano dal concedersi piaceri illeciti chi ha rinunziato anche ai leciti, dal preferire la propria volontà a quella di Dio, chi, per amor suo, ha fatto voto di assoggettarla a quella di un altr'uomo. Anche il demonio, vedendo il religioso così intimamente legato a Dio, non osa più attaccarlo fortemente come prima, per non contribuire indirettamente, con le sue tentazioni, ad accrescergli i meriti.

I voti sono ancora un atto eroico delle tre virtù teologali: bisogna infatti avere una gran fede in Dio e nel premio ch'Egli promette, per rinunziare totalmente al mondo e alle inclinazioni della propria natura; bisogna avere ben radicata la speranza nella bontà misericordiosa di Dio per spogliarsi anche dei beni necessari al proprio sostentamento, affidandosi del tutto alla sua paterna Provvidenza; bisogna avere ardente la carità per volere morire a se stessi allo scopo di piacere in tutto a Dio e di donarsi a Lui senza limiti nè riserve.

27. Vantaggi dei voti nello stato religioso.

L'eccellenza dei voti risulta anche molto chiaramente dai vantaggi che ne derivano a chi li emette. Ne enumereremo i principali.

1. — Il primo vantaggio dei voti religiosi è quello di aiutare la debolezza dell'umana natura. La caduta dei nostri progenitori ha fatto sì che il dono inestimabile della libertà diventasse uno strumento pericoloso, fatale, sorgente di peccati. D'altra parte le tenebre che offuscano la nostra mente e la debolezza della nostra volontà ci rendono oltremodo incostanti nei buoni propositi, sicchè solo con estremi sforzi riusciamo a mantenerli a lungo. Ora i voti religiosi ci creano una obbligazione perpetua di fronte a Dio e all'Istituto: questa obbligazione è freno efficacissimo contro la rivolta delle passioni e mezzo potente di perseveranza nel bene. Essi infatti mentre dànno fermezza alla volontà, la legano al bene con vincolo indissolubile, la mettono nella necessità di praticarlo, le impediscono di dare indietro.

2. — Il secondo vantaggio dei voti è costituito dai mezzi e aiuti efficacissimi che il religioso trova in religione per progredire nella perfezione, mentre il secolare trova sul suo cammino molti e

gravi ostacoli, collocati dal nemico dell'uman genere, per allontanarlo, non solo dalla perfezione, ma dalla pratica della divina legge.

3. — Il terzo vantaggio dei voti è che il religioso, in virtù di essi, cammina più spedito sulla via della perfezione perchè, essendo obbligato a sradicare le tre velenose concupiscenze, a misura che le va debellando sente accrescersi in cuore la carità, che è fonte e mèta di perfezione. Libero poi dalle sollecitudini del secolo, quali la cura della famiglia, l'amministrazione dei beni temporali e le incertezze di chi deve governarsi da solo, il religioso gode della quiete necessaria per attendere alla orazione e all'esercizio delle virtù.

4. — Il quarto vantaggio dei voti religiosi è quello di avere una mirabile efficacia per l'espiazione dei peccati. Il Profeta Daniele esortava il re Nabucodonosor a redimere i propri peccati con elemosine (125). Ora, se il distribuire ai poveri parte delle proprie sostanze ha così grande valore per l'espiazione dei peccati, quanta maggior efficacia non avrà lo spogliarsi di tutto e il dare, per amor di Dio, non solo i beni esteriori, ma anche il corpo e l'anima, mediante i voti di povertà, castità e obbedienza!

5. — Il quinto vantaggio dei voti è quello di rendere il religioso partecipe delle benemerenze e del frutto del martirio, poichè il sacrifizio che, mediante i voti, viene offerto a Dio è paragonato dai Santi al martirio.

Certo, fra le grazie che Dio concede agli uomini, quella del martirio è una delle più insigni. Il martire infatti, immolando tutto se stesso a Dio, non ha più nulla che gl'impedisca di unirsi a Lui per goderlo eternamente. Egli poi è l'imitatore più perfetto di Gesù, condividendone i patimenti e la morte: anzi possiamo dire che il più sublime trionfo di Gesù Cristo culmini nei patimenti dei martiri. Il martire chiude gli occhi alla terra per aprirli al Cielo: incontra la morte per conquistare l'immortalità: perde il mondo, ma guadagna il Paradiso. Noi restiamo ammirati e santamente fieri della nostra fede, quando ricordiamo il martirio degli Apostoli, di milioni di alteti di Cristo d'ogni età e condizione, dal novantenne S. Policarpo a S. Agnese e a San Tarcisio; il martirio di S. Vincenzo, S. Lorenzo, S. Agata, che, tra i più atroci tormenti, sugli eculei, sulle graticole infuocate, o triturati tra le sevizie più ignominiose e strazianti, si mantenevano calmi e sereni, anzi gioivano, cantando

l'inno del ringraziamento a Dio, e, per amor di Dio, invocavano dai tiranni e carnefici più laceranti torture. « Il trionfo dei trionfi di Dio è precisamente questa gioia tra i supplizi, dice San Gerolamo; essa dal Cuore di Cristo si riversava nei cuori dei martiri facendo loro pregustare anticipato il Paradiso ». « Il sangue dei martiri, proclamava Tertulliano in faccia ai persecutori, è feconda semente: più la vostra falce miete, più il numero dei cristiani si accresce » (126). Non rare volte poi i peccatori stessi erano trasformati in apostoli, i lupi in agnelli, i persecutori in campioni della fede.

Ora di queste eccelse benemerenze dei martiri, della grandezza della loro fede, della eroicità dei loro sacrifici, della fecondità del loro sangue, partecipano appunto i religiosi che fanno professione e vita di povertà.

S. Bernardo, commentando le parole del Profeta: *Beato colui che non corre dietro l'oro, nè mette la sua fiducia nei tesori del danaro: chi è costui? e gli tributeremo le nostre lodi, perchè egli ha fatto cose mirabili nella sua vita* (127), scrisse queste consolanti considerazioni: « Qual cosa è più mirabile e quale più insigne martirio di quello che pratica il religioso? Egli si assoggetta

non solo riguardo a quei voti che il religioso non potrebbe più compiere nella nuova condizione, come pellegrinaggi, elemosine, ma anche a quelli che sarebbe possibile e facile compiere nello stesso Istituto abbracciato, come il digiuno, preghiere speciali ed altri.

Non si dimentichi però che, per godere dei mirabili effetti che procura la professione religiosa, è necessario che essa sia fatta con sentimenti di perfetto amor di Dio, come è anche detto nel nostro *Formulario*.

Quando noi ci siamo presentati davanti al Superiore per emettere i santi voti, ci venne rivolta questa domanda: Hai ben compreso che voglia dire professare le Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales?

Ricordiamola spesso la risposta che allora abbiamo dato, perchè essa è come il compendio di tutti i doveri della vita religiosa. « Professando le Costituzioni Salesiane, rispose allora ciascuno di noi, io intendo promettere a Dio di aspirare alla santificazione dell'anima col rinunziare ai piaceri ed alle vanità del mondo, con la fuga di qualunque peccato avvertito e di vivere in perfetta povertà, in esemplare castità e in umile ubbidienza ».

In seguito abbiamo indicato l'estensione del distacco che intendevamo compiere e più ancora i sentimenti con cui lo volevamo compiere con queste nobilissime espressioni: « Conosco pure che professando queste Costituzioni debbo rinunziare a tutte le comodità e a tutte le agiatezze della vita, **e ciò unicamente per amore del nostro Signore Gesù Cristo,** cui intendo consacrare ogni mia parola, ogni mia opera, ogni mio pensiero per tutta la vita ».

Ciò che in quel giorno avventuroso abbiamo promesso, manteniamolo fedelmente per tutta la vita.

28. I voti non tolgono la libertà vera.

Qualcuno potrebbe obiettare: Sì, è vero che i voti sono un atto di sublime eroismo, di gran pregio agli occhi di Dio e sommamente vantaggioso all'uomo; tuttavia essi lo privano della sua libertà, ch'è pure un bene di valore inestimabile, anzi il più prezioso ch'egli abbia nell'ordine naturale. A questa obiezione risponde San Tommaso affermando che i voti non tolgono la libertà, ma la rendono anzi più perfetta, irrobustendo la volontà nel bene, che è il fine a cui

dobbiamo far servire la libertà stessa. Gli uomini del secolo fanno consistere la libertà nel lasciare la briglia sciolta a tutti i capricci e le passioni: questa non è libertà, ma licenza e sfrenatezza. Le nostre passioni sono come cavalli bizzarri e furiosi: se diamo loro la libertà, non potremo più averla noi; se non diamo loro dei buoni colpi di morso, ci prenderanno la mano, e ci condurranno alla rovina.

Libero, veramente libero, è soltanto l'uomo che con volontà forte e gagliarda comanda alle sue passioni e le guida al fine per cui Dio gliele ha messe nel cuore.

Dio ci ha fatto dono del libero arbitrio, non perchè ce ne serviamo per offenderlo, ma perchè le nostre opere, fatte liberamente e senza coercizioni, abbiano maggior gradimento e merito agli occhi suoi. Con i voti noi ci imponiamo un duplice e più stretto dovere di non peccare: in tal modo essi ci aiutano a usare la libertà al fine per cui ci fu data, ossia la rendono più perfetta.

Peccare non è segno di forza ma di debolezza. Iddio è onnipotente e per ciò stesso non può peccare. I viziosi che pensano di essere liberi facendo il male, sono invece vergognosamente schiavi del peccato, del demonio, del mon-

do e della carne corrotta, cioè dei peggiori tiranni che si possono immaginare. Lo ha dichiarato il Divino Maestro nel modo più solenne ed esplicito: *In verità, in verità vi dico: chiunque commette il peccato, è schiavo del peccato* (129). Ora coi santi voti, liberamente, noi rompiamo le catene di questa schiavitù obbrobriosa, impegnandoci di evitare il peccato e di lavorare all'acquisto della virtù.

« Non ti rincresca, dunque, dice S. Agostino al religioso, d'aver fatto i voti, anzi rallègrati che in grazia di essi non ti sia più lecito quello che prima avresti potuto fare, ma con tuo danno ». Come i parapetti, di cui si muniscono le strade nei punti pericolosi, lungi dall'impedire la libertà dei viandanti, permettono loro di camminare più sicuri e spediti, preservandoli da ogni rischio di cadere, così i voti, mettendoci in condizioni di non peccare, non solo non tolgono la libertà di movimento sulla via che deve condurci alla mèta, ma anzi la accrescono e la perfezionano.

Per questo i voti vennero anche paragonati alle ruote che rendono più spedita la marcia del carro e alle ali che rendono il volo più agile e veloce. Fortunati coloro che si decidono a far uso di tali mezzi per giungere più speditamente

e con maggior sicurezza alla mèta della perfezione. Nel pensiero di Don Bosco chi entra in Congregazione ed emette i voti religiosi rassomiglia a colui che, montato su di una nave e affidato alla perizia di un valente capitano, riposa tranquillo anche in mezzo alle burrasche.

Sono relativamente pochi coloro che hanno il coraggio di abbandonare il mondo, che sta sotto il maligno, per entrare nella quiete delle case religiose e fare professione di santità. Molti ne sono impediti da legami e interessi di famiglia, altri dalla mancanza delle necessarie attitudini e tanti ancora perchè non si sentono in cuore la volontà di rinunziare alle concupiscenze che, al dire di S. Giovanni, dominano il mondo. Si spaventano al pensiero delle catene, o funicelle spirituali, come le chiama Don Bosco, che legano i religiosi alla Croce di Gesù Cristo: e non riflettono che le nostre catene sono catene di gloria.

Nel mondo vi sono due sorta di catene; le une vergognose, dure, quelle che trascinano i malvagi, privi della vera libertà: le altre leggere e preziose sono riservate al merito e alla virtù, ai grandi dignitari, quali segno di decoro e di nobiltà. Nella vita spirituale si trovano pure due specie di catene, quelle del vizio, che ci rendono

schiavi delle passioni, e quelle dorate, distintivi di nobiltà, riservate ai dignitari della corte del Re supremo, anzi dei figli prediletti del Padre Celeste.

Alla luce di queste considerazioni i voti sono una nuova conferma della verità proclamata dal Divin Redentore, e cioè che il suo giogo è veramente leggero e soave: esso non è un peso, ma un grazioso monile che aggiunge all'anima bellezza e leggiadria. Giustamente Mons. Gay parlando dei voti potè intesserne questo bellissimo elogio: « Il triplice voto, base della consacrazione a Dio, è un atto magnifico che eleva l'uomo a uno stato sublime, è l'atto più grande che la libertà umana possa compiere, il segno più splendido della grandezza morale dell'uomo. Coi voti l'uomo dà prova di un potere meraviglioso, e supera se medesimo, avvicinandosi al modo di essere di Dio, perchè sottrae la propria vita alle vicissitudini, alla fragilità, ai codardi tentennamenti, ai pentimenti funesti. I voti formano un trono immobile, dall'altezza del quale egli domina il tempo, la terra e l'inferno; essi lo legano indissolubilmente alla verità, alla giustizia, alla santità, all'amore, e inaugurano in lui quella libertà celeste che lo rende stabile nel bene e

non gli permette più di fare il male. Col farlo servo di Dio, essi lo affrancano da ogni altro servaggio ».

Non basta però indugiarsi a considerare la nobiltà, l'eccellenza, i vantaggi dei voti: ciò che maggiormente deve importare al religioso è di osservarli fedelmente. Il Salmista ricorda appunto che i voti fatti al Signore debbono adempirsi (130); e già, prima di lui, Mosè aveva comandato in nome di Dio: *Chi fa voto di qualche cosa al Signore, non manchi alla sua parola, ma adempia quanto ha promesso* (131).

I voti debbono adempirsi, non solo a edificazione dei confratelli e di quanti siano testimoni del nostro operare, ma soprattutto per corrispondere alla grazia e piacere a Dio. Si avverta però che, ancor più della osservanza esteriore, ci deve stare a cuore quella interiore, animata da intenzione pura e da motivi di ordine soprannaturale, perchè in ciò appunto è l'essenza della solida e vera virtù. Ci stimoli a ciò il pensiero che i voti sono mezzi efficaci per l'acquisto delle virtù, a cui essi si riferiscono.

Gli obblighi derivanti dai voti sono stabiliti con precisione dalle Regole e dalle consuetudini di ogni Istituto religioso e rappresentano ciò che

strettamente deve farsi per non venir meno alle esigenze del voto: le virtù invece hanno un campo più esteso, più alto, pressochè illimitato. Chi è animato da vivo desiderio di raggiungere la perfezione si sforzerà, a traverso l'osservanza dei voti, e moltiplicando gli atti delle virtù a cui essi si riferiscono, d'innalzarsi a vette sempre più eccelse di santità cristiana e religiosa.

Gioverà assai all'adempimento di questo nostro strettissimo dovere ricordare spesso che abbiamo impegnata solennemente la nostra parola e che dobbiamo mantenerla a ogni costo, e che la nostra promessa, essendo stata fatta a Dio, rende assai più grave il nostro obbligo di corrispondervi. Chi manca di parola a un contadino fa certamente un'azione degna di biasimo; ma assai più riprovevole è colui che manca di parola al proprio re, perchè a questo si deve maggior rispetto e fedeltà. Ora il religioso ha fatto le sue promesse a un Dio di maestà infinita, dinanzi al quale tutti i re della terra non sono che polvere: di qui giudichiamo quanto sia strettamente obbligato a mantenerle!

S. Tommaso fa il quesito se si possa fare a Dio un voto o una promessa che non obblighi sotto pena di peccato, e risponde che no; perchè

mancare alla parola, egli dice, è una sorta di infedeltà. Inoltre, quando si promette una cosa a Dio, Egli ne diviene come proprietario, e non si può più riprenderla senza fargli un torto o una offesa. Si è detto sopra che il religioso coi santi voti dà al Signore l'albero e i frutti: ora se noi donassimo a una persona un albero perchè lo pianti nel suo giardino, e poi ce ne prendessimo i frutti, non le faremmo ingiustizia? Dio stesso, per bocca degli autori ispirati, ci avverte che mancare ai voti è una colpa. *Quando hai fatto un voto a Dio,* dice Mosè, *non differirne l'esecuzione perchè Dio te ne chiederà conto e, se tarderai, te lo imputerà a peccato* (132). *Se hai fatto un voto a Dio,* insiste a sua volta il Savio, *non tardare a eseguirlo, perchè a Lui dispiace la promessa stolta e infedele: adempi il tuo voto: è molto meglio non far voti, che non mantenerli dopo che si sono fatti* (133).

Parlando ai religiosi che, per la natura stessa del loro stato, hanno il dovere di tendere incessantemente alla perfezione, sarebbe fuor di luogo stimolarli alla esatta osservanza dei loro voti con la considerazione del peccato, con la minaccia dei castighi riservati ai trasgressori. È più consono invece alle finalità della vita religiosa ri-

cordare frequentemente che noi dobbiamo seguire e imitare da vicino e fedelmente il divino modello Gesù Cristo, il quale per amor nostro volle nascere, vivere e morire nella povertà, nella vita mortificata, nell'ubbidienza fino alla morte in croce. Non dimentichiamo che, entrando in religione, tutti abbiamo detto a Gesù con slancio generoso: — *O Signore, io voglio seguirti, ovunque tu vada.* — Non arrestiamoci adunque nel Getsemani, nè sulla via dolorosa; ma seguiamolo fino al Calvario ove, vicino alla Croce, è il sepolcro della risurrezione, con le gioie eterne del Cielo.

29. La rinnovazione dei voti.

La pia pratica della rinnovazione dei voti, in uso presso tutti gli Istituti religiosi, giova moltissimo a mantenere il fervore nell'adempimento degli obblighi contratti mediante la professione religiosa. Lo scopo di questa pratica è quello di ricordare a noi stessi le promesse che abbiamo fatte a Dio, rafforzando in tal modo la nostra vocazione e il desiderio di progredire in virtù e perfezione. La nostra debole e corrotta natura, che sempre tende al basso, fa sì che a poco a

poco ci andiamo allentando e raffreddando nell'esercizio del bene; perciò è utilissimo di tempo in tempo dare come un colpo di sprone alla nostra accidia, col rinnovare l'offerta di noi stessi al Signore.

Nella nostra Società vige la consuetudine di fare la rinnovazione dei voti al termine degli Esercizi Spirituali: questa è, per così dire, la rinnovazione ufficiale, pubblica; ma sarebbe cosa sommamente giovevole farla con maggior frequenza, e anche ogni giorno, nel ringraziamento della Messa o della Comunione. Così faceva San Francesco Saverio, il quale dichiarava di non saper trovare mezzo più efficace, nè più forte armatura contro le tentazioni del demonio e della carne. Molti religiosi sogliono fare una rinnovazione più ponderata e ardente nel giorno dell'Esercizio della Buona Morte.

Rinnovando i voti, noi non aggiungiamo alcun obbligo nuovo a quelli già presi; ma solo ne richiamiamo alla mente il ricordo e riconfermiamo con maggior ardore il proposito di volerli mantenere a ogni costo. Noi intendiamo in tal modo attestare a Dio che, lungi dal rammaricarci del dono che gli abbiamo fatto di noi stessi, ne sentiamo gran gusto e allegrezza: lo ringraziamo

di averci dato la forza di farli, e gli protestiamo che, se ancora non ci fossimo dati a Lui, lo faremmo con trasporto in quel momento; che se vi fossero mille mondi da lasciare, tutti li lasceremmo volentieri per amor suo; che, se invece di un sol cuore ne avessimo mille, saremmo lieti di offrirglieli tutti e per sempre.

Affinchè la rinnovazione dei voti riesca fruttuosa conviene farla precedere da una breve, ma seria preparazione. È di sommo vantaggio all'anima nostra esaminarci diligentemente sulla stima che facciamo dei voti stessi, sulla diligenza che mettiamo nell'eseguire gli obblighi, sulle mancanze di cui ci siamo resi colpevoli a tale riguardo, sulle cause da cui derivarono, e sui rimedi da usare per non ricadervi.

Dopo ciò cercheremo di eccitarci a un vivo e sincero dolore dei difetti o peccati commessi, considerando gl'innumerevoli e insigni benefizi che Dio ci ha elargiti, come anche la maledizione ch'Egli minaccia, per bocca di S. Paolo, alla terra infeconda, che, innaffiata con frequenza dalla pioggia delle grazie celesti, non produce che triboli e spine. Infine faremo fermi propositi per l'avvenire. In tal modo noi avremo disposto l'animo a rinnovare i voti con quel sincero fervore,

con quello slancio devoto, che si richiede perchè un atto così importante riesca gradito a Dio e di giovamento a noi stessi.

Nel compierlo poi ci conforti questo consolante pensiero.

Chiamati dalla divina misericordia alla sequela del Divin Redentore, noi ci siamo sforzati d'imitare l'eroica immolazione di Gesù sul Calvario, sacrificando noi stessi e consacrandoci interamente a Lui per la salvezza nostra e delle anime. Nè ci sembri irriverenza l'accostare l'umile nostro sacrifizio a quello augusto del Salvatore del mondo: è questa appunto la nostra missione. D'altronde quanto più saremo vicini a Gesù, specialmente sulla Croce, tanto più potremo ascoltarne le parole di vita ed edificarci ne' suoi esempi eccelsi.

Orbene Gesù, perpetuando con mai interrotta celebrazione il suo sacrifizio sugli altari, intese stimolare gli uomini a far sì che la fiamma del loro amore riconoscente arda perennemente ai piedi della Croce e dinanzi ai Tabernacoli. È giusto pertanto che anche noi, rinnovando ogni giorno l'immolazione di noi stessi mediante la ripetizione della formula dei voti, prima o dopo la santa Messa o la santa Comunione, ci propo-

niamo, con tale atto generoso, di alimentare e accrescere nei nostri cuori quella fiamma di carità che è sorgente e mèta della perfezione religiosa.

POVERTÀ

1. La Betlemme Salesiana.

Chiunque dei Salesiani dovesse scrivere della *Povertà*, vagheggerebbe per certo di poter compiere tale lavoro nell'umile casetta dei *Becchi*. Ogni espressione, vergata nell'angusta cameretta, ove ebbe i natali il nostro Fondatore e Padre, riceverebbe, da quell'ambiente di povertà veramente evangelica, una sovrana efficacia e giungerebbe alle menti e ai cuori con il profumo della grotta di Betlemme.

Proponiamoci di ascoltare questa trattazione come se la udissimo dalle labbra dello stesso nostro Padre nella raccolta e soave atmosfera della sua casetta, vero tempio della povertà salesiana.

Betlemme s'irradia di luce divina, quando la si considera come feconda radice dell'albero gigantesco della Chiesa, che stende i suoi rami su tutta quanta la terra. Alla stessa guisa l'umile nostra Società ci si presenta aureolata di splen-

dori celesti, se del mirabile suo sviluppo noi rintracciamo la fonte esuberante e riconosciamo il germe fecondo nella povertà della casetta situata alla frazione Becchi, o, come si dice meglio ora, al Colle Don Bosco.

È ormai tradizione della nostra Società che i Membri dei Capitoli Generali da Torino si rechino in devoto pellegrinaggio ai luoghi dove nacque e visse i suoi primi anni il nostro Padre. Non si ricorda senza commozione la mirabile scena. Sono i figli, venuti da ogni parte, anche dalle regioni più remote; sono i rappresentanti d'innumeri altri figli che, nel nome del grande Padre, popolano il mondo delle sue opere a salvezza delle anime; sono gli eredi del suo spirito che, cantando l'inno del ringraziamento, salgono il colle e vengono a ritemprarsi alle sempre pure sorgenti della povera casetta di Don Bosco.

Tra quelle pareti umili e disadorne il cuore di tutti sussulta di profonda commozione e gli occhi s'inumidiscono di pianto. Baciando quelle povere muraglie ognuno si sente legato da più forte amore al Padre: e tutti partono col proposito di voler essere sempre più degni di Lui. Là, più che mai si è convinti che, solo calcando le orme della sua povertà, si potranno raggiungere le vette

della sua grandezza e mietere i copiosi manipoli del suo apostolato.

Durante la lettura di queste pagine sulla povertà, sforziamoci di avere fissa nelle pupille degli occhi e scolpita nel cuore l'umile casetta; così facendo possiamo essere sicuri che ne verrà un bene incalcolabile alle anime nostre, seguito da un incremento provvidenziale dell'amata nostra Società.

2. L'antica nostra condizione.

Il 13 settembre 1869 aveva luogo a Trofarello la prima muta di Esercizi Spirituali pei Salesiani. Il nostro Santo Fondatore vi predicò le istruzioni. Parlando della povertà, la sera del giorno 16, a un tratto enfaticamente esclamò: « Non si dimentichi l'antica nostra condizione » (134). Di quale condizione intendeva egli parlare? È evidente che, nella sua modestia, voleva soprattutto riferirsi a se stesso e alle umili sue origini. Infatti, completando il suo pensiero, asseriva che l'*antica nostra condizione* è mirabilmente dipinta nelle parole scritte da S. Girolamo a Nepoziano per segnalargli alcuni monaci decaduti dall'antico fervore: « Nessuno, egli diceva, deve pretendere di più che non avesse quando abbracciò la

missione sacerdotale. Come mai quel medesimo ch'ebbe i natali in una povera casetta, in un vero tugurio di campagna, ove a stento riusciva a saziare con pane di miglio lo stomaco affamato, ora fa lo schizzinoso davanti alla semola e al miele? » (135).

Questo richiamo di Don Bosco all'umiltà dei suoi natali e alla estrema povertà della sua condizione gli era assai frequente, soprattutto quando si accentuavano le dimostrazioni di stima verso della sua persona. Ricordiamo che, dopo i trionfi di Parigi, egli sentì il bisogno di comunicare ai più intimi la sua meraviglia nel vedere cotanto esaltato il povero pastorello dei Becchi. Si direbbe che egli anelasse a veder rafforzato nell'umiltà l'amore della povertà.

In quegli stessi Esercizi di Trofarello Don Bosco metteva in rilievo come il Cuore di Gesù nutra speciale tenerezza per coloro che, ossequenti al suo invito, abbandonano tutto. Al tempo stesso però, ricordando e commentando alcuni passi di S. Agostino e di S. Girolamo, ammoniva che i più tremendi castighi erano discesi a rovina delle Case e Comunità religiose che, dimentiche della povertà, eransi attaccate alle ricchezze. Sulle rovine di cotesti Ordini, egli osservava, erano sorte

Congregazioni novelle, numerose come le antiche, e, cosa mirabile! nate esse pure nell'ora e nelle lotte delle persecuzioni. Gesù, continuava il nostro Padre, largheggiò subito con esse, e largheggerà finchè non si attaccheranno alle ricchezze. Concludeva poi con questo grido commosso: « Oh santa e benedetta povertà! » (136).

Per Don Bosco l'osservanza della povertà era la pietra angolare di ogni istituzione religiosa. « Ricordiamoci, scriveva ancora nel 1886, che dall'osservanza della povertà dipende in massima parte il benessere della nostra pia Società e il bene delle anime » (137). E Don Rua, il 31 gennaio 1909, facendo eco alle parole del Padre, si esprimeva così: « La povertà è la pietra di paragone per distinguere una Comunità fiorente da una rilassata, un religioso fervente da uno negligente. Per questo Don Bosco riteneva necessario si parlasse sovente della virtù della povertà per stimolare tutti a praticarla. Soleva paragonare il religioso poco osservante della povertà a un verme roditore che, con lento e sordo lavorìo, fa seccare la pianta gigantesca della Congregazione, che confortò tante persone con la fresca sua ombra e le nutrì coi suoi frutti deliziosi » (138).

Per stimolarci all'esemplare osservanza della povertà, ricordiamo frequentemente le parole che lo stesso Don Rua metteva sulle labbra della Congregazione all'indirizzo del religioso noncurante della povertà: « Figlio mio, abbi pietà di me; guàrdati di coprirmi di vergogna con le tue infedeltà. *Fili mi, miserere mei; gemitus matris tuae ne obliviscaris:* non dimenticare i gemiti dell'afflitta tua madre » (139). Con questi sentimenti accingiamoci a trattare questo tema, veramente vitale per l'esistenza e lo sviluppo della nostra Società.

Ci assista Gesù pargoletto, adagiato sulla paglia della mangiatoia di Betlemme; ci sorregga con particolare materna tenerezza Maria Ausiliatrice; c'illumini, guidi e incoraggi a generosi propositi il nostro amatissimo e santo Padre Don Bosco.

3. La povertà e le ricchezze.

La povertà fu riconosciuta sempre come un aiuto efficace per progredire nella perfezione cristiana e religiosa. Ne abbiamo una prova evidente nella disposizione della Chiesa (Can. 487), che impone il voto di povertà a tutti i religiosi come elemento essenziale del loro stato (140).

È fuor di dubbio che la povertà mette al sicuro da molti difetti, che si commettono di frequente per cagione delle ricchezze. Queste, nell'Antico e nel Nuovo Testamento, sono spesso anatematizzate come uno dei più gravi ostacoli e pericoli per chiunque voglia seriamente occuparsi della salvezza eterna.

Il Crisostomo parla delle ricchezze con frasi, più che incisive, addirittura roventi. « Le ricchezze, egli dice, deformano l'anima vergognosamente; la gonfiano di un insopportabile orgoglio e di una ridicola e infantile vanità, della follìa del lusso e dell'impudicizia, d'una inumana insensibilità, d'una vera demenza, d'una incomprensibile cecità. Non v'ha, aggiunge il Santo, chi sia più insano di colui che si fa schiavo delle ricchezze » (141). « Egli è ottenebrato da una duplice caligine, che gl'impedisce di riconoscere lo stato deplorevole della sua coscienza, le miserie della sua esistenza, il suo tetro avvenire. Altro più non vede all'infuori delle ricchezze e dei godimenti, e diviene miserabile vittima o dell'intemperanza con le sue vergognose voracità, o dell'ambizione con le sue corruttele e ingiustizie » (142). « Le passioni si alimentano di ricchezze. L'orgoglio trova in esse il suo pascolo; la voluttà vi cerca

le abiette sue prede; la gola le raffinatezze dei suoi piaceri bestiali. Per la ricchezza l'uomo si avvinghia ciecamente alla terra, diserta dal Cielo, perde di vista il suo fine, e arriva fino alla negazione stessa di Dio » (143).

È vero, le ricchezze non sono cattive per se stesse; anzi sono un dono di Dio per procurarci le gioie della vita; e non sono pochi i ricchi che, facendone buon uso, si procacciano con esse il regno dei Cieli; ma purtroppo sono assai più coloro, che, nelle ricchezze, trovano la causa della loro eterna perdizione. E chi non sa che la malvagità umana converte il miele in veleno, le rose in spine, un divino presente in avvilente catena? In tal guisa il ricco malvagio diventa flagello e cancro della società, fomentando, col suo disprezzo e arrogante sfruttamento dei poveri, i più tremendi odii di classe che sconvolgono e dilaniano le nazioni.

Giustamente la Sacra Scrittura ci avverte che dall'adiposo grassume delle ricchezze schizza e dilaga ogni iniquità (144). Per lo stesso motivo l'Apostolo, parlando di coloro che hanno incallito il cuore dalla prosperità e dall'opulenza, li chiama « uomini egoisti, senz'amore, duri, malevoli, amanti della voluttà » (145). Bossuet, dopo

aver enumerato i mali, di cui il maledetto desiderio delle ricchezze ha inondato la terra, conchiude: « Ecco il tristo bilancio di quest'amore perverso, giustamente considerato come la radice di tutti i mali » (146). « Tre cose, scrive S. Bernardo, corrono grave pericolo: l'umiltà nelle ricchezze, la castità nelle delizie, la pietà nei negozi temporali » (147); ch'è come dire che le ricchezze sconvolgono dalle fondamenta i capisaldi stessi della vita cristiana e religiosa.

4. Le ricchezze e la superbia.

I Padri e i Santi sono unanimi nel riconoscere che il pericolo più grave delle ricchezze è la superbia, con tutte le sue funeste manifestazioni. « È questo, osserva S. Agostino, il terribile morbo delle ricchezze: nessun'altra cosa è tanto da temere nell'opulenza, quanto la superbia ». S. Paolo ammonisce di ciò il suo Timoteo: « Di' ai ricchi di non montare in alterigia » (148). « Come ben si vede, commenta lo stesso S. Agostino, l'Apostolo non teme tanto le ricchezze, quanto il morbo delle ricchezze, e cioè la superbia sconfinata. Il ricco, che sappia conservarsi umile nelle ricchezze, è grande; all'incontro il ricco superbo

è povero e meschino: questi nella carne adiposa racchiude un cuore gretto e gonfio, non pieno » (149).

I ricchi montati in superbia sono da lui paragonati alle alte montagne flagellate dalla folgore, sulle cui vette non si arrestano le piogge benefiche, le quali invece scendono e convergono a fecondare le valli profonde e nascoste (150).

Inoltre il ricco, accecato dall'orgoglio, non sa più discernere tra i veri beni e i falsi. Gesù, nudo e povero nello squallore di Betlemme, appare a lui cosa troppo piccola e spregevole; ed ecco che, sospinto dalla febbre della superbia, s'illude di divenir più grande a misura che riesce ad accumulare intorno a sè ricchezze su ricchezze. « Egli non pensa, osserva Bossuet, che tutto ciò che va ammassando, non è segno di abbondanza e dovizia, bensì una schiacciante riprova della sua povertà » (151). Ora, « è appunto questa febbre e sollecitudine dei beni mondani che bisogna evitare a ogni costo, perchè c'impedisce la contemplazione delle verità eterne » (152). « Disprezziamo adunque e abbandoniamo tutto; rivolgiamo il nostro amore ai beni imperituri: solo così si potrà raggiungere la perfezione » (153). « Questa vita più alta, commenta il Cardinal Gasquet,

è impossibile senza la rinunzia alle ricchezze e ai beni di questo mondo » (154).

Molte volte udimmo paragonare le ricchezze alle spine, e con ragione. Le spine infatti, non solo sono sterili, nè dànno frutto di sorta, ma soffocano ogni altro frutto, e cioè le opere buone, le virtù. Come le spine servono solo per alimentare le fiamme, così le ricchezze fomentano la cupidigia e ogni altra passione. Le spine nascono nei terreni aridi e pietrosi; alla stessa guisa il sordido amore delle ricchezze ha origine e sviluppo nei cuori duri, insensibili, aridi. Ma ciò che più deve incuterci salutare spavento si è il sapere che le spine vengono buttate al fuoco; è questa la sorte dei ricchi, che, dopo aver imitato l'Epulone del Vangelo, saranno con lui inabissati nell'eterna geenna.

Ora, se cotanto pericolose sono le ricchezze e se molti sono i ricchi che, a cagione di esse, furono precipitati dal seggio del loro orgoglio (155), è giusto e doveroso che sia apprezzata, amata, abbracciata la povertà.

Questa infatti ci offre numerose ed eccellenti occasioni di praticare le più belle virtù evangeliche, quali sono l'umiltà, la dolcezza, la pazienza, la rinunzia di noi stessi; ci stimola a confidare

nella Divina Provvidenza, che nutre gli uccelli del cielo e veste i gigli del campo più leggiadramente dello stesso re Salomone. La povertà libera lo spirito e il cuore dalle preoccupazioni terrene: ci aiuta a rendere eccelsa e feconda la vita nei grandi pensieri della fede; rende più intensa l'attività dello spirito, più fervente la preghiera, più intima la nostra unione con Dio; e arriva al punto di farci capire la grande sentenza di S. Agostino, che « anche questa vita, a chi pensa all'altra vita, è da annoverarsi tra le cose superflue » (156), poichè sta scritto che « nostra vera e stabile dimora è il Cielo, ove Iddio ci ha preparato una casa, non manufatta, ma eterna » (157).

La povertà infine fa sì che l'anima, libera dai lacci che la legano alla terra, possa dispiegare le ali verso il Cielo ove sono i veri tesori. « Rinunziare alle ricchezze della terra non è perderle, dice Bossuet: al contrario tanto più certamente ce ne assicuriamo il possesso, quanto più santamente avremo saputo immolarle. Nelle nostre mani esse erano periture: nelle mani di Dio o dei suoi rappresentanti, i poveri, diverranno incorruttibili. In questo i poveri sono ben più potenti dei re: questi, coi loro decreti, dànno

un valore limitato alle monete: i poveri, applicandovi la loro marca, le rendono di valore infinito » (158).

Ecco il vero modo di tesoreggiare per la vita futura e di assicurarci ricchezze immensamente più preziose: i beni eterni e divini (159).

« Spogliamoci pertanto, come vuole il nostro Santo Fondatore, di questi beni temporali per attendere con maggior libertà a lavorare per il Signore. Finchè ci abbandoneremo in tal guisa nelle braccia della Divina Provvidenza, essa non ci lascerà mai mancare il necessario, e la Società nostra, colle nostre Case, andrà sempre prosperando » (160).

5. Varie specie di povertà.

« Vi sono, dice S. Bonaventura, di coloro che sono poveri di fatto e di volontà, e questi sono i veri poveri: altri invece sono poveri di fatto e di sostanze, ma non di volontà, perchè, mentre nulla posseggono, pur vorrebbero possedere: costoro non si possono dire poveri, ma piuttosto ricchi. Vi sono poi degli altri che sono poveri di volontà e di affetto, ma non effettivamente e in realtà: e sono coloro che, pur possedendo delle

sostanze, non si affezionano soverchiamente alle medesime, ma se ne servono per soccorrere generosamente i poveri » (161).

Quando Gesù proclamò *beati i poveri* evidentemente parlava della povertà di affetto e di volontà, per cui non si posseggono beni terreni o, possedendoli, non vi si attacca il cuore. « Ricòrdati bene, dice S. Bonifazio, Vescovo di Magonza, che Gesù ha detto *beati i poveri in ispirito*, perchè tu non avessi a credere che siano beati coloro che materialmente o per necessità sono poveri e indigenti; invece sono beati coloro che si umiliano e, pur possedendo beni terreni, non si gonfiano, nè montano in superbia » (162).

I Santi ritornano frequentemente su questa distinzione appunto per evitare lamentevoli confusioni. S. Leone scrisse: « Non sarebbe stato tanto facile comprendere di quali poveri l'Eterna Verità intendesse parlare, quando disse *beati i poveri*, se non lo avesse specificato distintamente. Qualcuno avrebbe potuto supporre che, per meritare il regno dei Cieli, bastasse quella indigenza e miseria che molti soffrono per dura e grave necessità. Invece, quando Gesù specifica *beati i poveri in ispirito*, lascia chiaramente capire che il regno celeste sarà dato a coloro che lo meritano

e sono commendevoli, non tanto per la mancanza di beni terreni, quanto per la loro umiltà di spirito e per le virtù che più facilmente possono essere praticate da coloro che sono liberi dai legami e dai pericoli delle sostanze terrene » (163).

Aggiungiamo un nuovo chiarimento di questa verità, che tanto c'interessa e conforta nella nostra qualità di religiosi. « Non qualsiasi povertà, afferma S. Cromazio, Vescovo di Aquileia, può dirsi beata, perchè non di rado essa è subìta per necessità, altre volte è causata dai vizi, e può anche essere un castigo di Dio. La sola povertà in ispirito è beata; ed è quella praticata da coloro che, per amore di Dio, abbracciano la povertà volontaria e spirituale, rinunziando ai beni del mondo ed erogandoli a vantaggio dei poveri. A buon diritto costoro son chiamati beati, perchè, per la loro qualità di poveri in ispirito, sono i veri padroni del regno dei Cieli. Con la povertà volontaria essi acquistano le ricchezze celesti » (164).

6. La virtù della povertà.

La povertà volontaria, non solo è considerata dai Santi come una speciale virtù, ma fu da essi

chiamata madre, maestra, custode di tutte le virtù. S. Tommaso, a proposito delle beatitudini, dopo di aver dichiarato che ognuna di esse è un atto perfetto di virtù e che perciò tutte conducono alla perfezione della vita spirituale, aggiunge: « Il principio però e la base della perfezione consiste in questo, che colui, il quale vuole effettivamente tendere alla perfetta partecipazione dei beni celesti, deve disprezzare i beni terreni » (165). Lo stesso Santo Dottore afferma che « chi pratica la povertà volontaria compie un atto di perfetta soggezione a Dio e alla sua Volontà: nel che consiste tutta la perfezione ». « Inoltre, continua il Santo, la povertà in ispirito è un atto di perfetto amor di Dio, e in esso è il principio della vera sapienza » (166).

Parlando poi delle virtù morali egli avverte che il fine di ogni virtù morale è di promuovere e conservare il bene, difendendolo da tutto ciò che lo possa intaccare, diminuire o distruggere. Anzi osserva che, dovunque vi sia uno speciale ostacolo che impedisca il raggiungimento del bene, là ci dev'essere pure una particolare virtù, che abbia come fine precipuo di togliere quell'impedimento e vincere quell'ostacolo (167). Orbene, chi non vede che le ricchezze possono es-

sere un grave ostacolo al raggiungimento del bene? Ci vuole pertanto una speciale virtù per superare e vincere detto ostacolo. Questa virtù, che taluni vollero anche chiamare *distacco dai beni terreni* o in altro modo, fu in ogni tempo specificata col nome di *povertà volontaria* o *povertà in ispirito:* e questo nome è comunemente usato dai maestri di vita spirituale con l'alta sanzione e approvazione della Chiesa.

I vantaggi che la pratica di questa virtù apporta, non solo al religioso, ma all'intera compagine della famiglia religiosa, sono così notevoli e molteplici, che noi recheremo vero giovamento all'amata nostra Congregazione, soffermandoci a fare su di essa qualche ulteriore considerazione per meglio scrutarne l'intima natura. Dalla conoscenza nasce l'amore, e questo alla sua volta rende facile l'attuazione anche delle cose più ardue.

Il Divin Salvatore, chiamandoci alla perfezione, ci addita come mèta la perfezione stessa del suo Eterno Padre: gli strumenti, i mezzi per raggiungerla, sono le virtù. A ognuna di queste è in certo modo assegnato un settore del vastissimo campo aperto alle nostre attività spirituali: ogni virtù lavora circa un determinato oggetto,

attorno a una particolare materia, la cui conoscenza è sommamente necessaria per facilitare e rendere più proficuo il lavoro della virtù stessa.

Non basta allo scultore o al pittore la forza della ispirazione, ma fa d'uopo ch'essi conoscano esattamente la natura dei marmi, delle tele, dei colori, e il retto uso dello scalpello e del pennello, per dar vita ai loro capolavori. Neppure può bastare al cristiano e al religioso la forza della volontà per l'acquisto e la perfezione della virtù; ma è pure necessaria la conoscenza dell'oggetto, della materia, dei pericoli, degli ostacoli, di tutto ciò insomma che si riferisce al lavoro da compiersi intorno alla virtù che si vuol raggiungere e perfezionare.

E qui è bene avvertire che la materia di una virtù presenta una duplice possibilità, essendo di per sè indifferente all'una o all'altra cosa: da una parte può costituire una tentazione e un pericolo di indebolire e snervare la virtù cui si riferisce; dall'altra, se usata rettamente, può divenire un mezzo d'irrobustire e perfezionare la virtù stessa, e perciò essere fonte di meriti.

Così, ad esempio, succede con l'uso del vino, il quale soprattutto, secondo S. Tommaso (168), è materia della virtù della sobrietà. Ognuno sa

che del vino, per sè indifferente, si può o usare rettamente o abusare. Il vino costituisce una tentazione, una grave difficoltà per la virtù della sobrietà; e chi ne abusa e cade nell'ubriachezza con le sue funeste conseguenze, indebolisce e snerva detta virtù. Al contrario chi ne fa retto uso o arriva anche al punto di privarsene affatto, non già per ripugnanza o altri motivi, ma per amore di perfezione, costui, nell'uso o anche nella volontaria privazione del vino, trova un mezzo efficace di perfezionare la virtù stessa e perciò una fonte di meriti.

Applichiamo ora queste considerazioni alla virtù della povertà in ispirito. Essa ha le ricchezze come materia od oggetto suo proprio. Anche le ricchezze sono di per sè indifferenti. Da una parte possono costituire una tentazione, un pericolo costante, soprattutto poi per chi voglia praticare la povertà in ispirito e la perfezione (169); dall'altra però possono essere un mezzo di perfezione per chi sappia servirsene rettamente: di qui la necessità di essere cauti nell'uso dei beni terreni; nell'uso cioè di una materia, che può essere costantemente o motivo di perfezione o mezzo di perdizione. Orbene, chi vive totalmente distaccato dalle ricchezze, per una spe-

ciale promessa fatta all'Altissimo, pratica proprio quella povertà religiosa della quale stiamo trattando.

Noi, per grazia di Dio, possiamo dire di esserci appunto spogliati delle cose terrene, delle comodità e agiatezze, con la professione religiosa. Ma se ciò è vero, è pure altrettanto vero che non è cessato il pericolo di essere tentati contro la virtù della povertà: poichè, fintantochè viviamo quaggiù, noi siamo, più che circondati, addirittura oppressi dalle ricchezze e dalle comodità del mondo. Esse, con le lusinghe e le attrattive delle agiatezze che ci procurano nella stessa vita religiosa, costituiscono una tentazione costante, un gravissimo pericolo per la pratica della povertà. Purtroppo noi respiriamo l'atmosfera corruttrice delle ricchezze, e ne assorbiamo i miasmi deleteri, al contatto quotidiano delle persone esterne, di quelle stesse che sono oggetto del nostro ministero, e financo dei giovani dei nostri istituti. Il pericolo è costante; è dentro e fuori di noi; e forma quasi l'ambiente della nostra vita quotidiana.

Non solo i beni che abbiamo abbandonato, ma gli edifizi che abitiamo, i mobili, i vestiti, il vitto, gli oggetti di nostro uso, possono essere

esercizio e fonte di nuovi meriti per successivi nostri atti generosi di distacco. Purtroppo però tutte le cose testè enumerate sono pure una vera ed effettiva tentazione di ogni giorno, e persino per l'eterna nostra salvezza. La voce ammaliante di coteste sirene ha già fatto tante vittime. Non basta aver abbattuto l'idolo di mammona: dobbiamo far sì che non resti nascosto qualche idoletto nelle pieghe più recondite del cuore. Certi attaccucci e affetti disordinati sono a volte scintille da cui si sprigionano voraci incendi.

Ecco perchè è necessario che sull'uso delle ricchezze, che sono l'oggetto e la materia della virtù della povertà, noi facciamo frequenti esami di coscienza, per staccare sempre più da esse il cuore.

Se noi siamo profondamente e praticamente convinti che i beni terreni sono menzogna (170), inganno (171), lacci (172), ministri (173) e rocchefort di ogni iniquità (174), come a coro li proclamano i Padri, dobbiamo vigilare, onde non avvenga che, dopo averli solennemente lasciati, essi rientrino poi nell'anima nostra, per incuria e colpevolezza, fosse pure sotto forma di pulviscolo, che va man mano incrostando e contaminando i cuori. Nè si dica che si tratta di piccole

cose. Purtroppo furono in ogni tempo, e soprattutto nel campo spirituale, le piccole cose causa della rovina di molti, e persino di taluni considerati come robusti cedri del Libano. Che se la grazia di Dio ci ha sorretti finora, non dimentichiamo l'avviso scritturale: *Chi crede di star su, badi di non cadere* (175).

7. Eccellenza della virtù della povertà.

Vi fu chi non dubitò di affermare che « la povertà è la prima perfezione; la prima virtù che il Verbo Incarnato volle consacrare nella sua persona; la prima sua caratteristica, la sua virtù dominante » (176).

Altri scrisse che « fra tutte le virtù, quella che fu più amata da Gesù Cristo, è la povertà; la quale non solo è la prima virtù da Lui praticata, ma anche la prima da Lui solennemente beatificata con la promessa delle più gloriose ricompense » (177).

« Che la povertà sia strettamente imparentata con le virtù è comprovato dalla disciplina terrena e celeste, dice il Crisostomo. Infatti chi non sa che l'atleta si presenta ignudo a ingaggiare la lotta? Che il marinaio tra i marosi, e il soldato

sul campo di battaglia, combattono alleggerendosi il più possibile da ogni impedimento? Così pure chi vuole applicarsi allo studio della sapienza, prima si libera dalle distrazioni delle cose terrene. La povertà adunque, non solo è strettamente legata alle virtù, ma ne è la madre e la compagna inseparabile: solo considerandola a questa luce ci appare chiaro perchè Gesù Cristo abbia voluto scegliere i poveri a esercitare l'alto apostolato della perfezione » (178).

S. Bonaventura così commenta la prima beatitudine *Beati i poveri in ispirito, perchè di essi è il regno dei Cieli:* « Ascoltino, egli dice, ascoltino riverentemente, gli ecclesiastici e i prelati che si gloriano di essere discepoli di Cristo, e imparino da quale punto prenda le mosse e l'esordio la dottrina di Lui. Ascoltino pure con riverenza, i religiosi e tutti coloro che pretendono di seguire il Vangelo, quale sia il fondamento della perfezione evangelica. *Beati,* dice il Signore, *i poveri in ispirito.* La povertà, tanto odiata dagli uomini che vivono secondo le massime del secolo, dev'essere all'incontro onorata e abbracciata da coloro che tendono alla perfezione, appunto perchè Gesù la designa come il più saldo fondamento e il coronamento della perfe-

zione evangelica nella vita presente, mentre la proclama ed esalta quale felice coronamento della vita cristiana nella gloria celeste, allorchè dice: *perchè di essi è il regno dei Cieli*». «Oh virtù sacrosanta, esclama il Serafico Dottore, virtù degnissima di lode; chi mai sarà in grado di onorarti come ai tuoi meriti si conviene? Sei tu che con la tua eccelsa pratica innalzi gli uomini, meschini e miseri, sino a costituirli eredi del regno dei Cieli» (179). A buon diritto, pertanto, la virtù della povertà è enumerata per la prima; perchè, se essa non precede, a nulla valgono le virtù che le fanno seguito. È vero che non la sola povertà rende l'uomo perfetto, e che perciò è necessario rivestirsi anche delle altre virtù; ma ci deve servire di stimolo e conforto il sapere che la povertà in ispirito ci assicura, con l'aiuto della divina grazia, l'eterna salvezza (180).

Nessuna meraviglia pertanto se la privazione di ogni cosa, spinta fino al disprezzo delle cose terrene, sia stata chiamata la prima perfezione dei monaci, e messa a fianco della stessa carità, regina delle virtù. S. Bernardo si congratulava con l'abate Gilberto, perchè continuava a vivere una vita di esemplare povertà, quantunque elevato alla cattedra episcopale. «Non è gran cosa,

gli diceva, che tu sii stato eletto Vescovo, ma all'incontro è cosa magnifica che da Vescovo tu viva poveramente». E conchiudeva: «Sopportare di buon grado la povertà è virtù sapiente; desiderarla e praticarla liberamente è sapienza degna di ogni encomio. O veramente onesto e fruttifero commercio, questo di scambiare la terra pel Cielo, i beni temporali per gli eterni!» (181).

Come ben vediamo, è tutta una nobile gara per levare a cielo la povertà, cioè il distacco dalle ricchezze e dai legami delle cose terrene. Per rendere effettivo e completo questo distacco e spogliamento, i religiosi fanno il voto di povertà: infatti è più facile vivere da poveri e avere il cuore distaccato dalle ricchezze terrene, allorchè volontariamente vi si è rinunziato. Purtroppo, però, potrebbe anche succedere che un religioso, dopo aver rinunziato a tutto col voto di povertà, venga meno ai suoi doveri, e, dimentico delle promesse fatte, lasci ripullulare e sviluppare in cuore l'amore per le ricchezze, e si affanni per procurarsele: ma a questo religioso dissipato e fedifrago non conviene che il nome di cattivo religioso.

A complemento delle cose dette udiamo ora le belle e luminose dichiarazioni del servo di Dio Don Rua: «*La povertà in se stessa non è una*

virtù; essa è una legittima conseguenza della colpa originale, destinata da Dio all'espiazione dei nostri peccati e alla santificazione delle anime nostre. È quindi naturale che l'uomo ne abbia orrore, la consideri come una sciagura, e faccia quanto sta in lui per evitarla. *La povertà diventa una virtù* solo quando è volontariamente abbracciata per amor di Dio, come fanno coloro che si dànno alla vita religiosa. Tuttavia anche allora la povertà non cessa di essere amara; anche ai religiosi la pratica della povertà impone grandi sacrifici, come noi stessi ne abbiamo fatto mille volte l'esperienza » (182).

Ecco chiaramente indicate dal buon Padre le vere e intime ragioni della eccellenza della santa povertà, e cioè *l'amor di Dio,* che muove l'anima alla rinunzia delle cose terrene, e *la volontà che generosamente perdura e vive nel distacco interiore,* malgrado le amarezze e i sacrifici che accompagnano la povertà. Si direbbe che Don Rua, nello scrivere le sullodate parole, avesse dinanzi queste considerazioni di S. Bonaventura: « Agli uomini avidi la povertà appare cosa abominevole e vergognosa; ma essa non è tale al cospetto di Dio. Che se apparentemente può sembrare meschina e debole, in realtà però, e cioè in or-

dine alla perfezione, è cosa altissima ed eccelsa, tanto che l'Apostolo, scrivendo ai Corinti, potè dire: *E la loro altissima povertà si è arricchita delle sovrabbondanti larghezze della semplicità loro.* La povertà pertanto fa sì, che l'uomo si renda padrone del Cielo col possesso della felicità eterna » (183).

Sforziamoci anche noi di conservare e accrescere nei cuori nostri un altissimo concetto di chi possiede la virtù della povertà; soprattutto però ricordiamo e pratichiamo questo consiglio di San Bernardo: « Sta bene che tu sii amico di coloro che praticano la povertà; ma farai cosa migliore procurando di imitarli. Amare i poveri è proprio di chi progredisce nel bene, mentre praticare la povertà è cosa perfetta. L'amicizia dei poveri ti fa amico del re: amando la povertà tu stesso sarai coronato re. Vedi adunque quale grande dignità racchiuda questa virtù della povertà » (184).

8. L'esempio di Gesù Cristo.

Il venerato Don Rua, parlando della povertà e dei suoi pregi intrinseci, segnala giustamente quella che è la ragione ancor più vera, forte e convincente della grandezza ed eccellenza della

virtù della povertà. « La povertà, egli dice, è il primo dei consigli evangelici, è il primo atto che deve compiere chi voglia imitare più perfettamente il nostro divino modello, Gesù Cristo. Richiamiamo alla mente ciò che S. Bernardo c'insegna a questo proposito, e cioè che il Figlio di Dio, non trovando in Cielo la povertà, che abbonda sulla terra quantunque poco stimata, ne è così innamorato che, scendendo dal Cielo, la vuole abbracciare per insegnarci quanto sia preziosa. Durante tutto il corso della sua vita mortale mai non vuole esserne separato » (185).

« Pensiamo, pensiamo alla povertà, insiste Sant'Agostino, e Dio voglia che, pensando alla povertà nostra, arriviamo a capire la povertà di Cristo. Gesù, concepito e racchiuso nel seno verginale della sua Madre Santissima, nasce in un povero presepio, è avvolto in fasce infantili; è collocato in una mangiatoia e quasi fatto cibo di poveri giumenti. Il Signore del Cielo e della terra, il Creatore degli Angeli e di tutte le cose visibili e invisibili, sugge il latte materno, vagisce, è nutrito, cresce, si assoggetta a tutte le vicissitudini dell'età, occultando la sua maestà. Più tardi è imprigionato, vilipeso, flagellato, deriso, sputacchiato, coronato di spine, confitto in croce,

trafitto da una lancia. O povertà! Ecco il capo, ecco il re dei poveri ch'io cerco: solo chi sia membro di questo capo può a buon diritto dirsi povero » (186).

Il Salvatore del mondo volle Egli stesso chiamarsi nostro maestro: è doveroso pertanto che i discepoli ascoltino e pratichino le sublimi lezioni ch'Egli imparte dalla sublime cattedra della sua povertà. Un grave autore fa giustamente osservare che il Verbo Divino, incarnandosi, dispose con sapienza infinita tutti i particolari della sua nascita, della sua vita e della sua morte in modo tale, che nessun'altra cosa emergesse più della sua povertà e del suo disprezzo per le cose della terra. Infatti anche i più poveri nascono sotto un tetto: per Gesù non c'è posto neppure nel più misero tugurio. Il Figlio del fabbro, uscito da Nazaret, potrà dire che le volpi hanno tane, gli uccelli nidi ove rifugiarsi, mentre il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo. Sul Calvario, non solo viene spogliato delle sue vestimenta, ma, per amor nostro, volontariamente Egli stesso si spoglia financo dell'amatissima sua Madre: e, nelle angosce dell'agonia, ci fa capire che è rimasto spoglio dello stesso Padre Celeste, che lo ha abbandonato. In verità è impossibile anche

solo immaginare una più assoluta povertà (187).

« Eppure, dice Bossuet, quantunque io resti profondamente ammirato e commosso al considerare le umiliazioni della povertà di Gesù, tuttavia un'altra cosa ancor più mi stupisce e commuove, e si è ch'Egli abbia voluto presentare e proporre l'estrema sua povertà e umiliazione come il segno tangibile, il distintivo per essere riconosciuto come Salvatore del mondo. L'Angelo infatti che annunziò ai pastori la buona novella disse loro: *Questo vi sia di segnale: troverete un Bambino avvolto nelle fasce e coricato in una mangiatoia* » (188).

Che cosa mai può immaginarsi più grande di un Dio che scende dal Cielo in terra a confondere il fasto ridicolo dei figli di Adamo con la povertà? Gli Ebrei aspettavano un Messia che li colmasse di beni e di opulenza: Dio non voglia che, anche tra i cristiani e financo tra i religiosi, sianvi oggi ancora di siffatti ebrei (189). « Non è questo, no, proclama Tertulliano, il Redentore nostro; cercatemi all'incontro l'uomo più ignobile, il più inglorioso, il più disprezzato, e io vi dirò che questi, e non altri, è il nostro Cristo » (190).

Ecco il grande argomento, lo stimolo potente per amare e praticare la povertà: « Cerchino

pure altri, dove loro piaccia, motivi per distaccarsi dai beni della terra: abbraccino pure essi la povertà, o perchè la considerano l'asilo di tutte le virtù, o l'amica fedele delle scienze, o l'occasione propizia per avere pace e riposo. In quanto a me, dice S. Girolamo, io non voglio altra ragione del mio distacco e del mio abbandono, all'infuori di Gesù Cristo nato in una stalla e morto sulla Croce» (191). «Ascoltiamolo pertanto, questo Cristo, povero per noi, in noi, e con noi» (192): anzi adoriamolo, e imitiamolo.

Amiamo questa eccelsa povertà di Cristo: non avvenga che si abbia a sciupare e perdere il colore ottimo della nostra Congregazione, e siano disperse e dissipate le pietre del nostro Santuario.

Vi sono, spiega S. Agostino, cinque specie di povertà. La prima è la miseria che crea il mendico, ed è una sventura che immiserisce e accascia; la seconda è la povertà della cupidigia che genera l'avaro, ed è un veleno che dà morte; la terza è la povertà della superfluità, che produce il prodigo che dissipa, ed è come foglia dispersa dal vento; la quarta è la povertà dolosa, propria dei sepolcri imbiancati, che si nasconde dietro la tenda per meglio ingannare con dissimulazioni e raggiri; la quinta infine è la povertà

della volontà che generosamente si mortifica e si distacca da tutto: solo questa innalza il solido edifizio della perfezione, solo questa è gloriosa e verrà coronata con l'alloro dei vincitori » (193).

Immaginiamoci di udire tali esortazioni dalle labbra del nostro Fondatore e Padre. Ci stia sempre dinanzi agli occhi la povertà estrema del Redentore. Abbracciare la vita religiosa altro non significa che imitare più perfettamente il Divino Modello. Vigiliamo per non lasciarci abbagliare da qualche genere di povertà ingannatrice. La povertà di Gesù non è la povertà forzata o mal sopportata, talvolta deprecata e maledetta: ma è povertà voluta, generosamente scelta e abbracciata. Il Re del Cielo e della terra, il Creatore e Sovrano Padrone di ogni cosa, quel Dio per cui e da cui tutto fu creato, volle essere povero, non solo con tutto l'affetto, ma effettivamente e nella più squallida realtà. Col suo esempio dimostrò e proclamò praticamente che la perfezione e santità non si trova nella compagnia di coloro che vivono mollemente. Rivestendosi della nostra carne, c'insegnò che neppure noi, pellegrini e circondati di carne, dobbiamo vivere secondo la carne, ma lottare contro di essa (194). Perciò, anche se obbligati a pas-

sare i giorni della nostra esistenza tra le mondanità, mai dobbiamo farci schiavi di esse (195), ma resistere alle loro influenze funeste, mortificandoci ogni giorno per amor di Gesù Cristo povero (196). Dio non voglia che un giorno anche tra i figli di Don Bosco abbiano a trovarsi di quelli che, avendo forse dimenticato che il cristianesimo altro non è che l'imitazione di Gesù Cristo, pretendano di abbellirsi con gli splendori della divisa e del nome di cristiano senza portare la croce e senza soffrire le privazioni e le pene della povertà di Cristo; che aspirino al merito di militare sotto i suoi vessilli senza tollerare il giogo della disciplina e della mortificazione; che limitino il loro amore a parole, a frasi vane, a inefficaci sentimentalismi, senza mai compiere con generosa costanza le opere di Cristo. Vigiliamo perchè non si vadano introducendo a poco a poco nella nostra Società malefici germi d'infezione. Pretendere di vivere in religione la vita del secolo è mostruosità. Solo essendo veri seguaci di Gesù e religiosi esemplari, noi praticheremo e vivremo il cristianesimo facilmente, liberamente, sicuramente. Solo allora noi sapremo rendere vita vissuta il divino paradosso della povertà, che stima felicità il non aver nulla, il

non posseder nulla, il non desiderare nè sperare nulla all'infuori di Gesù e della sua croce. D'altronde nessuno s'illuda, perchè precisamente nel mondo e per coloro che ne amano lo spirito e vogliono viverne la vita, proprio nel mondo, dice Bourdaloue, sono ben frequenti le croci senza unzione, le sofferenze senza balsamo, le penitenze e le austerità senza merito. Oh quanto sono numerosi gli schiavi che s'illudono di essere liberi, solo perchè si proclamano tali!

Esaminiamoci adunque seriamente per vedere se la nostra povertà sia realmente degna di quella di Gesù Cristo. È vero, forse da anni e anni noi ci siamo messi sulla via della povertà; ma abbiamo di essa e per essa gli stessi sentimenti di Gesù Cristo? oppure percorriamo quella via fra gemiti e sospiri? Crediamo, chissà, e pretendiamo di meritare il nome di poveri secondo il Vangelo solo perchè, avendo abbandonato il nostro poco, ci fu dato di ricevere il molto della Congregazione, mentre poi pretendiamo che nulla ci manchi? Non è avvenuto talvolta che qualcuno, dopo aver lasciato tutto, abbia attaccato il cuore a vane bagattelle e si sia abituato man mano a violare il voto fatto, pur cullandosi nell'illusione di essere povero pel solo motivo di

vivere fra coloro, che professano la povertà?

Speriamo che tutti i figli di Don Bosco possano, con serena fiducia, rispondere, nel modo più soddisfacente, a queste domande. E così sarà pure in avvenire, se ogni giorno nella vita di povertà si avrà sempre davanti agli occhi e radicata in cuore la povertà di Cristo. Il nostro santo Padre dice a questo proposito che « quantunque il Divin Maestro sia tale che nessun di noi potrà mai superarlo nella povertà » (197), tuttavia è grande stimolo e aiuto efficace l'aver presenti i suoi sublimi esempi. Ci conforti poi il pensare che serviamo un Dio il quale, non solo tiene conto delle opere da noi compiute, ma anche delle intenzioni e dei desideri; che ci premia, non solo per quello che lasciammo, ma anche per ciò che avremmo voluto o vorremmo lasciare; che gradisce non solo le azioni e i successi, ma anche le disposizioni del cuore; e ricompensa col centuplo e con una eternità di gloria le aspirazioni della nostra volontà.

Conchiudiamo pertanto con S. Agostino: « Oh povertà veramente meravigliosa! Se Gesù benedetto avesse schivato la povertà, noi saremmo rimasti necessariamente poveri. Ma Egli, infinitamente ricco, si è fatto povero, affinchè anche

noi diventassimo ricchi in forza della sua povertà» (198). E a quale sublimità di superni godimenti non ci innalzeranno le ricchezze di Gesù, se già la stessa sua povertà ci arricchisce in guisa da metterci in possesso del suo regno? Oh povertà, oh povertà, quanto sei grande! (199).

9. I divini insegnamenti.

Gesù, scrive S. Luca, *incominciò a fare e a insegnare*. È giusto pertanto che, dopo di aver ricordati gli esempi di povertà che Gesù volle darci, in modo veramente mirabile, da Betlemme al Calvario, prestiamo ora attenzione agli insegnamenti di sapienza infinita, sgorgati, più che dalle sue labbra, dal suo Cuore Divino.

L'Eterno Padre, prima ancora di inviarci il suo Unigenito, aveva fatto conoscere agli uomini, attraverso i messaggi dei Profeti, l'amore suo pei poveri. Nell'Antico Testamento aveva dettate apposite leggi per tutelarne gli interessi; mentre poi dall'una parte volle ripetutamente esporci i motivi della sua tenerezza per loro, dall'altra minacciò altresì castighi tremendi contro chi li avesse maltrattati.

Di questa tenerezza e predilezione del Padre verso dei poveri fu eco mirabile e costante il

Verbo Divino. L'evangelista S. Matteo inizia il racconto del celebre discorso sulla montagna con queste parole: *Gesù, scorgendo le folle, salì su di un monte; e appena seduto, i suoi discepoli gli si accostarono. Egli allora aprendo la bocca, cominciò a istruirli, dicendo: Beati i poveri in ispirito, perchè di essi è il regno dei Cieli.*

Ad alcuni interpreti piace domandarsi perchè mai il sacro testo metta in rilievo una particolarità che pare superflua. Qual bisogno, invero, di rilevare che il Maestro aprì la sua bocca per parlare? Dev'esservi, essi dicono, qualche recondita ragione, perchè noi non possiamo neppur supporre che, nelle Sacre Pagine, vi sia alcunchè d'inutile. Ecco, affermano alcuni, che apre la bocca Colui che, nel succedersi dei secoli, aveva aperta la bocca dei Profeti, i quali avevano messo sulle labbra del futuro Messia queste parole: *Aprirò la mia bocca per manifestare cose che sono sempre state nascoste fin dal principio del mondo* (200). Quale cosa infatti era più ignorata dagli uomini che la prima beatitudine, proclamata da Gesù quando disse: *Beati i poveri in ispirito, perchè di essi è il regno dei Cieli?* E si avverta, osserva S. Bernardo, che Gesù non disse « Beati i poveri perchè *possederanno* » ma « per-

chè *posseggono*», vale a dire, perchè è già in loro mano il regno dei Cieli (201). Per questi motivi era bene segnalare anche nei più minuti particolari l'inizio e la solenne introduzione del discorso di Gesù.

S. Vincenzo de' Paoli fa queste considerazioni: «È il primo insegnamento di Nostro Signore. Il sentimento che pervade e muove maggiormente il cuore è pure quello che per primo e più spontaneo esce dalla bocca. Ora se la prima parola di Gesù è questa: *Beati i poveri*, questa pure è la prova più chiara e stringente del suo grande amore, della massima sua stima della povertà» (202).

E la parola di Gesù, come abbiamo visto, ricevette sempre l'irresistibile efficacia dei suoi esempi. Egli, che aveva lasciato le ricchezze del Cielo per abbracciare la più umile povertà, poteva dire a chiunque volesse praticare la sua dottrina: *Va', vendi ciò che hai, dàllo ai poveri, e poi vieni e seguimi* (203).

Ora, appunto per dar modo agli uomini di seguire l'invito di Gesù, sorsero, come germogli fecondi della dottrina evangelica, le Famiglie e le Congregazioni religiose approvate dalla Chiesa, le quali aprono i loro battenti a tutti coloro che vogliono assicurarsi i benefizi e i vantaggi pro-

messi da Dio alle anime generose che abbracciano la povertà.

E qui è doveroso innalzare a Dio l'inno del ringraziamento per essere noi pure nel numero dei fortunati, che tutto hanno abbandonato quaggiù, onde assicurarsi, con il distacco dai beni terreni, pochi o molti non importa, e con l'osservanza dei doveri inerenti alla vita di povertà indicati dalle Regole, il possesso del regno dei Cieli. Ben possiamo dire pure noi, per esperienza personale, che effettivamente anche quaggiù pregustiamo le soavi dolcezze del Regno Celeste. Infatti, come osservano giustamente i Santi, sono tali e così grandi gli aiuti concessi da Dio ai poveri in ispirito, che fin da questa vita, con la pace del cuore, col trovarsi liberi dalle cure terrene, con l'abbondanza delle grazie, e soprattutto con la sicurezza radicata nell'anima di vedere un giorno pienamente realizzata la divina promessa, essi già pregustano le gioie celesti. Oh! disegno veramente stupendo della Divina Provvidenza! La privazione di un momento, e di cose forse di nessun conto, ci vien ripagata a usura con un centuplo anche quaggiù, e in tale maniera che ha già tutto il sapore delle eterne dolcezze (204).

Abbiamo parlato di usura, vale a dire della larghezza con cui il Signore ricompensa la rinunzia dei beni fatta per amor suo. Udite come il nostro Santo Fondatore si sforzasse di far capire e praticare tale rinunzia dai suoi Benefattori. Egli aveva tanto a cuore il loro bene, che non si limitava a corrispondere alla loro carità con affetto riconoscente e con preghiere, ma avrebbe voluto, distaccandoli dai beni della terra, assicurare a essi pure quelli del Cielo. Ecco pertanto con quale santa libertà e somma carità scriveva a una benefattrice: « Nell'ultima sua ella mi dice che le costa molto non mettere nulla da parte per i casi imprevisti. Non è così. Io voglio che ella conservi tutte le sue entrate e le metta all'interesse del cento per cento sulla terra, e poi abbia la vera ricompensa di goderli per sempre in Paradiso. Mi capisce? Lo spero. È stato sempre mio intendimento di fare tutto il possibile per distaccare il cuore degli amici dalle cose miserabili di questo mondo e innalzarli a Dio, al bene eterno. Ella vede che io cerco di renderla ricca o meglio di far fruttare le ricchezze della terra, che si conservano per pochissimo tempo, e cambiarle in tesori eterni, per sempre » (205).

Altra volta, nell'aprile del 1886, Don Bosco, accompagnato da Don Belmonte e da Don Viglietti, si recava a far visita a una grande benefattrice, la signora Luigia Cataldi. Sul punto di congedarsi la signora gli domandò: — Mi dica, Don Bosco, che cosa debbo fare io per assicurarmi la salvezza eterna? — È molto probabile che essa si aspettasse un consiglio spirituale di vita ascetica o fors'anche una parola assicuratrice. Ma Don Bosco, con aspetto sostenuto, le rispose: — Lei per salvarsi dovrà diventare povera come Giobbe. — Sotto forma iperbolica egli ripeteva il suo noto concetto sulla misura dell'elemosina che i ricchi son tenuti a fare, se non vogliono venir meno alla missione affidata loro dalla Provvidenza. La buona signora, a quell'uscita, rimase sconcertata, sicchè lì per lì non sapeva più che fare nè che dire. Quando furon fuori del palazzo Don Belmonte, che era stato nell'antisala e all'aprirsi della porta aveva afferrato le ultime parole di Don Bosco, gli chiese come mai gli fosse bastato l'animo di tenere un simile linguaggio con una signora, che pure faceva tanta elemosina. — Vedi, gli rispose Don Bosco, ai signori non c'è nessuno che osi dire la verità (206).

Dallo zelo di Don Bosco, vivificato da così profondo spirito di fede, noi possiamo ricavare una pratica conclusione. Se il buon Padre si adoprava tanto, perchè gli stessi secolari e i semplici cristiani avessero il cuore staccato dai beni della terra e praticassero la povertà di spirito, con quanta maggior ragione egli può ed effettivamente vuole esigere che noi, suoi figli, dopo aver emesso il voto di povertà, abbiamo il cuore libero da qualsiasi affetto che lo leghi alle agiatezze, alle comodità, insomma a tutto quello che è contrario al vero spirito della povertà evangelica.

10. Il titolo nobiliare dei poveri.

Alla luce degli insegnamenti divini noi abbiamo capito tutto il fascino che la povertà esercita sopra il cuore di Dio: i poveri e gli indigenti formano realmente la sua delizia e gli appartengono: ai poveri in ispirito Egli dà tutto se stesso e il suo regno. Chi sono però i veri poveri in ispirito? Solo conoscendoli intimamente noi potremo stabilire un confronto tra noi e loro, e vedere se ne possediamo le caratteristiche ed effettivamente ne meritiamo il glorioso titolo. « I po-

veri in ispirito, dice S. Agostino, sono gli umili, coloro che temono Iddio, che riconoscono le proprie manchevolezze e i propri peccati, che non s'inorgogliscono delle loro doti, delle loro azioni rette, dei loro meriti; ma che all'incontro si accusano delle proprie colpe e lodano Iddio quando qualcosa riesce loro bene. Costoro, egli continua, sono i veri poveri; non già i gonfi e turgidi di sostanze terrene, i tumefatti di superbia » (207).

Come si vede, i Santi vogliono che la nostra condizione di poveri sia contrassegnata dal distintivo o dal vero titolo nobiliare dei poveri, che è l'umiltà. Non sia mai che qualche religioso, pavoneggiandosi di esser povero, lasci di essere tale a causa della sua superbia. « O povero, scrisse S. Agostino, sii anche tu povero, cioè umile. Non limitarti a far consistere la tua povertà nei cenci e nelle piaghe di Lazzaro che mendicava alla porta del ricco, e non stare a millantartene: non basta che tu lo consideri povero, ma devi riconoscerlo e imitarlo, quale ce lo dipinge la Sacra Scrittura, cioè umile. È questo l'autentico Lazzaro veduto dall'Epulone nel seno di Abramo » (208). « Lo so, continua il Santo, il mondo è pieno di poveri; ma io non intendo parlare di quei poveri ai quali si fa l'elemosina: questi ef-

fettivamente abbondano; ma purtroppo, talvolta, in mezzo a una turba di poveri, io non riesco a trovare un povero: il mio discorso tende ben più alto: io cerco il vero povero in ispirito » (209).

In verità questa ricerca, anzichè farla solo in mezzo al mondo, forse è bene farla anche tra i religiosi. Anzi è cosa ottima che ciascuno di noi la faccia nel proprio cuore: perchè appunto il vero povero, quello che S. Agostino chiama « povero in ispirito », è tale soprattutto nel cuore. Iddio bada alla volontà, al cuore, e solo quando questo è libero da ogni cupidigia di agiatezza, di comodità e di beni temporali, lo premia coi beni eterni (210).

Orbene, siamo noi effettivamente poveri nel più intimo del cuore e della volontà? Dopo aver fatto professione di povertà, pretendiamo forse di vivere da ricchi? Ah! Ricordiamo le tremende parole di S. Paolo: *Coloro che agognano di essere ricchi cadono nella tentazione e nel laccio del diavolo e in quei molti desideri inutili e nocivi, che sommergono gli uomini nella morte e nella perdizione; la cupidigia infatti è la radice di tutti i mali e, travolti da essa, taluni hanno deviato dalla fede e si sono trafitti con molti dolori* (211).

Chi sono costoro che caddero così in basso da perdere la fede e trovarsi sommersi in un mare di dolori? Sono appunto quei disgraziati che, pur presentandosi forse coperti di cenci, internamente però sono arsi dalla febbre di sconfinati desideri di ricchezze. Riflettiamo pertanto seriamente e scrutiamo ogni piega del cuore. Non basta al religioso dire che non possiede nulla, perchè ha fatto voto di povertà: egli non sarà povero, ma ricco, se, nel fondo del cuore, alimenta desideri e affetti di peccaminosa cupidigia (212).

Liberiamo adunque l'anima nostra da ogni disordinato affetto. Vivendo staccati dalla terra e drizzando il volo verso le ricchezze imperiture saremo ricchi di fortezza, di pietà, di carità, e diverremo possessori fortunati dell'oro della giustizia e degli eterni tesori (213). Noi religiosi ci gloriamo talora di essere i ministri di Dio, di servire alla sua corte, di godere delle sue intimità e dei suoi favori. Iddio stesso però ci avverte ch'Egli è sommamente geloso e non tollera che, nel cuore dei suoi ministri e dei suoi figli, siavi anche solo una fibra che non vibri per Lui, o qualche affetto che a Lui non sia rivolto totalmente e sempre. Ecco perchè S. Bernardo consigliava ai suoi

religiosi di staccare il cuore anche dalle cose più povere e da quelle stesse che ci vengono concesse nella vita di comunità. « Poco importerebbe, egli dice, che il religioso non amasse e non cercasse i beni terreni, se poi si lasciasse andare ad amare le piccole cose della nostra povertà con quell'affetto disordinato e ardente, con cui gli uomini del mondo agognano le ricchezze » (214). Ma perchè dovrà tanto affannarsi il religioso? Che cosa vorrà egli cercare? Che gli manca? Quale cosa può mai mancare a noi religiosi, che possediamo Iddio? (215).

11. La povertà fondamento della perfezione.

La nobile gara dei Santi e dei Dottori nel proclamare l'eccellenza della povertà, e più ancora l'amore che per essa ebbe il Divin Salvatore, sono motivi più che sufficienti perchè la teniamo in gran pregio e soprattutto la pratichiamo. È bene però aggiungere qualche altra considerazione.

Esaminiamo anzitutto più accuratamente come la povertà sia fondamento della perfezione religiosa. La ragione ce la dà S. Bonaventura: « La prima condizione, egli dice, per giungere alla

perfezione è lo spirito di povertà, perchè nessuno può seguire Gesù Cristo speditamente, se si mantiene gravato dai beni della terra » (216).

La vita cristiana e religiosa è milizia, è lotta. Orbene, che cosa fanno i lottatori? Tante volte noi sacerdoti abbiamo letto nel santo Breviario queste parole di S. Gregorio: « Gesù esige da coloro che lo vogliono seguire che rinunzino a tutto, perchè debbono ingaggiare una battaglia contro gli spiriti infernali. E siccome questi spiriti maligni nulla possiedono di proprio, così anche noi dobbiamo lottare contro di loro spogliati di ogni cosa della terra. È chiaro che, se un lottatore vestito combatte contro un altro senz'abiti, viene facilmente atterrato, perchè l'avversario ha il modo di afferrarlo. Chi dunque vuol lottare col demonio, deve staccarsi dalle terrene sostanze per non soccombere » (217). Questa considerazione mette in rilievo una condizione indispensabile per raggiungere la perfezione che professiamo.

S. Filippo Neri esprimeva in modo più semplice questa verità, dicendo ai suoi discepoli: « Colui che ama le ricchezze e le cose della terra non diventerà mai santo ». Solo la povertà vuota il cuore da ogni desiderio dei beni della terra, e solo allora vi sarà in esso posto per Iddio, che

non vi tollera intrusioni. « Al contrario, dice Sant'Alfonso, in un cuore pieno di terra l'amor di Dio non trova posto » (218).

È vero, la perfezione consiste nell'amore di Dio, ma il fondamento posto da Gesù Cristo stesso per istabilire nell'anima questo amore, è chiaramente specificato nelle parole da Lui dette al giovane del Vangelo: *Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, e seguimi* (219).

Ascoltiamo a questo proposito il nostro Don Rua. « Ci animi, egli dice, a praticare la povertà, l'intima relazione che corre fra la pratica di questa virtù e il nostro individuale progresso nella perfezione. Noi siamo il campo di Dio. Quando un campo è coperto di spine e di erbe cattive è necessario dar mano alla falce, all'aratro e persino al fuoco. Allora solamente il podere potrà dare una messe degna dei granai celesti. Ed è precisamente col voto di povertà che noi sradichiamo dal campo del nostro cuore i cardi ed i triboli. Si è col vivere staccati dai beni fallaci del mondo che noi andiamo sottraendo ai vizi ogni alimento e ogni mezzo di espandersi. Anzi la povertà sarà sempre quella spada a due tagli, *pertingens usque ad divisionem animae et spiritus*, che, penetrando nel più pro-

fondo del cuore, ci separerà dalle sorgenti stesse del peccato, quali sono la superbia e la concupiscenza » (220).

San Bonaventura, dopo aver fatto gli elogi della povertà eccelsa praticata da Gesù, ci ammonisce che, solo quando saremo spogli di tutto potremo aspirare alle alte vette della croce di Gesù; e riporta, a conferma, le parole di San Girolamo a Santa Edibia: « Se vuoi essere perfetta e arrivare al supremo fastigio della perfezione cristiana, va', vendi tutto ciò che hai, per potere così, spoglia di tutto, seguire la nuda croce di Gesù » (221). Il Serafico Dottore osserva qui vivacemente: « Forsechè era impazzito Girolamo quando faceva tali esortazioni? No, non v'è luogo a questo timore, giacchè ben sappiamo che neppure Gesù, nostro modello ed esemplare, era impazzito allorchè faceva le stesse raccomandazioni » (222).

12. La povertà ci aiuta a raggiungere le altre virtù.

Ogni mese nell'Esercizio della Buona Morte noi ci esaminiamo per renderci conto del progresso fatto nella virtù. Abbiamo riflettuto qualche volta

che forse non siamo riusciti ad acquistare maggior santità, ossia a fare più notevole progresso nella virtù, perchè non siamo ben distaccati dalle cose della terra, ed è imperfetta la nostra vita di povertà? Purtroppo non sempre si ricorda che tra Dio e noi religiosi si è stipulato un vero contratto. Iddio ci promette la perfezione, cioè l'acquisto delle virtù, a patto che noi rinunziamo alle cose terrene, distaccandocene, non solo materialmente, ma soprattutto col cuore. Se noi saremo fedeli nel compiere le nostre promesse, Egli, fedelissimo, manterrà le sue. Orbene, dopo di aver ascoltato l'invito di Gesù e di aver abbandonato tutto per seguirlo, dacchè ci troviamo in Congregazione come viviamo noi la vita del distacco e dell'abbandono? Materialmente e in effetto abbiamo lasciato tutto: ma non si annidano forse tuttora in cuor nostro affetti alle comodità, aspirazioni alle agiatezze, legami a cose terrene, siano pur bagattelle e di nessuna entità? Come possiamo pretendere di progredire nelle virtù e nella perfezione, se veniamo meno alla condizione fondamentale per raggiungerla?

S. Bonaventura, commentando le parole di Isaia: *Ti ho scelto nella fornace ossia nel camino della povertà* (223), fa queste belle e utili rifles-

sioni: « La povertà è un crogiuolo, un fuoco nel quale alcuni sono provati, e altri consumati e inceneriti. Consuma e distrugge coloro che, pur essendo poveri, non sanno però sopportare la povertà, e si adoperano in ogni modo per isfuggire i disagi, attaccandosi alle cose terrene. Invece la povertà volontaria, quella che rende conformi a Cristo e imitatori di Lui, è veramente un crogiuolo, un fuoco sacro che prova e purifica gli eletti, come provò i tre giovani nella fornace di Babilonia. Al modo stesso che in quella fornace di fuoco ardente apparve un tale che "era simile al Figlio di Dio", così anche adesso in mezzo al mondo si rinnova la stessa visione. Dice il Signore: *Chi non rinunzia a tutto ciò che possiede non può essere mio discepolo.* Ed aggiunge subito: *E chi non porta la sua croce dietro di me, non è degno di me.* La povertà, unita alla croce, è veramente un crogiuolo purificatore, che rende libera da ogni scoria la vita evangelica, la quale consiste nella mortificazione, nella purezza, nella semplicità, nell'umiltà e nella mitezza. La mortificazione distrugge la golosità, la purezza frena la lussuria, l'umiltà abbatte la superbia, la semplicità modera la curiosità, e la benignità calma e dissipa l'ira. Solo così l'uomo

può seguire Gesù Cristo povero e ignudo pei sentieri della povertà » (224).

Il Serafico Dottore nell'enumerare le virtù che fanno corteggio alla povertà, menziona appunto quelle che il nostro Santo Fondatore ci ha presentate sempre come indispensabili per l'adempimento della nostra missione, e cioè la sobrietà, la temperanza, la castità, la dolcezza, l'umiltà, la semplicità, la benignità.

Don Rua, nel raccomandarci la pratica fedele della povertà religiosa, reca una ragione sfuggita forse a molti. Il buon Padre aveva una chiara visione della piega fatale che avrebbe preso il mondo, e si sforzava, per quanto dipendeva da lui, di correre ai ripari, individuando e combattendo le teorie che dilagano nelle nazioni e le conducono alla rovina. Saranno sempre di attualità le accorate parole con cui il Santo Padre Pio XI metteva in guardia i cattolici contro le correnti ammorbanti del sensualismo e del paganesimo, che si vorrebbero far rivivere. Ora, ecco ciò che Don Rua, già molto prima, scriveva in proposito: « I nemici di nostra santa Religione pongono ogni studio nel far ritornare la società al paganesimo ed al naturalismo. Essi vorrebbero svellere dalla mente del popolo ogni idea di Dio,

dell'anima e della vita futura; e lo invitano a procurarsi godimenti finchè la vita dura, con ogni mezzo possibile, anche ingiusto e disonesto. Cogliendo la massa del popolo impreparata, la seducono e la trascinano all'abisso. Contro questo funesto apostolato Don Bosco combattè da valoroso finchè gli bastò la vita, e, morendo, ha legato a noi suoi figli questa nobile missione. Ma noi lavoreremmo inutilmente, se il mondo non si convincesse che effettivamente noi non cerchiamo ricchezze e comodità, e che siamo fedeli al motto di Don Bosco: *Da mihi animas, caetera tolle.* Oh! ci stia fisso nella mente ciò che scrisse S. Francesco di Sales, che cioè « non solamente i poveri sono evangelizzati, ma sono i poveri stessi che evangelizzano ». E dopo questo accenno alla perversità del mondo e alla missione salesiana in genere, Don Rua scende alla pratica, indicando con precisione quali saranno i religiosi salesiani che, più degli altri e con maggior successo, potranno dedicarsi all'apostolato, cioè gli amanti della povertà, quelli che non temono incomodi, che si adattano a tutto, che sono sempre pronti a subire qualsiasi privazione. Ascoltiamolo. « San Vincenzo Ferreri, egli scrive, trattando del ministero di salvare le anime, assicura che non vi

riuscirà quel religioso che non mette sotto i piedi tutte le cose terrene e non pratica la vera povertà nell'esercizio dell'apostolato: *Inopia paupertatis.* Ed anche tra noi non sono certamente i Salesiani desiderosi di menar una vita comoda che intraprenderanno opere veramente fruttuose, che andranno in mezzo ai selvaggi del Matto Grosso o della Terra del Fuoco, o si metteranno al servizio dei poveri lebbrosi. Questo sarà sempre il vanto di coloro che osserveranno generosamente la povertà » (225).

Ricordando queste ispirate parole il nostro pensiero ritorna alle varie raccomandazioni fatte, in ore particolarmente difficili, riguardo alla più esatta osservanza della povertà, alla pratica di un'accurata economia, alla necessità di evitare abitudini non buone, comodità pericolose, vacanze, gite, spese in aperto contrasto collo spirito di povertà che tanto insistentemente ci raccomandò il nostro Santo Fondatore. Ma soprattutto noi abbiamo il cuore tocco dal tragico ricordo delle tribolazioni toccate ai nostri confratelli della tanto amata e travagliata Spagna, e di altre Nazioni ove purtroppo si ripeterono le efferatezze in quella compiute dai nemici di Dio. Pensiamo con profondo strazio dell'anima alle

numerose e importanti Case devastate, incendiate, distrutte: a quei carissimi Confratelli dispersi, perseguitati, imprigionati, barbaramente trucidati. Li vediamo gemere nelle carceri, coperti di cenci, denutriti; o vagare raminghi, privi di tutto, in pericolo costante di cadere vittime di un odio satanicamente criminale. Poveri nostri fratelli! Essi forse non arriveranno mai a capire quali ferite abbia aperto nei nostri cuori la loro sventurata situazione. Tutti noi, se fosse stato possibile, avremmo fatto anche i più eroici sacrifici per correre in loro aiuto, condividere le loro pene e alleviare le loro sofferenze. La Famiglia Salesiana è santamente orgogliosa di essi. Il sangue sparso avrà tutta la celeste fecondità del sangue dei martiri, e i sublimi esempi dei loro eroici sacrifici saranno in ogni tempo una delle più salutari lezioni, uno degli stimoli più potenti per incoraggiarci alla perfezione. Come non sentirci spinti alla pratica della povertà, al distacco, alle immolazioni generose, davanti a quelle scene pietose e tragiche di fratelli nostri affamati e gementi nella estrema indigenza? Dalle loro lettere si sprigionava, non solo luce di eroismo, ma divino splendore di virtù mirabilmente praticate fino alla più eccelsa perfezione.

Impariamo e pratichiamo la sublime lezione: le virtù, tutte le virtù, crebbero e si perfezionarono in quei carissimi figli di S. Giovanni Bosco, in proporzione del distacco effettivo e generoso dei loro cuori dai beni, dalle comodità, dalle agiatezze della terra, dalla privazione di ogni umano soccorso, in misura insomma della povertà più intensamente e, ben possiamo dire, più eroicamente vissuta.

Il nostro buon Padre, certamente prevedendo simili prove e persecuzioni, volle premunirci e incoraggiarci, lasciando scritte nelle *Costituzioni* (art. 189) queste parole: « Ciascuno sia pronto a sopportare, quando occorra, il caldo, il freddo, la fame, la sete, le fatiche e il disprezzo, ogni qualvolta queste cose servono alla maggior gloria di Dio, allo spirituale profitto del prossimo e alla salvezza dell'anima propria ».

13. L'amore dei Santi per la povertà.

I Santi, sull'esempio di Gesù Cristo, ebbero un grande amore per la virtù della povertà. Essi avevano pienamente compreso che gli affetti ai beni di questa terra non possono trovare posto in un cuore che ama veramente Gesù, e che d'al-

tronde non si potrà giammai raggiungere la perfezione, nè essere veri seguaci di Gesù e ricopiare fedelmente i suoi esempi, se si vive impigliati nelle ricchezze (226).

Un giorno il beato Giovanni d'Avila e il Padre Granata indagavano quale fosse la vera ragione per cui S. Francesco d'Assisi aveva amato così svisceratamente la povertà. Il P. Granata asseriva che S. Francesco amava tanto quella virtù, perchè voleva in tal modo distaccarsi e liberarsi da tutto ciò che potesse impedirgli di unirsi totalmente e perfettamente a Dio. Il Beato d'Avila diede un'altra ragione, che virtualmente contiene quella del Granata, ma che specifica in modo più preciso il valore intrinseco del distacco dalle cose terrene e l'eccellenza della povertà evangelica. Disse così: S. Francesco ha amato grandemente la povertà, perchè era immensamente grande il suo amore a Gesù Cristo. Questa spiegazione ci fa capire più facilmente l'atteggiamento caratteristico e la gioia con cui il Poverello d'Assisi dichiarava di aver scelto la povertà per sua sposa e signora, con queste e simili espressioni: « O quale grande Regina è divenuta Sorella Povertà, essendo essa sposa di un così gran Re! Quanto amabile non è essa

mai, avendola Iddio cotanto amata! Quanto è ricca, giacchè è stata ammessa con Lui alla comunanza dei beni! » Lo stesso Santo così parlava ai suoi frati: « Sappiate, fratelli miei, che la povertà è una strada eccellente per arrivare alla salvezza, perchè è la nutrice dell'umiltà e la radice della perfezione ». Il nostro S. Francesco di Sales usa una espressione assai pittoresca: « Quando la casa ha preso fuoco, si gettano tutti i mobili dalla finestra »; e intendeva dire che chi è infiammato dall'amor di Dio, non sa più che farsene dei beni della terra.

S. Vincenzo de' Paoli, che, come Santo e Fondatore, visse una vita di perfetto e costante distacco, così parlava ai suoi figli: « Dovete sapere che la virtù della povertà è il fondamento di questa Congregazione della Missione. Ahimè! Che cosa diverrà questa Compagnia, se vi entrerà l'attacco ai beni del mondo? Che diverrà essa, se dà l'ingresso alla cupidigia dei beni, che l'Apostolo chiama la radice di tutti i mali? Alcuni grandi Santi hanno detto che la povertà è il nodo della religione. Nulla di più vero: la povertà è il nodo e il vincolo di tutte le Comunità, e particolarmente della nostra; è il nodo che, staccandola da tutte le cose della terra, la stringe perfettamente

a Dio. O Salvatore! dateci questa virtù che ci leghi inseparabilmente al vostro servizio, così che non vogliamo, nè cerchiamo d'ora innanzi che Voi solo e la pura vostra gloria » (227).

Questo grande Santo, alla cui carità fu così frequentemente paragonata quella del nostro Padre, aveva sommo timore che nella sua Congregazione, a lungo andare, avesse a diminuire l'amore alla povertà. Perciò vigilava, predicava incessantemente sulla importanza di questa virtù, e dava egli stesso esempi ammirabili di interiore distacco da tutto. Poverissima la sua stanza, povero il vestito, il vitto, sia in tempo di sanità che di malattia, in casa e fuori. Fino all'età di ottant'anni non volle fuoco, anzi neppure camino nella sua stanza; e quando, a quell'età, lo obbligarono a prendere un'altra stanza, perchè aveva bisogno di curare le sue piaghe, si rassegnò a malincuore; ma ne ebbe quasi rimorso, accusando i suoi peccati che lo avevano ridotto a una debolezza ch'egli, nella sua umiltà, qualificava di scandalosa. Si lamentava un'altra volta perchè avevano messo un padiglione al suo letto; e non si trattava che di una misera tenda per niente dissimile da quella che usavano i più umili contadini della campagna. Un giorno un fratello aveva appeso

a un uscio uno straccio di vecchia tappezzeria a riparo da un vento fortissimo che soffiava: prima di notte egli lo fece togliere. Nulla dirò della povertà e mortificazione dei suoi pasti, giacchè nella sua vita leggiamo che, ogni giorno, nell'assidersi alla mensa esclamava: « Ah! miserabile, tu non hai guadagnato il pane che mangi! »

Questi particolari portano il nostro pensiero al nostro Padre, il quale disse qualche volta che avrebbe desiderato poter far a meno di mangiare e di bere per moltiplicare così il suo lavoro a vantaggio delle anime. Ma di lui diremo ampiamente fra breve.

S. Alfonso soleva dire che la povertà doveva essere considerata come la perla della sua Congregazione: e la sua vita di estrema povertà era a tutti fulgido e mai interrotto esempio. La sua camera era quanto mai umile e disadorna. Vestiva così poveramente che talvolta fu dai visitatori scambiato col cuoco della casa. Uguale povertà egli praticò anche dopo essere stato innalzato alla dignità episcopale.

Tralasciando di ricordare fatti e detti di molti altri Santi, dai quali il nostro spirito ricaverebbe non poca edificazione, ci limiteremo a un breve accenno allo spirito veramente ammirabile di po-

vertà di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo, del quale sono ben noti gli intimi rapporti col nostro Santo Fondatore. Si sarebbe detto, in questo, un altro Poverello d'Assisi.

Un giorno egli venne a trovarsi con l'unica risorsa di soli due o tre soldi, e si sentì preso da così insolita gioia che, davanti a parecchi ecclesiastici venuti a fargli visita, esclamava: « Oh quanto sono felice! ora si vedrà chiaramente che non è il povero Canonico Cottolengo che sostiene quest'opera, ma Dio, e Dio solo ». Altra volta fu udito dire: « La Provvidenza non è mai venuta meno a nessuno: questo è di fede: se adunque a noi talora è mancata qualche cosa, si è perchè non abbiamo avuto abbastanza fede ». E ripeteva frequentemente e con soavissima unzione le parole dette da Nostro Signore nel parlare della Provvidenza celeste, dalla quale egli ottenne sempre immensi e strepitosi prodigi, appunto per il suo completo distacco dalle cose della terra. « Voglio proprio stare a vedere, disse un giorno, chi perderà la partita: se la Provvidenza o io! Finora ha sempre vinto la Provvidenza: e per davvero che io non sono affatto tentato di dolermene » (228).

Dobbiamo far nostra questa mirabile fusione

dello spirito di povertà e di confidenza in Dio, se vogliamo anche battere le orme del nostro Fondatore.

14. La povertà di S. Giovanni Bosco.

Quali cose potremo riferire del nostro S. Fondatore che già non siano a tutti note? Limitiamoci pertanto a richiamare alla memoria qualcosa che, anche se conosciuta, torni a nostro esempio e a nostra edificazione.

Nato e cresciuto nella estrema povertà della casetta paterna, ebbe la sorte di apprendere alla scuola della sua santa madre, Mamma Margherita, mirabili lezioni di amore pratico alla povertà. Ricordiamo ancora una volta la sublime fortezza di quella madre così profondamente cristiana.

Quando il parroco Don Dassano venne a conoscere che il chierico Bosco avrebbe voluto rinchiudersi in un convento, chiamata Mamma Margherita, la esortò a distogliere il figlio da quel divisamento con queste parole: — Voi non siete ricca; siete avanti negli anni; presto non potrete più lavorare; se vostro figlio va in convento, chi penserà a voi e alle vostre necessità? Vi avverto

per vostro bene. Margherita ringrazia: ma i suoi sentimenti son ben più alti, e più pervasi di fede i suoi pensieri. Parte immediatamente per Chieri e, colà giunta, così parla al suo Giovanni: — Il Parroco, per sua bontà, è stato da me e mi ha confidato che ti vuoi fare religioso: è vero? — Sì, madre mia; credo che voi non avrete nulla in contrario. — Io voglio assolutamente che tu esamini il passo che vuoi fare e che seguiti la tua vocazione, senza guardare ad alcuno. La prima cosa è la salute dell'anima. Il Parroco voleva che io ti dissuadessi da questa tua decisione, in vista del bisogno che potrei avere in avvenire del tuo aiuto. Ma io dico: in queste cose non c'entro, perchè Dio è prima di tutto. Non prenderti fastidio per me. Io da te non voglio niente: niente aspetto da te. Ritieni bene: sono nata in povertà, sono vissuta in povertà, voglio morire in povertà. Anzi, te lo protesto: se tu ti risolvessi allo stato di prete secolare e per sventura diventassi ricco, io non verrò a farti una sola visita. Ricordalo bene. —

A queste sublimi parole di Mamma Margherita Don Lemoyne fa seguire questo prezioso commento: « Don Bosco a settanta e più anni aveva ancora dinanzi agli occhi l'aspetto impe-

rioso assunto da sua madre nel dirgli queste parole e nell'orecchio risonavagli ancora il tono vibrato della sua voce; nè poteva ripetere quelle energiche e veramente cristiane espressioni senza commuoversi fino alle lagrime » (229).

A questa pratica scuola imparò Don Bosco ad amare la povertà, e la praticò mirabilmente ed eroicamente fin dai primi anni dell'Oratorio, quando era ancora Mamma Margherita a suggerirgli: — Vedi, il companatico non è necessario; è da signori: noi siamo poveri. — E a questa norma egli si attenne finchè potè, cioè fino a quando non ebbe preti e chierici che, pel molto lavoro, abbisognavano di un vitto alquanto migliore. Solo allora, per conformarsi alla mensa comune, si rassegnò a usare altri cibi: ma in ogni tempo, pur avendo paterni e caritatevoli riguardi per gli altri, non ne volle mai alcuno per sè, neppur quando gli volevano prescrivere cibi più confacenti al suo stomaco.

Sappiamo di qual genere fosse la minestra e la pietanza che soleva preparare Mamma Margherita: quella di grasso, e quella di magro. Sappiamo come egli non condisse mai con olio e sale le vivande che pur lo richiedevano, e come solesse mangiare il pane avanzato nei pasti pre-

cedenti: ancora negli ultimi anni raccoglieva con diligenza ogni briciola sulla tavola. Era gran pena per Don Bosco veder sprecare anche un solo pezzetto di pane, e ammoniva i suoi giovani: « Se sprecate il pane che il Signore vi dà, fate uno sfregio alla sua bontà, e avete molto a temere che in avvenire Egli vi castighi, lasciandovi mancare il necessario ».

Altrettanto dicasi della sua povertà nel vestire. Gli stava molto a cuore la nettezza: ma voleva che abiti e calzature fossero di poco prezzo e grossolani. È bene aver presente questo particolare: non avvenga che taluno interpretando male il principio « chi poco spende molto spende » e viceversa, creda far pompa di povertà religiosa vestendo tranquillamente da signore.

Una sola talare gli serviva per tutte le stagioni e diceva scherzando: — Quel che ripara dal freddo ripara anche dal caldo. — Sappiamo che, allorquando egli si decideva a smettere una veste per insistenza dei suoi figli, i sarti a stento riuscivano a cavarne una piccola sottanina per i chierichetti. Rifuggiva da ogni benchè minima apparenza di lusso, e ripeteva frequentemente che le stoffe vistose, anche se di poco prezzo, sono contrarie allo spirito di povertà.

Gli esempi abbondano: ricordiamone qualcuno di volo. Manda a riparare la mantellina, e i sarti credono di far bene cambiando le fettucce molto usate. Don Bosco, nel ricevere la mantellina di ritorno, si accorge delle fettucce di seta, e, senz'altro, dà ordine che siano rimesse le modeste fettucce di lana. Un sabato a sera il guardarobiere mise sul letto di Don Bosco una camicia assai bella e ben lavorata, dono di un benefattore; ma all'indomani essa era ancora sul letto al suo posto. Incontratosi con l'incaricato della biancheria, il buon Padre gli dice: — Son camicie, quelle, da darsi a un povero prete? — Se non le do a Lei, a chi devo darle? — E Don Bosco sorridendo: — Dàlle a chi ha buon tempo. —

Preferiva servirsi di quello che gli veniva dato in elemosina; e quando erano portate all'Oratorio vesti smesse, avendone bisogno, egli era il primo a servirsene. E non solo di talari; ma anche di cappotti, scarpe, calzoni da militari, di quelli che il Ministero della Guerra, dietro sua richiesta, mandava all'Oratorio per i giovani. D'inverno quante volte l'abbiamo visto, narrava il Cardinal Cagliero, indossare il suo bravo cappotto nero sopra la veste talare, tanto in chiesa quanto fuori di chiesa. E sopra il suo letto! Una

grigia gualdrappa era la sua coperta di lusso. Conosciamo pure l'episodio delle funicelle tinte, che servivano da legacce alle sue scarpe, sempre pulite e lucide, ma rattoppate.

Quando poi era proprio conveniente un qualche maggior decoro per presentarsi a persone di riguardo, chiedeva a imprestito abiti ai suoi figli. Nel 1858, prima di mettersi in viaggio alla volta di Roma, andò a far visita a una nobile famiglia. Portava una veste talare rammendata. — Non andrà mica a Roma con questa veste? gli domandò la signora. — Certamente, rispose Don Bosco, è la migliore che abbiamo in casa, e non è mia, ma di Don Alasonatti che me l'ha imprestata. — A proposito di decoro, egli era solito rispondere che il decoro dell'ecclesiastico è la povertà, unita alla pulitezza della persona.

Anche nel 1870, quando egli era in procinto d'intraprendere un nuovo e assai importante viaggio per recare al Papa *La voce del Cielo al Pastore dei Pastori,* si vide sprovvisto del necessario, al punto che i suoi figliuoli dovettero darsi attorno e fare non poche ricerche per procurargli le cose più indispensabili. Staccato da tutto, non bastavano le insistenze di chi lo circondava per indurlo a conservare qualche cosa nella sua came-

retta. Quando i benefattori gli donavano vesti, calze, fazzoletti, camicie, o altra biancheria, tutto comandava che fosse messo in comune nella casa, rifiutando di ritenere per sè alcun oggetto. Il suo segretario avrebbe voluto custodirgli in camera ciò che gli era più necessario, almeno per cambiarsi e per casi imprevisti: « Oh no! esclamava: non sapete che se io ritengo questi oggetti per me, il Signore non me ne manda più? Ho sempre visto che, se io do via tutto, subito dopo la Provvidenza mi provvede di nuovo e continuamente. E allora ce n'è per me e per gli altri » (230).

La stessa edificante povertà risplendeva nella sua stanza. Ecco come ce la descrivono arredata nel 1848. Un letto povero, due sedie impagliate, qualche immagine di carta, e un crocifisso alle pareti; una piccola stufa che si accendeva raramente e pochissimo, quanto era indispensabile per poter lavorare. Non cortine al letto, nè copripiedi, nè tappeti, nè stuoie, nè tendine alle finestre. Più tardi si decise ad aggiungere a quel povero mobilio un divano vecchio e logoro col sedile di paglia, che, per oltre vent'anni, servì pei visitatori, e qualche altro mobile regalato.

Un anno, approfittando della sua assenza, si

pensò di abbellire alquanto la cameretta con qualche semplice decorazione; al suo ritorno Don Bosco fece coprir tutto con una mano di bianco. Quando si insisteva per rifare il pavimento, che era di mattoni ordinari e polverosi, e per di più mezzo rovinato, non lo permise mai. Diceva in proposito a Don Berto: — Non dimenticarti che siamo poveri, e questo spirito di povertà non solo dobbiamo averlo nel cuore, e nel distacco di esso dalle cose materiali, ma dimostrarlo anche in faccia al mondo. —

Diremo a suo luogo della povertà di Don Bosco nei viaggi, del suo spirito di economia in tutto, delle sue idee circa le costruzioni, gli stabili, circa l'uso del danaro. Per ora concludiamo dicendo che il nostro grande Padre, con gli altri Santi, considerava la povertà come la sua più grande ricchezza. « Spogliamoci di questi beni temporali, diceva spesso ai suoi figli, per attendere con maggior libertà a lavorare per il Signore. Finchè ci abbandoniamo nelle braccia della Divina Provvidenza, essa non ci lascerà mai mancare il necessario, e la nostra Società, con le nostre Case, andrà sempre più prosperando; ma se cominciamo a tesoreggiare, la Provvidenza ci volterà le spalle » (231).

15. Il voto di povertà.

Dalle considerazioni generali, riguardanti l'eccellenza della virtù della povertà, passiamo ora a trattare dei doveri emergenti dal voto di povertà, che noi abbiamo emesso con lo scopo preciso di poter più facilmente praticare detta virtù e perfezionarci in essa. Si tratta anche qui di cose note, che ci furono chiaramente spiegate durante il noviziato, e in seguito nelle case di formazione, negli Esercizi Spirituali, nelle conferenze mensili, e in molte altre circostanze. L'esperienza però c'insegna quanto sia facile alla debole nostra natura dimenticare anche gli obblighi più solenni: per questo appunto gioverà non poco una meditazione seria sui doveri inerenti al voto. Sulla scorta delle *Costituzioni*, degl'insegnamenti della Chiesa e dei più riputati teologi, e in particolare di quelli di Don Bosco e di Don Rua, vedremo di precisare i punti principali circa la natura, l'estensione e gli obblighi del voto di povertà.

Che cos'è pertanto il voto di povertà? È la promessa che il religioso fa a Dio di rinunziare, nella misura e nei modi determinati dalle Regole del proprio Istituto, ai beni materiali e a disporne

liberamente. Questa definizione riguarda il nostro voto, che è detto semplice. Il voto solenne, non solo vieta di disporre, liberamente e senza permesso, di qualsiasi bene temporale, ma priva anche del dominio e per conseguenza interdice e rende nullo ogni atto di proprietà. È vero che la S. Sede, in certi casi particolari, suole modificarne l'applicazione integrale; ma è nella natura stessa del voto solenne che, chi lo ha emesso, non possa più possedere cosa alcuna, nulla acquistare per se stesso, nè per donazione, nè per legato testamentario, nè per legittima successione. Noi però ci limiteremo a parlare del voto semplice.

Abbiamo detto che, per mezzo del voto di povertà, si rinunzia ai beni materiali e a disporne liberamente, secondo quanto ingiungono le *Costituzioni* dell'Istituto. Orbene il modo con cui noi, figli di S. Giovanni Bosco, dobbiamo praticare il voto di povertà, è dichiarato al capo terzo delle nostre *Costituzioni*, in conformità al canone 583 del Codice di Diritto Canonico. In base alle nuove disposizioni della Chiesa, i religiosi a voti semplici, quali appunto siamo noi, non solo possono conservare il diritto di proprietà e quello di acquistare ed ereditare nuovi beni, ma hanno il divieto di rinunziare al dominio dei

loro beni, a titolo gratuito, senza il permesso della competente Autorità. Riserbandoci di trattare questo argomento importantissimo più innanzi, ci limiteremo ora a una sola considerazione: il religioso, mediante il voto di povertà, si spoglia del diritto di disporre liberamente, cioè a suo talento e senza permesso dei Superiori, dei beni di cui si fosse riservata la proprietà e di qualunque altra cosa od oggetto che abbia valore.

È bene che ciascuno si esamini seriamente per vedere se non ha nulla da rimproverarsi a questo riguardo. Abbiamo forse disposto, senza previo permesso, di qualche cosa? E a chi ci richiamava all'ordine rispondemmo chissà con erronea e colpevole persuasione: — Ma questa è roba mia: l'ho ricevuta dai miei parenti; me la regalarono i miei amici —?

Ricordiamo a questo proposito alcune parole del nostro Santo Fondatore, che caratterizzano la natura del nostro voto di povertà. « Le nostre *Costituzioni*, egli dice nel Proemio alle stesse, permettono il possesso e l'uso di tutti i diritti civili; ma, entrando in Congregazione, non si può più nè amministrare, nè disporre delle cose proprie se non col consenso del Superiore, a segno che, in Congregazione, il Salesiano è considerato

letteralmente come se nulla possedesse, essendosi fatto povero per divenire ricco con Gesù Cristo ».

Vuole adunque il nostro Padre, in primo luogo, che i suoi figli, senza distinzione di sorta, siano tutti poveri allo stesso modo: tanto quelli che abbandonarono notevoli sostanze, come quelli che rinunziarono a poche cose o anche a nessuna. Dobbiamo pertanto essere santamente orgogliosi di poterci annoverare tra i poveri di Gesù Cristo, e non mai vanagloriarci parlando delle sostanze lasciate, o della nostra passata posizione sociale o economica. Tutta, anzi la più alta nostra nobiltà, è nel rassomigliarci a Gesù Cristo povero e crocifisso.

Per amore e ragione di questa santa uguaglianza, e perchè realmente i Salesiani siano poveri e nullatenenti, nel capitolo delle *Costituzioni* che tratta della forma e cioè della natura e intima costituzione della nostra Società, è stabilito che « Ogni sacerdote consegnerà al Direttore della propria Casa l'elemosina delle Messe. Tutti poi, ecclesiastici e laici, gli consegneranno tutto il danaro e ogni dono, che per qualsiasi titolo vengano in loro mano » (art. 19). Le *Costituzioni* vogliono così ricordarci e inculcarci che, alla stessa guisa che chi desidera entrare in Congregazione

deve distaccarsi dal danaro, dai mobili, da tutto ciò che possiede (art. 18), così il Salesiano, dopo di essersi consacrato al Signore col voto di povertà, non deve mai ritenere nulla in proprio, nè immischiarsi in amministrazioni di sorta. Parrebbe naturale e logico che queste disposizioni avessero dovuto trovar luogo nel capitolo della *Povertà*, anzichè in quello indicato. Esse però, nel pensiero del nostro Padre, non riguardano solo il voto di povertà, ma la forma, la vita, la consistenza e la stabilità della nostra stessa Congregazione. In tal modo il nostro Santo Fondatore vuole che la povertà sia indissolubilmente unita a ciò che noi abbiamo di più vitale e fondamentale. Con ciò egli ci ricorda che, qualora non la praticassimo, distruggeremmo quella uguaglianza che ci affratella nella più soave e gioconda carità per mezzo del comune distacco dalle cose della terra, rovineremmo pure la compagine della nostra Società e soprattutto ci esporremmo al pericolo di perdere la stessa vocazione.

In una istruzione sulla povertà, durante la prima muta di Esercizi Spirituali a Trofarello, nel 1869, Don Bosco si esprimeva così: « Il voto di povertà, presso di noi, riguarda l'amministrazione di qualsiasi cosa, non già il possesso; per-

ciò i professi possono ritenere il dominio radicale, come si dice, dei loro beni, ma ne è loro interamente proibita l'amministrazione, come pure la distribuzione e l'uso delle rendite, senza il consenso del Superiore» (232). Queste parole riassumono, anzi riproducono esattamente il primo articolo del capo della Povertà, quale era redatto e da noi si studiava fino al 1923, anno in cui venne approvata la nuova redazione delle *Costituzioni* in conformità del Codice di Diritto Canonico. La sostanza non fu menomamente mutata; vi è solo una differenza leggerissima di forma. Le parole del Codice hanno naturalmente struttura e intonazione di legge; quelle di Don Bosco hanno tutta l'espressione di una norma chiarificatrice.

A proposito di questa particolare forma di povertà, che permette ai professi di possedere e di amministrare col debito permesso, sarà sempre consentito ai Salesiani un intimo compiacimento, e cioè di essere stati tra i primi ad ottenere che la Chiesa approvasse una nuova forma di povertà religiosa. La Sacra Congregazione, esaminando le Regole presentate da Don Bosco, ravvisava una contraddizione tra il voto di povertà e il possesso dei beni che veniva consentito ai Soci. «È assurdo, ripetevasi, che un uomo

possa dirsi povero, mentre possiede palazzi, ville, beni insomma, e può disporre per testamento delle sue sostanze». Approfondita però la questione, si comprese appieno la saggezza e la preveggenza di Don Bosco; e venne l'approvazione. In seguito questo punto di vista fu ampiamente adottato. Don Bosco ricordando quelle vicende esclamava: « Il Signore si è servito di noi per proporre un nuovo modello riguardo al voto di povertà, secondo i bisogni del tempo. Tutto a gloria di Dio, perchè è Lui che ha fatto tutto» (233).

16. Natura del nostro voto di povertà.

L'essenza o il carattere distintivo del diritto di proprietà consiste nel poter disporre dei beni materiali liberamente e indipendentemente, senza bisogno di ricorrere alla volontà altrui. Orbene, per mezzo del voto di povertà il religioso si obbliga a non fare atto alcuno di proprietà su qualsiasi bene materiale senza il consenso dell'Autorità legittima, e cioè senza il permesso dei Superiori: in ciò consiste la natura e l'essenza del nostro voto di povertà.

Senza indugiarci per ora a esaminare le particolari disposizioni delle nostre *Costituzioni* su

quest'argomento, ci limiteremo a dire che gli articoli di esse, riguardanti il voto di povertà, altro non contengono che le tassative norme dei canoni del Codice di Diritto Canonico. Le Regole pertanto altro non ci impongono se non quello che la Chiesa, assistita dallo Spirito Santo, impone come norma di vita a tutti i religiosi. Ne consegue che, se disgraziatamente un figlio di Don Bosco venisse a mancare alle disposizioni delle Regole circa la povertà, deve riflettere ch'egli, non solo viene meno alla Regola, ma altresì alla Legge Ecclesiastica, e in una materia che concerne una nostra solenne promessa fatta a Dio. Pertanto anzichè cavillare o magari escogitare i mezzi per sottrarsi alla osservanza, il buon Salesiano si sforzerà di penetrare tutta la saggezza delle disposizioni dateci dal nostro Fondatore in piena conformità con le leggi della Chiesa, e farà il possibile per osservarle, considerando che, solo attraverso l'esatto compimento di quelle sapienti prescrizioni, egli potrà raggiungere la perfezione, che si propose come mèta entrando in Congregazione.

È questa appunto l'aspirazione vivissima del nostro Padre, il quale, nelle *Costituzioni*, dopo aver accennato ai doveri inerenti al voto di po-

vertà, passa a parlare negli articoli 32 e 33 della virtù della povertà, tracciandoci all'uopo un sommario ma sapiente programma per acquistarla. Anzi nei già citati Esercizi Spirituali di Trofarello, parlando della povertà, egli insisteva su questo punto fondamentale, che cioè il voto di povertà è un mezzo per raggiungere la virtù della povertà. La Santa Chiesa pertanto e la Congregazione nostra Madre altro non si propongono con le loro leggi che d'innalzarci ai fastigi della perfezione. La pratica del voto, diceva Don Bosco ai suoi figli e lo ripetono le *Costituzioni* (art. 33), consiste in questo: che i soci abbiano il cuore staccato da ogni cosa terrena; il che procureranno di ottenere con una vita in tutto comune, e quanto al mangiare e quanto al vestire, e col non ritenere per sè nulla in proprio senza particolare permesso del Superiore. A Don Bosco stava a cuore che i Salesiani capissero chiaramente tutto ciò che riguarda la natura del voto di povertà, ma più ancora e più fortemente egli desiderava che, nella nostra vita vissuta, ci rassomigliassimo veramente a Gesù Cristo, povero per amor nostro. « Se ci manterremo fedeli al voto di povertà, egli concludeva, noi saremo come mendichi, ma che facciamo ricchi molti (dei doni dello Spirito Santo);

quasi destituiti e privi di tutto, ma possessori di ogni cosa, perchè la povertà è la nostra vera ricchezza » (234).

17. Primo dovere: non appropriarsi nulla.

Col voto di povertà si contraggono soprattutto due obblighi, quello di non appropriarsi cosa alcuna, e l'altro di non disporre di nulla liberamente, senza il permesso del Superiore: questi doveri emergono dalla natura stessa del voto. Il povero volontario non può disporre di beni, e meno ancora appropriarsene. Autori gravi asseriscono che il peccato del religioso, il quale dispone di qualche cosa senza permesso del Superiore, contiene la malizia del furto e del sacrilegio.

Trattandosi di obblighi tanto gravi, è bene esaminare in quali modi si può mancare contro di essi. Incominciamo dal primo dovere che impone al religioso di nulla appropriarsi.

1. — Manca a questo dovere il Salesiano che, senza permesso, prende un oggetto della Comunità per servirsene a suo talento. La Regola dà al Religioso la facoltà di chiedere ciò che gli può occorrere, non mai di prenderselo senza permesso. Alcuni autori applicano questo principio

anche agli inviti che un religioso può ricevere di recarsi a pranzo, festini o altro, e ritengono essere peccato contro il voto di povertà l'accettare detti inviti senza il permesso del Superiore. Vedremo a suo tempo quando, data la impossibilità di chiedere il permesso, si possa presumere la licenza. Anche il portare in casa cibarie e consumarle senza permesso è ritenuta mancanza contro il voto di povertà. Molto opportuno pertanto è l'articolo 5° dei nostri *Regolamenti* che dice: « È vietato far uso di cibi e bevande fuori pasto, salvo prescrizione medica, ed è sempre vietato tenerne nella propria camera ».

2. — È mancanza contro il voto di povertà ritenere per sè qualsiasi oggetto, oltre al tempo permesso. È male pertanto nascondere qualche cosa o conservarla occulta, perchè il Superiore non c'impedisca di disporne liberamente. Manca pure al voto chi, ricevuto un regalo, lo nasconde o ritiene senza l'autorizzazione del Superiore. Sottrarre dalla biblioteca un libro che serve alla Comunità, appropriarsi un libro adoperato da un Confratello per i suoi studi, possono costituire, in certi casi, un peccato grave.

Non è assolutamente lecito cambiare destinazione a un oggetto della Comunità senza per-

messo; o servirsi di ciò che si riceve dai Superiori, per fini diversi da quelli da loro intesi. Il venerato Don Rua reca l'esempio di chi, avuto il denaro per uno scopo determinato, lo spende per altro. Dice egli: « Non giudico fuor di luogo farvi notare essere violazione del voto di povertà lo spendere in altro il denaro avuto per un determinato fine, qualora esso venisse a cessare; ad esempio per un viaggio ». E notiamo che, ogni qual volta si parla di violazione di voto, s'intende sempre parlare di peccato, del quale il trasgressore si rende colpevole davanti a Dio.

È pure proibito, in forza del voto, ricevere a prestito cose d'importanza o di valore da Confratelli o da estranei. Dicendo cose di valore si escludono quei piccoli oggetti che la consuetudine universale e l'implicito permesso autorizza. Farsi imprestare anche per breve tempo cose d'importanza è fare atto di proprietà: è questo il motivo della proibizione. E perchè essa non sembri eccessiva e troppo esigente, osserviamo che era proprio questo il pensiero di Don Bosco. Nelle *Costituzioni* pubblicate nel 1867, la Regola quinta del Capo VI, ove si parla della povertà, diceva: « È assolutamente proibito dare o ricevere a imprestito le cose che il socio ha presso di sè

o che sono nella Congregazione, senza il permesso del Superiore, e ciò non solo cogli esterni, ma anche coi membri della Congregazione » (235).

Come si vede, il pensiero di Don Bosco è esplicito; e se tale proibizione non fu conservata nell'attuale edizione, si è perchè, dopo la pubblicazione del Codice di Diritto Canonico, fu ritenuto superfluo rilevare una proibizione che è nella legge comune.

18. Secondo dovere: non disporre di nulla.

A questo dovere si può mancare in vari modi: eccone i principali. Non è lecito al Salesiano fare di suo arbitrio regali di qualsiasi genere. La ragione è sempre la stessa: al religioso non è permesso disporre di nulla, se non è autorizzato dal Superiore. Non parlo ora dei beni patrimoniali o di famiglia: di essi ci occuperemo più tardi. Non è neanche lecito al religioso regalare ai poveri gli oggetti destinati al suo uso, col pretesto che a lui non servono più. Nella casa vi è l'incaricato di fare l'elemosina ai poveri, come vi deve essere chi raccoglie gli oggetti fuori uso o smessi dai confratelli. Non può adunque un Salesiano regalare il suo orologio a un estraneo e anche

a un confratello, come non può regalare senza permesso parte del suo corredo o dei suoi libri. La nostra condizione di poveri non ci permette di disporre di nulla senza la debita licenza del Superiore.

È pure illecita la permuta, vale a dire lo scambio di un oggetto con un altro, con esterni o coi propri confratelli: la permuta è un vero contratto, direttamente contrario al voto di povertà. Qualora si presenti la convenienza o la necessità di tali permute, si ricorra ai Superiori.

Don Rua deplora un altro abuso contro la povertà, ed è quello che commettono coloro i quali, nel cambiare di residenza, si credono autorizzati a portar seco libri in quantità e un corredo da veri signori. Dei libri parleremo espressamente, ma qui è bene udire subito le parole del caro Superiore. « È doloroso, scrive Don Rua, vedere dei confratelli trascinarsi dietro, cambiando di casa, tutto un corredo di libri e d'oggetti che chiamano loro propri, con molta spesa della casa che deve accoglierli e con poca edificazione di tutti. Vi confesso che provai un ben amaro disinganno, quando vennero a mia notizia queste infrazioni alla povertà religiosa » (236).

Il pensiero di Don Rua è ben chiaro: egli provò doloroso disinganno dinanzi a un fatto da lui

giudicato come una grave infrazione contro il voto di povertà. Conoscendo lo straordinario amore che per la povertà nutriva Don Rua, non ci fa meraviglia sentirlo affermare che non dobbiamo credere nostri il corredo, i libri, e altri oggetti dichiarati a nostro uso. Così la pensavano i primi figli della Congregazione, quelli che Don Bosco stesso chiamò col nome di fondatori della Congregazione. Noi pure ricordiamo quando anche la biancheria personale era ancora tutta in comune, al pari di ogni altra cosa.

Non si legge senza commozione ed edificazione quanto fu scritto circa la delicatezza e il distacco assoluto del primo aiutante di Don Bosco, il caro Don Alasonatti. Egli non fu mai udito a chiamare sua la roba di proprio uso, nè libri, nè abiti, nulla. Una volta gli sfuggì detto « la mia camera »; ma si riprese prontamente, dicendo « la camera che uso io ». Sante e care esagerazioni, che attestano a qual grado di virtù fosse giunto il primo Prefetto della Congregazione. E la sua vita di povertà e di rinunzia deve ritenersi tanto più ammirevole in quanto che, per seguire Don Bosco, rinunziò generosamente alle agiatezze che la sua condizione gli offriva nel secolo.

Direttamente contrario al voto di povertà si

è il vendere qualche cosa della Congregazione, fare prestiti, firmare o avallare cambiali senza il dovuto permesso, come è proibita la compera a chi non è debitamente autorizzato. Questo secondo abuso è meno facile, perchè presso di noi è proibito ritenere danaro in qualsiasi modo e misura. Ma può succedere che colui che ha in deposito cose commestibili, commerciabili, materiali di laboratori, o è responsabile dei frutti della campagna, dell'orto, del frutteto, ecc., sia tentato di far vendite arbitrarie per proprio conto. Tutto ciò è fare atto di proprietà e perciò direttamente contrario al voto di povertà (237). Analoga mancanza commettono coloro che, per loro propria colpa, lasciano perdere, deteriorare, rovinare le cose della casa e della Congregazione. A questo pericolo possono andare incontro non soltanto i capi d'arte, il dispensiere, il cuoco, il guardarobiere, ecc., ma tutti i confratelli a riguardo delle cose destinate a loro uso personale, o all'ufficio e alla carica loro affidata.

Un egregio autore fa in proposito queste utili osservazioni. Avviene spesso che nella Religione si abbia molto meno cura delle cose che sono destinate a proprio uso, che non di quelle che si possedevano a casa propria. Non dovrebbe es-

sere così: poichè nel mondo chi è trascurato per le proprie cose, pur agendo poco rettamente, non fa torto ad alcuno, essendone egli il padrone; mentre in Religione, delle cose che si dicono sue, egli ha appena l'uso. E per altra parte non è forse vero che lo stato religioso da lui abbracciato, i voti emessi, lo obbligano a praticare la virtù della povertà più perfettamente che nel mondo? Un cotale lascia andare a male i suoi abiti, le sue calzature, per colpevole sbadataggine; sarebbe così trascurato, se dovesse fare acquisto di tali cose con danaro suo?

Riguardo alle infrazioni testè enumerate vengono molto a proposito le forti parole con cui il nostro Don Rua le stigmatizza: « Non posso, egli scrive, lasciar passar sotto silenzio la mancanza che commetterebbe contro il voto di povertà quel Salesiano che facesse contratti, si appropriasse qualche cosa o denaro appartenente alla Comunità, ne disponesse per suo uso personale, ne facesse dono a persone della casa oppure a esterni, o l'alienasse come gli pare e piace. Questi ultimi atti compiuti senza alcun permesso dei Superiori sarebbero veri furti a danno della Comunità, e non è troppo rigore l'esigere che chi li ha commessi provveda alla sua coscienza » (238).

19. La povertà e la Provvidenza.

È questo forse il luogo opportuno per trattare di due punti, che riguardano, non solo il voto di povertà, ma le più pure tradizioni salesiane.

Il primo punto si riferisce alla conservazione di beni e di proprietà. Il nostro Santo Fondatore lasciò scritto, nelle *Memorie confidenziali*, queste parole categoriche: «Non si conservino proprietà stabili fuori delle abitazioni di cui abbiamo bisogno». Egli riteneva come una vera offesa alla Divina Provvidenza il conservare case, stabili, beni di qualsiasi sorta. Se noi ci spogliamo di tutto per dedicare ogni provento a fare del bene alle anime, attiriamo, su di noi e sulle opere nostre, nuove e più copiose benedizioni. Se all'incontro Iddio vede che, anzichè appoggiarci totalmente a Lui, noi riponiamo la nostra fiducia sulle rendite e sui proventi dei capitali e degli stabili, Egli ci abbandonerà alla mercè delle povere nostre risorse, le quali, appunto perchè umane, mancano di solidità e duratura consistenza.

Questo fiducioso abbandono nelle mani dell'amorosa Provvidenza, questo totale e generoso distacco dalle cose terrene, è stata la ragione e la causa della meravigliosa forza espansiva delle

Opere Salesiane, e costituisce la nostra più ricca eredità.

Taluni furono e sono tuttora indotti a credere che i figli di San Giovanni Bosco siano ricchi, perchè li vedono crescere e sviluppare mirabilmente senza posa nuove opere. Essi non riflettono che, precisamente perchè noi ci affrettiamo a impiegare in istituzioni di carità la beneficenza che Iddio ci manda, per questo appunto siamo costantemente e fortunatamente poveri. Abbiamo detto *fortunatamente,* perchè sarebbe irreparabile sventura per noi e per la Congregazione l'avere e conservare beni e ricchezze, che soffocherebbero la nostra fiducia in Dio, ci alienerebbero la simpatia dei nostri Cooperatori, ci renderebbero amanti delle comodità, fomenterebbero le intemperanze della gola e sarebbero l'abisso funesto, ove troverebbe sicura morte la più bella e cara prerogativa nostra, intendiamo dire quella santità che è purezza.

E si avverta che, non solo i beni stabili, le case, i fondi, le proprietà fondiarie, ma anche i titoli immobiliari, e cioè il danaro sotto qualsiasi forma di monete, di azioni industriali o di titoli dello Stato, possono essere causa e funesta sorgente delle sventure testè elencate.

Solo quando si tratti di espresse volontà testamentarie o di obblighi tassativi imposti dai benefattori, si potranno conservare i capitali per celebrazione di Messe, o per la creazione di borse di studio per orfanelli o giovanetti poveri, o per altre caritatevoli intenzioni. In ogni altro caso affrettiamoci a impiegare in opere di bene tutto ciò che la Divina Provvidenza si degnerà inviarci.

Sarebbe pure abuso riprovevole, e gravemente contrario al voto di povertà, quello di un Direttore o Prefetto o qualsiasi altro Superiore, che occultasse capitali, sia pure con l'intendimento di dedicarli poi a futuri svolgimenti del proprio istituto. Le menzogne nella contabilità e nei rendiconti amministrativi falsano la coscienza, soffocano la confidenza, alterano la vita di famiglia, attirano i castighi di Dio sui soci e sulla casa. E poi è proprio qui il caso di ripetere il noto adagio che « la farina del diavolo va in crusca ». Potrebbe infatti accadere che quelle somme, nascoste, o si perdano nelle banche che falliscono o siano preda dei ladri. Come poi un sacerdote, che pecca in tal modo contro il voto di povertà, nascondendo anche capitali ingenti e mentendo ai suoi Superiori, possa celebrare con tranquilla coscienza la santa Messa, non è facile intendere. Qui

si tratta di proibizioni tassative ov'è direttamente intaccata l'osservanza del voto, e non vale ricorrere alla scusa della buona intenzione e di un falso amore alla casa.

Il secondo punto è conseguenza diretta del primo. Chi conserva danaro può lasciarsi andare a colpevoli speculazioni, e quindi non solo a comprare e vendere stabili e fare prestiti a titolo di guadagno, ma financo a giuochi di borsa o altri peggiori. Chi disgraziatamente si colloca su questa china, precipita man mano nell'abisso, rovinando se stesso, la casa e il buon nome della Congregazione.

Nè si opponga che, vietando tali sottrazioni o accantonamenti, si toglie forse uno stimolo alle private iniziative e si danneggia lo spirito di economia. È facile rispondere che, prima di qualsiasi iniziativa, v'è l'osservanza del voto fatto, la giustizia, la sincerità. Pessima economia invero sarebbe quella fatta a scapito della vita e della disciplina religiosa. In casi consimili fu detto giustamente che non è permesso rubare per fare elemosina.

D'altronde la via da seguire è chiaramente tracciata dalle *Costituzioni* e dai *Regolamenti*. nonchè dalla buona tradizione. Nè si dimentichi

che i primi e maggiormente interessati pel bene e lo sviluppo delle singole case devono essere e sono appunto gli Ispettori e i Superiori del Capitolo. Perciò quando il bene generale, per speciali circostanze, esiga un sacrificio particolare, tutti debbono essere disposti a farlo generosamente per amore di più alte finalità.

Il Direttore pertanto, o qualsiasi altro Superiore, anzichè contravvenire al voto di povertà con sottrazioni di danaro, esponga all'Ispettore i desideri, le iniziative che crede possano giovare al proprio Istituto, e non gli faccia il torto di credere che voglia ostacolare il bene o lo sviluppo delle sue opere che, dopo tutto, gli sono pure affidate. Ogni Ispettore sarà ben lieto di consigliare, indirizzare, lavorare di conserva coi Direttori pel raggiungimento di quegli scopi che siano approvati dai Superiori. Ma il danaro non venga sottratto; si consegni com'è prescritto. È naturale che si possa ritenere quel tanto che i bisogni ordinari della casa richiedono; ma, per calcoli troppo umani, che il più delle volte sono veri atti di sfiducia verso la Divina Provvidenza che ci ha fino ad oggi tanto maternamente assistiti, non si giunga all'estremo di offendere e calpestare il voto di povertà.

ziative si può andare incontro a difficoltà di vario genere, particolarmente per ciò che si riferisce al voto di povertà, ed è bene chiarire alcuni punti su tale importante materia.

Nel capitolo della Povertà, all'articolo 31, le *Costituzioni* dicono che « come è consuetudine degli Istituti religiosi, il socio anche dopo la professione religiosa ritiene per proprio uso i manoscritti, e, cambiando residenza, può portarli seco ». Per capire bene questo articolo è necessario stabilire di quali manoscritti intende parlare la Regola.

È ammesso da tutti che vi sono due sorta di manoscritti: quelli con valore venale o commerciale, e quelli senza questo valore. Quanto ai manoscritti di valore è fuor di dubbio ch'essi sono di proprietà della Congregazione e non degli autori. La ragione è evidente. Tali lavori generalmente sono preparati per espresso incarico dei Superiori. Ora, lo scrivere libri dietro invito e per ordine dei Superiori è un lavoro, una occupazione, una ubbidienza insomma come tutte le altre. Frutto di tale lavoro e ubbidienza è il manoscritto, il cui valore o utile materiale deve andare a profitto della Congregazione, non meno dell'onorario e di ogni altro lavoro del Salesiano

Maestro o Professore, del provento dei lavori di un Capo d'arte, degli emolumenti di un Parroco o di un predicatore della nostra Società. Tutti indistintamente lavorano per la Congregazione; ognuno offre a essa il frutto delle sue attività: questi spendendo le proprie energie nella scuola, nei laboratori, nel ministero, e quegli nell'apostolato della penna.

Lo stesso deve dirsi dei manoscritti che il Salesiano prepara di sua iniziativa, col proposito di darli poi alle stampe. Il religioso ha dato tutto se stesso alla Congregazione, ed è logico che, quanto egli possa produrre nello svolgimento della sua operosità, sia a vantaggio della Società alla quale appartiene.

Alla Sacra Congregazione dei Religiosi fu proposto il seguente dubbio: « I Religiosi a voti solenni o semplici, che, durante il periodo dei loro voti, avessero preparato qualche manoscritto, possono ritenerne la proprietà, in modo da poterne far regalo o alienarlo in qualche altro modo? » La risposta del 3 luglio 1913 fu negativa (242). Come vedete, non v'è più luogo a dubbio nè discussione: il religioso non ha il diritto di disporre dei suoi manoscritti di indole venale: questo diritto spetta invece alla Congregazione.

È evidente pertanto che le *Costituzioni* nell'articolo 31 si riferiscono, non ai manoscritti commerciabili, ma bensì agli altri che contengono prediche, memorie, quaderni di studio, riassunti di lezioni, e altri appunti personali non destinati alla pubblicazione. I manoscritti di indole venale, e perciò commerciabili, il religioso non ha diritto di trafficarli: egli non può alienarli mediante vendita, donazione, nè farli pubblicare senza il permesso del Superiore. Potrà bensì ritenerli presso di sè e usarne a suo vantaggio: ma, quando si tratti di trafficarli, chi ne dispone è il Superiore. Nemmeno può un Confratello assumersi l'incarico oneroso di scrivere un libro per un editore salesiano o estraneo senza licenza del Superiore (art. 43); alla stessa guisa che un Maestro o un Professore o un dilettante di pittura, di disegno, di scultura, di musica, non può eseguire un determinato lavoro e poi venderlo o regalarlo a suo talento.

Siamo tutti figli della stessa Madre, la Congregazione. Con veri sacrifici essa ci ha formati e preparati a una specifica missione, favorendo anche le nostre particolari attitudini. Collocati dall'ubbidienza in una speciale mansione, poco deve importarci la natura del lavoro da noi com-

piuto: se nei servizi domestici, o nei laboratori, o nella scuola, o nel ministero. La fede c'insegna che il dovere è l'espressione della volontà di Dio, il quale rende ugualmente nobili tutte le occupazioni. L'essenziale si è che, come figli della stessa Madre, come membri della stessa Società, abbiamo parità di doveri e di diritti; e che perciò tutti i frutti delle attività dei figli vadano a profitto della Madre, e tutti gli utili dei soci siano a vantaggio della Società.

Può anche succedere che, mentre i più portano il peso dell'assistenza, della scuola, dei lavori manuali e gravosi, alcuni pochi invece abbiano il vantaggio di dedicarsi a studi geniali, scrivendo libri che loro procurino accrescimento di scienza, nonchè fama e diletto. Sarebbe irragionevole e stridente che costoro, oltre ai citati vantaggi, potessero ancora godere i vantaggi materiali del proprio lavoro, con danno evidente della Congregazione e dei Confratelli.

Giacchè siamo in tema di manoscritti, crediamo bene aggiungere due altre cose, delle quali si deve tener conto quando essi si dànno alle stampe.

In primo luogo è opportuno ricordare che il Codice di Diritto Canonico (Canoni 1385, § 3 e 1386) ha stabilito che nessun religioso possa

pubblicare un libro senza averne prima ottenuto la dovuta licenza volta per volta dai propri Superiori (243). Ma si dirà: E se i Superiori, per qualsiasi ragione, non credessero bene di concedere il permesso di stampa, non potrà il Salesiano cedere il suo manoscritto a un editore, perchè lo pubblichi con l'*Imprimatur* dell'Ordinario locale, sopprimendo magari il nome dell'autore? La Sacra Congregazione dei Religiosi, rispondendo a questo stesso dubbio il 15 giugno 1911, dichiarava che il religioso non ha tale diritto e che agendo nel modo suindicato mancherebbe al voto di ubbidienza e di povertà (244).

A questo proposito ricordiamo l'articolo 45 dei *Regolamenti,* nel quale è stabilito che « le pubblicazioni dei soci Salesiani devono sempre essere presentate ai revisori stabiliti dagli Ispettori, non esclusi neppure gli articoli dei giornali, periodici e riviste. Alla revisione ecclesiastica, quando dai sacri canoni è richiesta, si faccia sempre precedere quella dei revisori della Società. Queste regole valgono pure per le pubblicazioni di autori estranei, affidate alle nostre tipografie. È vietata ogni pubblicazione d'indole politica ».

Per dare organico adempimento alle sapienti e importanti determinazioni di questo articolo

fu stabilito che gl'Ispettori scelgano quattro o almeno due revisori per l'esame di tutte le pubblicazioni dei Salesiani dell'Ispettoria. I nomi dei revisori sono inviati al Rettor Maggiore. Si avverta poi che i nostri *Regolamenti* vogliono che siano soggetti alla previa revisione anche gli articoli per giornali, periodici e riviste, ed inoltre che si eviti assolutamente ogni pubblicazione d'indole politica. Gli Ispettori, facendo osservare diligentemente queste sagge disposizioni, oltrechè acquistarsi il merito dell'ubbidienza, eviteranno noie, disgusti e gravi danni alla Congregazione.

Il secondo punto si riferisce particolarmente al fatto amministrativo della stampa del manoscritto.

Anzitutto è bene premettere che non basta che un Salesiano abbia scritto un libro, perchè questo debba senz'altro essere dato alle stampe. Un lavoro può anche essere buono, senza avere speranza di esito editoriale. Toccherà all'Ispettore far esaminare il manoscritto per sapere se convenga o no darlo alle stampe. Non si può pertanto esigere a ogni costo la pubblicazione di un lavoro, ma fa d'uopo rimettersi all'Ispettore, che ha la responsabilità dell'amministrazione dei beni dell'Ispettoria.

Alla Congregazione spetta pure iniziare e condurre a termine le pratiche amministrative della stampa e vendita del libro. A tale scopo è necessario che l'Ispettore possa dimostrare, anche di fronte alle leggi civili, di essere il proprietario del libro: perciò l'autore che voglia stamparlo ne farà legale cessione all'Ispettore. Senza di questo documento non viene permessa la stampa o ristampa di nessun libro. Il Salesiano che volesse intervenire direttamente in queste cose mancherebbe al voto di povertà. V'è l'usanza di rimettere all'autore un determinato numero di copie per suo uso e per eventuali omaggi: va da sè che dette copie devono servire ai fini indicati. L'autore non può venderle e ritenerne l'importo; ciò sarebbe direttamente contrario al voto di povertà. Naturalmente l'autore potrà dare quei suggerimenti che giudicherà opportuni per la pubblicazione e le esigenze editoriali del suo libro: ma dopo ciò, sapendo che la Congregazione è direttamente interessata perchè l'edizione riesca a comune onore e vantaggio, si rimetta a quanto stabilirà l'Ispettore.

Poichè trattiamo di queste cose, è bene fare un'altra osservazione. I Superiori provarono penosa impressione nel ricevere in omaggio pub-

blicazioni di confratelli, stampate da editori non Salesiani. Quale rammarico avrebbe provato il nostro Santo Fondatore se, lui vivente, qualcuno dei suoi figli avesse agito in tal modo! Non è ammissibile, che avendo noi tipografie e librerie in tutto il mondo, si stampino libri di Salesiani presso altri editori.

Può succedere inoltre che un Confratello, dopo aver consegnato nel modo suindicato all'Ispettore il suo manoscritto perchè sia licenziato alle stampe, si senta tentato di credersi autorizzato di chiedere, se non di esigere, compensi pecuniari per sè, o per acquisto di libri, e magari anche per aiutare la famiglia. Non è necessario spender parole per dimostrare che tale modo di agire è contrario allo spirito religioso, e particolarmente al voto di povertà. Se il Confratello avrà bisogno di qualche cosa, di libri o altro, i Superiori penseranno a lui, non già perchè egli abbia pubblicato un libro, ma pel motivo stesso per cui pensano a tutti gli altri Confratelli: vale a dire perchè si tratta di Salesiani, ai quali, come a figli carissimi, pensa, provvida e amorosa, la Madre Congregazione. Non sarà mai la stampa di un libro che possa muovere i Superiori a prendere in più benigna considerazione un caso pie-

toso, nè a legittimare pretese che scinderebbero l'unità della Società Salesiana, per formarvi delle caste tra i suoi soci.

Preghiamo perchè le cose ricordate servano a coordinare sempre meglio questo ramo importantissimo dell'attività salesiana, e ad accrescere il movimento editoriale della nostra Società in guisa da meritarci le compiacenze e le benedizioni del nostro Santo Fondatore.

Non si dimentichi che l'apostolato della stampa è una delle finalità della nostra Società, una vera e importante missione affidataci dal nostro Padre. Non è e non dovrà essere mai l'amore al danaro, nè altro terreno interesse che ci muova a compiere con crescente zelo cotesto alto apostolato, ma solo e in ogni tempo l'amore per le anime. Se la devozione dei figli verso del grande Padre sarà, ora e in avvenire, così ardente e puro da spingerci a seguirne e intensificarne con slancio le alte finalità anche in questo campo, senza mai perdere di vista l'osservanza esemplare della povertà religiosa, ne verrà un grande bene ai singoli membri, alla Congregazione, alle anime.

E poichè la missione nostra è particolarmente rivolta alla gioventù e alle classi meno abbienti, non sembri fuor di proposito che, anche par-

lando dell'apostolato della buona stampa nei riguardi della povertà, si raccomandi agli scrittori nostri di avere sempre presenti le condizioni e i bisogni dei giovani e dei lavoratori, onde contribuire, così, efficacemente alla loro istruzione e formazione catechistica e religiosa.

21. La licenza.

Gli scrittori sacri, parlando della povertà, la chiamano spesso virtù sorella dell'umiltà, dalla quale non può andare disgiunta. Solo chi è umile infatti sa generosamente abbracciare la povertà, che, per la stessa sua natura, mette chi la pratica nella condizione di vivere una vita umile.

Enumerati i vari modi coi quali si può violare il voto di povertà, era necessario questo richiamo, perchè solamente chi abbia l'umiltà ben radicata nel cuore saprà servirsi del mezzo facile e sicuro che andremo suggerendo a fine di evitare ogni infrazione del voto. Intendiamo parlare della licenza.

Il Salesiano, che nelle cose riguardanti la povertà non agisce di suo arbitrio, ma sempre in pieno accordo coi suoi Superiori, non graverà

mai di nessuna colpa la propria coscienza, nè cadrà in ansietà e incertezze. E così un semplice atto di sottomissione e dipendenza, vale a dire di pratica umiltà, diviene mezzo efficace per evitare peccati e, ciò che più monta, per farci progredire nella virtù della povertà. La trasgressione del voto consiste nel fare atti di proprietà o di amministrazione senza permesso: chi si umilia a chiedere il permesso, non trasgredisce più il voto, perchè subordinando la propria volontà a quella del Superiore, non è più lui che agisce e fa l'atto di proprietà, ma lo stesso Superiore per mezzo suo.

La licenza, relativamente al voto di povertà, è un'autorizzazione che il Superiore concede al religioso, perchè compia un atto di proprietà. Vi sono varie specie di licenza. Si chiama *espressa* la licenza che il Superiore dà con un atto formale a voce o per iscritto. Un Confratello, ad esempio, ha bisogno di compiere un atto di proprietà qualsiasi: egli, secondo l'importanza della licenza da chiedersi, ricorrerà, a voce o per iscritto, al Direttore, all'Ispettore o al Rettor Maggiore, giusta le precise indicazioni della Regola. Il permesso ch'egli otterrà, a voce o per iscritto, è una licenza espressa.

Perchè questa licenza abbia il dovuto carattere di chiarezza, è necessario che chi la chiede non usi termini ambigui, ma chiari, determinati, corretti; affinchè la risposta possa essere altrettanto chiara e precisa, in modo da togliere ogni dubbio e scaricare da qualsiasi responsabilità chi la concede e chi agisce in virtù di essa.

Talvolta nella licenza espressa è contenuta virtualmente o implicitamente la licenza di compiere azioni connesse. Un religioso chiede la licenza di fare un'azione d'indole complessa: orbene in virtù della licenza chiesta egli potrà fare quelle altre cose che accompagnano detta azione. Se un Salesiano, per esempio, ottiene il permesso di fare un viaggio, è naturale che gli è pure concessa la licenza di fare le spese necessarie: questa seconda licenza, implicitamente compresa in quella di fare la cosa principale, vien chiamata *virtuale.*

Nella interpretazione di questi permessi, però, è bene procedere con cautela, per non oltrepassare i limiti della discrezione religiosa e le usanze dell'Istituto. Se il Superiore, ad esempio, concede a due Confratelli di fare una passeggiata mattutina e li autorizza a consumare una modesta colazione o, come si suol dire, uno spuntino,

quelli commetterebbero un abuso e una grave mancanza contro la povertà, se spendessero una somma rilevante in un albergo di lusso. Allo stesso modo abuserebbe della licenza virtuale chi, in un brevissimo viaggio ordinario, invece di seguire le nostre consuetudini di prendere la classe modesta e di portarsi un panino o qualche frutto per una eventuale consumazione, si permettesse di prendere una classe di lusso e di andare alla vettura ristorante. Non fa d'uopo dilungarci nella enumerazione di casi consimili.

La licenza *tacita* viene chiamata così, perchè si giudica concessa col silenzio. Il Superiore, ad esempio, è presente mentre il Confratello fa un atto di proprietà, che sarebbe di per se stesso contrario al voto. Il Confratello non ha chiesto preventivamente il permesso: ma egli pensa che, facendo quella cosa alla presenza del Superiore che potrebbe, volendo, impedirla e non la impedisce, da ciò, vale a dire da detta presenza e da detto silenzio, resti autorizzato a farla.

Non sempre però si avvera che chi tace acconsente: nè sempre il silenzio è segno di licenza e di reale permesso. Se in una casa regnasse l'indisciplina, e i religiosi commettessero evidenti infrazioni del voto di povertà col silenzio pecca-

minoso dei Superiori che non compiono il loro dovere, in tal caso il silenzio altro non sarebbe che il peccato di chi non comanda, aggiunto al peccato di chi non ubbidisce. Potrebbe anche succedere che un Superiore, per le deplorevoli circostanze in cui la casa ed egli stesso si trovano, si veda moralmente costretto, per evitare mali maggiori, a tacere e a chiudere un occhio su certe trasgressioni che in cuor suo disapprova e condanna: anche in questo caso sarebbe un abuso interpretare come licenza tacita il silenzio del Superiore.

Da queste e simili considerazioni si vede come bisogna procedere con la massima cautela nei casi di licenza tacita. Non è la rilassatezza di alcuni o dell'intera Comunità quella che deve guidarci nella interpretazione di tali licenze, ma all'incontro devesi prendere come norma la esemplare osservanza religiosa. Altrimenti avverrebbe che, perchè alcuni calpestano la Regola, altri pure si possano credere tacitamente autorizzati a commettere lo stesso peccato. Quindi per non dare al permesso dei Superiori o al loro silenzio una interpretazione o estensione che oltrepassi i limiti da essi intesi, col pericolo di peccare contro il voto di povertà, ricordiamo ancora una

volta che povertà e umiltà sono virtù sorelle. Non temiamo perciò di umiliarci chiedendo una licenza espressa, la quale ci permetterà di agire con morale sicurezza, con accrescimento di virtù, e conseguentemente di meriti per il Cielo.

Vi è infine la licenza *presunta:* licenza molto discussa e che potrebbe condurre gli individui alla rilassatezza e la Congregazione alla rovina, qualora se ne abusasse. È doveroso trattarne per tranquillare, in certi casi, le anime delicate di coscienza: ma preghiamo Iddio che nessuno prenda argomento da questa trattazione per favorire lo spirito d'indipendenza e per legittimare la propria inosservanza.

La licenza presunta è quella che si suppone verrebbe concessa dal Superiore, se conoscesse le circostanze in cui si trova il suddito, il quale non è in grado di domandarla per motivi indipendenti dalla sua volontà.

Un religioso lontano dal Superiore si vede nell'occasione di dover fare un atto di proprietà. Sapendo che altre volte, in identiche circostanze, ottenne dal Superiore la licenza richiesta, egli ragiona così: se il Superiore fosse qui, certamente mi concederebbe il permesso: e in virtù di questo giudizio egli agisce con tranquilla coscienza.

Questo però è un terreno piuttosto incerto e sdrucciolevole. Se disgraziatamente la teoria della licenza presunta si applicasse con una certa larghezza, ne verrebbe affievolita la disciplina religiosa.

È bene pertanto ricorrere a essa solo in casi eccezionali, informandone poi il Superiore appena sia possibile, se si tratta di cose di una certa importanza, o di acquisti che noi intendiamo conservare. Non sarà necessario invece far ratificare il permesso, quando si tratti ad esempio di una piccola elemosina data ad un poverello, o del regalo di un'immagine o di altro minuscolo oggetto religioso.

22. Le circostanze della licenza.

Anche le diverse circostanze della licenza presunta devono essere seriamente ponderate. Quando si tratta di cose evidentemente convenienti alla Congregazione si può, non solo presumere il permesso, ma anche la parola incoraggiante del Superiore. Quando invece la convenienza fosse meno evidente è bene andare a rilento nel presumere la licenza. Il religioso infatti può trovarsi in circostanze nelle quali, per antecedenti espe-

rienze fatte, deve supporre e temere che il Superiore in quel caso non darebbe volentieri il permesso, o forse lo negherebbe; in simili casi è meglio che il religioso si astenga dall'agire, o lo faccia solo in casi straordinari e per motivi speciali che si affretterà a esporre al Superiore. Gravi autori in questi ultimi casi non scusano il religioso da peccato mortale contro il voto, e altri da peccato veniale, se non contro la povertà, contro l'ubbidienza (245).

Neppure si può presumere che un permesso concesso una volta, sia concesso per sempre: qui si avrebbe una presunzione senza fondamento e contraria alla ragione.

Il nostro Santo Fondatore non ci ha lasciato nessuna norma a proposito di licenze tacite o presunte. Nè dobbiamo dedurre dal suo silenzio ch'egli intendesse che i suoi figli non avessero da ricorrere a simili interpretazioni e facilitazioni: si rimise semplicemente alla dottrina comune in questa materia. È certo però che, soprattutto trattandosi di cose riguardanti la povertà, non dobbiamo collocarci sulla china delle troppo facili licenze tacite o presunte: taluni vi scivolarono fino al fondo dell'abisso. Su questo argomento è bene avere presente una osservazione assai im-

portante. I permessi o licenze di qualsiasi specie non sono lasciati al totale arbitrio del Superiore. Egli infatti non può concederli, se non in conformità delle *Costituzioni* e dei *Regolamenti*, valutando inoltre bene ogni cosa e rendendosi conto che vi siano motivi sufficienti per la concessione. L'articolo 166 dei *Regolamenti*, ad esempio, stabilisce che il danaro della casa sia depositato presso il Direttore; altrettanto dice l'articolo 176, che ordina al Prefetto di consegnarglielo. Potrà un Direttore dare licenza al Prefetto di tenere presso di sè il deposito del danaro? No certamente: e il Direttore che la concedesse, non solo oltrepasserebbe i limiti della sua autorità, ma quella licenza sarebbe nulla e invalida, perchè contraria ai *Regolamenti*. Il Direttore, come ogni Superiore, ha in primo luogo il dovere di agire in conformità delle Regole: fu fatto Superiore con l'esplicita condizione di governare secondo le loro prescrizioni. L'inferiore che riceve una licenza contro di esse non può servirsene, perchè egli unirebbe la sua trasgressione a quella del Superiore.

Di questa licenza nulla e invalida parla il venerato Don Rua accennando a un abuso contro l'articolo 30 delle *Costituzioni*, che dice: « Niuno

tenga danaro presso di sè o presso altri, nella Società o fuori, per nessun motivo ». Al buon Padre era stato detto che qualche Confratello, avendo ricevuto danaro da parenti od amici, lo conservava presso il Prefetto, come deposito personale, di cui disponeva a suo talento. Impressionato Don Rua dagli abusi che potevano derivare da tale concessione, contraria non solo allo spirito di povertà, ma alla stessa fraterna uguaglianza che deve regnare tra i figli di una famiglia religiosa, alzò la voce per condannarla severamente. Volendo poi sradicare il male dalla stessa sua radice, dichiarò nulli i permessi dati in passato da qualsiasi Superiore, proibendo nel tempo stesso di ridarne in avvenire. Ecco le sue parole: « Affinchè, eliminando l'abuso, si faccia quanto esige lo spirito di povertà e la vita comune, con questa Circolare intendo di togliere, *in quanto sia necessario*, a qualsiasi Superiore, la facoltà di fare eccezioni. Dichiaro per conseguenza di nessun valore il permesso che prima d'ora avesse dato o desse in avvenire il Direttore o l'Ispettore ai Confratelli di ritenere a propria disposizione il suaccennato deposito, o di usare del danaro ricevuto dai congiunti o da altre persone a procacciarsi qualche cosa, che, a parità

di bisogno, la Comunità non provvede ai Confratelli mancanti di siffatti aiuti e soccorsi di estranei » (246). Con l'espressione, *in quanto sia necessario,* il venerato Don Rua lascia chiaramente capire che non sarebbe nemmeno stato necessario togliere ai Superiori una facoltà che effettivamente non avevano, e con ciò dichiarava che i suindicati permessi erano di per sè nulli e invalidi.

Sarebbe invece il caso di una licenza ingiusta, vale a dire senza motivi giustificanti, quella con cui un Superiore concedesse a un Confratello di fare spese inutili; oppure di ritenere presso di sè, senza ragione sufficiente, cose di cui non avesse bisogno, o, peggio, oggetti di lusso o preziosi. In simili casi, anche se non vi fosse un vero peccato contro il voto, vi sarebbe però, da parte dell'inferiore che chiede la licenza e del Superiore che la concede, una mancanza contro la virtù della povertà.

Prima di chiudere questa trattazione sui permessi o licenze è bene raccomandare che si stia in guardia contro un inganno, volgare se si vuole, ma reale, e cioè circa il modo di domandare le suindicate licenze, particolarmente riguardo alla povertà.

Il Suarez dice a questo proposito che chi chiedesse una licenza allegando motivi non veri, o nascondendo circostanze tali che, se al Superiore fossero note, lo indurrebbero a negarla, in questi casi la licenza non avrebbe nessun valore (247). Ognuno comprende che la mancanza di schiettezza, la simulazione, come pure i raggiri e altre tali deplorevoli deformazioni della verità e della sincerità, sono cose indegne di anime religiose, macchiano e snaturano la coscienza. Per quanto deplorevole, sarebbe un minor male agire senza licenza, anzichè volere ipocritamente coonestare una cattiva azione con parvenza di regolarità.

Taluni mancano contro la povertà con un altro sotterfugio o inganno. Un religioso sa che non otterrebbe dal suo Superiore una somma ch'egli pretende di avere, e allora si rivolge a parecchi Superiori successivamente per strappare a ognuno di essi una parte della somma totale. Come ben vedete, si tratta di vie trasverse e peccaminose che, anzichè tranquillare la coscienza, servono a deformarla sempre più fino a condurla all'abisso.

Altri infine percorrono, con le stesse poco rette intenzioni, tutta la gamma della gerarchia fino a carpire il permesso desiderato. Talvolta lo chiedono a un Superiore maggiore e, avutone il

rifiuto, insistono presso i Superiori inferiori, o viceversa, senza nulla dire dei rifiuti precedenti. Queste forme subdole e capziose sono indegne di un'anima, che tutto ha abbandonato per cercare la perfezione.

Ci siamo indugiati su questo punto delle licenze perchè ricordiamo l'insistenza con cui Don Bosco e i suoi Successori ci premuniscono contro qualsiasi forma di raffreddamento in fatto di povertà: per questo abbiamo voluto mettere in guardia tutti i Salesiani, superiori e inferiori, circa il pericolo delle licenze, che troppe volte possono convertirsi in abusi e inosservanze e condurre la nostra Società e i suoi membri a deplorevole rilassatezza.

Prima di por termine a quest'argomento delle licenze ascoltiamo la parola autorevole del nostro Santo Patrono, pur sempre così largo e benigno nel compatire l'umana fragilità. Egli scrive: «In certe particolarità, che per sè sarebbero contro il voto, si allega il permesso e la licenza del Superiore. Sono già brutte queste parole di permesso, di licenza, dove ha da regnare lo spirito di perfezione; sarebbe meglio vivere a tenore delle leggi e disposizioni senza ricorrere a esenzioni, licenze, permessi... Vi sono permessi che in qualche modo

possono essere buoni; ma i permessi di tener danaro non sono tali, perchè in fin dei conti ciò costituisce proprietà, sia quanto si voglia velata e mascherata: è l'idolo che Rachele teneva nascosto sotto la veste (248). Si dice che il Superiore permette; che vi è il suo beneplacito; ecco Rachele che parla. Ma intanto quel danaro è di un religioso e non di un altro; ecco l'idolo della proprietà. Se non è proprietà, come si spiega che uno ha più comodi del bisogno, e l'altro ha più bisogni senza comodi? Uno soffre e l'altro no; uno ha fame, dirò così, e l'altro è nell'abbondanza; non è una Comunità del Signore cotesta. Chiama la cosa come vuoi, ma è pura e semplice proprietà: dove non c'è proprietà non c'è *mio* e *tuo*, le due parole che hanno rovinato il mondo ». « Il religioso che ha un soldo, non vale un soldo, dicevano gli antichi » (249).

Don Albera nella Circolare diretta agli Ispettori e Direttori sul modo di conservare nelle case lo spirito di Don Bosco, specialmente per ciò che concerne la povertà, scriveva: « Certi religiosi, quasi senza avvedersene, si sono creati innumerevoli bisogni e pretendono dai loro Superiori tali agiatezze che non converrebbero neppure alle famiglie doviziose; e perdono la pace

del cuore se vien loro negato ciò che ardentemente desiderano » (250). Dopo aver lamentato questo disordine, egli dà quattro opportunissimi consigli, due per i Confratelli e due per i Superiori, che trascriviamo come coronamento del fin qui detto: « 1° Amare la povertà e non aver vergogna di praticarla, quand'anche la casa propria mancasse del necessario. 2° Accettare volentieri e generosamente le conseguenze della povertà in ispirito di penitenza. 3° Non concedere permessi che aprano la via ad abusi contrari alla povertà, e che oltrepassino le facoltà concesse dai Superiori Maggiori. 4° Non prendere per se medesimi quelle libertà che si negherebbero ai propri dipendenti » (251).

23. Vita pratica di povertà evangelica.

Nell'enumerare e brevemente commentare la parte negativa, e cioè i parecchi modi con cui si può venir meno al voto di povertà, abbiamo implicitamente parlato della parte positiva, ossia di ciò che deve farsi per praticarlo fedelmente. È bene però indugiarci alquanto e di proposito sui principali punti che riguardano direttamente la vita pratica della povertà in ispirito.

Ma prima è doveroso insistere nuovamente, perchè tutti prendano in seria considerazione e riesaminino con frequenza tutto ciò che si riferisce al voto e alla virtù della povertà. Non è sempre facile ai Maestri di Noviziato trattare questa materia con la dovuta ampiezza, sviscerandone anche i punti più ardui e spinosi, sia per la ristrettezza del tempo, come anche per l'aridità e la difficoltà dell'argomento. D'altronde alla giovane età dei Novizi non è ancora familiare l'abito di quella riflessione, che sarebbe necessaria per afferrare e approfondire l'insieme dei doveri imposti dalla povertà in ispirito. È questa il più delle volte l'origine e la causa di certe mancanze, che parrebbero inspiegabili in certi Confratelli usciti di fresco dal Noviziato e che sono ritenuti di buono spirito.

Dio non voglia che la stessa incomprensione possa un giorno far dire a qualche religioso traviato che, in fatto di povertà, altra cosa è la teoria e altra la pratica, e che alla fin fine ci vogliono idee larghe, poichè la virtù non consiste in piccole cose e minuzie. Perchè questo linguaggio non si abbia a udire mai tra i figli di San Giovanni Bosco è necessario che i Superiori si adoperino, affinchè da tutti si abbiano concetti

chiari e precisi sul punto importantissimo della povertà. A tal fine si ritorni con frequenza su questo argomento nelle conferenze, nei colloqui particolari e soprattutto negli Esercizi Spirituali. Si vigili specialmente e s'intervenga con serena fermezza per stroncare ogni abuso. Non dimentichiamo il sapiente monito di S. Agostino: « Si stia alla Regola e si correggano anche le piccole cose » (252).

Ricordino i Rappresentanti di Dio le gravi parole di Don Albera, « quanto cioè sia deplorevole la massima di coloro che, per non crearsi noie e fastidi, permettono che si trasgrediscano le *Costituzioni* e s'introducano abusi a esse contrari. Costoro, egli soggiunge, invece di edificare, distruggono, essendo scritto che: *moderator regularis, contra regulam aedificans, destruit;* distrugge il Superiore religioso che opera contro la Regola » (253). Ma soprattutto essi abbiano ben scolpite nella mente queste parole di S. Bernardo: « Nessuno osa correggere quelle cose, nelle quali egli è pure colpevole » (254).

La virtù della povertà non è una di quelle che colpiscono particolarmente la fantasia, e che possa essere dipinta a colori smaglianti: essa è fatta di umiltà e di sacrificio. Solamente uno studio serio

e continuato può renderci persuasi della sua massima importanza, e diligenti nella sua pratica. Studiamola negli scritti di Don Bosco e dei suoi Successori. Il compianto Don Albera diceva nel 1917: « Quanto saggiamente operano quei Direttori che fanno rileggere di quando in quando la magistrale Circolare di Don Rua sulla povertà: che ne richiamano a tempo e luogo in vigore le prescrizioni, senza lasciarsi spaventare da qualche lamento che gli spiriti rilassati nella disciplina potrebbero muovere » (255). Ricordiamolo noi pure frequentemente quell'importantissimo documento. Esso portava la data del 31 gennaio, giorno oggi faustissimo per noi, perchè proclamato dalla Chiesa natalizio di S. Giovanni Bosco. Don Rua aveva affrettato il lavoro per finirlo in quel giorno, sperando così di dare maggior efficacia alle sue parole. Il preludio è solenne. Egli richiama la sua elezione a successore di Don Bosco, la sua rassegnazione nell'addossarsi il peso della immensa responsabilità, la sua filiale confidenza in Don Bosco, dinanzi alla cui venerata salma si era gettato come un bambino nelle braccia del Padre, tra un profluvio di lacrime. Perchè mai tanta solennità di esordio, in lui, solitamente piano e alieno fin da ogni par-

venza di retorica? Perchè espandersi con speciale tenerezza coi suoi figli e dire loro che gli pareva di non essere venuto mai meno alla promessa di nulla risparmiare per conservare intatto lo spirito della Congregazione e le tradizioni anche più minute di famiglia? Ascoltiamo la risposta dalle sue stesse labbra: « Queste cose, egli scrive, sebbene di indole affatto intima, mi sembra opportuno rilevarvi nell'atto di dettare una lettera Circolare, che avrà una particolare importanza per l'argomento che intendo trattare. Credo necessario trattenermi un poco in compagnia di tutti i miei carissimi figliuoli, sparsi su tutta la faccia del globo, trattando della eccellenza, dei vantaggi e della pratica della povertà. Voglia Maria Ausiliatrice, la Madre del Buon Consiglio, dirigere la mia penna e ispirarmi le parole convenienti per ritrarre in tutta la sua pienezza lo spirito di Don Bosco riguardo a questa virtù » (256). Noi pertanto possiamo essere certi che quella circolare, uscita più dal cuore che dalla penna di Don Rua, contiene le vere idee di Don Bosco intorno alla povertà. Lo stesso Don Rua, nel ringraziare in seguito i Confratelli della grande gioia che avevangli procurato con l'accoglienza fatta alla Circolare, li esor-

tava « a tenerla come uno dei regali che il nostro buon Padre era solito fare per l'imminente festività del suo onomastico ». « Giova sperare, soggiungeva, che la lettura di quella lettera contribuirà non poco a tenere il nostro cuore staccato dalle misere cose di questo mondo e a renderlo sempre più atto ad innalzarsi a Dio » (257). Più tardi il buon Padre ritornava sull'argomento e scriveva: « Nessuno creda di trovarsi in condizioni eccezionali che lo dispensino dalle norme tracciate in quelle pagine; in cosa che tocca l'intima natura del voto di povertà non possono farsi eccezioni » (258). Infine avvertiva che « la virtù non consiste nel fare sublimi riflessioni, nel riportare belle parole, bensì nel metterle in pratica e nel ricavarne profitto ».

Abbiamo creduto bene richiamare alla memoria e far nostre le paterne esortazioni del grande servo di Dio Don Rua, prima di addentrarci nello studio particolareggiato della vita pratica della povertà. Se avremo radicati nel cuore i sentimenti di Don Bosco e del suo figlio prediletto per tutto ciò che riguarda quest'importante virtù, possiamo essere certi che molto ne guadagnerà l'osservanza religiosa e si irrobustirà lo spirito salesiano, assicurandosi così alla

nostra Società un avvenire ricco di speranze.

Tornerà a tutti gradito e sarà utile che noi svolgiamo con sufficiente ampiezza questa rassegna delle svariate condizioni e delle differenti maniere, nelle quali da noi si può e si deve praticare la virtù della povertà. E poichè essa deve praticarsi dappertutto e sempre, sarà bene che seguiamo quest'ordine. Considereremo la vita vissuta della povertà nelle case e negli ambienti che ci ospitano; nella nostra persona, nel vestito, nel vitto, nelle vacanze e nei viaggi, mettendo in luce quale debba essere la sana e vera economia da praticarsi; la considereremo pure nei beni individuali e in quelli della Congregazione, che dovremo forse amministrare nelle diverse mansioni o contingenze della vita religiosa; infine indicheremo alcuni mezzi atti a rendere effettivo il distacco dalle cose terrene, più generoso lo spirito di mortificazione e di sacrificio, più radicata nell'anima la pratica di questa virtù che ci procura gioie temporali ed eterne.

24. Povertà negli edifizi.

Parlando della povertà da praticarsi in tutto ciò che riguarda gli edifizi e qualche altro punto

di vita pratica, potrà forse parere a taluno che alcune considerazioni che verranno esposte esulino dal campo ascetico. Ne conveniamo, ma abbiamo voluto, malgrado tutto, mantenerle, perchè siamo convinti che troppe cose materiali, come ad esempio il vitto, il vestito, il mobilio, le abitazioni e gli stessi edifizi, possono essere scogli funesti e ostacolare gravemente i religiosi nella pratica della povertà.

D'altronde anche le norme pedagogiche sono parte essenziale della nostra vita di educatori e s'immedesimano talmente alle norme religiose da costituire con queste l'insieme di quei precetti morali e salesiani, che regolano tutte le nostre attività a vantaggio dell'anima nostra e di quelle affidate al nostro zelo.

E prima di addentrarci nell'argomento premettiamo una considerazione d'indole generale. Le *Costituzioni* (art. 55), dopo aver stabilito che il Rettor Maggiore è il Superiore di tutta la Società e ha potestà su tutte le Ispettorie, le case e i soci quanto alle cose spirituali e temporali, aggiungono che egli « non avrà facoltà di vendere beni immobili della Società, nè di comperarne senza consenso del Capitolo Superiore » (art. 56).

È evidente pertanto che nessun altro Superiore, nè l'Ispettore, nè il Direttore, nè tanto meno ancora un socio qualsiasi, può comprare o alienare beni senza il permesso del Rettor Maggiore e del Capitolo Superiore. Se in passato vi fosse stata qualche errata interpretazione a questo riguardo, o per ignoranza o per altri motivi, si ritenga che la legge non fa eccezioni di sorta, e che mancherebbe al voto di povertà chiunque presumesse di compiere i suindicati atti di proprietà senza la dovuta e previa licenza.

Premettiamo ancora che l'Economo Generale, il quale amministra, sotto la direzione del Rettor Maggiore, i beni, che non sono di una determinata Ispettoria o casa, ma di tutta la Società (art. 76), dirige pure lo stato materiale della Società stessa, vale a dire i capitali mobili ed immobili, la maniera di acquistarli, di possederli, di conservarli e di alienarli, nonchè le operazioni che vi sono connesse, come ad esempio le costruzioni (art. 77).

Nessuno pertanto può credersi autorizzato a fare lavori edilizi senza il previo permesso. L'articolo 114 dice espressamente: « Il Direttore non potrà comperare, nè vendere immobili, nè costruire nuovi edifizi, nè demolire gli esistenti, nè

far innovazioni d'importanza, senza il consenso del Rettor Maggiore e dell'Ispettore».

Come ben vedete, la prescrizione è tassativa e categorica. Nulla si può costruire, nè demolire, nè modificare, in cosa d'importanza, senza il debito consenso. Solo quando si trattasse della sistemazione di una porta, di una finestra o di simili cose di necessità immediata, non sarà necessario il permesso; negli altri casi, sempre.

E qui sarà bene indicare l'ordine da seguire in queste cose. Se si tratta di nuove fondazioni toccherà direttamente all'Ispettore fare le pratiche necessarie: la prima delle quali è di ottenere per iscritto dal Vescovo della Diocesi il consenso per l'apertura e mandarlo al Rettor Maggiore, al quale spetta ottenere il beneplacito della Santa Sede per l'erezione canonica (art. 103). Si ricordi che è riservato al Rettor Maggiore col suo Capitolo il permettere agl'Ispettori di aprire nuove case, come pure il determinarne o modificarne il carattere o lo scopo (art. 104).

Ottenuto il consenso, l'Ispettore preparerà i piani del nuovo Istituto e li manderà all'Economo Generale perchè questi li esamini e li presenti all'approvazione del Rettor Maggiore e del Capitolo. Ai piani dell'edifizio si deve unire sem-

pre il preventivo della spesa indicando al tempo stesso di quali somme o mezzi si disponga per le costruzioni e il relativo arredamento. Parleremo a suo tempo dei debiti, ma è bene premettere subito che i Superiori non potranno mai contravvenire alle tassative disposizioni canoniche, che vietano di contrarre debiti: perciò non otterrà mai la loro approvazione una richiesta di costruzione per la quale non vi fossero i fondi necessari.

Nessuno poi si permetta di iniziare lavori edilizi senza il previo permesso, e meno ancora si osi mettere i Superiori davanti al fatto compiuto. Chi commettesse un simile abuso peccherebbe contro la povertà e l'ubbidienza. Nè si adduca come scusa o pretesto l'urgenza. In cose di capitale importanza, qual è l'apertura o la costruzione di una casa, non si deve procedere affrettatamente; e d'altronde oggi le comunicazioni offrono le più ampie comodità.

Quando invece si trattasse di costruzioni da farsi per ampliare o sistemare una casa già fondata, in questo caso è bene consultare l'Ispettore. Ottenuto un permesso di massima, il Direttore studi seriamente il da farsi, in unione col suo Capitolo, prima ancora di interessare l'architetto o l'ingegnere che dovranno stendere i disegni. Si

avverta che tocca a noi dire ai tecnici ciò che vogliamo e come lo vogliamo. La nostra edilizia ha esigenze, ignorate il più delle volte da coloro che non conoscono intimamente la nostra vita.

25. Le esigenze pedagogiche della casa salesiana.

La casa salesiana è una casa di educazione e la sua costruzione è subordinata anzitutto a precise esigenze pedagogiche. Per noi è legge primaria ed essenziale quella dell'assistenza; e perciò i cortili, i portici, i corridoi, le scale, come i dormitori, i refettori, lo studio, le scuole, le stanze e ogni altro luogo riservato, tutto insomma deve prestarsi per una conveniente assistenza con esclusione di nascondigli e angolosità antieducative. Si è commesso talvolta lo sbaglio di collocare la cappella al secondo o terzo piano, rendendo in tal modo ostacolato, se non del tutto impedito, uno dei mezzi pedagogici più efficaci, quali sono le frequenti visite. Una ben studiata casa salesiana dovrebbe essere costruita in modo da far sì che i giovani dei nostri Istituti si possano trovare, in determinati periodi della giornata, in un medesimo piano, facilitando in tal modo l'efficace controllo dell'assistenza. Durante

le ore del riposo saranno tutti raccolti nel piano dei dormitori; in altre ore nel piano dello studio e delle scuole: in un terzo periodo della giornata si troveranno in cortile o sotto i portici ove saranno pure collocati i refettori e la cappella.

Tralasciamo di parlare dei servizi igienici, la cui ubicazione merita uno studio accurato nei riguardi dell'assistenza.

Tocca al Direttore e al suo Capitolo studiare le proporzioni dei locali in relazione al numero degli alunni: anzi è proprio il numero di questi che deve servire di base per la distribuzione e le dimensioni delle diverse costruzioni. Talvolta fu costrutto un refettorio o uno studio per 150 allievi, mentre i dormitori e la cappella non ne potevano ospitare che cinquanta. È chiaro come si possa mancare, e in modo grave, alla povertà per non aver valutate e studiate preventivamente queste cose.

L'ingegnere o l'architetto penseranno poi alla statica, alla solidità, alle linee dell'edifizio; ma siamo noi che dobbiamo dir loro, e con dati positivi, quali debbano essere la posizione, l'orientamento, la capacità, e in generale le esigenze scolastiche, pedagogiche, morali degli ambienti.

Troppe volte, appena terminato un edifizio,

anzi persino durante la costruzione stessa, s'incominciarono i cambiamenti, le demolizioni, le superstrutture, con spreco di tempo e di danaro. Dobbiamo aver presente questo canone edilizio e religioso: noi Salesiani siamo poveri e non possiamo permetterci il lusso di far le cose due o tre volte; ma per farle una volta sola, solidamente e bene, è necessario premettere uno studio accurato e coscienzioso prima d'iniziare qualsiasi lavoro. Siamo amministratori dei beni della Provvidenza e faremmo grave ingiuria a Dio, contribuendo forse a far seccare a nostro riguardo le fonti delle sue benedizioni, se negligentemente e prodigamente sciupassimo le elemosine, frutto il più delle volte di privazioni e sacrifizi.

Studiati e seriamente ponderati i bisogni delle nostre costruzioni, si esporranno all'architetto. E qui è bene fare una osservazione. Finchè la nostra Società ebbe poche case, fu possibile all'Ufficio tecnico dell'Economato Generale occuparsi direttamente dei progetti e della stesura dei piani costruttivi dei singoli Istituti. Oggi che le nostre opere sono sparse in tutto il mondo, è necessario che ogni Ispettoria pensi a sè. L'Ufficio dell'Economo Generale si occuperà solo dell'esame dei progetti che verranno inviati per l'ap-

provazione del Rettor Maggiore e del Capitolo. I progetti, con le relative piante, sezioni, prospetti saranno accompagnati dalla descrizione topografica e dei rispettivi locali, nonchè dal preventivo delle spese e dalla indicazione dei fondi e delle risorse di cui si dispone. È bene pertanto che ogni Ispettoria abbia qualche ingegnere o architetto di fiducia, che, studiando man mano e praticamente i bisogni delle nostre opere, acquisti esperienza e si renda utile ai nostri Istituti. Non si abbia timore di spendere troppo tempo e anche danaro negli studi e nei calcoli preventivi; è questo anzi il modo migliore di praticare una saggia economia, evitando così tardivi pentimenti e spese inconsulte.

Preparati i disegni e i preventivi, si manderanno all'Ispettore, il quale li esaminerà accuratamente coi suoi Consiglieri. Qualora mancasse la base finanziaria, non li rimetta neppure all'approvazione del Rettor Maggiore e del Capitolo.

A questo riguardo è doveroso avere presente che ogni casa salesiana ha lo stretto dovere di concorrere a sostenere i pesi della Ispettoria e della Congregazione, come verrà detto più ampiamente a suo tempo. Non si può pertanto proporre o iniziare una costruzione qualsiasi con la

pretesa che la casa venga totalmente esonerata dal dovere suindicato. Tocca all'Ispettore decidere il da farsi nei singoli casi. D'altronde sarebbe stoltezza il voler ampliare i locali per accogliere un maggior numero di alunni, quando non si pensasse ed efficacemente non si aiutasse alla formazione del personale necessario per la cura di essi: avremmo la gabbia senza gli uccelli.

Una volta ottenuto il permesso di edificare si pensi e si chieda consiglio, onde affidare i lavori a persone o ditte che diano garanzia di onestà e competenza. Si sorvegli, si vigili, si faccia in modo che sia evitato ogni spreco. Ma soprattutto si sia risoluti ed energici nel sospendere assolutamente i lavori, quando vengano a mancare i fondi. Talvolta si troveranno delle ditte disposte a farci credito, ad aspettare i pagamenti a lunga scadenza, a farci preventivamente mille facilitazioni. Nessuno si lasci adescare: è questa una gravissima tentazione che può trascinarci non solo in aperte e gravi mancanze contro l'ubbidienza e la povertà, ma nel ginepraio dei debiti e, Dio non voglia, nella voragine di qualche grave dissesto finanziario, con non meno grave disdoro della nostra Società.

26. La manìa costruttiva.

Nè si deve omettere, parlando di costruzioni, che potrebbe anche darsi il caso di qualcuno, che troppo facilmente si lasciasse trascinare dalla manìa costruttiva. Il veneratissimo Don Rua, nel 1902, dava in proposito queste istruzioni: « Gli Ispettori cerchino di moderare la smania di certi novelli Direttori che, appena arrivati nella casa loro destinata, vorrebbero fare mille riforme, por mano a fabbricare, demolire, modificare i fabbricati. Prima che abbiano compiuto due anni di dimora non si accolga la domanda di simili opere di qualche importanza ». E quasi a salutare avvertimento aggiungeva: « Perciò anche nel proporre qualcuno alla carica di Direttore o di Prefetto, facciano attenzione che, fra le altre qualità, abbia anche quella di saggio amministratore » (259). Rivolgendosi poi ai Direttori insisteva: « Si abbia un impegno comune di evitare ogni spesa di fabbricazione » (260). Queste sue parole furono ritenute di tale importanza, che vennero riportate letteralmente nell'articolo 48 dei *Regolamenti* pubblicati nel 1906. Passati pochi mesi il buon Padre si rivolgeva nuovamente agli Ispettori per ribadire l'argomento. « Convie-

ne pure, scriveva, moderare in certi nuovi Direttori la smania di riforme, non solo morali, ma anche materiali, inculcando che non pensino ad intraprendere lavori murari, prima di aver passato due anni nella casa loro destinata, e non mai darvi mano senza un vero bisogno e senza aver ottenuto per iscritto il debito permesso. Voi stessi, cari Ispettori, date esempio con evitare la fretta di innovazioni, di modificazioni ai fabbricati e ai locali, specie quando tali modificazioni non si potessero eseguire senza spese » (261).

Nel primo Capitolo Generale, la conferenza quattordicesima aveva per tema: *le spese murarie*. In quella circostanza Don Bosco biasimò chiunque facesse, nelle singole case, costruzioni nuove o riparazioni di qualche rilievo, senza prima averne chiesto e ottenuto il permesso dal Superiore.

Il buon Padre, dopo opportune considerazioni, conchiudeva così: « Sia adunque inteso che, prima di far simili spese, si ottenga il permesso, per ora dal Rettor Maggiore, e in seguito almeno dall'Ispettore ». I Confratelli presenti, pure approvando quanto Don Bosco raccomandava, non nascondevano la loro sorpresa; a qualcuno poi il parere di Don Bosco pareva troppo stretto. Allora egli, riprendendo la parola, continuò: « An-

zi è necessario essere strettissimo, perchè si tratta di cosa che, se non si tiene molto stretta, quasi per natura sua si allarga, essendo naturale, al vedere una cosa che non garba tanto, il volerla far cambiare; e qui bisogna tirare su una tramezza, e là demolire quell'altra, e qui aprire una porta e là chiudere quell'altra; ben intesi però che, cambiandosi in quella casa Prefetto o Direttore, verrà di nuovo il bisogno di atterrare l'eretto e di erigere l'atterrato, andando avanti così di spesa in spesa e con poca o nessuna utilità» (262). Nello scrivere la Circolare sulla povertà, e specialmente il tratto che riguarda i permessi per le costruzioni, Don Rua deve senza dubbio aver avuto presenti le severe raccomandazioni di Don Bosco, tanto più che egli stesso aveva avuto qualche prova inequivocabile dell'intransigenza del caro Padre. Era il tempo in cui nei collegi si fabbricava gagliardamente: Don Bosco stesso suggeriva i disegni, li esaminava per minuto, e, finchè da lui non fossero stati definitivamente approvati, nessuno si accingeva alla esecuzione (263). Ora, nell'anno 1876, essendo Don Bosco assente, Don Rua autorizzò l'apertura di una finestra, già murata da tempo, presso il campanile della chiesa di S. France-

sco. Al ritorno Don Bosco avvertì l'innovazione e disse con certa fermezza al Vice-Direttore: « Adesso che comanda Don Bosco, fate pure come volete voi; ma un giorno, quando sarete voi a comandare, anche gli altri faranno come vorranno loro ». Il povero Don Rua, sul quale ricadevano le responsabilità del governo, annichilito, si fece piccino piccino, proferendo umilissime parole di scusa e protestandogli tutta la propria devozione: ma Don Bosco non modificò verbo (264).

Questo singolare esempio, che ci mette dinanzi l'importanza che i Santi diedero sempre al rinnegamento della propria volontà, sta pure a significare quanto Don Bosco ci tenesse a frenare la tendenza alle innovazioni arbitrarie in fatto di costruzioni.

Non solo quando si trattava di nuove fabbriche e di notevoli riparazioni voleva Don Bosco che si procedesse con grande spirito di povertà e sempre coi dovuti permessi, ma egli raccomandava che lo stesso criterio economico si praticasse nella ordinaria manutenzione della casa. Talvolta la deficiente oculatezza di qualcuno fa sì che, trascurando una piccola riparazione, specialmente per ciò che riguarda i tetti e le coperture, si danneggi il rimanente, o almeno qualche

parte notevole della casa, in guisa da dovere poi spendere somme ingenti, con grave danno della economia e dello spirito di povertà. Purtroppo però si può anche cadere nell'eccesso contrario con interminabili piccoli rifacimenti, più capricciosi che utili. Udiamo a questo proposito le chiare e forti parole di Don Bosco: « Bisogna che voi mi aiutiate. Dite e ripetete che *ogni giorno in cui non c'è il muratore in casa, è una giornata d'oro.* Del resto bisogna che mi ci metta proprio io, e che non permetta più nessun lavoro, per piccolo che sia, senza che mi si domandi licenza specificatamente » (265).

Queste ultime espressioni del nostro Padre mettono in chiara luce quanto sia pericoloso e sdrucciolevole questo terreno della edilizia, nel quale purtroppo possono trovarsi frequenti e facili occasioni di mancare allo spirito di povertà. Evitiamo che anche qui si debba ripetere che i figli del mondo sono più prudenti dei figli della religione; perchè non di rado avviene che si riscontri maggiore ponderatezza e più saggia economia negli stessi ricchi del secolo, che non in alcuni religiosi. Ognuno vede infatti con quanta cautela si procede e come si va a rilento dai privati prima d'iniziare qualsiasi lavoro anche

di scarsa importanza, ritardandone l'esecuzione, quando essa non è strettamente necessaria, tollerando piuttosto e sopportando anche veri incomodi, piuttosto che decidersi a fare spese non del tutto necessarie.

Don Bosco Santo ci infonda il suo spirito di povertà affinchè, seguendo i suoi esempi, siamo noi pure amministratori fedeli dei beni della Divina Provvidenza.

27. Evitare il lusso nelle costruzioni.

Uno dei più gravi pericoli per l'edilizia salesiana è la fantasia degli architetti. È umano che essi cerchino di dimostrare l'esuberanza dell'ingegno nello stendere i progetti loro affidati; ma non deve mai avvenire che l'abilità dei tecnici venga ad affievolire e intaccare il nostro spirito di povertà. Come già fu raccomandato, si formino ed educhino gli architetti che dovranno occuparsi delle nostre costruzioni, acciocchè si rendano conto, non solo delle esigenze pedagogiche degli edifizi salesiani, ma anche di quel carattere di serena semplicità e decorosa povertà che devono costituire le nostre caratteristiche.

Taluno obietterà che non si tratta di lusso,

ma semplicemente di eleganza della linea, illeggiadrita da qualche elemento artistico. È facile rispondere che, nei religiosi, la povertà non deve essere solamente radicata nel cuore, ma apparire anche all'esterno, e non solo nella persona, ma in tutto ciò che li riguarda.

Certe forme appariscenti, le linee formose, i colori sgargianti, i gingilli architettonici sono in aperto contrasto con le idee del nostro Santo Fondatore. Ascoltiamone il monito solenne scritto nelle *Memorie* riservate al suo Successore: « Nel permettere costruzioni o riparazioni di case si usi gran rigore nell'impedire il lusso, la magnificenza e l'eleganza. Dal momento che incomincerà apparire l'agiatezza nelle persone, nelle camere, o nelle case, comincia nel tempo stesso la decadenza della nostra Congregazione ».

Si avverta che il nostro Padre non si limita a fare una raccomandazione, ma esige dai suoi figli *gran rigore* nell'impedire un abuso, che condurrebbe inevitabilmente la nostra Società allo sfacelo. Nessuno pertanto ardisca pensare o dire che qui si tratta di piccole cose; che dopo tutto l'eleganza è arte; che i tempi sono cambiati e hanno esigenze nuove; che il mondo cammina, e cose simili. Per Don Bosco il lusso, la magnifi-

cenza, l'eleganza, conducono alla decadenza e alla rovina della Congregazione. Queste parole, è bene notarlo, le scrisse ponderatamente, anzi, vorrei dire accuratamente, quello stesso Don Bosco che disse, al grande Pontefice Pio XI, — allora Don Achille Ratti — ch'egli intendeva mantenersi sempre all'avanguardia. Possiamo pertanto seguire il programma del Padre, improntato alle idee più sanamente progressive, senza cadere nelle prodigalità del lusso, nelle sontuosità della magnificenza, nelle ricercatezze della eleganza. A noi, poveri in ispirito, si addicono le linee sobrie, serene, semplici dell'architettura esterna: che deve però racchiudere ambienti ben orientati, aperti alla luce e al calore, arieggiati, puliti, rispecchianti la pace e il candore dei cuori dei nostri alunni, alimentati dalla pietà eucaristica in un ambiente di carità vissuta e di perenne e soave allegria. Cadere negli eccessi del lusso è volere la morte nostra e della Congregazione.

Gli Ispettori siano fermi nel disapprovare qualsiasi progetto meno conforme alle direttive del nostro Santo Fondatore: tutti proveremo vero conforto ogni volta che sapremo respinti piani e disegni non rispecchianti le nostre tradizioni di povertà.

E non solo nelle linee architettoniche esterne, ma anche nell'interno si eviti qualsiasi apparenza di lusso, soprattutto nelle scale, negli atrii, parlatori, teatri. Altrettanto dicasi delle pitture e dei colori. In una casa di educazione, ove si succedono allievi provenienti da luoghi e condizioni familiari e sociali diversi, è indispensabile disinfettare con una certa frequenza gli ambienti, in particolare i dormitori, le scuole, le sale di studio, i refettori, e altri luoghi. Orbene un color bianco attenuato, e senza linee e colori ingombranti, offre notevoli vantaggi igienici ed economici e meglio si presta a una più semplice e facile disinfezione.

28. La casa di Dio.

Abbiamo tralasciato intenzionalmente di parlare fino ad ora della chiesa e cappella, perchè desideriamo dare a questo tema tutta l'importanza che si merita.

Dobbiamo anzitutto considerare la casa di Dio alla luce della fede. Sarebbe deplorevole ch'essa non fosse tenuta nel dovuto conto e che, mentre non si bada a spese quando si tratta di altri ambienti, e si profonde danaro in un parlatorio destinato a ricevere uomini, siano pure autorevoli,

si lesinasse poi con la chiesa o la cappella che deve ospitare il Dio del cielo e della terra.

Parlando di chiese e di cappelle diremo con parole ancor più chiare ciò che avremmo voluto raccomandare parlando dell'architettura dei nostri Istituti. Da parecchio tempo ci si vogliono gabellare, come arte nuova, certe arbitrarietà architettoniche che in nessun modo noi dobbiamo e possiamo accettare. La Chiesa, non solo non ha temuto il progresso, ma ne è stata, in ogni tempo e in tutti i modi, sapiente e gagliarda propulsatrice. Anche qui però è bene ripetere che non tutto ciò che vien dopo è progresso. Ben venga l'arte nuova che non sia ridicola aberrazione e pretesa di condannare all'ostracismo, pur di varare inconsulte stranezze, tutto un passato che ci diede i capolavori del genio. Soprattutto quando si tratti di chiese e cappelle fa d'uopo procedere con prudenti cautele.

Il primo canone per l'erezione di una chiesa è quello di collocarla in posizione comoda per chi deve frequentarla. Trattandosi poi dei nostri allievi, si cerchi per loro quel posto che meglio possa rispondere, non solo al fomento della pietà, ma ad allontanare distrazioni, contatti, situazioni pericolose. Si pensi alla illuminazione

naturale, al collocamento degli altari e specialmente dell'altar maggiore con ampio presbiterio, che consenta lo svolgersi di solenni cerimonie onorate dal sempre edificante e simpatico Piccolo Clero. Si studi la comoda posizione e struttura dei banchi e dei confessionali; si provveda all'orchestra e a una capace sagrestia, con le necessarie e ben collocate dipendenze. Le dimensioni, soprattutto per ciò che riguarda l'altezza nei paesi freddi, gli accessi, la posizione del pulpito, tutto dev'essere preventivamente e seriamente ponderato, onde evitare spese inutili.

Ma nelle chiese e cappelle deve tenersi in gran conto specialmente la parte architettonica. Anzitutto non si dimentichi che, per la costruzione di chiese o cappelle, vi sono tassative leggi canoniche che vanno fedelmente osservate (Canoni 1161, 1162 e 1164): quella soprattutto che vieta di adibire i locali sotto o sopra le chiese e cappelle a uso meramente profano, come ad esempio a dormitori.

È stabilito dal canone 1164 che nella costruzione o nei restauri delle chiese si mantengano « forme approvate dalla tradizione cristiana e le leggi dell'arte sacra ». Questo richiamo è doveroso dinanzi al dilagare di certe pretese bizzar-

re, con le quali, come abbiam detto, si viene praticamente a sovvertire una tradizione gloriosa di quasi duemila anni, in nome di forme che non meritano il nome di artistiche e che turbano con contaminazioni profane e leggere lo svolgimento della vita religiosa e la serena elevazione dello spirito nella preghiera.

Abbiamo assistito con pena alla costruzione di certe chiese di architettura indesiderabile: costruzioni interrotte o turbate troppe volte da ripetuti pentimenti, con grave danno della povertà, anche da parte di famiglie religiose.

Si abbiano presenti le solenni dichiarazioni contenute nel discorso che il Santo Padre Pio XI tenne il 28 ottobre 1932, raccomandando il carattere dell'architettura sacra, le sue norme e le sue leggi, riaffermate universalmente dall'Episcopato Cattolico: « Abitazione di Dio e casa di orazione: ecco, secondo le parole di Dio stesso e da Lui ispirate, ecco il fine e il motivo d'essere delle sacre costruzioni: ecco le supreme ragioni alle quali deve incessantemente ispirarsi e costantemente ubbidire l'arte che voglia dirsi ed essere sacra e razionale, sotto pena di non essere nè sacra, nè razionale ». « Incombe, proseguiva poi il Santo Padre, incombe ai nostri fratelli nell'Episco-

pato, sia per il divino mandato che li onora e sia per la esplicita disposizione del codice sacro, incombe, dicevamo, ai Vescovi per le loro diocesi come a noi per tutta la Chiesa, invigilare affinchè tanto importanti disposizioni del Codice stesso sieno obbedite e osservate; e nulla, nell'usurpato nome dell'arte, venga a offendere la santità delle chiese e degli altari, a disturbare la pietà dei fedeli ». Queste solenni e gravi esortazioni riguardano pure noi, e particolarmente i Direttori, gl'Ispettori e in genere i Superiori.

Una vigilanza speciale è voluta nella costruzione di chiese e cappelle, non solo per le gravi e altissime finalità suaccennate, ma anche perchè, trattandosi in generale di edifizi di dimensioni piuttosto vaste, sono richieste spese ingenti, nel fare le quali è facile venir meno alla povertà. Pertanto non si proceda mai affrettatamente, ma si ponderino bene le singole cose. Il nostro Santo Fondatore usava ripetere che le chiese devono innalzarsi lentamente, perchè in tal modo si fomenta la pietà e la carità dei fedeli. Quante volte la fretta è causa del rifacimento di parti anche importanti per gravi imprevisioni ed errori, che seminano il malcontento e affievoliscono la generosità delle anime buone!

Nè paia soverchia digressione questa sugli edifizi sacri. Dato il consolante incremento della nostra Società, per cui in quasi tutte le Nazioni si stanno costantemente innalzando numerose chiese e cappelle, è necessario tale ricordo, non solo per provvedere, con spirito di fede, alla maestà e al decoro del culto e all'osservanza delle leggi ecclesiastiche e liturgiche, ma per mettere al tempo stesso in guardia coloro che dovranno curare dette costruzioni contro gravissimi pericoli di venir meno allo spirito di povertà, qualora facesse difetto quella preveggente prudenza che pondera preventivamente ogni cosa onde evitare inutili sperperi.

Porremo termine a quest'argomento delle costruzioni con una raccomandazione del nostro buon Padre. Egli, nel 1880, tenne a S. Benigno una conferenza sulla povertà religiosa, con un linguaggio così forte e deciso che a taluni il suo dire parve severo. Avendo egli, come usava spesse volte, invitati i presenti a fare quelle osservazioni che giudicassero opportune, Don Nai si arrischiò a dire che non gli pareva si dovesse disgiungere il decoro dalla povertà. Al che Don Bosco soavemente, ma con risolutezza, ribattè dicendo: *Il decoro del religioso è la povertà* (266). Ecco un canone da non dimenticarsi.

Noi sappiamo però che egli aveva, riguardo alle costruzioni, idee conformi alle sagge esigenze dei tempi. Infatti lo stesso Don Bosco che sapeva fare e inculcare le economie del foglietto di carta e del francobollo, si accingeva poi arditamente a costruire chiese, istituti e tipografie che destavano le meraviglie del mondo. Egli non vedeva il contrasto tra lo spirito di povertà e la doverosa economia che dobbiamo avere radicato nel cuore, e l'ampiezza e salubrità degli edifizi destinati anche ai più poveri orfanelli. Ciò che egli non voleva a nessun costo era la prodiga e vanitosa superfluità. L'edilizia sobria e modesta nell'apparenza, ma ricca di aria, di luce, di pulizia accurata, è un fattore pedagogico importante; poichè, mentre allontana ogni idea di lusso e di prodigalità, educa all'ordine, alla proprietà, alla vita sociale ordinata e, per ciò stesso, improntata al vero spirito di povertà.

29. La povertà nelle stanze e abitazioni.

L'articolo 32 delle *Costituzioni* dice così: « Ciascuno deve tenere la propria stanza nella massima semplicità, studiandosi sommamente di or-

nare il cuore di virtù, e non le pareti della casa ». Ecco chiaro e concreto il pensiero del nostro Santo Fondatore; il quale, come sempre, ha confermato le direttive e norme date ai suoi figli con luminosi e non interrotti esempi. È da augurarsi che la stanza destinata ai religiosi sia arieggiata e nitida, ma adorna, come vuole Don Bosco, non di una semplicità qualsiasi, ma, giusta la sua espressione, della *massima semplicità*. Sono da escludersi pertanto i mobili di lusso, i quadri profani, le fotografie oziose, i gingilli puerili e mondani, gli oggetti inutili e ingombranti, come pure le cortine ricercate ed eleganti, e i tappeti che, ove occorra pel freddo, saranno sostituiti da una piccola e semplice stuoia o cosa simile. Sono pure da eliminarsi i vasi di fiori, le gabbie di uccelli e qualsiasi altra superfluità.

Sarebbe cosa ottima e consona alla vita comune se le stanze avessero in generale le stesse dimensioni; uguali i mobili e le attrezzature; lo stesso bianco colore per poterle facilmente disinfettare.

Abbiamo udito raccontare che, in una città europea, una famiglia religiosa aveva fatto costruire nel nuovo convento stanze di lusso, ognuna delle quali aveva annessa una camera da ba-

gno e lussuosi servizi igienici per ciascun religioso, con tutte le comodità di un albergo di prima classe: ma udimmo pure con pena quanto sfavorevoli fossero state le impressioni dei buoni e le maligne insinuazioni dei cattivi, con grave danno di tutti gli istituti religiosi della località. Duole dover aggiungere che quel lusso segnò la decadenza dello sventurato convento.

Vigiliamo perchè non si abbiano mai a lamentare tali eccessi presso di noi. Vi potrà essere in ogni casa un piccolo alloggio, fornito delle convenienti comodità senza ricercatezze, da riservarsi però a un Vescovo o a qualche altro insigne personaggio. Ma non si permettano mai simili attrezzamenti per nessun religioso: e naturalmente meno ancora pel Direttore o pei Superiori, i quali devono precedere tutti col loro esempio.

Preghiamo per evitare che un giorno si debba lamentare tra di noi ciò che S. Bernardo biasimava tra certi religiosi dei suoi tempi. « Ecco, egli diceva, che si è fatta strada la folle ambizione di allestirsi, con danaro ricevuto, celle sontuose, abbandonando quella santa semplicità che secondo Salomone era opera dell'Altissimo (*Eccli.*, VII, 16). Abbiamo rigettato la caratteristica povertà tramandataci dai nostri Padri come ere-

dità preziosa; abbiamo avuto a noia e bandito da noi e dalle nostre celle quell'aria di semplicità che era il vero decoro della casa di Dio, per farci costruire, dall'abilità di distinti artieri, altre celle, non più eremitiche, ma aromatiche. Avete dunque dimenticato che ciascuna delle vostre celle rappresenta, nel suo valore, una corrispondente elemosina, che, anzichè destinarla ai poveri, voi avete convertita in motivo di concupiscenza dei vostri occhi. Oh Signore! allontana dalle celle dei tuoi religiosi un obbrobrio pagato a così caro prezzo!» (267). Fin qui S. Bernardo.

Era questa pure la profonda pena che provava Don Bosco ogni volta che doveva lamentare anche solo apparenze di lusso o di sfarzo, o almeno da lui giudicate tali. Il suo spirito di povertà era così intransigente da non tollerare velleità di sorta che attentassero di scalfirlo o intaccarlo.

Leggiamo nella cronaca del terzo Capitolo Generale ch'egli «trovava troppo sfarzosi i becchi del gas; notava che il gabinetto del Direttore della tipografia pareva un bazar con le scansie di noce e porta-tendine alle finestre... Chi, concludeva, darà ancora elemosine, vedendo questo

sfarzo? Il Marchese Frassati e il Conte Giriodi al vedere nell'Oratorio una porta elegante esclamarono: — Io non do più nulla; è roba da marchese! — È vero che ciò dissero ridendo e continuarono a essere buoni amici, ma a me basta che l'abbiano detto per sapermi regolare » (268).

Ecco una materia utilissima ai Superiori e ai Confratelli per un serio esame di coscienza. Perchè non passiamo in rassegna, di quando in quando, tutto ciò che abbiamo nelle nostre celle o stanze per vedere se vi è qualcosa che disdica alla povertà e possa dispiacere al nostro Santo Fondatore? Che direbbero certi nostri benefattori, e particolarmente le umili e generose nostre cooperatrici, se entrassero nelle nostre private abitazioni? Nè servirebbe di scusa il dire: — Questo me lo hanno regalato i miei parenti, amici o allievi. — I regali devono sempre presentarsi al Superiore, e questi non potrà mai in coscienza autorizzare un socio a ritenere cosa meno conforme allo spirito di povertà.

Don Dalmazzo quando fu inviato a Roma come primo Procuratore Generale della Congregazione, prese stanza in un appartamento messo a disposizione di Don Bosco dalle Oblate di Tor de' Specchi. L'alloggio non poteva essere più me-

schino; una stanza da letto, piccola e disadorna, priva di ogni comodità. Basti dire che, alla venuta di Don Bosco a Roma, nell'aprile dello stesso anno 1880, Don Dalmazzo dovette cedergli la sua stanza e si acconciò a dormire sul divano. Don Bosco osservando il tavolo di legno greggio e coperto con un misero drappo mezzo tarlato, esclamò: « Ecco una vera casa salesiana » (269). Nel dire queste parole sorrideva di compiacenza alla vista di tanta povertà religiosa, che era per lui caparra sicura di benedizioni celesti. Così possa sempre il nostro Padre sorridere a tutti i suoi figli per il loro amore alla povertà. Al contrario una volta che, in una casa salesiana, trovò la camera a lui destinata ricca di tappeti, provvisti dai benefattori per accoglierlo degnamente, ne fu tanto addolorato che ne ammonì il Direttore in presenza dei Confratelli (270).

Che dire della povertà di Don Rua quanto alla stanza? Tutti sappiamo che, pur essendo Rettor Maggiore, non ebbe mai stanza da letto. Dopo la morte di Don Bosco egli scelse per suo ufficio una delle camerette di Don Bosco e vi fece porre un sofà, che alla sera veniva convertito in letto, non certo troppo comodo, in cui riposava poche ore. E il suo ufficio da Prefetto Generale?

Un tavolino, due o tre sedie delle più dozzinali, e due immaginette rappresentanti il SS. Sacramento e Maria Ausiliatrice, appese con spilli.

30. Il Codice e la clausura.

E poichè parliamo delle stanze dei Confratelli, è bene ricordare che, secondo lo spirito della Chiesa, manifestato per mezzo di canoni speciali, le famiglie religiose devono osservare, a seconda dell'indole del proprio Istituto e delle relative prescrizioni regolamentari, la legge della clausura, la quale, nell'intenzione del legislatore, è una efficace salvaguardia dello spirito di raccoglimento, della povertà, e particolarmente della castità. Noi non abbiamo prescrizioni statutarie, nelle *Costituzioni*, a riguardo della clausura: ma gli articoli 36, 37 e 38 dei *Regolamenti* accennano a proibizioni che costituiscono e suppongono una specie di vera clausura. Essi infatti non solo stabiliscono che le persone di altro sesso non entrino nei dormitori e nelle camere da letto, ma ordinano altresì che nessun Salesiano lasci entrare gli alunni nella propria camera o cella, nè lui presente, nè lui assente.

D'altronde il paragrafo secondo del canone 604

vuole che si applichi anche alle case della Congregazione, sia di religiosi che di suore, quanto è prescritto dal canone 599, il quale dice testualmente così: « Se una casa di regolari ha annesso un convitto per alunni interni o altre opere proprie della religione, si riservi, se è possibile, per l'abitazione dei religiosi, una parte separata dell'istituto soggetta alle leggi della clausura, e negli stessi luoghi non soggetti a clausura, destinati agli alunni esterni o interni, oppure ad altre opere proprie della religione, non si ammettano persone di altro sesso, se non per giusti motivi e col permesso del Superiore ».

Queste tassative disposizioni debbono essere prese in seria considerazione. È nostro dovere non solo considerare le leggi ecclesiastiche alla luce della fede, ma soprattutto metterle in pratica. Come vedete, la Chiesa è sempre Madre e perciò in previsione delle difficoltà di ordine pratico, che si potrebbero incontrare nella rigida osservanza di quanto prescrive il canone, aggiunge, a tranquillità delle coscienze, che esso si applichi sempre che sia possibile. È vero, in molte case di vecchia costruzione non sarà facile applicare letteralmente le prescrizioni testè ricordate; ma è doveroso tenerne conto nelle costru-

zioni nuove. In tutti i casi poi dobbiamo entrare nello spirito della legge, la quale vuole che non si introducano estranei e soprattutto persone di altro sesso nelle stanze riservate alla Comunità. In avvenire sarà più facile avere le camere dei Superiori raggruppate in una sola località, salve poche eccezioni richieste dall'indole delle opere nostre; e allora potrà aver luogo quella più esemplare clausura, voluta implicitamente dai nostri *Regolamenti* e dal nostro Santo Fondatore.

Abbiamo detto intenzionalmente "*dal nostro Santo Fondatore*", perchè non vorremmo che qualcuno pensasse che nel trattare di questa materia noi abbiamo osato prescindere dalle direttive e dagli insegnamenti del nostro Santo Fondatore. Durante il primo Capitolo Generale, nella decima Conferenza che trattava della moralità dei soci, Don Bosco parlò così: « Da molto tempo vi rifletto sopra, ma fin d'adesso l'ho solo abbozzato, e bisognerà studiarci fra tutti. Si tratterebbe di stabilire che i Salesiani, per quanto è possibile, dormano in una parte della casa, dove non siano mai ricevuti nè forestieri, nè uomini di casa, nè giovani. Vi sia, quasi direi, *una specie di clausura*, che nessuno possa valicare. Per esempio,

lungo la scala per cui si va nelle celle dei preti, dei professori, e generalmente dei Superiori, non vi sia a dormire nessun altro, nè per quella si dia adito ai dormitori dei giovani; specialmente poi e assolutamente non dormano in quella parte della casa donne di sorta alcuna. La ragione è chiara: noi molte volte accettiamo in casa coloro che non sono per niente conosciuti; saranno buona gente, ma noi non li conosciamo ancora abbastanza, e sappiamo d'altronde che il mondo è pieno di malizia e che tutti siamo figli di Adamo. Passerebbero forse moltissimi anni, com'è da sperare, senza che avvenga niente; ma potrebbe anche avvenire. Oggi non vi sarà alcun pericolo: ma è precauzione da prendersi. Se poi queste precauzioni per noi fossero non necessarie e quasi eccessive, riteniamo che sarebbero ciò non ostante molto opportune per riguardo agli esterni, i quali, sebbene maligni, non avrebbero alcun appiglio a dubitare o a parlar male. Io proporrei di mettere un cancello nel luogo che dà adito a dette camere e di scrivervi sopra: *Riservato*, oppure: *Sale di riposo pei Superiori*» (271). Come vedete, il nostro Santo Fondatore avrebbe voluto salvaguardare la clausura con apposito cancello.

A proposito poi della entrata delle persone esterne nelle nostre case, anche in occasione di feste speciali, il buon Padre fece queste sapienti considerazioni, delle quali, soprattutto per lo spirito che rinserrano e le direttive che racchiudono, è bene tenere gran conto. Lo spunto fu dato dalle fiere che si facevano talora nei Collegi e all'Oratorio nella festa di Maria Ausiliatrice, con il concorso e contatto di persone che potevano riuscire pericolose. « Queste cose, egli disse, nei primordi delle nostre case sono necessarie e non producono alcun male, appunto perchè sono cose straordinarie: ma il lasciarle andare avanti come regola sarebbe un grande sbaglio, poichè tutti gli anni si introduce qualche disordine, e una volta introdotto non si toglie più. Anzi, per un altr'anno si riproduce in proporzione già assai più vasta: e fa spavento il vedere quali proporzioni prende col tempo; mentre non vi è quasi disordine introdotto una volta, che non si sia riprodotto l'anno veniente. Negli esordi il permettere di queste cose fa del gran bene, sia per far conoscere la casa, sia per l'allegria dei giovani, sia per accaparrarsi la benevolenza dei forestieri, ma in seguito vanno diminuite e poi anche tolte affatto. Nell'Oratorio dapprincipio non vi era nep-

pur portieria e si andava a lavorare fuori; eppure la novità e il fervore primitivo delle cose facevano sì che non avvenivano disordini. Con l'andar del tempo si vide la necessità di cintare il cortile e di mettere un portinaio; ma si lasciava entrare in casa chicchessia. Col tempo si dovette impedire anche quello. Così si dica della fiera di Maria Ausiliatrice. Nei primi anni si fece un chiasso dell'altro mondo; ma la novità della cosa faceva sì che di minore entità fossero i disordini. In seguito si diminuì l'affluenza degli esterni, e quasi si può dire che la festa oggi è regolata » (272). Fin qui il nostro caro Padre. Come si vede, il suo pensiero è limpido, e in tutto conforme allo spirito e alle disposizioni che il Codice stabilì molti anni dopo.

E poichè siamo in argomento ricordiamo, sia pure di sfuggita, ma con la massima insistenza, che, nelle case ove prestano servizio le Suore, vi dev'essere, senza eccezione di sorta, la separazione richiesta con esclusione assoluta di qualsiasi comunicazione interna: altrettanto si faccia trattandosi di donne addette alla biancheria o ad altri servizi.

31. Le celle.

Ritornando ora all'argomento delle stanze, facciamo un'altra osservazione. Il nostro sistema pedagogico esige che, anche nei dormitori, sianvi assistenti per la necessaria sorveglianza degli alunni. Ora, non si deve dimenticare che, nel metodo preventivo, l'assistenza ha tale importanza da costituire il nostro primo dovere educativo. È necessario pertanto che ognuno presti volonterosamente l'opera sua, senza pretendere di esimersi col pretesto di voler una camera. Don Bosco dal Cielo vede con compiacenza i suoi figliuoli che sacrificano i propri comodi pel bene delle anime, e benedice con particolare affetto quei sacerdoti o coadiutori avanzati in età, che continuano a fare lodevolmente l'assistenza nei dormitori.

L'argomento dei dormitori ci richiama certe raccomandazioni del nostro Santo Fondatore. Esse riguardano particolarmente la moralità, ma indirettamente si riferiscono pure alla povertà, mettendo in rilievo la necessità di provvedere, nello stabilire e sistemare le abitazioni, a un luogo adatto per lo studio, non solo dei chierici, ma anche dei sacerdoti e coadiutori, addetti all'assistenza dei dormitori. È da augurarsi che, in ogni

casa, accanto al salone destinato a una ben attrezzata biblioteca, vi siano possibilmente due sale, una per la consultazione dei libri, i quali non devono mai essere asportati dalla biblioteca, e l'altra per lo studio dei Confratelli. Sarà questa una vantaggiosa previdenza pel buon andamento delle case. Ed ora ascoltiamo il nostro buon Padre.

« Un tempo, scrive il biografo, si permettevano agli assistenti piccole cellette negli angoli delle camerate; consistevano esse in semplici tendine sostenute da un ferro. Quivi per lo più l'assistente aveva un tavolino con alcuni libri. In seguito Don Bosco tanto insistette, che furono eliminate le celle e furono tolti assolutamente i tavolini; per chi assisteva, si lasciò solo un letto con cortine, e non mai negli angoli, ma fra gli altri letti del dormitorio. Ora egli rinnovò le sue raccomandazioni su questo punto, che gli stava grandemente a cuore: via le celle, via i tavolini. La qual fermezza di lui ci colpisce ancor più, vedendo come egli tenne testa alle obiezioni sollevate da alcuni Direttori.

— Vi sono maestri, osservò alcuno, che devono assistere in camera e hanno bisogno del tavolino per mettere libri e pagine, e abbisognano della

celletta per andarvi a studiare qualche volta.

— Nemmeno in questi casi ciò si permetta, ribattè Don Bosco.

— Come faranno dunque i maestri?

— Abbiano luogo atto altrove; per esempio: uno scrittoio chiuso a chiave nello studio comune o nella scuola; ma in dormitorio no.

— Altrove non vi sono camere disponibili; con tanti giovani che domandano di essere accettati, nei nostri collegi si sta allo stretto.

— Ebbene, si accetti minor numero di giovani; ma in dormitorio non vi siano tavolini, nè celle. Basta il letto con le tende per il tempo della levata e del coricarsi: poi queste siano sempre raccolte ».

Queste sapienti norme, energicamente volute da Don Bosco, si applichino anche a certi piccoli dormitori ove, alle volte, per scarsità di locale, si collocano le celle del personale, non addetto all'assistenza dei dormitori. Se poi qualcuno si sentisse a disagio, ricordi che dobbiamo gloriarci, non solo del nome, ma soprattutto delle privazioni dei poveri; i quali però, nella maggior parte dei casi, si stimerebbero felici di avere la nostra cella.

32. Il decoro delle case salesiane è la povertà.

Ma non solo nelle celle e stanze dei Confratelli deve risplendere lo spirito di povertà, bensì in tutti gli ambienti della casa salesiana. Anzitutto negli uffici del Direttore, del Prefetto, dei Parroci e, in generale, di chiunque deve ricevere persone esterne. Non pitture, non colori, lampade, luci, cortine, mobili, tappeti, sedie, divani, quadri, gingilli, che siano in contrasto con la nostra condizione e professione di poveri. Sarà bene invece che in tali ambienti risplenda in massimo grado la pulizia e l'ordine. L'avere il tavolo ingombro di carte, registri, libri, in urtante disordine, non è sempre indizio di eccessivo lavoro, ma piuttosto di trascuratezza e di poco riguardo alle persone che si devono ricevere. Altrettanto dicasi di certe stanze o celle, nelle quali al disordine si aggiunge l'improprietà, troppe volte notata e poco benevolmente commentata dagli alunni, che da siffatto scompiglio non possono di certo ritrarre buon esempio di vita ordinata.

Altri ambienti, ov'è necessaria speciale vigilanza per ciò che riguarda la povertà, sono i parlatori, i teatrini, le sale per esercitazioni acca-

demiche. Appunto perchè cotesti ambienti sono destinati a ricevere persone esterne, dovrebbero rispecchiare una maggior povertà per evitare che i benefattori e gli amici abbiano a riportarne impressioni meno favorevoli.

Più di una volta i Superiori ebbero il rammarico di dover intervenire personalmente, perchè si togliessero mobili non conformi alla nostra condizione. I motivi addotti per scusare tale disordine furono generalmente due: si trattava di mobili o regalati o fatti nelle nostre scuole professionali a titolo di saggi artistici. Abbiamo già detto ripetutamente che i mobili di lusso li possiamo accettare dai nostri benefattori alla sola condizione che ci permettano di venderli: in caso contrario si faccia capire il nostro dispiacere nel doverli rifiutare. Riguardo ai nostri laboratori, non possiamo certamente supporre che Don Bosco li abbia fondati perchè potessero, anche solo lontanamente, essere motivo di venir meno allo spirito di povertà. I mobili di lusso si potranno allestire per incarico di clienti e, in casi speciali, per eventuali regali a qualche benefattore: per noi salesiani, e per i nostri ambienti, mai.

Oltre ai mobili e all'arredamento si badi pure a evitare nei teatrini o parlatori motivi architet-

tonici, stucchi, soffitti, pavimenti, cortinaggi di lusso. Si abbondi nelle ricchezze dei poveri, e cioè nella luce, aerazione, capacità, felice orientamento, pulizia, ordine degli ambienti, ricordando il grande canone, che è tutto un magnifico programma, lasciatoci da Don Bosco: *Il decoro delle case salesiane è la povertà.*

Ogni anno i nostri Istituti sono visitati dagli Ispettori e in generale ogni sessennio dai visitatori inviati dal Rettor Maggiore. Ecco un mezzo efficace per stroncare, fin dal nascere, qualsiasi abuso contro la povertà. A tal fine i visitatori e gl'Ispettori visitino attentamente, com'è loro dovere, tutta la casa e ogni sua dipendenza. Se poi nelle stanze dei Confratelli o in altri ambienti scorgessero qualcosa non conforme alle nostre tradizioni di povertà, facciano di tutto per correggere l'abuso, e non si diano pace finchè non sia rimosso. Sarà questo uno dei frutti più graditi a Dio e al nostro Fondatore, e uno dei risultati più pratici delle visite, con giovamento della osservanza e con irrobustimento dello spirito della nostra Società.

33. Distaccare il cuore dalle piccole cose.

Quella *massima semplicità* raccomandata dal nostro Santo Fondatore non potrà mai essere praticata da chi non sappia staccare il cuore dalle piccole cose; son queste, troppe volte, che costituiscono il più grave ostacolo alla pratica della povertà in ispirito.

Si chiarisca bene questo punto nei Noviziati e in generale nelle case di formazione. Il voto di povertà non è una semplice formalità, un atto di aggregazione alla Società Salesiana, o una tessera alla partecipazione ai beni della nostra grande Famiglia: ma è soprattutto una formale rinunzia alle comodità, a ogni cosa superflua, a ogni attacco disordinato alle cose terrene che intralcino o affievoliscano la perfezione della carità. S. Bonaventura dice espressamente che « il religioso il quale conserva la proprietà di qualche cosa, anche piccola, per spirito di avarizia, è un idolatra. Per essere veramente poveri, egli aggiunge, è necessario non appropriarsi nessuna cosa senza il permesso del Superiore » (273). E S. Pier Damiani afferma che non basta, per essere veri religiosi, aver abbandonato il mondo e le proprie sostanze nel secolo, ma bisogna an-

cora distaccarsi da tutte quelle cose, che in religione ci possono impedire di tener dietro a Gesù speditamente. È troppo giusto che abbandoni tutto chi vuol seguire Colui che è sopra ogni cosa: perchè, come ammonisce l'Apostolo, *da Lui è ogni nostra sufficienza* e, avendo Dio con noi e in noi, nulla ci manca.

Questo amore al distacco s'inculchi particolarmente nei Noviziati e nelle case di formazione, quando cioè gli animi sono meglio disposti, e al tempo stesso i Superiori hanno modo e agio di più accuratamente studiare e conoscere i riluttanti a una totale e piena rinunzia, onde eliminarli. Un articolo del vecchio Regolamento, riportando deliberazioni Capitolari, diceva: « Si abituino gli ascritti a praticare la mortificazione nel mangiare e nel bere; imparino a mortificare i loro sensi e ad accettare come penitenza tutti gli incomodi della vita comune; vestano dimessamente; non si permettano loro comodità speciali, non singolarità, non cose superflue e ricercate ». L'indimenticabile Don Barberis, spiegando queste cose, scendeva a particolari che si sarebbero detti inezie, ma che avevano un profondo significato educativo. Egli non permetteva collezioni di francobolli, nè di cartoline; non

lasciava tener orologi, nè catenelle preziose; non libri inutili e futili; in una parola voleva novizi effettivamente col cuore staccato da ogni cosa terrena, come prescrive la Regola.

S. Cassiano deplora la miseria e l'insipienza di quei religiosi che, dopo essersi liberati a gran fatica dalle cose del secolo, si attaccano poi nella Religione a frivolezze, e con affetto e passione tale, quale neppure ebbero prima per le cose lasciate nel secolo. « A che serve l'aver abbandonato beni maggiori, se poi si conservano quelli di niun conto? Essi hanno rivolto l'affetto, che non possono più avere per le cose grandi, ad altre vili e spregevoli; il male è nel cuore e nei suoi affetti disordinati, e non già nella natura delle cose. Sventuratamente è il disordine della volontà quello che resta. Dirai che sono piccole e da poco le cose a cui ti sei affezionato. Ma questo appunto accresce la tua colpa, perchè avendo saputo distaccarti da beni di vaglia, ti lasci poi legare da inezie da nulla. Una siffatta rinunzia non ti condurrà alla perfezione, perchè, mentre vuoi essere considerato povero, dài ricetto nel tuo cuore ai desideri del ricco » (274). La medesima cosa ripeteva spesso ai suoi religiosi S. Eucherio, vescovo di Lione. « Il religioso,

egli dice, deve possedere esclusivamente ciò che gli è necessario, e non quanto gli talenta. Poichè la brama di possedere, se non si sopprime radicalmente e interamente, è molto più ardente nelle cose piccole; anzi talora nelle minime diventa persino rabbiosa. Ricorda che, se non sei povero di cuore ed effettivamente, la tua povertà non è virtù, ma vera miseria » (275). « Fortunati, dice Bossuet, quei religiosi che spingono il loro distacco fino all'estrema, effettiva e perfetta rinunzia. È necessario che nulla essi ritengano, nè mai dicano: Questa che ritengo è cosa di niun conto. Ecchè, ignorate forse la natura e la fralezza del cuore umano? Per poco che gli si lasci, ei vi si attacca interamente e in quel poco affoca e concentra tutte le sue brame. Tagliate dunque recisamente; rompete ogni indugio e liberatevi da tutto » (276). Santa Teresa, accennando ai religiosi che assecondano, sia pure in piccole cose, la traviata natura del cuore umano, li biasima fortemente perchè ritolgono a Dio ciò che avevangli precedentemente donato (277).

Parlando del distacco del cuore da ogni cosa terrena è doveroso ricordare le umili stanzette dei primi aiutanti di Don Bosco. Nel 1875 il buon Padre, dopo aver manifestato ai Direttori riuniti

a Valdocco la sua soddisfazione pel buono spirito che regnava nelle case, non nascondeva la sua pena al vedere il disagio dei convenuti per la insufficienza e la ristrettezza dei locali. « Ora, egli diceva, che la Congregazione sta organizzandosi, c'è bisogno sempre più che ci facciamo animo a sopportare quelle cose che possono essere disgustose, sia per la strettezza del locale, sia per le cose che si trovano non adatte » (278). E il nostro buon Padre, nella sua grande carità, si augurava che in seguito si fosse potuto provvedere in modo migliore.

Quali poi fossero le camerette di allora e in qual modo arredate, ce lo dice il nostro caro Don Ceria, parlando dello spirito di mortificazione di quei primi e grandi figli di S. Giovanni Bosco: « Ma quello, egli scrive, che oggi quasi stentiamo a credere è che per camere avevano le piccole soffitte tuttora esistenti; e parecchie financo albergavano due inquilini. Di meglio non c'era. E poi non persone di servizio a loro disposizione; ma assestarsi ognuno il proprio sgabuzzino, arredato di una sedia o sgabello di legno, di un catino per acqua e nulla più; per studiare si recavano nella sala comune in mezzo agli alunni » (279).

Ricordiamo noi pure, e in tempi più vicini

a noi, che, in occasione di Capitoli Generali, fummo ospitati, non solo in semplici cellette, e in due o tre nella stessa camera, ma parecchi Ispettori ci trovammo nella calzoleria tra il profumo delle ciabatte, avendo per tavoli i deschetti da lavoro: e di tali ricordi ognuno va fiero e gioisce.

Queste soavi memorie, vere glorie di famiglia, saranno, ne siamo certi, eccitamento salutare per rendere sempre più generoso lo spirito di povertà nei figli di S. Giovanni Bosco.

Don Rua nella Circolare sulla povertà illustra bene questo punto. Commentando le espressioni austeramente ammonitrici dei Santi, e facendosi eco dei loro sentimenti, scrive: « Vi sono molti infelici che si sforzano di riprendere con una mano ciò che loro sfugge dall'altra. In piccole cose si procurano un compenso al sacrificio generale della loro professione. Temono sempre che manchi loro il necessario e si aggrappano a tutto come persona che annega. Trovano mille pretesti, inventano sempre nuovi bisogni, si spaventano di ogni piccola privazione; insomma vogliono possedere nulla e intanto avere tutto, anche il superfluo. Attaccano il cuore a una camera, a un oggetto di vestiario, a un gingillo; e tali

cose conservano con ogni studio e avidità, nè più nè meno di ciò che fa un avaro per i suoi adorati tesori. Quanto sono mai da compiangere siffatti religiosi!... Come è doloroso vedere legato a un filo sottilissimo colui che, per essere libero di entrare in religione, ha rotto grosse catene, quali sono i vincoli del sangue, l'amor della patria, la sua libera volontà».

Don Bosco poi, nei momenti più solenni della sua vita, prossimo a morire, diceva accoratamente a uno dei suoi figli: «Ho già dato ordine a Don Berto che mi sbarazzi la mia camera di tutto... Una veste, un pastrano, mi bastano. Alla mia morte voglio che in mia camera non vi siano che gli stracci che ho indosso per coprirmi, e nient'altro». Non pago di ciò diceva a Don Viglietti: «Fammi il piacere di osservare nelle tasche dei miei abiti: vi sono il portafoglio e il portamonete. Credo che non vi sia più niente: ma caso mai vi fosse danaro consegnalo a Don Rua. Voglio morire in modo che si dica: Don Bosco è morto senza un soldo in tasca» (280).

Poichè la morte può sorprenderci nel momento meno aspettato, mettiamoci noi pure, sull'esempio del nostro gran Padre, nella felice condizione di poter dire, lasciando questo mondo,

che, non solo con l'affetto, ma anche effettivamente, eravamo distaccati da tutto. Il nostro cuore, in terra e in Cielo, altro non aneli che vivere di Dio, per Iddio e con Dio.

34. Povertà nella cura del corpo.

Dopo la grazia di Dio e i valori morali e intellettuali, la salute del corpo è certamente uno dei più ricchi nostri tesori. La povertà religiosa c'impone un duplice dovere verso il corpo: quello di conservarlo sano e robusto, poichè esso è pure patrimonio della Congregazione: e quello di evitare, nel modo di trattarlo e nelle cure che gli si debbono usare, tutto ciò che, nel vestito, nel vitto, o in qualsiasi altra cosa, in tempo di sanità o di malattia, possa essere contrario al nostro spirito di povertà.

Coi voti religiosi abbiamo offerto a Dio ogni nostra cosa: anche il corpo gli appartiene ed è diventato, in certo modo, oggetto sacro. Tutta la nostra vita pertanto, non solo quella spirituale, ma anche la corporale, dev'essere, per quanto è possibile all'umana fralezza, degna di Dio. San Girolamo dice a questo proposito: « I servi di Dio che servono il loro Signore giorno e notte,

imitano in terra la vita degli Angeli in Cielo. Essi, quando hanno di che vivere e vestirsi, non ambiscono altra ricchezza. Questo è per loro più che sufficiente per conservarsi fedeli alla vocazione. Che se bramassero altre cose oltre le necessarie, dimostrerebbero chiaramente che anche di queste sono immeritevoli ». Anzi lo stesso Santo giunge ad affermare che « il religioso che cercasse di procurarsi e ritenere alcunchè di superfluo è un autentico ladro, che si appropria roba altrui » (281).

Nel trattato *Ad quid venisti?* attribuito da alcuni a S. Bernardo, l'autore, sviluppando l'argomento suindicato, così parla al religioso: « Ti sia cara in tutto la povertà tanto amata da Gesù Cristo. Abbracciala con vero trasporto nel vitto, negli abiti, negli utensili e strumenti del tuo lavoro, nei libri, negli edifici, in tutte le cose. Osserva come sono umili i poveri nei loro atteggiamenti: con quanta semplicità ti rispondono quando parli con loro: come sono timidi e riservati nel manifestare i loro bisogni. Sta' dunque attento, e non escano lagnanze dalle tue labbra quando ti manchi qualche cosa nel cibo, nella bevanda o nell'abito, da te ritenuto forse di poco conto. Dovresti crederti immeritevole di

quelle stesse cose che tu hai. Rifletti che ogni privazione esteriore ridonda in aumento di grazie interiori, e ti frutta le impareggiabili ricchezze della buona coscienza; mentre l'abbondanza delle cose esteriori genera e sviluppa l'interiore miseria dell'anima » (282).

Ecco chiaramente stabilita la norma fondamentale che deve guidarci nella pratica della povertà circa la nostra persona: il necessario e nulla più.

Crediamo di non errare affermando che, mentre ci si leggevano le parole di S. Girolamo e di S. Bernardo, il pensiero nostro si portava al Proemio delle *Costituzioni*, ove Don Bosco riassume in pochi ma succosi periodi tutta la pratica della povertà religiosa. Il nostro buon Padre ricorda anzitutto gli esempi di Gesù e degli Apostoli, e le parole di S. Paolo quando dice che « i seguaci di Gesù Cristo, ovunque vadano, qualunque cosa facciano, devono essere contenti degli alimenti strettamente necessari per vivere, e degli abiti con cui coprirsi » (283). E aggiunge: « Tutto quello che eccede alimento e vestimento, per noi è superfluo e contrario alla vocazione religiosa. È vero che talvolta dovremo tollerare qualche disagio nei viaggi, nei lavori, in tempo di sanità

o di malattia; talora avremo vitto, vestito e altro che non sarà di nostro gusto; ma appunto in questi casi dobbiamo ricordarci che abbiamo fatto voto di povertà, e che, se vogliamo averne merito e premio, dobbiamo sopportarne le conseguenze ».

Riflettiamo seriamente su queste gravi parole del nostro Santo Fondatore. Egli, assetato della salvezza delle anime, aveva bisogno di molti e robusti aiutanti che lo coadiuvassero nella santa impresa. Per questo voleva che i suoi figli non trascurassero la salute, anzi amministrassero saggiamente questa prima e importante ricchezza della Congregazione. A tal fine impartiva sapienti norme pratiche perchè si evitasse tutto ciò che, in qualsiasi modo, potesse danneggiarla. Il suo affetto paterno sapeva scendere a particolari, che solo il cuore di una madre è capace di escogitare pel bene del suo figliuolo diletto.

Egli voleva che, nel modo di prender cibo, nell'uso dei vestiti, nel gioco, nelle passeggiate, nell'evitare le correnti d'aria, nell'astenersi dal bere acqua fredda quando si è accaldati, nel sonno, in tutto insomma si seguissero le buone norme igieniche a vantaggio della salute corporale. Per quanto riguarda il lavoro, quello stesso Don Bosco che disse a noi, suoi figli, con parole solenni

che « sarebbe un giorno di trionfo per la nostra Congregazione quello in cui potesse dire che un Salesiano fosse morto martire del lavoro », lo stesso nostro Padre voleva poi che, anche nelle molteplici e assillanti estrinsecazioni delle nostre attività, si evitasse qualsiasi eccesso, al fine di conservarle per molti anni a vantaggio della nostra Società. Per ciò stesso voleva che, dopo le orazioni della sera, non si prolungassero le veglie, ma si andasse subito a riposo, consigliando piuttosto di approfittare, quando ve ne fosse un vero bisogno, delle ore mattutine. Insomma, pur volendoci fortemente e spartanamente temprati al lavoro e alle più dure fatiche, dava sapienti direttive perchè non avesse a sciuparsi la salute dei suoi figli. Con identico scopo raccomandava pure la nettezza della persona, dandocene egli stesso in ogni tempo chiari e pratici esempi. Un dotto canonico, formato alla sua scuola, parlando di questa sua esimia proprietà, potè scrivere: « La persona del servo di Dio appariva a coloro che gli stavano attorno santa e santamente pulita » (284). Frase felicissima, che mette in luce come la cura della persona in Don Bosco fosse un atto di virtù. Effettivamente egli amava la nettezza corporale, non solo per oneste ragioni di igiene, ma altresì

per i doverosi riguardi che si devono al prossimo, e più ancora perchè si considerava interamente consacrato a Dio, anzi, come ricorda San Paolo, vero tempio dello Spirito Santo.

Egli poi era anche persuaso che la nettezza e la proprietà personale sono fonte di risparmio, sia perchè evitano facili malattie e infezioni, sia per l'economia che da esse deriva negli abiti e nelle calzature, con vero vantaggio dello spirito di povertà. Il nostro buon Padre per queste sue doti avrebbe potuto con ragione far sue le parole di S. Bernardo: « La povertà mi è sempre piaciuta, ma non mai la sordidezza ». Si avverta però che la nettezza e la proprietà non vogliono dire eleganza e ricercatezza, e meno ancora vanità ed effeminatezza.

Viviamo purtroppo in un'epoca in cui il ritorno al paganesimo con le sue voluttuose tendenze, un procace materialismo che tutto riduce ai raffinati godimenti del presente, negando ciecamente e spudoratamente ogni spiritualità e ogni vita futura, tutta una colluvie insomma di perverse dottrine e di pratiche funeste, si sforzano di distogliere l'uomo dalle manifestazioni dello spirito, per abbassarlo alla condizione dei bruti e a un avvilente culto del corpo.

È vero, il corpo umano è un insieme di meraviglie. Iddio volle trarre dalla polvere la creatura più bella; ogni parte di essa è un tesoro di sapienza e bellezza; il tutto poi rispecchia un'ammirevole armonia nella soave coordinazione delle parti. Anche dopo le depravazioni e le rovine del peccato, il corpo rimane il magnifico capolavoro destinato a rivestirsi di splendori e a illeggiadrirsi, dopo la risurrezione, di bellezze celesti. Come a strumento dell'anima e tempio di Dio, gli son dovuti ammirazione e riguardi. I cristiani però, e ancor più i religiosi, non debbono dimenticare che il corpo, per il peccato, è diventato ribelle: esso, rifiutandosi di ubbidire allo spirito, si converte in istrumento di corruzione, travolgendo nella sua rovina innumerevoli vittime. Purtroppo il mondo, che noi abbiamo abbandonato, pare non sappia lavorare e agitarsi se non a vantaggio di questo corpo, che pure appassisce come i fiori del campo e si dissipa a guisa di fumo. E così la bellezza corporale, che il più leggero soffio di malattia offusca e distrugge, diviene fomite di perversità e peccato. Troppe volte si avvera l'abuso e il disordine lamentato da S. Girolamo là, ove dice che « l'ancella si è fatta padrona, mentre la padrona è

diventata schiava » (285). S. Agostino così parla agli adoratori del corpo: « Come mai avete potuto dimenticare che la bellezza di cui vi siete fatti schiavi è passeggera e peritura? » (286). « Come mai avete osato profanare temerariamente le membra uscite dalle mani di Dio e destinate a esserne il tempio, adibendole sacrilegamente a servizio della vanità, della curiosità e della voluttà? » (287). « Se volete formarvi, dice S. Pier Damiani, una idea esatta e reale del vostro corpo e della carne che lo riveste, interrogate la carne stessa e figuratevi di vederla, mentre essa è tuttora in vita, quale diverrà dopo morte » (288). « O uomo, se tu avessi il coraggio di riflettere su tutto ciò che il corpo espelle dalla bocca, dalle nari e dagli altri suoi meati, dovresti convenire che esso è in verità il più ripugnante letamaio » (289). « Che cos'eri infatti, chiede S. Bernardo, se non ributtante materia? Che cosa sei, se non un recipiente di sterco? Che cosa sarai, se non putredine e vermi? » (290). Con ragione fu detto che « lo specchio più veritiero della carne si trova nei sepolcri » (291). « Non v'ha dubbio che, quanto più noi ci rendiamo schiavi del corpo, tanto più dimostriamo di non conoscerne la fralezza e le miserie di fronte alla

bellezza di Dio» (292). «Chi vuol piacere alla carne e a se stesso dispiace all'Altissimo, anzi l'occuparsi del corpo, con detrimento dell'anima, è allontanarsi da Lui» (293).

Vediamo pertanto di frenare il corpo nelle sue ribellioni contro lo spirito. Quando poi il Signore disponga che i dolori e le malattie vengano a spegnere le fiamme della voluttà, gli eccessi della intemperanza e le follìe dei piaceri, ringraziamolo, anche se ciò costa alla fragile nostra natura: perchè proprio allora, come ci dice S. Paolo, *la virtù si irrobustisce nell'infermità: e attraverso le miserie e la corruzione del corpo, noi siamo condotti alla incorruzione della gloria.* A misura infatti che la carne si sgretola e cade a brandelli, lo spirito più liberamente si svincola dai legami terreni per slanciarsi verso Dio. Oh, quanto sono consolanti e felici le apparenti contraddizioni, i veri paradossi della vita spirituale! Nell'ordine della natura le malattie e la vecchiaia ci riducono alla impotenza: nell'ordine spirituale, invece, alla vittoria e al trionfo. Il corpo che soffre è il seme che, gettato nel solco, scompare e si macera sotto le zolle per germinare il frumento della vita: esso è la polvere del nostro nulla, che Iddio stesso rivestirà,

nell'estremo giorno, degli splendori dell'immortalità.

Con ragione il Profeta insorge contro gli adoratori del corpo che fomentano le ribellioni della carne con vanità corruttrici. *Figliuoli dell'uomo*, egli grida, *e fino a quando vorrete indurire il vostro cuore, affannandovi in cerca di vanità?* (294). *Ignorate forse che, percorrendone i sentieri perversi, il vostro piede incapperà nei lacci della malizia e del peccato?* (295). *Ah! persuadetevene: è fallace la leggiadria, e vana la bellezza* (296). Chi corre follemente dietro le vanità corporali sarà avvolto nel fumo della impurità: e alla stessa guisa che il fumo preannunzia e precede il fuoco, così la vanità precederà e accompagnerà l'incontinenza. *Iddio ha in abominazione gli adoratori della vanità* (297) e li condanna *a trascinare le catene delle proprie iniquità* (298). Le vanità non solo travolgeranno nei loro vortici coloro che stoltamente le seguono (299), ma saranno la causa della loro estrema rovina. La mercede dei vani, dice S. Agostino, sarà vana (300): angustia nel tempo (301), tormenti nella eternità.

Ricordiamolo: la vera bellezza è nella pratica della virtù (302). La purezza infatti, che dev'essere il distintivo dei figli di S. Giovanni Bosco,

non ha bisogno di acconciature e ornamenti all'infuori di se stessa; perchè, mentre è fonte e irradiazione delle vere bellezze dell'anima, è pure il più leggiadro monile del corpo (303). Troppe volte lo studio nell'adornare il corpo è indice della deformità dell'anima. « È impossibile, osserva il Crisostomo, conciliare insieme queste due cose: la cura della salvezza dell'anima e la cura dell'ornato e abbellimento del corpo » (304).

35. La cura dei capelli.

Fummo indotti a trattare della cura dei capelli dal fatto che ne tratta il Codice di Diritto Canonico e ne trattarono pure Santi e uomini eminenti. D'altronde le considerazioni che verranno esposte contribuiranno, lo speriamo, a tenere lontane dalla nostra Società certe rimodernate teorie pagane, che vorrebbero convertirci in idolatri della materia, facendoci sciupare, in pericolose cure del corpo e a fomento della vanità, quel tempo che ci siamo impegnati di spendere per l'acquisto della perfezione.

Il canone 136 stabilisce che gli ecclesiastici si limitino a una cura semplice dei capelli. « I vostri capelli, dice S. Agostino, non devono essere

oggetto nè di trasandata negligenza, nè di soverchia ricercatezza » (305). Lo stesso Santo parlando di questo genere di vanità ricorre nientemeno che all'autorità di S. Paolo: autorità, egli dice, che dev'essere a ogni costo rispettata. Anzi temendo che fra coloro che si abbandonavano a simili leggerezze vi fossero anche dei Superiori, scrisse queste gravi parole: « Che cosa vi ha di più ingiusto che esigere dai propri sudditi una ubbidienza che si rifiuta a coloro che sono al disopra di noi? Voglio dire che, riguardo alla capigliatura, la quale taluni religiosi usano portare troppo lunga, bisogna ubbidire, non tanto a me, quanto all'apostolo S. Paolo, il quale, trattando di questo argomento, anzichè entrare in discussioni, si limita a dire che la natura stessa c'insegna non essere conveniente la cura soverchia dei capelli. Niuno pertanto osi fare a questo proposito difficoltà o contestazioni, continua il Santo. e tutti sappiano che simile usanza non è per noi, e non è tollerata dalla Chiesa. Raccomando perciò che si prenda in considerazione l'autorità dell'Apostolo che comanda, e non si badi alle sottigliezze di chi discute. Nessuno poi continui a portare i capelli lunghi contro l'esplicita proibizione dell'Apostolo. Non voglio, aggiunge il San-

to, dire di più su quest'argomento: anche per doveroso riguardo ad alcuni nostri fratelli che portano appunto i capelli lunghi, e che, all'infuori di questa ridicola vanità, sono degni di rispetto. Ma quanto maggiore è per essi il nostro affetto, tanto più li riprendiamo con fraterna sollecitudine; anzi abbiamo fiducia che la loro umiltà vorrà accogliere benevolmente le nostre esortazioni » (306).

Anche il Lacordaire ripeteva, soprattutto alla gioventù, le stesse parole che Don Bosco rivolse a noi e volle fissate nei *Regolamenti:* « Portate i capelli corti ». « Fissate lo sguardo, diceva il grande oratore di Notre-Dame, sulle antiche e maschie figure dei consoli romani: le orecchie, la fronte, il collo, sono scoperti. La testa appare sempre nella sua forma naturale » (307). Si dirà che sono minuzie, eppure anche Bossuet ferma un istante il suo genio a considerare quest'argomento. « Il tempo è prezioso, egli dice, ed è da rimpiangere che lo si impieghi e lo si prodighi persino nella capigliatura. Quale cecità! La cosa più necessaria si sciupa nella cosa più inutile. La natura, che tutto regola, getta i capelli sul capo con gradevole negligenza, come una cosa superflua. Ma la nostra innata leggerezza si attacca

a questa superfluità e ne fa oggetto di cure e persino di preoccupazioni: essa diventa ingegnosa ed escogita mille inventive per farsi uno studio di una bagattella, e scialacquare le ore in un miserabile trastullo. È dunque così che voi volete impiegare il tempo e spenderlo per l'eternità? » (308).

« È proprio vero che quando il cuore è ripieno di vanità, questa trabocca al di fuori in mille frivole ricercatezze » (309). « Si evitino, dice il nostro Santo Fondatore, si evitino con ogni impegno l'affettazione e l'ambizione. Niente meglio adorna un religioso che la santità della vita, per cui in tutto sia di esempio agli altri » (310).

Ascoltiamo l'esortazione del nostro Padre e non rendiamoci schiavi di miserrime vanità. La Chiesa vuole che la capigliatura sia tenuta con semplicità: ubbidiamo. Non è semplicità coltivare la lunga capigliatura, discriminarla ricercatamente, portare ciuffi di diverse fogge, e più ancora sprecare il tempo nel conciare, con ferri e congegni, effeminate ondulazioni, arricciature o simili aberrazioni.

Che dire poi dei profumi e degli unguenti? S. Giovanni Crisostomo ha una espressione terribile, a condanna di chi scende a simili bassezze. « Odora di peccato, egli grida, chi sempre

olezza di profumi » (311). Quale crudele pazzia! Gesù è coronato di spine e noi di unguenti? S. Clemente Alessandrino dopo aver detto che i cristiani debbono odorare non di unguenti, ma di virtù, aggiunge che la passione per i profumi e gli unguenti è un'esca alla concupiscenza e alla dissolutezza, la quale, senza che ce ne avvediamo, ci fa cadere in sfrenati desideri. « L'intemperante, egli dice, dappertutto è trascinato al male: dal cibo, dal letto, dalla conversazione, dagli occhi, dalle orecchie, dalle guance e persino dal naso. Come i buoi sono condotti per mezzo di anelli e di funi, così l'intemperante è spinto ad agire dagli unguenti e dai profumi ». E, dopo aver accennato ai danni che ai capelli stessi provengono dall'uso di quegli impiastri, conchiude con queste gravissime parole: « Come i cani si servono del fiuto per mettersi sulle tracce delle fiere, così i saggi riconoscono i lussuriosi dall'odore e dalla copia dei profumi » (312).

Queste terribili considerazioni possono forse trarre alla nostra memoria penosi ricordi e anche farci versare lagrime di dolore per qualche infelice religioso che, come Assalonne, trovò appunto l'inizio della sua rovina e morte spirituale nella capigliatura. Infelici! Anche affettuosamente e ri-

petutamente avvisati, non ebbero forza di lasciare quelle ricercatezze e folli vanità che dovevano condurli alla perdizione. Iddio non permetta che l'iniquità entri nella nostra Congregazione, attiratavi da coteste funicelle di vanità (313). La vigilanza dei Superiori saprà certamente sradicare gli scandali. Abbiamo detto scandali, appoggiandoci sull'autorità del venerato Don Rua, il quale asseriva che « l'ambizione esteriore non è mai un difetto isolato ».

Acciocchè poi non si credano minuzie, queste di cui ci occupiamo, riferiremo un fatto che udimmo raccontare da chi era presente. Il Sommo Pontefice Pio X passava benedicente dinanzi a un gruppo di chierici: avendone visto uno coi capelli azzimati, gli gettò con sdegno la mano sul capo e gli arruffò energicamente l'effeminata capigliatura. Parecchi dei nostri ricordano che l'eminentissimo Parocchi, Vicario di Roma e nostro Cardinale Protettore, trattava con severità gli ordinandi che si presentavano all'altare con capigliatura ricercata. Il nostro Don Rua, visitando una casa, chiese notizia di un chierico: il Direttore credette di potergliele dare ottime. Don Rua però, dopo aver fatto osservare che il chierico acconciava in modo ricercato e vano i capelli, met-

teva in guardia il Direttore. Questi si permise di ripetere i più ampi elogi del chierico; ma Don Rua gli rispose con gravità: « Sta' bene attento: quel chierico non ha vocazione ecclesiastica; una volta ordinato darà dei fastidi ». Duole il dirlo, quel poveretto procurò effettivamente gravissimi dispiaceri, e, più che ad altri, al Direttore stesso, che forse non seppe capire tutta la sapienza e la profetica intuizione del grande Servo di Dio.

Quanto abbiamo detto degli ecclesiastici a proposito della vanità nella cura dei capelli, deve applicarsi con maggior ragione ai nostri coadiutori, i quali, non avendo lo scudo dell'abito ecclesiastico, sono esposti a pericoli più gravi e continui. Essi pertanto vigilino attentamente per non lasciarsi padroneggiare da questo difetto che, al dire dei Santi, semina lo scandalo e arriva al punto, non solo di ostacolare, ma di rendere odiosa e far perdere la vocazione (314).

Che dire poi della debolezza del religioso che arrivasse all'eccesso d'imbellettarsi con ciprie e tingersi i capelli? S. Giovanni Crisostomo parlando di ciò fa queste considerazioni: « Il Signore ha detto: *Non potete fare un capello bianco o nero* (315); e tu, quasi a smentirlo, pretendi di far meglio di Lui? Non temi, operando in tal modo,

che il Signore, nel giorno della risurrezione, non ti riconosca e ti rigetti dall'aver parte alle sue promesse e ai suoi premi? Non temi ch'Egli, irato, ti abbia a dire: "Codesta non è opera delle mie mani; essa non è la mia immagine. Hai camuffato la pelle con la menzogna; hai tinto i capelli con colore fittizio, tutto il tuo aspetto è mascherato, corrotto, snaturato"? Non è possibile che tu veda Dio, con tale stolta acconciatura e con simili inquinamenti del diavolo» (316). Già nell'Antico Testamento coteste pratiche riprovevoli erano oggetto delle minacce dell'Altissimo. *Invece di odori*, Egli dice, *avranno fetore; e in cambio dei capelli inanellati, la calvizie* (317). Il medesimo Dottore afferma che «le tinture e i profumi del corpo fanno sospettare che l'anima sia infetta, perchè si avvera appunto che il demonio, dopo aver insozzata l'anima con le lordure della vanità, la porta a impiastricciare il corpo con unguenti» (318).

Quanto tali miserie siano contrarie allo spirito cristiano e religioso non v'è chi nol vegga. In nessun modo poi esse potranno mai conciliarsi con l'osservanza della povertà. Fa spavento pensare che le elemosine delle anime buone si abbiano a sciupare nelle vanità e nelle mollezze di chi

si rende indegno del nome di religioso. S. Bernardo, rivolgendosi a chi si era reso colpevole delle testè deplorate aberrazioni, usciva in queste espressioni: « Per amor di Dio, o mio fratello, se non ti vergogni di tali sciocchezze, senti almeno rimorso del danaro che sperperi nel procacciartele » (319).

Preghiamo il Signore affinchè si serva di questi semplici richiami per allontanare da noi ora e sempre ogni vanità e mollezza. Il nostro Santo Fondatore voleva semplicità e fuga di qualsiasi affettazione, non solo perchè ciò è richiesto dalla professione della povertà religiosa, ma ancora perchè in tal modo si esercita un vero apostolato di buon esempio tra i confratelli. Era questo appunto il pensiero di S. Girolamo. « La presenza del religioso modesto, egli dice, è una continua lezione di regolarità, di raccoglimento, di silenzio per coloro che sono tiepidi nella osservanza. In grazia di essi le case religiose si riempiono di anime desiderose di perfezione, ed è ancor merito loro se queste si conservano nel fervore della loro vocazione » (320).

Faccia Iddio che la semplicità e la modestia dei figli di S. Giovanni Bosco mantengano il buono spirito nella nostra Società, attirino a essa nu-

merose vocazioni, e siano luce e calore di buon esempio tra i giovanetti che dobbiamo educare alla purezza e alla santità della vita.

Non vogliamo por termine a questo argomento, che riguarda in particolare le cure eccessive del capo, senza accennare a due altri inconvenienti che possono offendere la povertà. Taluni trascurano e altri curano vanamente la dentatura. È bene che, nelle case di formazione specialmente, e anche in seguito, si raccomandi l'igiene dentaria. Certe trascuratezze provocano la prematura perdita o rovina dei denti con le conseguenti malattie della bocca e dello stomaco. La prima digestione è frutto di accurata masticazione. Non scendo a particolari che però debbono essere bene spiegati e raccomandati agli alunni in generale, e agli aspiranti e giovani salesiani in particolare. Ma d'altra parte si deve pur evitare che l'igiene della bocca venga a costituire una vanità. Invece dei denti d'oro troppo appariscenti, noi dobbiamo adottare un metallo bianco più conforme al nostro stato di povertà.

Il secondo inconveniente da evitare è quello degli occhiali d'oro o anche solo dorati. Sono piccole cose; ma il mondo le osserva e biasima. D'altronde la povertà, come ogni altra virtù, è un abi-

to, frutto di piccoli atti, e questi in generale riguardano piccole cose. E poi, non è forse più facile praticare piccole cose, irradiando con esse luce di buon esempio? Se si ci chiedessero cose grandi, potremmo forse spaventarci e indietreggiare; ma, poichè ci si domandano piccoli sacrifizi, affrontiamoli con generosità.

36. La povertà e il vestito.

Ma le vanità che intaccano il voto e la virtù della povertà sono pure frequenti e pericolose quando si tratta del vestito. È veramente deplorevole che lo stesso abito sacerdotale e religioso, che altro non dovrebbe simboleggiare se non umiltà e mortificazione, diventi strumento di vanitosa boria. Purtroppo anche qui si può affermare, senza tema di smentita, che « la superfluità esteriore è indice sicuro dell'interna leggerezza » (321); e che le molli ricercatezze dei vestiti palesano la mollezza del cuore, perchè, come giustamente osserva S. Bernardo, « solo a chi trascuri di coltivare le virtù dell'anima può rimanere tempo da sperperare in coteste frivolezze del corpo » (322). « E come mai, continua il Santo, avete potuto spingere la vostra audacia fino a diventare simu-

latori di povertà? In verità io non saprei quale delle due cose sia più empia e detestabile: se far professione di empietà, oppure di bugiarda santità! » (323). Ah! veramente sarebbe da preferirsi l'umiltà avvolta in pellicce di ermellino, anzichè la superbia camuffata con la tonaca del frate (324).

Il nostro Santo Fondatore, non solo ci lasciò mirabili esempi di povertà circa il modo di vestire, ma volle darci anche su questo punto sapienti direttive e prescrizioni. Nel Proemio delle *Costituzioni*, parlando della povertà, dopo aver ricordato che Gesù diceva ai suoi Apostoli di non possedere più di una veste, afferma categoricamente che « tutto quello che eccede alimento e vestimenta per noi è superfluo e contrario alla vocazione religiosa ». Più innanzi ci premunisce che « talora il vestito non sarà di nostro gusto », ma che appunto in questi casi « dobbiamo ricordarci che abbiamo fatto professione di povertà »; e che « il portare abiti dimessi onora grandemente chi ha fatto voto di povertà, perchè lo rende simile a Gesù Cristo ». Anzi egli ci fa notare che « è anche parte della povertà il non aver vergogna di portare abiti vecchi o rattoppati, o già un po' logori ».

Nelle *Costituzioni* il buon Padre, dopo aver stabilito che i suoi figli pratichino la « vita in tutto comune e quanto al mangiare e quanto al vestire » (art. 33), vuole al tempo stesso che « si evitino con ogni impegno l'affettazione e l'ambizione », ripetendoci ancora una volta che « niente meglio adorna un religioso che la santità della vita, per cui in tutto sia di esempio agli altri » (art. 188).

Venendo poi a fissare le modalità circa il nostro modo di vestire, dopo aver detto che « l'abito del quale faranno uso i soci varierà secondo le usanze dei paesi di loro dimora » (art. 197), stabilisce che i sacerdoti portino la veste talare (articolo 198) e che i coadiutori, per quanto è possibile, vadano vestiti di nero: a tutti raccomanda di fuggire le novità proprie dei secolari (art. 199)

Infine l'articolo 15 dei *Regolamenti* vuole che ogni Ispettoria abbia il proprio *costumiere*, nel quale, tra le altre cose, verrà pure determinato tutto ciò che riguarda la foggia e l'uso degli abiti, allo scopo appunto di mantenere in fiore la vita comune.

È stabilito adunque anzitutto, pei soci ecclesiastici, l'uso della veste talare. Non vi sia chi inclini a fare troppo facilmente delle concessioni

su questo punto. Le eccezioni poi devono sempre avere l'approvazione dei Superiori. Nei paesi ove non sia permesso l'abito talare si adotti un vestito serio, di color nero, e che escluda ogni mondanità.

Anche pei soci coadiutori è stabilito dalle *Costituzioni* il color nero. E qui ci sia consentito, prima di addentrarci nell'argomento, di tributare una lode ai nostri cari confratelli coadiutori per la loro esemplarità nella osservanza di questa prescrizione regolamentare. Vogliamo ricordare, a comune edificazione, che, in una muta di Esercizi Spirituali per soli coadiutori, si ebbe la consolazione e più ancora l'edificazione di vederli tutti vestiti di nero. Queste ottime disposizioni dei nostri bravi coadiutori, e degli altri Salesiani in generale, c'incoraggiano a trattare con una certa ampiezza questo punto del vestire, persuasi di contribuire così a rafforzare l'osservanza e il buono spirito.

37. La stoffa, il colore, il taglio.

Parlando dell'abito, nei riguardi della povertà, se ne può considerare la stoffa, il colore, il taglio. La stoffa dev'essere quale si addice allo

stato di un religioso che fa voto di povertà. Che direbbero i nostri benefattori, se ci vedessero vestiti con stoffe ricercate e di alto prezzo? Sarebbe ottima cosa se ogni Ispettoria adottasse, per tutti i sacerdoti, uno stesso genere di stoffa, e un altro pei coadiutori. Non deve succedere che un sacerdote e neppure un coadiutore salesiano perdano il tempo nell'andare alla ricerca del panno per il loro abito, col pericolo di scavare delle differenze di trattamento anche profonde tra i soci della stessa comunità. « Non dimenticate, diceva il nostro Santo Fondatore, che noi siamo poveri, e che questo spirito di povertà dobbiamo averlo, non solo nel cuore e nel distacco del medesimo dalle cose materiali, ma dimostrarlo anche esternamente in faccia al mondo » (325). Un ben inteso spirito di povertà deve guidarci nell'acquisto di quelle stoffe che offrano maggior probabilità di durata, perchè in tal modo si fa economia nelle spese di confezione; ma anche in questo non si ecceda, acquistando stoffe ricercate e di prezzo rilevante. Insomma non si cada nel difetto biasimato da S. Bernardo: « Ormai, egli scriveva, purtroppo non si cerca più, per vestirsi, ciò che sia più utile, ma bensì ciò che v'è di più appariscente e fino; non si vuole più ciò che ser-

va a difendere dal freddo, ma piuttosto ciò che favorisce la vanità e la superbia » (326). Lo stesso Santo, commentando le parole degli *Atti degli Apostoli*, ov'è detto dei primi cristiani che avevano un cuor solo e un'anima sola, scrive così: « Io penso che allora non si sciupasse il tempo nel culto dei vestiti, perchè quelle anime ferventi dedicavano ogni loro cura a rafforzare la concordia e l'unione dei cuori, e al progresso nelle virtù » (327).

Riguardo al colore abbiamo già visto le tassative disposizioni delle *Costituzioni*. Il desiderio del nostro Santo Fondatore è chiaro ed esplicito: la buona volontà dei nostri cari confratelli sarà tale, lo speriamo, da rendere superflua ogni altra raccomandazione. Piuttosto aggiungeremo che il color nero non deve intendersi solo del vestito, ma anche per il cappello, le cravatte, le scarpe. Purtroppo in cotesti accessori può incontrarsi più facilmente un fomite di vanità e un maggior pericolo di contravvenire alle prescrizioni della povertà religiosa. Il più delle volte però sarà sufficiente un paterno richiamo dei Superiori per sradicare eventuali trasgressioni, avvenute forse più per leggerezza che per malizia.

Gli antichi Regolamenti, all'articolo 119, dice-

vano che il taglio dell'abito dei coadiutori dev'essere « uno di quelli che sono in uso fra i secolari di mezzana condizione e di costumi gravi ». Converrà perciò che, nemmeno a scopo d'istruzione professionale, si facciano eccezioni che disdicano alla nostra condizione. Altrettanto dicasi dei sacerdoti e dei chierici: in essi sarebbe maggiormente colpevole e da deplorarsi qualsiasi leggerezza. Scrivendo al Papa Eugenio IV, S. Bernardo gl'indicava « certe forme e fogge di vesti ch'erano indice manifesto della deformità delle menti e dei costumi » (328). Era avvenuto infatti che « l'appetito della vanità aveva trascinato taluni al disprezzo della verità e a una deplorevole cecità spirituale » (329).

38. Le novità secolaresche.

Il nostro Fondatore (*Costit.* art. 199) raccomanda di fuggire le novità dei secolari e ogni affettazione e ambizione. I già citati antichi Regolamenti specificavano, a questo proposito, essere proibiti gli spilloni alla cravatta, le catene di metallo, i ciondoli all'orologio, le cinture di colore e altre simili novità secolaresche, quali sarebbero il portare catenelle d'oro e d'argento, op-

pure speciali cinte con l'orologio al polso, bottoni appariscenti, camicie mondane con polsini ricercati, orologi d'oro, neppure col pretesto che siano regali, o ricordi di persone care.

Nè si pensi o si tema che, fuggendo tali deplorevoli novità, si venga a scapitare nella stima degli allievi o delle persone esterne con le quali si hanno rapporti. L'esperienza sta a provare precisamente il contrario. Le persone assennate sanno fare giustizia molto meglio che a taluni possa forse sembrare. Anzi non è raro il caso di aperte disapprovazioni, da parte di amici e benefattori, sull'abito e sulle calzature di sacerdoti e religiosi dimentichi della loro professione. È risaputo che gli stessi uomini di mondo fecero talvolta oggetto di derisione e di beffe i religiosi schiavi di mondane vanità. Per questo motivo S. Pier Damiani li fustiga, chiamando la loro una vera pazzia. « Non si comprende, egli dice, come certi religiosi si lascino accecare al punto da rendersi lo zimbello degli stessi mondani. Poveri illusi! Ma non capite che, mentre la vostra vanità offende gli occhi del Signore, vi abbassa pure nella stima degli uomini? Non avete avvertito che proprio quel vanitoso esibizionismo, per cui vorreste essere e parere brillanti, vi rende oggetto della

pubblica disapprovazione? L'eleganza degli abiti può bensì attirare gli sguardi di qualche vanerello, ma ancor più affila e arma le lingue di strali velenosi per biasimare e dileggiare chi stoltamente si pavoneggia. Nessuno infatti si persuade che riesca a pensare alle cose celesti, come sarebbe dover suo, quel religioso che veste da secolare effeminato. L'abito è in questi casi chiaro indizio della bassezza del cuore; ed è facile arguire, dall'acconciatura esteriore, quali siano le interne aspirazioni » (330). Non è a stupire pertanto se S. Benedetto consideri senz'altro come malati di mente quei religiosi che si sforzano di piacere al mondo con l'eleganza degli abiti, destinandoli non già al loro vero uso, ma all'ambizione.

Quanto è triste pensare che l'abito religioso e sacerdotale non sia più per taluni la bandiera della povertà, tanto temibile al demonio e ai suoi seguaci; ma che, snaturato e invilito di mollezza, esso diventi la spregevole insegna della resa a discrezione al nemico delle anime. S. Bernardo rivolgendosi a cotesti religiosi ricercati e affettati dice loro: « Ma alla fin fine non avete voi riflettuto, o ambiziosi, che se la vostra bellezza apparisce solo quando indossate il vestito, una

tale bellezza non è vostra, ma del vestito? » (331). « Questi sventurati una volta caduti nei lacci dell'ambizione, diventano ciechi e testardi a tal segno da non voler neppure ascoltare coloro che caritatevolmente li avvisano; e non solo rifiutano di leggere e prendere in considerazione le cose dette dai Santi e raccomandate dai Superiori in questa materia, ma addirittura le rigettano con sdegnosa compassione o se ne fanno beffa » (332).

Essi poi pretendono scusarsi con l'abusato ritornello che non è l'abito che fa il monaco e che dopo tutto la perfezione sta nel cuore. « Sta bene, risponde S. Bernardo, ma dimmi di grazia: Quando hai da procurarti un abito e vai tu stesso nei negozi o nei laboratori, e fai mettere sossopra cumuli di stoffe, e le strofini fra le dita, e le accosti agli occhi, e le scruti e le investighi alla luce del sole; quando rigetti il panno che non ti garba o non soddisfa la tua vanità, e ritieni invece con mondana compiacenza quello che ti va a genio, non badando a prezzo di sorta: quando fai tutte queste cose, dimmi, te ne prego, le fai proprio perchè provengono dalla perfezione che ti arde in seno? E quando, contravvenendo alle precise disposizioni della Regola, scegli quan-

to v'è di più costoso ed elegante, dimmi e sii sincero, non è forse vero che ciò procede, non già dal desiderio di perfezione, ma bensì dalla funesta vanità che si rinserra e ti ribolle in cuore? » (333).

« Mio Dio, quale aberrazione, esclama S. Giovanni Crisostomo; mettere la propria compiacenza nelle cose che i vermi generano e corrodono » (334). Quella lana di cui fai sfoggio, osserva quasi con sdegno un filosofo pagano, prima di te la portava indosso una pecora che rimase sempre pecora (335). Perchè adunque gloriarsi del vestito? (336). « Ah no, scrive S. Girolamo, non voler tergiversare; non v'è nessuno che vada in cerca di vestiti eleganti e preziosi, se non vi è indotto dalla vanagloria » (337). « No, non è questa invero la professione del religioso che, rinunziando a ogni ricercatezza, dovrebbe mostrarsi uomo forte e non mai effeminato » (338).

39. L'abito religioso.

Il Bourdaloue, parlando dell'abito religioso, giunge a chiamarlo « una specie di sacramento, e cioè un segno sensibile delle disposizioni interiori e dei sentimenti invisibili dell'anima reli-

giosa » (339). Si dirà che noi non abbiamo un vero abito religioso. Osserviamo però che, riguardo ai chierici e ai sacerdoti, il nostro Santo Fondatore assegna come abito quello sacerdotale, il quale perciò deve considerarsi il nostro vero abito religioso. Così pure egli stabilisce come debbono andare vestiti i coadiutori e designa sostanzialmente le modalità del loro abito, anche se tralascia di scendere a certe particolarità.

Non v'ha dubbio pertanto che anche noi dobbiamo considerare il nostro abito come un vero distintivo, e soprattutto come segno esteriore delle disposizioni interiori di un'anima che aspira alla perfezione. Anche noi ci rivestiamo di un abito povero per manifestare che, sulle orme del Divin Salvatore, vogliamo essere spogli di tutto: indossiamo un abito umile, perchè come Gesù detestiamo le vanità e le pompe del secolo, e non intendiamo adornarci e far pompa di noi, ma al contrario umiliarci nel profondo del nostro nulla; scegliamo infine un abito nero, simbolo di lutto e penitenza, per ricordarci costantemente che, anzichè idolatrare la carne con colpevole mollezza, è dover nostro rivestirci di mortificazione, portare la croce, e vivere confitti su di essa con Cristo.

Solo così l'abito nostro sarà rispettato. Qualora invece esso, per la foggia, pel colore, pel prezzo, non rappresentasse più una persona consacrata a Dio, un suo servo fedele, un suo vero amico, un suo imitatore esemplare rivestito della sua livrea, un autentico povero di Gesù, allora cadrà il disprezzo di tutti su quell'abito innaturale e soprattutto su chi lo porta. Il contrasto fra l'abito e i sentimenti del religioso fa sì che il religioso sia considerato un falso profeta, un lupo vestito da agnello, un ipocrita, che potrà forse in qualche caso ingannare gli uomini, ma non Iddio. Abbiamo già accennato, e conviene ricordarlo ancora, che il mondo, quando si rende conto della suindicata stridente contraddizione, non solo non lesina le critiche, ma coopera a fare dilagare lo scandalo, che talora lascia tracce dolorosamente incancellabili.

Non solo il mondo però alzerà i suoi clamori, ma anche i poveri che, dispiegando i loro cenci e scoprendo le loro nudità dinanzi ai religiosi fedifraghi, diranno loro: « Tutto ciò che voi portate vanamente addosso alla vostra persona, lo avete crudelmente sottratto a noi » (340). Anzi Iddio ci domanderà un giorno stretto conto del nostro abito e delle virtù da esso simboleggiate,

dicendoci: *Ciò che* non *avete fatto* per vestire anche *il più piccolo di questi* orfanelli, neppure *l'avete fatto a me* (341): defraudando loro, avete defraudato me.

« La stessa coscienza, dice Tertulliano, strazia il cuore del religioso ambizioso, il quale, anzichè vestito, dovrebbe sentirsi come oppresso dal suo abito vano che lo stringe e soffoca » (342). « Impariamo pertanto alla scuola del Divin Redentore, continua il grande apologista, a moderare gli eccessi del secolo e a tagliar corto con le superfluità » (343). Non le meschine vanità secolaresche, « ma bensì la vita di nascondimento, di mortificazione e di vera povertà religiosa sono le celesti livree dei religiosi: sono esse che ne nobilitano la vita e la missione » (344).

Si avverta ancora « che nelle famiglie religiose ciò che non è comune a tutti, ma è preteso e usato da uno solo o da pochi, è cosa superflua e vana e per ciò stesso nociva » (345). Nell'inverno del 1893 Don Rua soffriva forti dolori ai piedi a causa dei geloni. Il segretario lo pregava con filiale insistenza, perchè volesse usare un paio di scarpe di panno regalate da una benefattrice. Don Rua non le accettò per nessun conto, e disse sorridendo al segretario: — Non

le metto perchè, se domani si vedesse Don Rua con le scarpe di panno, tutti potrebbero pretenderle.

Nel secondo Capitolo Generale, presieduto dal nostro Santo Fondatore, si parlò molto sulla uniformità della stoffa, s'insistette perchè il taglio e la foggia dei vestiti fossero modesti, e « la seta, le lane preziose, gli stivalini, le scarpe verniciate e ogni calzatura elegante non fossero mai usate nella Congregazione ». Ora avvenne che un sabato fossero portate a Don Rua delle mutande con fettucce di *satin*. Egli, credendole di seta, non solo non se ne servì, ma ne mosse rimprovero a chi di ragione, dicendo che non voleva assolutamente usare biancheria di lusso. E noi sappiamo che la stessa severità egli usò sempre per tutte le cose che riguardavano la sua persona. Nessuno lo vide mai con un cappello nuovo. Quando regalavano all'Oratorio abiti o biancheria usata, egli sapeva scegliere per sè, con bel garbo e santa semplicità, le cose più umili. A chi voleva un giorno regalargli un cappello nuovo, rispondeva: — In verità ne avevo bisogno; ma ora è morto un chierico, e il suo cappello, ancora in buono stato, mi va tanto bene.

Non sapremmo chiudere quest'argomento con

parole più accorate di quelle di cotesto nostro grande Servo di Dio, che rifulse in ogni virtù, ma, a giudizio di tutti, in modo affatto eminente nella pratica della povertà religiosa. Don Rua adunque, dopo aver raccomandato la pratica della povertà religiosa, conchiudeva così: « Faccio assegnamento sulla buona volontà di tutti, specialmente dei nostri carissimi confratelli coadiutori, perchè sparisca dal loro modo di vestire tutto quello che possa esservi di mondano e ricercato. Oh, venga presto quel giorno in cui anche in questo noi possiamo veramente tutti essere riconosciuti quali veri figli di Don Bosco » (346).

40. Povertà nel vitto.

La vita religiosa, considerata sotto il suo vero aspetto, è vita di abnegazione e di mortificazione dei sensi, è la vita della croce: discostandosi da questo, si allontana dalla verità, è illusione. Bisogna pertanto che il sacrifizio da noi fatto con la professione religiosa abbia costante attuazione nelle azioni di ogni giorno. Ma le cose in cui più frequentemente può aver pratica applicazione la vita di abnegazione e di povertà religiosa, sono quelle che si riferiscono al sostentamento del no-

stro corpo. Perciò, dopo d'aver considerata la pratica della povertà nel vestito, passiamo a esaminarla nel vitto.

Il nostro Santo Fondatore lasciò ai suoi figli anche in ciò esempi e insegnamenti luminosi. Nel Proemio che precede le *Costituzioni*, egli lasciò scritto: « Tutto ciò che eccede alimento e vestimenta per noi è superfluo e contrario alla vocazione religiosa ». Poco prima ci aveva ricordato le parole, con cui San Paolo esortava i seguaci di Gesù Cristo a essere contenti degli alimenti strettamente necessari per vivere in ogni tempo e luogo (347). « Il vivere in tale stato, egli aggiunge, l'abitare volentieri una camera incomoda o fornita di suppellettili di poco rilievo, il portare abiti dimessi, l'usar cibi dozzinali onora grandemente chi ha fatto voto di povertà, perchè lo rende simile a Gesù Cristo ».

Nelle *Costituzioni* poi vuole che « si abbia il cuore staccato da ogni cosa terrena; il che i soci procureranno di ottenere con una vita in tutto comune, e quanto al mangiare e quanto al vestire » (art. 33). Infine nei *Regolamenti* (art. 2, 3, 4, 5) è determinato tutto ciò che riguarda il nostro vitto. Abbiamo già indicato che, a misura che verranno compilati e approvati i *costumieri*

delle singole Ispettorie, sarà possibile avere particolari disposizioni, richieste da specifiche necessità di clima e di nazioni. Finchè ciò non si avveri, nessuno è autorizzato ad allontanarsi dalle prescrizioni vigenti.

Quello però che maggiormente sta a cuore al nostro Padre, e che egli ripetè fino al termine dei suoi giorni, si è che, nel praticare la povertà, abbiamo gli occhi fissi nel Divin Salvatore per seguirne le esortazioni e gli esempi. « Solo così, osserva Tertulliano, codesta dottrina riceverà forza dimostrativa alla luce della fede » (348). Infatti solo una fede profonda può farci dimenticare ogni nostro bisogno, e renderci generosi al punto da sacrificare, non solo il vitto, ma la vita stessa, pur di amare e seguire Gesù (349). D'altronde la stessa fede che ci mette dinanzi agli occhi quanto Iddio ha fatto per noi, donandoci il corpo, l'anima e ogni creata bellezza, ci rassicura che Egli, vedendo la nostra generosità nel privarci di qualche cosa per amor suo, non ci lascerà mancare, come ben dice Bossuet, quelle quattro braccia di stoffa che ci occorrono per difenderci dalle intemperie e quel po' di alimento necessario per nutrirci.

Ai religiosi però, più che il sostentamento del

corpo, deve stare a cuore il profitto e la salvezza dell'anima. Ora noi sappiamo essere impossibile, a coloro che trattano mollemente il corpo, conservare lo spirito in quello stato di robusta severità, che è scudo e sostegno della castità. *Chiunque viva in mezzo alle delizie,* dice San Paolo, *anche se sembra vivo, è morto* (350). « Che cos'è infatti la continenza, se non quel dominio sovrano, quell'impero assoluto che una santa castigatezza ci conferisce sui nostri sensi per governarli e reprimerli, assoggettando le loro ribellioni alla legge di Dio e alla ragione? » (351). La carne accarezzata, impinguata, idolatrata non può conservarsi insensibile alle passioni, e non sarà mai casta (352). Persuadiamoci: dopo la caduta, solo cotesta austerità e una costante mortificazione possono ridurre l'uomo al dovere, scampandolo dalla corruzione e dalla rovina. La vita dei sensi, le comodità, le delicatezze degenerano in sensualità e in vergognose impurità, e non potranno giammai conciliarsi con la nostra professione di purezza.

41. La temperanza cristiana.

I poveri del mondo sono necessariamente costretti alla temperanza. I religiosi invece che vi-

vono in povertà per dovere di professione, il più delle volte, per bontà della Divina Provvidenza, sono forniti di tutto il necessario al loro sostentamento. Per questo essi hanno il dovere di praticare la sobrietà e la temperanza rendendo meritorio il loro spirito di povertà.

I Santi predicano insistentemente la temperanza cristiana. Questa virtù, pur risiedendo nell'anima, ha lo scopo di santificare il corpo, regolandone gli appetiti e assoggettandolo allo spirito. S. Gregorio, consigliandoci la temperanza nel cibo, vuole che arriviamo a spogliarci di quell'avidità e di quel servile attaccamento a esso, che quasi ci abbassa alla condizione di miserabili schiavi. Egli vuole inoltre che freniamo gli eccessi che ci spingono a prenderne oltre il bisogno, e che evitiamo quella leziosa ricercatezza che mal s'addice a chi fa professione di vivere confitto con Gesù sulla Croce. Fin dall'inizio della Chiesa San Paolo scriveva ai Filippesi: *Sonvi tra voi alcuni dei quali già ebbi ad occuparmi, e dei quali vi riparlo oggi con dolore, perchè essi vivono come veri apostati della Croce di Gesù Cristo. Costoro sono schiavi dei loro sensi e idolatri del proprio ventre* (353). Voglia il Cielo che queste severe espressioni non si debbano applicare mai a nessun fi-

glio di S. Giovanni Bosco, e che in nessun tempo si abbiano ad avere in Congregazione soggetti talmente rilassati che non sappiano parlare che di cibo, e che ogni loro preoccupazione sia sempre rivolta allo stomaco, sì da sembrare questa la più interessante finalità della loro vita.

Il cristiano e più ancora il religioso devono essere padroni, e non schiavi. « Dobbiamo, diceva S. Cassiano ai suoi religiosi, domare il nostro corpo a tal segno che il cibo e il nutrimento non costituiscano più per noi una gioia, ma quasi una pesante necessità » (354). Putroppo però fa d'uopo confessare con pena che, mentre la natura si contenta del necessario, la passione non sa frenarsi. L'animale bruto non abusa del cibo; l'uomo invece, col pretesto della necessità, cade nella voluttà (355) e, soffocando la ragione, si abbassa al disotto del giumento (356).

Nè si pensi che ciò avvenga raramente e solo tra persone mondane. Sant'Agostino confessa di se stesso che, dopo essersi liberato dalle passioni più forti, doveva sostenere una lotta incessante per non venir meno alla temperanza. Anzi, trattando di quest'argomento, giunge a dire: « E chi mai può dirsi libero da tale concupiscenza? Chiunque esso sia, io lo proclamerò grande. Egli,

o Signore, ben a ragione può magnificare il tuo nome! Per parte mia, soggiunge il Santo, dichiaro che non sono quel desso, e mi riconosco grande peccatore» (357). Lo stesso Dottore suggerisce, come rimedio, la frequente meditazione di queste parole di S. Paolo: «L'anima cristiana deve rifuggire dalle ingorde mangiate e dalle ubriachezze: essa si perfeziona nel rivestirsi di Gesù Cristo (358) e vivendo sobriamente e piamente sulla terra» (359).

Senza di questa meditazione, che sviluppa e irrobustisce in noi la pratica della mortificazione, è impossibile ogni profitto spirituale. S. Colombano voleva i suoi monaci temperanti nel vitto, appunto perchè potessero raggiungere più facilmente le alte finalità della loro vocazione (360). S. Girolamo scriveva che «l'esecrabile vizio della gola, la quale è alla sua volta madre della lussuria, non deve mai trovar ricetto tra le anime consacrate a Dio»: e soggiungeva che «non ci dovrebbe mai esser bisogno di eccitanti per digerire, e che se qualche disturbo di stomaco si avesse a lamentare, ciò fosse, non già per eccessivo rimpinzamento, ma piuttosto per una ben intesa moderazione». Lo stesso Santo poi, rivolgendo contro gl'intemperanti quella frase popo-

lare che ancor oggi desta il riso in mezzo a noi (mentre, trattandosi di religiosi, dovrebbe far arrossire), diceva loro: « Fate in modo che non vi sia bisogno di allargare la cinghia: *nec cinguli ampliatione sit opus* » (361).

Voi dite che un sentimento di ben intesa compassione vi muove ad aver cura del corpo. « Ah! è una misericordia ben crudele, risponde S. Bernardo, quella che ci muove ad accarezzare il corpo con pericolo di danneggiare l'anima (362); non è carità l'amare la carne, e trascurare lo spirito (363); non è discrezione nè compassione il voler dare tutto al corpo e niente allo spirito (364). Chi agisse in tal modo confonderebbe la sazietà con la sobrietà, e si assomiglierebbe a colui che confondesse l'ornamento col vestito (365).

Il pensare così frequentemente al vitto; il parlare con compiacente avidità di cibi, di pietanze, di manicaretti; il preoccuparci di ciò che ci verrà dato, del modo con cui sarà cucinato, dell'appetitosità stuzzicante delle vivande; tutto ciò non è degno di un'anima consacrata a Dio. « Ma perchè, chiede lo stesso Santo, tante preoccupazioni? E non vi pare che v'assomigliate in tal guisa a colui che si fascia prima di essere

stato ferito, o al mentecatto che si mette l'impiastro là ove non v'è ancora la piaga? In verità che è eccessivo ed esagerato codesto sistema di terapia » (366).

42. Ancora della temperanza. Alla scuola di S. Giovanni Bosco.

Parlando di temperanza cristiana, a noi, figli di Don Bosco Santo, dovrebbero bastare gli esempi veramente mirabili del nostro Fondatore, sempre così mortificato nelle cose riguardanti il mangiare e il bere, da parere persino impossibile che egli potesse resistere al suo immane lavoro. È sempre edificante ricordare e rileggere gli episodi, tramandati a nostra edificazione, nei quali talvolta la lepidezza delle circostanze fa quasi dimenticare il profondo contenuto di spirito di penitenza.

Una volta, dopo lunghe ore di confessionale, scambia e mangia per minestra l'amido preparato per la biancheria; altra volta prende, senza dar segno di accorgersene, uova in cattivo stato e, a chi gli fa osservare che non sono buone, dice piacevolmente: — Non ti pare che, dopo averne consumate tante buone, convenga assaggiarne an-

che delle men buone? — La vigilia di una solennità, Don Bosco, dopo aver confessato fino quasi a mezzanotte, scende in cucina per la cena. Il cuoco era a letto, gli apprestamenti per Don Bosco stavano bensì sopra un fornello, ma il fuoco era spento da ore: la pietanza di legumi era fredda, la minestra di semola si era fatta densa e dura. Don Bosco non mosse lamento nè del cuoco, nè delle vivande; quand'ebbe innanzi la minestra la toccò col cucchiaio e si provò a mangiare; ma, tra la consistenza di essa e lo stomaco stanco dal lungo confessare, non poteva trangugiarla. Disse allora al chierico Francesia: — Va' a prendere un bicchier d'acqua. — Avutolo, versò l'acqua nella scodella, rimescolò quella poltiglia, e, ridendo piacevolmente, la mangiò tutta, dicendo: — Non è troppo calda, ma, mangiandola con buona intenzione, può far bene egualmente (367).

Talvolta poi il cibo, specialmente nei viaggi, oltrechè scarso, grossolano e mal confezionato, non sempre era condito di cortesia; allora soprattutto Don Bosco faceva ricorso non solo allo spirito di mortificazione, ma alla pratica della più profonda umiltà, e prendeva tranquillamente il suo pasto.

Forte di un siffatto spirito di mortificazione, il nostro Fondatore poteva a buon diritto raccomandare ai suoi figli di non desiderare cibi ricercati; di non parlare di apprestamenti di tavola; di evitar lamentele e critiche, e di accontentarsi di quanto fosse necessario per l'adempimento dei propri doveri. Egli pure, come S. Isidoro, amava ripetere e commentare la magnifica e consolante sentenza di Gesù: *Non datevi pensiero di ciò che mangerete o berrete; sono i pagani che si preoccupano di queste cose* (368). Il nostro buon Padre sapeva, per ripetute esperienze, che nessuno è più sicuro di ricevere tutto ciò che gli abbisogna di colui che si appoggia a questa divina promessa. Con S. Paolo esclamava: *Abbiamo niente, ma possediamo tutto* (369); non già le cose superflue, ma le necessarie; e perciò con lo stesso Apostolo ripeteva: *Accontentiamoci del necessario a nutrirci e a vestirci* (370).

Chi legga, nella vita di S. Giovanni Bosco, i capitoli che trattano della sua temperanza e mortificazione nel mangiare e nel bere, si persuaderà di leggieri con quanta diligenza il nostro buon Padre praticasse anche in questo le norme della più alta perfezione. Dalle sue conversazioni poi, e particolarmente dalle sue conferenze e dai suoi

sermoncini, traspariva quanto di più saggio era stato insegnato e praticato dai Santi e Dottori della Chiesa. « Che bassezza, egli diceva, il dover nutrirsi ogni giorno di cibi materiali » (371). E altre volte: « Di due cose io desidererei far senza: dormire e mangiare ». Era necessario ricordargli con frequenza che era giunta l'ora della refezione, perchè se ne scordava facilmente. Talvolta nel tardo pomeriggio, sentendo forti capogiri e volendo indovinarne la causa, veniva a conoscere che era ancora digiuno (372).

Il nostro buon Padre, mentre con materna sollecitudine s'interessava perchè ai suoi figli non mancasse il necessario, non tollerava poi che si sparlasse del cuoco e del vitto. Egli, mortificatissimo per sè, non esigeva dai suoi mortificazioni o astinenze; li voleva però generosamente rassegnati di fronte agli effetti della povertà professata. Ascoltiamo il suo biografo: « Mangiava in misura così parca che noi eravamo meravigliati come potesse reggere a tante fatiche. Il suo cibo bastava semplicemente a mantenerlo in vita. Interrogato perchè si assoggettasse a tante privazioni, rispose con umiltà a Don Lemoyne: — Con tanti affari che ho da sbrigare, pel grande e continuo lavoro della mia mente, se non avessi fatto

così, i miei giorni sarebbero presto spenti. — E costumò fare così in tutto il tempo che visse. Anzi più volte si assoggettava a straordinarie astinenze » (373). Don Bosco, come altri Santi, seppe servirsi della mortificazione per mantenersi forte e prolungare i suoi giorni. Egli voleva che l'uso della carne fosse moderato, perchè temeva che la soverchia abbondanza fomentasse le passioni. Per parte sua ne avrebbe fatto a meno, e se ne serviva in misura così discreta da poter dire facetamente che per lui la porzione di carne più gradita era sempre la più piccola (374). A questo proposito fu udito confessare con ingenua e profonda umiltà che « egli si era sempre astenuto dal mangiare carne, perchè aveva temuto la ribellione della concupiscenza »; e soggiungeva meravigliato: « Forse gli altri non sono sensibili come lo sono io, e non hanno da appigliarsi alle stesse precauzioni » (375).

Queste commoventi dichiarazioni del nostro Padre serviranno, ne siamo certi, ad accrescere in noi l'amore e la pratica della mortificazione. E poichè parliamo dell'uso della carne, crediamo opportuno ricordare quanto è detto nelle *Memorie Biografiche,* e cioè che quando Don Bosco si rassegnò, quantunque a malincuore, a mettere una

seconda pietanza a mezzogiorno, volle che una sola fosse di carne: la seconda doveva limitarsi a legumi cotti, ovvero a insalata (376). Questa tradizione che riflette non solo il pensiero, ma l'esplicita volontà del nostro Padre, venne poi fissata nei *Regolamenti* e dev'essere fedelmente osservata.

In certi periodi difficili di guerre o di crisi economiche furono fatti, dai Superiori, accorati richiami per una saggia economia improntata a un pratico spirito di povertà. Sarebbe bene che i Direttori tratto tratto ricordassero quelle norme, le quali, fedelmente osservate, ci metterebbero in grado di moltiplicare il bene a vantaggio degli orfani e delle vocazioni, con profitto della perfezione religiosa. A questo punto il nostro pensiero ritorna nuovamente ai carissimi Confratelli della Spagna e a quelli di altre Nazioni che, imprigionati e dispersi, soffrirono le più tragiche privazioni, dando a noi esempio d'invitto eroismo. Davanti alle loro tremende condizioni, che per non pochi furono causa di prematura morte, non limitiamoci a sterili frasi di inefficace compassione, ma rivestiamoci noi pure di generosa temperanza cristiana, proponendo soprattutto di evitare ogni golosità e ricercatezza nelle vivande.

S. Bernardo dice chiaramente che « chi stuzzica la gola con la prelibata varietà delle pietanze, fa digiunar l'anima del pane celeste » (377). « Non lo spirito, ma la carne s'impingua coi cibi ricercati » (378), « i quali se recano diletto al palato, accendono però le fiamme della libidine » (379).

Si avverta inoltre che se taluno si lascia trascinare a coteste voglie e sfrenati desideri, finisce col rendersi incontentabile e di vero peso a sè e agli altri, rendendo impossibile la vita di comunità. Avviene allora che alla mensa si hanno le facce immancabilmente corrugate, gli sguardi scrutatori e maligni, i gesti scortesi e sdegnosi, le critiche, i rimbrotti, e talvolta gli scatti incomposti che turbano la serena fratellanza e la pace. « Ma come mai, diceva S. Bernardo nelle conferenze ai suoi monaci, come mai taluno può arrivare a questo punto di non trovar nei giardini, negli orti, nei fiumi e nelle cantine nulla che riesca ad accontentare le sue illimitate esigenze? » (380). « Di grazia, continuava il Santo rivolto a quel tale, di grazia, abbi compassione anzitutto della tua pace; ma poi muoviti anche a pietà dei poveri cuochi e inservienti, e non turbare più oltre la quiete dell'intera comunità aggravando la tua coscienza » (381).

È vero, vi sono gli ammalati; e della carità con cui li dobbiamo e vogliamo trattare parleremo a suo tempo. Ora invece ci occupiamo di alcuni poveretti pervicacemente scontenti: a costoro, in certi casi specialmente, è opportuno consigliare un lavoro ordinato. Un adagio latino dice che è proprio l'ozio che ingenera la svogliatezza e l'inappetenza; mentre l'attività eccita l'appetito. Speriamo non si debba mai poter dire di nessun figlio di Don Bosco che egli sia caduto nella mormorazione, nella incontentabilità, nella musoneria, perchè il suo organismo, irrugginito e immiserito nell'ozio, influendo sinistramente sullo spirito, lo rese permaloso, irritabile, sfibrato fisicamente e spiritualmente. « Il lavoro, diceva lo stesso San Bernardo ai suoi religiosi, restituisce alle vivande il sapore, che loro aveva tolto l'ignavia » (382).

43. Le nostre refezioni.

In verità questo argomento parrebbe esulare dal tema che stiamo trattando, ma forse non dispiacerà a molti qualche breve considerazione destinata a lumeggiare spiritualmente un'azione in stretto rapporto con la temperanza e la povertà.

Il Salmista vuole che *le anime giuste prendano il loro cibo con serena esultanza alla presenza di Dio* (383). « Non manchi mai, diceva S. Giovanni Crisostomo, non manchi mai Gesù Cristo alla vostra mensa » (384). S. Paolo ricordava al suo Timoteo che *il cibo resta santificato dalla parola di Dio e dalla preghiera* (385).

Facciamo tesoro noi pure di queste sapienti raccomandazioni. La preghiera raccolta e fervente preceda le nostre refezioni. A tal fine ognuno procuri di trovarsi puntuale per non privarsi dei frutti delle orazioni fatte in comune. Nessuno poi si permetta di abbreviare o cambiar le preghiere prescritte prima e dopo il cibo; anzi ne penetri e mediti il profondo significato a vantaggio dello spirito. S. Agostino raccomandava ai suoi religiosi di seguire attentamente la lettura che si fa a tavola, evitando ogni rumore o disturbo, acciocchè in tal modo « non solo le fauci, ma anche l'udito e soprattutto lo spirito si nutrano della parola di Dio » (386).

A proposito della lettura, si ricordino le nostre tassative disposizioni regolamentari e le raccomandazioni dei Superiori (387): ma soprattutto ognuno si persuada dei grandi vantaggi che, dalla lettura ben fatta durante le refezioni, derivano

ai singoli soci e alla vita di comunità. Nessuno rifiuti il suo concorso e così si eviterà che graviti su pochi volonterosi tutto l'onere di essa.

A niuno poi dispiaccia che c'intratteniamo, sia pur brevemente, sul contegno da osservarsi durante le refezioni. I nostri *Regolamenti* stabiliscono che nei Noviziati vi sia una lezione settimanale di buona creanza, e che si continui questo utilissimo insegnamento negli studentati e poi nelle case: la ragione è ovvia. Gli stessi *Regolamenti* vogliono che, in tutti i nostri istituti, siano impartite ai giovani norme e regole d'urbanità: ed è bene che tale insegnamento sia dato da noi, che per vocazione siamo educatori, non solo con le parole, ma soprattutto con l'esempio. Ora tra le regole di buona creanza, quelle che riguardano il contegno da tenersi a tavola sono certamente tra le più importanti. Sarebbe bene perciò che, se non tutti gli anni, almeno di tempo in tempo, nei nostri istituti, si rileggessero alcuni dei trattati d'urbanità in uso nelle case di formazione.

È tanto facile incorrere in piccoli difetti; questi poi a tavola possono essere motivo, non solo di poca edificazione, ma anche di disagio per i commensali: mentre d'altra parte sono troppo rari coloro che abbiano il coraggio di farci notare

qualche nostra involontaria scorrettezza. Basterà talvolta riudire la regola dimenticata per ripraticarla. Una delle cose da ricordarsi frequentemente, nelle comunità numerose, è quella di non vociferare e di evitar rumori e chiassi a volte assordanti. Se si parla a voce bassa tutti possono essere uditi, e la conversazione si svolge educatamente; a misura invece che dagli uni si alza il tono ne viene l'inevitabile alzamento da parte di tutti, e così si avvera che quanto più si grida, tanto più si sente il bisogno di gridare, con danno del decoro nel contegno, della gravità nel discorso, e con pericolo che l'eccitazione della voce abbia dei riflessi nella carità dei cuori. Non dimentichiamo le penose impressioni riportate dal nostro Padre, quando, chierico ancora, fu dal suo Parroco invitato a un banchetto di sacerdoti in occasione della festa patronale. Fu tale il disappunto e la delusione provata, che ne ebbe una vera scossa la sua vocazione sacerdotale, e fu tentato di deporre l'abito e di consacrarsi alla vita cenobitica pel timore di incorrere in certe leggerezze di contegno notate in qualche commensale (388).

S. Bernardo scrisse a questo proposito una bella pagina, nella quale, mentre mette in chiara

luce e raccomanda la sobrietà, dà così eccellenti norme di belle maniere che potrebbero, oggi ancora, figurare benissimo in un testo di Galateo destinato alle persone religiose. « Quando sei a mensa, scrive il Santo, non girare gli occhi attorno per osservare curiosamente chi ti sta di fronte o di fianco, per sapere che fa e che ha davanti a sè. Pensa piuttosto a te e al Signore. Prendi il tuo cibo in silenzio e con ogni riserbo; non con avidità, quasi che non riuscissi a saziarti. Non ti piegare sconvenientemente sul tuo piatto, come un affamato; non dar a vedere che cerchi di saziar il tuo occhio, prima ancora di appagare il tuo palato. Sii contento di ciò che ti viene servito: anzi preferisci che ti abbia a mancare qualche cosa, piuttosto che averne di troppo. Sta' bene attento a non disprezzare nè a sprecare, anche in minima parte, ciò che ti è presentato. Non turbarti se vieni ad avvertire qualche difetto nel condimento; se manca o è eccessivo il sale; se la cottura non è del tutto a punto. Rifletti piuttosto che altri, più buoni di te e di maggior merito, si contentano di meno assai, anche se mal confezionato; molti poi riterrebbero gran fortuna il poter avere ciò che tu rifiuti. Quanto alla misura del vitto non è fa-

cile dare un criterio preciso per tutti. Vedi però di contenerti entro questi limiti: non nutrirti così parcamente che ti abbiano a venir meno le forze e non possa reggere alla fatica; ma evita anche di satollarti in guisa da non poter poi dedicarti con freschezza e tempestivamente alla preghiera, allo studio, alla meditazione e alle opere di carità. Tieni conto di queste norme e l'esperienza ti sarà buona e sapiente maestra » (389).

44. Delle bevande.

Non sarebbe completa questa trattazione se non aggiungessimo al fin qui detto alcune brevi considerazioni riguardo al vino e ai liquori. Premettiamo che Don Bosco ci ha insegnato a non prender mai nulla fuori dei pasti. Chi si abitua a mangiare, a bere, a far uso di pastiglie, caramelle e peggio ancora di digestivi alcoolici fuori delle refezioni, si rovinerà poco alla volta lo stomaco, si creerà mille bisogni, e diverrà schiavo di abitudini nocive al corpo e allo spirito. Conserviamo pertanto gelosamente le nostre tradizioni di famiglia, e ripetiamo noi pure col nostro Fondatore, quando saremo invitati a prendere cibi o bevande: *Non sono abituato a prender nul-*

la fuori di pasto. Il buon Padre, anche sfinito dalle fatiche e dalle udienze, non accettava neppur un bicchier d'acqua, adducendo come pretesto che lo eccitava al sudore. In una giornata afosa il giovane Bisio gli portò una bibita ghiacciata, ma Don Bosco gli disse graziosamente: « Bevila tu » (390).

E non solo fuori di pasto, ma anche durante i pasti voleva egli che si usasse nel bere la massima discrezione: su questo punto era piuttosto rigido. Se veniva a conoscenza di qualche abuso, ne provava gran pena; per lui, il povero disgraziato che si lasciasse dominare dalla intemperanza nel bere correva gran pericolo di perdersi. Quando poi si trattava di un'anima consacrata a Dio, ne riteneva molto difficile l'emenda.

In una conferenza del 1876 a tutti i confratelli, parlando del voto di povertà e accennando a questo punto, non solo condannava l'abuso, ma raccomandava una rigorosa mortificazione nell'uso del vino. « Venendo agli effetti della povertà, diceva Don Bosco, alcuni non ne vogliono saper nulla. Alcune volte il vino non sarà molto buono, sarà un poco adacquato; e non si ha pazienza, non si vuol sopportare questa mortificazione. Ma se non fosse adacquato sarebbe an-

che più buono, dicono. Lo concedo; ma se vogliamo essere poveri, bisogna pure che patiamo qualche astinenza. Un povero che avesse sempre da bere vino anche mediocremente buono, si stimerebbe fortunato. Deh! non siamo di quelli che amano la povertà, ma non amano i compagni della povertà » (391). Come vedete il nostro Padre ripete il suo ritornello preferito, incitandoci ad amare i compagni della povertà, e a non pretendere ciò che praticamente i veri poveri non possono avere. D'altronde è troppo noto quanto possa esser pericolosa l'abitudine di bere disordinatamente. S. Girolamo diceva: « Il vino, strumento di lussuria, dev'esser considerato dai religiosi come un veleno pericoloso. Quando poi sia conveniente farne uso, per motivi di salute o per la debolezza dello stomaco, non si ricorra ai vini prelibati, ma al vino comune, o almeno allungato con l'acqua, così che non abbiano a salire i fumi alla testa trascinandoci a discorsi futili e pericolosi » (392).

Il vino e i cibi prelibati, i liquori e le vivande impinguanti, non solo non difendono lo spirito, ma infiacchiscono e debellano lo stesso corpo (393): « anzichè armi per combattere le buone battaglie, sono eccitanti e narcotici per le na-

ture snervate » (394). *Il regno dei Cieli,* dice San Paolo, *non è cibo e bevanda* (395). *Iddio poi annienterà lo stomaco vorace e satollo* (396).

S. Agostino ha tratti energici sugli abusi del bere. « Ascolta, egli dice, le parole di Gesù Cristo che ci vuole vigilanti *per non lasciarci trascinare alle crapule e alla ubriachezza;* e quelle di San Paolo là dove ammonisce i suoi discepoli *di non inebriarsi di vino, perchè esso è fonte di lussuria.* Anche Salomone avverte che *il vino è cosa lussuriosa, e che l'ubriachezza trascina alle contese.* Non indugiarti pertanto, continua il Santo Dottore, dinanzi al vino spumante, nè appetire quello che riluce nelle bottiglie. Esso va giù insensibilmente, ma finisce poi per morderti, poichè schizza veleno a guisa di serpente. Ove è l'ebbrezza, là non vi sono segreti. Chi può enumerare la vittime del vino? Esso conduce alla rovina dei corpi e delle anime. Il vino fu creato per la gioia serena, non già per l'ubriachezza. Ove esso abbondi, là pure dilaga la lussuria. Un ventre satollo di vivande e rigonfio di vino è una verminaia di voluttà. L'ebbrezza debilita il corpo, soffoca lo spirito, perturba la mente, mette in sussulto sfrenato il cuore, alimenta le fiamme della fornicazione, inebetisce l'intelligenza, soffoca

coscienza al punto di spogliarla dell'umana dignità ». Il Profeta così si scaglia contro coloro che si gloriano di bere molto senza cadere nell'ebrietà: *Guai a voi, o bevitori impenitenti, che trincate da mane a sera; ridestatevi dal vostro torpore: piangete e singhiozzate, o voi tutti che collocate le vostre delizie nel bere.* Perchè l'ebrietà è un delitto, è un peccato non meno grave dell'omicidio, dell'adulterio, della fornicazione, essendo che essa esclude l'uomo dal regno di Dio; lo espelle dal Paradiso e lo inabissa nell'Inferno (397).

« L'ebrietà, continua lo stesso Santo, è la madre di tutti i mali, appresta l'incentivo a tutte le colpe; è la radice dei delitti, l'origine dei vizi, la perdita del cervello, il sovvertimento dei sensi, la tempesta della lingua, la procella del corpo, il naufragio della castità. L'ebrietà è lo sciupìo del tempo, è volontaria follìa, è debolezza ignominiosa, rammollimento mentale, pervertimento dei costumi; rende indecorosa la vita, copre d'infamia l'onestà, è la corruzione dell'anima. L'ebrietà, come vediamo ogni giorno, sperpera i beni anche delle famiglie più opulente, dissipando in breve tempo, nelle crapule, le fortune accumulate a prezzo d'immensi sacrifizi, e accomuna nelle ne-

fandezze le persone di ogni sesso e condizione. Essa sradica dal cuore il timore di Dio e dell'eterno giudizio, e allontana l'uomo dal regno dei Cieli. E per riassumere il mio pensiero, conclude il Santo, dirò che il vino, dopo aver sommerso nei suoi flutti la castità, trascinò l'umanità a bassi e inverecondi delitti, incatenandola con pesanti e luride catene » (398).

Forse a taluno possono parer fuor di luogo queste citazioni pensando che, tra i figli di San Giovanni Bosco, non si debbano lamentare abusi nel bere. È vero; grazie a Dio, nella nostra Società è fiorente lo spirito di mortificazione, e d'altronde vi è in tutti un lodevole impegno di onorare sempre più la Congregazione con l'onestà e la santità della vita. Ma alla stessa guisa che S. Giovanni Crisostomo, per allontanare i fedeli dal vizio dell'ubriachezza, volle dipingere dinanzi ai loro occhi con colori veramente terrificanti il disgraziato che abusa del bere, ritraendone il comportamento barcollante, il gesto scomposto, le parole balbuzienti e volgari, così abbiamo pensato che l'aver dinanzi, in una terribile sintesi, i mali incalcolabili che hanno la loro origine nell'abuso del bere, servirà certamente a radicare sempre più profondamente in noi lo spirito di

mortificazione, l'amore alla sobrietà, la pratica insomma di quella temperanza che il nostro Santo Fondatore volle darci, unitamente alla preghiera, come presidio efficace di tutto il nostro lavoro a vantaggio delle anime e particolarmente della gioventù.

Ci stia fissa in cuore la nostra responsabilità di educatori. In casa e fuori diportiamoci in modo da diffondere sempre intorno a noi luce di buon esempio. E qui è bene insistere su due cose. Non si facciano visite senza permesso: e, solo e sempre, a scopo di bene. Le persone esterne ci osservano e ci giudicano con maggior severità di quanto possiamo pensare, credendosi in diritto di esigere da noi il fedele compimento della nostra missione. Se, in occasione di visite, si arrivasse a capire che un religioso abusa del bere, cadrebbe il discredito su di lui e, per riflesso, sulla Congregazione. Anche quando sono vive le insistenze, specialmente presso collegi o istituti di Suore ove ci rechiamo pel ministero, è bene seguire gli esempi del nostro Padre di non prendere nulla fuori dei pasti.

Il secondo punto riguarda la nostra vita di famiglia. Si esagera a volte il senso della ospitalità, offrendo in troppi casi la bottiglia speciale

o altre bibite. Non è detto che, ogni qual volta si asside un invitato alla nostra mensa, vi debba essere antipasto e alla fine la bottiglia per la bicchierata. Peggio poi se, prolungandosi la permanenza dell'ospite, si pretendesse di sturargli ogni giorno la bottiglia. Ciò deve farsi in via molto eccezionale e con persone di particolare riguardo, anche per non turbare il tenore della vita comune. In certi centri ove affluiscono numerosi i forestieri, come nelle Case Ispettoriali, si limitino al minimo tali eccezioni. D'altronde i nostri buoni cooperatori e amici preferiscono in generale seguire il ritmo della nostra vita normale ed essere considerati di famiglia. Soprattutto poi si eviti di somministrare la bottiglia prelibata o altro al pasto vespertino col pericolo di protrarre eccessivamente la permanenza in refettorio, di non trovarsi per l'assistenza in mezzo ai giovani e di perdere le preghiere in comune. Quando dobbiamo recarci a riposo ci è necessaria la massima serenità di corpo e di spirito.

L'articolo quinto dei *Regolamenti* dice che è « vietato far uso di cibi o bevande fuori pasto, salvo prescrizione medica, ed è sempre vietato tenerne nella propria camera ». L'esperienza insegna essere un gravissimo pericolo l'aver presso

di noi, in camera o nella cella, bevande di qualsiasi genere, come pure macchine da caffè, tè, mate o altro. E si avverta che, al parlar di bevande, s'intende non solo il vino, ma la birra, il sidro, e soprattutto i liquori e ogni prodotto alcoolico. Sotto il nome di bevande, e tra le più pericolose, vanno pure inclusi i liquori digestivi. Taluno col pretesto di averne un beneficio per lo stomaco può contrarre insensibilmente una pessima abitudine e rovinarsi per sempre. Riguardo al caffè si pratichi la raccomandazione del compianto Don Rinaldi, riservandolo solo al mattino quando viene servito col latte: e non s'introduca l'usanza di dare col caffè, o separatamente, liquori o bibite alcooliche. In altri tempi, ad esempio, dopo pranzo, oppure durante la giornata, non lo si prenda, se non vi è, come dicono testualmente i *Regolamenti,* la *prescrizione medica.* Perciò non si dia mai in refettorio alla Comunità riunita: coloro che debbono prenderlo come medicina, vadano nell'infermeria o in un posto designato dal Direttore. Altrettanto dicasi del tè o del mate. È bene che gl'Ispettori, nel visitare le case, vigilino per sradicare qualsiasi abuso: nè si desista, ove sorgesse qualche difficoltà. In tutti i tempi, anche nelle famiglie religiose più

fiorenti e osservanti, riuscirono forse a introdursi soggetti rilassati. « Da costoro, e lo dice un gran Santo, la parsimonia è reputata avarizia, la sobrietà austerità, il raccoglimento tristezza, mentre la rilassatezza viene ritenuta come discrezione, lo spreco si fa passare come liberalità, la loquacità per affabilità, la leggerezza per allegria, la vanità del vestire e la comodità dei viaggi un doveroso decoro » (399). E dai medesimi si pensa che, l'aiutarsi reciprocamente in questo tenore di vita, sia espressione di carità, mentre è invece la morte di ogni carità. « È ben crudele compassione invero quella che, col pretesto di aiutare il corpo, soffoca l'anima! » (400).

La tradizionale buona volontà dei confratelli e la vigilanza dei Superiori faranno sì che abbia a regnare sempre nelle nostre case quello spirito di sobrietà, così mirabilmente encomiato da S. Agostino, le cui parole ci piace ricordare qui a suggello di quanto abbiamo detto.

« La sobrietà è come la castità del senso e dello spirito. Essa è la tutrice del corpo e delle sue membra, lo scudo della pudicizia con la quale è intimamente vincolata; l'ancella dell'amicizia e della pace, indissolubilmente unita all'onestà: è la debellatrice dei vizi e delle azioni malvage,

salvaguardia del retto giudizio, saggia e fedele guardiana di ogni utile ricordo, custode dei segreti, velo delle cose arcane. La sobrietà favorisce lo studio e l'acquisto della dottrina, poichè è a un tempo maestra e discepola delle scienze e delle arti e di quanto serve a nobilitare lo spirito. Essa è gelosissima della buona fama: tutta dedita alle cose utili e oneste, divenendo per ciò stesso efficace presidio della virtù, che si compiace solo del consorzio dei buoni. La sobrietà è schiva d'ogni esibizione temeraria, evita i pericoli, è servizievole, detesta l'arroganza, governa la sua casa con saggezza, tiene fede alle promesse. Finalmente, e per dir tutto con poche parole, la sobrietà è invincibile fortezza d'animo. Tutte le virtù, e quanti aspirano a cose eccelse, la desiderano e invocano ardentemente, perchè senza di essa niuna virtù è gradita, venendo a trovarsi sprovvista del suo più ambito ornamento » (401).

45. La povertà religiosa e le vacanze.

« L'anno scolastico 1876-77, principiato all'Oratorio il 15 ottobre, finì il 9 settembre. Il mae-

stro della prima inferiore, il chierico Bernardo Vacchina, ebbe la soddisfazione di un buon esito dei suoi alunni negli esami e, stanco, sospirava un po' di vacanza al paese natio. Ma Don Bosco non glielo permise:

— Tu le vacanze le farai con me.

Fare le vacanze con Don Bosco?

Che cosa voleva dire questo linguaggio? Intanto i giorni passavano; il chierico, appena vedeva comparire Don Bosco, volava a baciargli la mano e lo guardava significativamente: ma ogni volta nulla di nulla!

Finalmente fattosi ardito domandò:

— Signor Don Bosco, quando e dove faremo le vacanze?

— In Paradiso!... Non ti piace?... In Paradiso insieme!

— Oh, ma di qui a quel tempo!...

— E chi ti assicura tanto tempo?... ».

La frase di Don Bosco, tante volte ripetuta e inculcata dai suoi Successori, dev'essere seriamente meditata.

Noi apparteniamo alla Congregazione ed è logico che quel periodo di riposo che i Superiori ci concedono, al termine dell'anno scolastico, a ristoro delle nostre forze, sia trascorso nei nostri

Collegi, tra i nostri Confratelli. Gl'Ispettori s'accorderanno coi Direttori perchè ciò avvenga in guisa tale che, mentre si rinvigorisce il corpo, ne avvantaggi pure lo spirito. Sarà bene però, a confermarci ognor più nei nostri propositi, che ci soffermiamo alquanto a riconsiderare la dottrina di Don Bosco circa le vacanze. Egli le chiamò senz'altro *omnium malorum officina:* officina di tutti i mali. Questa definizione vale, non solo per le vacanze dei giovani delle nostre case, ma anche e ancor più per quelle dei Confratelli. Tutti sanno come viene sciupato il tempo da quei religiosi che vanno a trascorrere le così dette vacanze in famiglia. Ivi anzitutto è gravissimo il pericolo dell'ozio, padre di tutti i vizi, « guanciale di Satanasso », come lo ha detto Cassiano; ivi pure sono facili le conversazioni frivole, le compagnie pericolose, gli sfoghi, le critiche, le letture futili, e via discorrendo.

Udiamo con quanta verità insieme e soavità il nostro Padre descrive questi pericoli: « Andiamo qualche giorno a casa; c'è quel parente che mi aspetta, dice uno; là farò la mia meditazione, la mia lettura spirituale, reciterò le mie preghiere, e sarò fedele alle altre pratiche di pietà come se fossi in Congregazione. Sì? Va'

pure nel secolo con questo pensiero, e vedrai. Vorrei sapere quanti di quelli che vanno a casa loro osservino fedelmente questo proponimento. Simile cosa è già accaduta a tanti altri: non credevano alle mie parole, vollero provare, e conobbero, a proprie spese, che cosa è il mondo. Si va, si incomincia a vedere, a parlare; poi la bottiglia, il giuoco: poi divertimenti d'altro genere; quindi il mangiare e la gola. Mettetevi nell'occasione! riuscirete a schivare i suoi lacci? Ah! Uno resterà morto; e se non morto, almeno ferito. Se ne riesce illeso, la stimi pure una grazia eccezionale che il Signore gli ha fatto. Ah! costui si rifugi presto nel suo chiostro, qui nella Casa ove ha fatto i voti, e il demonio non avrà più agio di tentarlo; qui vi sono buoni compagni, qui occupazioni per ogni genere di persone e per ogni abilità, e tutte fonti di merito presso Dio». Fin qui il nostro Padre che, in altre circostanze e specialmente nella conferenza del 25 giugno 1867, ebbe parole ancora più gravi e categoriche.

I suoi Successori si fecero eco, a parecchie riprese, della voce del Padre.

La stessa Sacra Congregazione dei Religiosi il 1° dicembre del 1931, emanava una Istruzione in cui rendeva responsabili i Superiori dei danni

che possono derivare alla Religione dalla permanenza dei Religiosi in famiglia, e persino dal vagare nelle varie Case della Congregazione senza necessità. Dice l'*Istruzione:* « Essendo lo stato religioso tanto eccellente, non è meraviglia che il nemico dell'umana salvezza faccia di tutto, sia con maligne insinuazioni, sia coll'allettamento ai piaceri mondani, sia con lo scatenare le passioni, per farli cadere da uno stato così sublime ». E venendo a parlare specialmente dei chierici studenti continua: « Poichè la formazione intellettuale dei chierici non è possibile se si dà occasione di dissipazione concedendo loro di andare in giro per le Case, ovvero di rimanere presso i parenti, perciò non si permetta, senza una giusta e grave ragione (del che si fa grave carico di coscienza ai Superiori), di intraprendere viaggi. Restino essi negli studentati sempre, e quivi attendano seriamente agli esercizi di pietà e dello studio fino al termine dei corsi ». E acciocchè non si pensi che le raccomandazioni della Sacra Congregazione siano superflue, è bene aggiungere che talora anche Vescovi e Prelati fecero pervenire le loro giuste rimostranze alle più alte Autorità per deplorare che mentre, secondo lo spirito della Chiesa, si vanno riducendo al minimo le andate

in famiglia dei Seminaristi e si provvede altrimenti al loro riposo, si vedono poi dei religiosi, e financo delle religiose, che trascorrono lunghi periodi di tempo presso i parenti con scandalo delle popolazioni.

È doveroso pertanto far sì che, a ogni costo e con ogni mezzo, le disposizioni della Santa Sede siano praticate, mediante la piena osservanza di quanto è stato stabilito, in conformità pure delle nostre *Costituzioni,* dei *Regolamenti* e del nostro spirito.

A questo proposito si ricordi che i *Regolamenti,* all'articolo 9, dicono che « non si permettono ai soci vacanze propriamente dette, nè viaggi di piacere ». Aggiungono però che « è in facoltà dell'Ispettore di concedere qualche giorno di riposo, da passarsi in altra casa salesiana adatta, da lui designata, a quei confratelli che, a suo giudizio, ne abbiano bisogno ». Inoltre l'articolo 40 stabilisce che « non si permetta d'andare a passare il tempo delle vacanze in casa dei parenti ». Questi articoli rispecchiano il pensiero del nostro Fondatore, il quale soleva dire che, avendo noi fatta professione di povertà, dobbiamo effettivamente vivere da poveri: ora è a tutti noto che i poveri non possono permettersi lunghe va-

canze, e meno ancora in luoghi e in condizioni di lusso. Anche i poveri però possono avere qualche giorno di riposo passato onestamente e modestamente.

Non v'ha dubbio che chi ha lavorato ininterrottamente durante l'anno scolastico, e specialmente in occupazioni intellettuali, nelle scuole, nell'assistenza, nella direzione tecnica dei laboratori e delle industrie agricole, sente alfine il bisogno di un po' di sollievo. Ora la Congregazione, sempre Madre, viene incontro ai suoi figli, e ne previene le necessità, stabilendo che l'Ispettore fissi le modalità di tempo e di luogo, pel necessario riposo dei confratelli.

Qualcuno potrà forse chiedere che cosa si debba intendere per vacanze propriamente dette. Anzitutto quella espressione vuol indicare che per noi non v'è tempo determinato da dedicarsi alle vacanze; come pure che noi non abbiamo vacanze alla maniera dei ricchi, i quali lasciano ogni cura e occupazione per recarsi agli alberghi, alle ville, alle cosiddette stazioni climatiche, a ritrovi insomma, ove ad altro non pensano che a ristorarsi e divertirsi. Quella frase vuol anche significare che a noi non sono concesse le vacanze come agli impiegati statali o altri che

hanno diritto ad alcune settimane per recarsi ove loro piace.

La Congregazione però, sollecita anche del bene fisico dei suoi figli, dispone che in un periodo determinato, generalmente alla fine dell'anno scolastico o professionale, si rallenti per tutti il ritmo del lavoro, onde rifare le energie; e che coloro, i quali per speciali condizioni avessero bisogno di riposo o di cambiare clima, possano farlo a giudizio e col permesso dell'Ispettore.

E qui è da avvertire in primo luogo che la facoltà di concedere ai soci di recarsi in altra casa salesiana pei motivi suindicati è esclusivamente riservata agl'Ispettori e non ai Direttori. Si noti inoltre che anche la scelta del luogo e della casa, come pure il fissare la durata della permanenza, dipende dall'Ispettore. Ed è logico che sia così: perchè se ogni Direttore inviasse di propria iniziativa i suoi soci, potrebbe accadere che venissero a trovarsi in numero eccessivo i Salesiani mandati dai diversi Direttori a una stessa casa, la quale non sarebbe forse in grado di ospitarli, o lo dovrebbe fare con grave incomodo. Invece l'Ispettore, avendo l'elenco completo dei soci bisognosi di riposo, può destinarli, anche in tempi diversi e in condizioni più op-

portune, nei luoghi confacenti alle necessità individuali. È fuor di dubbio poi che i Direttori delle case ospitanti devono essere opportunamente preavvisati, e che i confratelli ospiti hanno il dovere di presentarsi con una lettera d'accompagnamento, munita del bollo della casa, indicante la ragione del viaggio e la durata del soggiorno: i sacerdoti poi portino sempre il *celebret*.

Nei *Regolamenti* si dànno alcune altre norme per i confratelli che si trovano fuori della propria casa, come ad esempio che il confratello ospite sia fornito di biancheria, del vestiario, del danaro necessario, per non recare eccessivo incomodo. Ma soprattutto l'articolo 72 dice che « è vietato al socio ospite di fare in quel tempo spese di rilievo, viaggi, o altre cose importanti, senza l'autorizzazione scritta del suo Direttore ». In verità sarebbe deplorevole che un confratello, trovandosi in un'altra casa, si credesse autorizzato a fare cose che non farebbe nel suo istituto di ordinaria dimora, collocandosi in stridente contrasto con la vita di comunità. Il confratello ospite perciò si proponga di dare buon esempio in tutto e, anzichè muovere lamentele per l'alloggio, il vitto o altro, manifesti il suo compiacimento e la sua riconoscenza al Direttore e ai confra-

telli, i quali forse si sono sobbarcati a veri disagi per rendergli l'ospitalità più gradita. Il Direttore della casa ospitante, dopo aver accettato il socio nella propria casa, è responsabile della di lui condotta per tutto il tempo del soggiorno, come se il confratello facesse parte del suo personale. L'ospite alla sua volta dipenda in tutto e sempre dal Superiore dell'istituto. Perciò non deve accadere che, durante il soggiorno, si facciano altri viaggi nell'Ispettoria o in quelle finitime con permessi presunti; nulla deve permettersi o farsi senza una autorizzazione scritta per evitare spiacevoli sorprese. L'ospite infine si guardi da ogni critica di persone o cose, sia della propria casa, sia di quella ospitante, e non venga mai meno alle norme della cristiana convivenza.

È da sperare che, come si è già riusciti in parecchie Ispettorie a concedere il necessario riposo agli aspiranti, per preservarne la vocazione, e ai confratelli delle case di formazione, si riesca pure man mano a sistemare le cose in modo, che anche agli altri soci bisognosi di riposo si possa provvedere convenientemente in guisa che, con le forze fisiche, ne avvantaggi lo spirito e l'osservanza religiosa.

Parlando delle vacanze, è doveroso un breve

richiamo sull'osservanza del già citato articolo 40 dei *Regolamenti* ov'è detto che « non si permetta di andare a passare il tempo delle vacanze in casa dei parenti ». Dio voglia che splenda tosto quel giorno in cui i figli di Don Bosco, ricordando d'aver tutto abbandonato per seguire Gesù e aspirare alla perfezione, liberi da ogni legame terreno, riconoscano effettivamente e praticamente che la loro vera casa non è più nel secolo, ma nella Congregazione. Il Salesiano sta e deve trovarsi bene nelle case salesiane: altrove egli inciamperà sempre in pericoli per la sua perfezione, e per la stessa vocazione, a meno che ve lo abbia mandato l'ubbidienza.

Dopo aver ricordati gl'insegnamenti di Don Bosco, dovremmo ora esporre quelli di Don Rua, di Don Albera e di Don Rinaldi. Per non dilungarci troppo sintetizziamo il pensiero dei nostri grandi Padri nei seguenti punti.

1. — Si pensi anzitutto e seriamente che, durante le vacanze, avremo la sorte di poter fare gli Esercizi Spirituali, e proponiamo di approfittarne per ridestare il fervore e irrobustire il desiderio di una sempre più alta perfezione.

2. — Evitiamo le divagazioni. Pur riposando alquanto più del solito, formiamoci, nello svol-

gersi dell'orario, una buona distribuzione del tempo, per poter così dedicarci a qualche speciale e utile occupazione.

3. — Avendo maggior tempo disponibile, attendiamo più del consueto a letture ascetiche, allo studio di materie teologiche, storiche, religiose, morali. Siano pure più frequenti e prolungate le nostre visite in chiesa, intrattenendoci filialmente con Gesù Sacramentato, con Maria Ausiliatrice, con S. Giovanni Bosco, col nostro Angelo Custode.

4. — Si usi una speciale vigilanza nell'evitare ogni critica e mormorazione: si pensi bene di tutti, si parli bene di tutti, si faccia del bene a tutti.

5. — Vi sia un impegno particolare nel fare le pratiche di pietà regolarmente ed esemplarmente. I Direttori vivano in mezzo ai Confratelli e spieghino uno zelo efficace per far sì che tutto proceda bene; facciano regolarmente le conferenze, ricevano i rendiconti e fomentino in tutti i modi l'osservanza.

6. — Le passeggiate lunghe, fatte coi confratelli o con gli alunni, abbiano per mèta, secondo l'esempio di Don Bosco, qualche chiesa o santuario: si scansino invece i luoghi mondani.

Le vacanze passate in tal modo saranno di ristoro al corpo e ancor più vantaggiose allo spirito.

46. La povertà nei viaggi.

Nella *Circolare* del Santo Natale indirizzata nel 1902 agli Ispettori, il venerato Don Rua raccomandava di evitare le spese superflue « nei viaggi, nelle passeggiate straordinarie, nell'acquisto di macchine non necessarie, come ad esempio, fotografiche e simili. L'esperienza ci conferma che purtroppo possono esserci viaggi superflui e non conformi al nostro spirito di povertà, come possono esservi altresì gite non convenienti pel modo, per la durata, e per altre circostanze concomitanti. È bene pertanto esaminarci per correggere, ove fosse necessario, o prevenire siffatte mancanze. Quante vocazioni e quanti orfanelli di più si potrebbero accogliere nei nostri istituti, se un esemplare spirito di povertà informasse ogni nostra azione! Non fa meraviglia che il nostro Padre, conscio di tutto ciò, scrivendo nel 1869 a Don Bonetti, Direttore a Mirabello, gli abbia mandato questa strenna pei confratelli: « Risparmiare viaggi » (402).

E poichè Don Bosco era solito praticare ciò

che raccomandava, specchiamoci nei suoi esempi e in quelli del suo fedele imitatore Don Rua. Il nostro Fondatore non si permise mai viaggi di piacere, anzi nemmeno di quelli che chiamansi d'istruzione. Egli compì lunghe e penose peregrinazioni, ma sempre per curare gl'interessi della Congregazione, per conquistare anime a Dio, e non poche volte per alte missioni a lui affidate dalle Autorità ecclesiastiche e civili.

E le economie durante i suoi viaggi erano proprio quelle che fanno i più poveri. Anche nel 1880 si era recato in Francia per la solita ragione di raccogliere elemosine. « Egli giunse felicemente a Nizza la sera del mercoledì 14 gennaio; ma ben pochi dei suoi figli lo videro all'arrivo, non tanto perchè l'ora fosse assai tarda, quanto perchè nessuno l'aspettava. Il Direttore Don Ronchail, che da due giorni correva mattino e sera alla stazione, ritiratosi in camera dopo d'aver visto passare da un pezzo l'ultimo treno, sentì alle dieci e mezzo rumore di passi e di parole sotto la finestra. Affacciatosi, distinse chiaramente, come egli si esprime, *la voce del nostro caro Papà.* Disceso a precipizio e salutatolo, gli domandò se fosse già pagata la vettura. — Come, diss'egli, credi tu che un giovinotto pari mio

abbia bisogno di vettura per venir sin qui dalla stazione? — Ma il coadiutore Rossi, che l'accompagnava da Torino, e qualche altro della casa andato con poca speranza ad aspettarlo, gli confermarono che, non ostante le loro insistenze, Don Bosco aveva voluto far vedere di esser ancora buono a fare una passeggiata di tre quarti d'ora alle dieci di notte. Così egli lasciò anche credere d'aver fatto, per spasso e piacere, quello che era una mortificazione di povertà religiosa » (403).

Don Bosco non perdeva tempo, nè spendeva danaro in gite di curiosità, gabellate talora per viaggi d'istruzione (404): così ce ne informa il biografo accennando a un viaggio fatto a Napoli, durante la sua permanenza a Roma nel 1880. Egli apporta la testimonianza di Don Barberis, il quale, avendo voluto in altra circostanza accompagnare Don Bosco a vedere qualche monumento della città di Marsiglia, si era sentito rispondere: « Siamo qui per altro scopo e ben più importante » (405).

I *Regolamenti* dicono all'articolo 9 « che non si permettano ai soci viaggi di piacere » e, all'articolo 31, « che non si viaggi che per necessità e nel modo più economico, approfittando delle riduzioni permanenti e occasionali ». Infine l'ar-

ticolo 41, dopo aver detto che « non si permetta, senza necessità, d'uscir di casa, di far visite ai parenti od amici, di accettare inviti a refezioni o a festini, di recarsi a fiere, mercati o a trattenimenti profani », stabilisce che « durante i viaggi non si vada ad alberghi, eccettochè non si possa convenientemente fare in altro modo ».

Basandoci sugli insegnamenti dei nostri Padri e sulle prescrizioni regolamentari, noi possiamo compendiare così le principali norme riguardanti i viaggi, se vogliamo che essi rispondano a vero spirito di povertà.

1. — Si evitino anzitutto i viaggi non necessari: e per quanto dipende da noi, evitiamo di creare tali necessità. Si avverta che i *Regolamenti* parlano di *necessità*, e perciò non si ricorra a parvenze o a futili motivi di discutibile convenienza, come sarebbe ad esempio l'accompagnare un amico, un parente o un benefattore. Nè basta, a giustificar la necessità, un problematico vantaggio materiale, intellettuale o spirituale che si spera ne possa derivare. Va da sè che tutti i Salesiani ricaverebbero qualche relativo vantaggio dal visitare santuari, musei, luoghi interessanti in patria o all'estero: ma se tali motivi fossero sufficienti per favorire e permettere simili

viaggi, anche quando parenti o benefattori si offrissero a pagar le spese occorrenti, ne deriverebbero funeste conseguenze alla vita di comunità e alla povertà religiosa. Nè si dimentichi che questi viaggi, anzichè sazietà, ingenerano una sempre più immoderata avidità; e così la malsana curiosità, insoddisfatta sempre, accamperà ogni dì maggiori e più sconfinate pretese. Inoltre si abbia presente che viviamo in comune e che la concessione fatta a un socio han ragione di pretenderla anche gli altri.

Tocca all'Ispettore decidere quando un viaggio sia necessario, per studio o indagini scientifiche, per l'apprendimento e l'esercizio di una lingua o altro. Ma certo non si può ammettere che, a chiunque venga in mente o possa garbare un viaggio a scopo di cultura intellettuale o di particolare devozione, i Superiori debbano concederlo: si arriverebbe al sovvertimento dello spirito religioso.

Quando poi a un socio venisse concesso un viaggio pei motivi surriferiti, egli non deve credersi autorizzato a deviazioni o divagazioni di sorta. Udite come fosse paternamente rigoroso a questo proposito il servo di Dio Don Rua.

Un confratello, discretamente anziano, ritor-

nava, dopo molti anni di Missione, dall'America in Italia. Trovandosi un giorno a pranzo col Capitolo Superiore, raccontava di una visita che egli aveva fatta al Santuario di Lourdes, passando per la Francia. Don Rua, dopo che l'ebbe ascoltato, gli domandò se Lourdes era una stazione sulla linea che egli aveva percorso. Il Missionario che non pensava dove Don Rua volesse arrivare, rispose prontamente di no; ma che egli si era fermato a non so quale stazione, prendendo poi il biglietto per far la piccola deviazione. E Don Rua: — E per far questa deviazione hai avuto il permesso? — Il poverino rimase interdetto, e osservò timidamente che il tratto era brevissimo; che egli, partendo dall'America, non aveva in progetto tale fermata; ma che aveva pensato di poter fare quella visita senza esplicito permesso, considerandolo anzi tacitamente concesso. Ma Don Rua gli insistè amabilmente che sarebbe stato bene che non si fosse permesso quel lusso, appunto perchè non aveva potuto avvertire i Superiori; e, seguendo l'impulso del suo grande amore alla Regola e alla povertà, fece una chiara lezioncina sulla importanza dell'economia e del risparmio. I Superiori presenti rimasero profondamente edificati.

2. — In secondo luogo devesi evitare, nei nostri viaggi, ogni spesa superflua e soprattutto lussuosa. Quando forti ragioni non consigliano diversamente, la nostra classe sia quella dei poveri, e così pure il trattamento nelle spese del vitto e nei bagagli.

« A Don Bosco, dice il biografo, i preparativi personali per i suoi lunghi viaggi non davano gran che da pensare: se ne andava così com'era ». E, dopo d'aver detto che in camera soleva tener il puro necessario, aggiunge: « Così ci spieghiamo come avvenisse che, nell'imminenza dei viaggi, si trovasse privo d'indumenti anche indispensabili; del che gioiva per amore di povertà » (406). Don Rua, Don Lemoyne e altri dovettero talora spogliarsi dei propri abiti per cederli a Don Bosco, già sul punto di partire. Prima non ci si era pensato, e non c'era tempo di provvedere diversamente (407).

Altrettanto dicasi di Don Rua. « Assai di rado faceva uso della tramvia, per risparmiar così qualche soldo da dare in elemosina ai poveri che incontrava per via. Anche d'inverno, e di buon'ora, era solito recarsi a piedi dall'Oratorio alla stazione di Porta Nuova. Rientrando in città, tornava a piedi a Valdocco, e così faceva

anche quando si recava altrove (408). Un giorno, andando a Valsalice, appena passato il ponte sul Po, gli si presentò un povero, chiedendogli l'elemosina, ed egli: — Prendete per amor di Dio! — e gli diede dieci centesimi. Volgendosi poi a chi lo accompagnava continuò sottovoce: — Vedi, abbiamo risparmiato i soldi della tramvia e così ci fu possibile fare un po' di carità. — Don Anacleto Ghione dichiarava che, in 18 anni da lui passati all'Oratorio, non vide mai Don Rua prender una volta la tramvia» (409).

Taluno potrebbe obiettare che per risparmio di tempo e di calzature forse sarebbe bene servirsi della tramvia. Don Rua, non la pensava così: egli era convinto che l'esercizio del camminare giovasse assai alla salute, e al tempo stesso recasse vantaggio allo spirito di povertà. Anche nei suoi ultimi anni, quando i figli e i benefattori lo esortavano ad aversi qualche riguardo, Don Rua, sull'esempio di Don Bosco, vi si rassegnava a malincuore parendogli di venir meno alla povertà. Più sopra fu accennato alla classe dei poveri: ecco il dialogo che si svolse un giorno tra Mons. Costamagna e Don Rua mentre si recavano alla stazione. — È poi inteso, diceva Monsignore, che prenderemo la seconda, non è

vero? — Che dici mai? risponde Don Rua. — Ma non riflette, signor Don Rua, che lei è il Superiore Generale dei Salesiani? — Per l'appunto: devo dare esempio a tutti di amore verace a quella povertà, di cui abbiamo fatto voto a Dio. — E fu irremovibile.

3. — Infine fa d'uopo nei viaggi ricordare le prescrizioni dell'articolo 31, ov'è detto che « il danaro che si riceve per il viaggio non si spenda in altro: e che al ritorno (o all'arrivo, se si tratta di trasloco) il socio renda conto delle spese fatte, e consegni il danaro avanzato ». A questo proposito potremmo ricordare fatti edificantissimi di confratelli eminenti che rendevano conto scritto al proprio Direttore anche della spesa fatta per la tramvia o la compra del giornale. Il compianto Don Ubaldi, valente professore d'Università, era in questo di una osservanza esemplare, che taluno avrebbe potuto considerare scrupolosa. Fu ricordato dai Superiori con quale ingenua semplicità egli rendesse conto di tutto e chiedesse umilmente di poter fare spesucce proprio insignificanti.

Soprattutto in occasione di viaggi bisogna vigilare per non cedere così facilmente alla pericolosa teoria dei permessi presunti: qualora si

fosse fatta qualche spesa appoggiati su tale principio, si ricordi il dovere di darne quanto prima stretto conto al Superiore.

Nessuno poi deve vedere in quest'obbligo una umiliazione, perchè così si pratica in qualsiasi società ove siavi un elementare principio di retta amministrazione e regolare contabilità. Chi non si è trovato nelle strette finanziarie e non ha sentito il peso di situazioni economiche difficili e angosciose, non misura forse tutta l'importanza di queste disposizioni che possono parere piccole. Eppure noi sappiamo che sono proprio le piccole economie che ci permettono d'intraprendere e condurre a termine grandi cose; e sono ancora coteste piccole economie che ci educano al senso della responsabilità, dell'ordine, della vita comune: ma soprattutto da esse trae immenso vantaggio lo spirito di povertà religiosa, la cui pratica esemplare ci concilia le simpatie e la carità dei buoni, mentre attira su di noi e sulla Congregazione benedizioni sempre più abbondanti.

47. La povertà nelle passeggiate.

Dopo quanto abbiamo detto dei viaggi non sarebbe necessario spendere molte parole circa

le gite e passeggiate dei confratelli, ai quali i nostri *Regolamenti* proibiscono *i viaggi di piacere.* Però è divenuta tale e tanta la febbre dei viaggi, favorita dalla facilità dei trasporti e della viabilità, che è bene richiamare tutti a una più doverosa responsabilità e a una visione più coscienziosa degli obblighi da noi contratti col voto di povertà. Si cominci a osservare la prescrizione con cui il Rettor Maggiore negli *Atti del Capitolo* proibì ai confratelli di guidare automobili, motociclette o simili veicoli: non si discuta, si ubbidisca. Inoltre anche nelle case che per speciali bisogni hanno l'automobile, si eviti ogni abuso di facili escursioni o di inutili passeggiate. Qualora poi fosse necessario qualche viaggio si abbia cura di farlo giusta i criteri di una ben intesa povertà.

Quantunque le gite straordinarie riguardino generalmente i confratelli, solo in quanto essi devono accompagnare i giovani, conviene però dire, anche su questo punto, una parola che ci richiami al genuino pensiero di Don Bosco, pensiero che egli stesso volle farci conoscere chiaramente. Anzi il pensiero di Don Bosco, ripetuto e illustrato spesse volte dai suoi Successori, fu poi fissato nell'articolo 151 dei *Regolamenti,* ov'è

detto: « Le passeggiate straordinarie si facciano preferibilmente a piedi, secondo l'esempio di Don Bosco e le raccomandazioni dei suoi Successori; osservando però quanto prescrive o suggerisce in proposito l'igiene ».

Dalle parole dell'articolo risulta dunque in modo evidente che debbonsi escludere senz'altro le gite o passeggiate di lusso. Ciò è del tutto conforme all'indole della nostra Congregazione, la quale, giusta il primo articolo delle *Costituzioni*, vuole che i soci « esercitino ogni opera di carità spirituale e corporale verso i giovani, specialmente i più poveri ». I Direttori e i Prefetti delle nostre case sanno per esperienza quante e quanto insistenti siano le raccomandazioni dei genitori, perchè i loro figliuoli non facciano spese inutili. Molte volte poi i parenti lasciano intendere le loro strettezze familiari e le difficoltà in cui si trovano per corrispondere la modica retta. Ora non è giusto che noi accresciamo le angustie dei genitori, obbligandoli a sperperare danaro in gite dispendiose, che essi non permetterebbero mai ai loro figliuoli se vivessero in famiglia. E si avverta che con simili larghezze noi rendiamo un funesto servizio alle famiglie stesse, educando i loro figliuoli a un tenor di vita non corrispon-

dente alle loro possibilità. Inoltre che cosa penseranno di noi i Cooperatori, vedendo sciupare in spassi ostentatamente lussuosi i frutti dei loro sacrifizi e le elargizioni della loro carità?

È necessario pertanto che ci atteniamo fedelmente alle nostre tradizioni. Devono essere soppressi a ogni costo i lunghi tragitti della durata di un giorno e anche più, in treno, battello od auto. In questi casi, oltre alle spese, devonsi considerare le difficoltà dell'assistenza coi conseguenti rischi corporali e morali. Nè si opponga che detti viaggi sono considerati come gite scolastiche, incoraggiate ed encomiate dalle autorità. Tutti sanno come si effettuino tali gite dalle classi modeste, come sia breve la loro durata, e con quale oculatezza economica vengano organizzate. È una tremenda responsabilità la nostra di amministrare i beni delle famiglie che ci affidano i loro figli, e sarebbe disonesto e ingiusto anche il più lieve abuso.

I *Regolamenti* stabiliscono che le passeggiate straordinarie si facciano preferibilmente a piedi. Ciò vuol dire che, ove per speciali motivi si dovesse far uso del treno o dell'auto, quest'uso non dev'essere in nessun modo un abuso: perciò il viaggio o tragitto sia breve e in condizioni di

ben ponderata economia. Nè queste gite devono essere frequenti: non crediamo si possano approvare passeggiate in treno od in auto due volte all'anno.

A taluno, trattandosi di gite, può venir in mente l'esempio di Don Bosco che, nel periodo autunnale, condusse dal 1857 al 1864 schiere di giovani a fare passeggiate, che durarono intere settimane. Si avverta però che quelle passeggiate avevano uno scopo di speciale propaganda; che i viaggi erano generalmente a piedi; quasi sempre gratuiti (410); e soprattutto che quelle gite, più che uno svago, erano un non lieve sacrifizio per i disagi a cui i gitanti dovevano andar incontro. Purtroppo noi non sapremmo oggi affrontare passeggiate di quel genere; dalle quali però derivava un gran bene a intere popolazioni, vantaggi considerevoli alla Congregazione e particolarmente alle vocazioni.

Don Cerruti che vi prese parte per sei anni consecutivi, dice che « basterebbero da sole per mostrare il grande interessamento che aveva Don Bosco per il bene spirituale e temporale dei suoi giovanetti » (411). Don Lemoyne afferma che esse costituivano vere missioni (412). Dello stesso parere era anche Don Rua, il quale fin dal 1890,

quando cioè la smania di lunghe gite costose cominciava a delinearsi, richiamava i Salesiani alle genuine tradizioni con queste parole: « Una cosa poi si è notata da parecchi Superiori nello scorso anno scolastico, la frequenza di passeggiate in ferrovia per divertimento di allievi. In questo ci vuole molta discrezione. Il nostro amato Padre ci procurava di quando in quando tali divertimenti, ma quelle erano quasi sempre passeggiate a piedi, che servivano a sollevare lo spirito e giovavano mirabilmente a rinvigorire le forze fisiche, mentre lo scopo religioso delle medesime e il contegno dei suoi allievi recavano edificazione ovunque andavano. Far viaggi in ferrovia è perdere quasi tutto il vantaggio delle passeggiate, è un divertimento da signori, da persone comode: ciò che non siamo nè noi, nè i nostri allievi. Si veda adunque di tenersi all'uso antico delle nostre case, di fare a piedi le lunghe passeggiate per divertimento degli allievi e anche queste in quantità limitata, da non render divagati gli allievi stessi » (413). Otto anni dopo Don Rua ripeteva le stesse raccomandazioni ai Direttori raccolti in Capitolo Generale (414); e nel 1900 tornava a raccomandare che « se si va a fare qualche passeggiata alquanto lunga tra

parecchi confratelli o con allievi, sarebbe molto lodevole che, a esempio del nostro caro Don Bosco, si prefiggessero le visite a qualche santuario o chiesa » (415).

Gl'insegnamenti e gli esempi dei nostri grandi Padri ci stiano costantemente e fortemente fissi nel cuore. Più che lo spasso, essi si prefiggevano il bene; e il loro zelo sapeva trarre profitto spirituale anche da ciò che per molti risulta funesta divagazione dello spirito.

Non sapremmo finire quest'argomento senza ricordare a coloro che sono incaricati di organizzare gite o passeggiate, e in particolare ai Direttori degli Oratori Festivi, la grave responsabilità nostra di fronte a Dio e alle famiglie. Di fronte a Dio, perchè nelle passeggiate è più difficile l'assistenza e maggiori sono pure i pericoli per la moralità. Di fronte alle famiglie, le quali affidandoci quanto hanno di più caro nella persona dei loro figliuoli, intendono e hanno diritto di pretendere che noi ne salvaguardiamo, non solo l'incolumità morale, ma anche quella fisica. Si evitino pertanto le mete marine, fluviali o montane, ove possano esservi pericoli per gli alunni. La passeggiata è uno svago sereno, e non già una gara di pericolose acrobazie o di virtuosismi

sportivi. Inoltre sia in treno, che su cavalcature, in vetture, in battello o in auto, dev'esservi da parte nostra tale un insieme di prudenti norme e disposizioni preventive da eliminare ogni pericolo e da salvaguardare l'incolumità degli alunni e ogni nostra responsabilità. A nulla giovano i rimpianti dopo i disastri, mentre le conseguenze di una poco saggia preparazione possono, oltrechè causare vittime e funestare la casa e le famiglie, attirare su di noi conseguenze di natura irreparabile con grave danno dell'Istituto e dell'intera Congregazione.

48. La povertà nelle malattie.

La paternità dei Superiori deve manifestarsi in modo del tutto particolare verso gli ammalati. Questa raccomandazione fu uno dei più intimi e forti desideri del grande cuore del nostro Padre Don Bosco.

La salute, dopo i beni morali e intellettuali, costituisce, come già si disse, il più ricco patrimonio della nostra Società: senza di essa non si potrebbe esplicare l'apostolato nostro a vantaggio delle anime. Evitare che questo tesoro venga in qualsiasi modo dissipato, è dovere di ogni Sa-

lesiano. Toccherà ai Superiori vigilare perchè non entri in Congregazione chi non abbia la salute richiesta: la nostra missione esige di sua natura energie a tutta prova. È anche dover loro vigilare perchè nella case di formazione gli aspiranti, i novizi, gli studenti abbiano un vitto sano, vivano igienicamente e non sciupino prematuramente le loro forze. Non si possono leggere senza commozione le finezze veramente materne che Don Bosco usava e coi Salesiani e con gli alunni. « Era tutt'occhi, leggiamo nelle *Memorie Biografiche*, per provvedere alle loro necessità. Se uno era alquanto indisposto, Don Bosco si mostrava premuroso d'interrogarlo: — Come ti senti? Se occorre mandiamo a chiamare subito il medico. Se la tua fosse solo debolezza, allora dirò al prefetto che ti cambi il vitto » (416). Con simili delicatezze egli riusciva, e riusciremo pure noi, a formare il vero ambiente di famiglia, rendendo affezionati i confratelli e consolidando l'unione delle menti e dei cuori (417). D'altronde è assai meglio prevenire che provvedere poi, quando il male ha già intaccato, e forse in modo irreparabile, l'organismo.

Talvolta avviene che alcuni confratelli per inesperienza non si rendano esatto conto delle

loro infermità, e così ricorrano ai Superiori troppo tardi. È necessario perciò che l'occhio maternamente vigile del Superiore segua con affetto i figli, ne scruti, dal pallore del viso e da altri sintomi, l'interna stanchezza o il germe del male che inizia il suo lavoro disgregativo. Prevenire, ecco l'aurea regola da seguirsi anche in queste circostanze. Una malattia presa in tempo può essere facilmente stroncata: un esaurimento iniziale può trovare il rimedio efficace in un breve riposo preventivo.

È anche prevenire il moderare, soprattutto nei giovani, l'eccessivo amore allo studio, che può degenerare in passione. Come v'è il tempo dello studio, vi dev'essere pure quello destinato alla ricreazione e al riposo. Inoltre si ritenga che ogni eccesso ha sempre il suo castigo: certi precoci esaurimenti sono conseguenza di lavoro compiuto contro le norme della prudenza e contro le stesse nostre prescrizioni regolamentari. Ecco perchè il nostro Fondatore vuole che « dopo le orazioni della sera si vada subito a riposo ». Certe veglie notturne sono più nocive che utili, e non solo alla sanità, ma anche al lavoro che si vorrebbe compiere. Don Bosco stesso, che in gioventù aveva sottratto al sonno molte notti per

dedicarle allo scrivere, lasciò poi scritte queste parole: « Tal cosa mi rovinò talmente la sanità che, per più anni, la mia vita sembrava ognora vicino alla tomba. Laonde io darò sempre per consiglio ai giovani di fare quello che si può e non di più. La notte è fatta pel riposo. Eccettuato il caso di necessità, dopo cena niuno deve applicarsi in cose scientifiche. Un uomo robusto reggerà alquanto, ma cagionerà sempre qualche detrimento alla sua salute » (418).

Quando poi il Superiore si trovi dinanzi a un confratello ammalato ricordi le parole di Don Bosco: « Si faccia economia in altre circostanze, ma agl'infermi si provveda quanto è necessario » (419). Non si dimentichi però che, se le cure del medico e le medicine possono manifestare il nostro interesse per l'infermo, questi apprezzerà ancor più il nostro affetto e quello dei confratelli, manifestato nell'assistenza affettuosa, nella carità paziente, nel generoso compatimento, nella larghezza e benevolenza del cuore.

Ma dopo aver considerato i doveri dei Superiori è doveroso ricordare anche i doveri dei confratelli; poichè lo spirito di povertà religiosa non deve dimenticarsi neppure in tempo di malattia.

Anzitutto non vi sia nessuno che, per sentirsi robusto, sciupi la salute esponendosi con una certa millanteria a imprudenze che provocano malanni. Talora furono proprio gli spavaldi a cadere prima degli altri, e più gravemente. Di questo dovere di conservare la salute parlò ripetutamente il nostro Santo Fondatore. Un giorno, poche ore dopo che si era portato il Viatico al confratello guardarobiere Lagorio, Don Bosco, mentre raccomandava di fare per l'ammalato fervorose preghiere, aggiungeva: « Figliuoli miei, pensiamo in questo momento a un massimo nostro dovere: ed è che dobbiamo far buon uso della sanità in servizio e gloria di Dio. La sanità è un gran dono del Signore e tutta per Lui dobbiamo impiegarla. Gli occhi debbono vedere per Iddio, i piedi camminare per Dio, il cuore battere per Dio, tutto insomma il nostro corpo servire per Dio, finchè siamo in tempo; in modo che quando Dio ci toglierà la sanità e ci avvicineremo all'ultimo nostro giorno, la coscienza non abbia a rimproverarci di averne usato male » (420).

Un'altra volta, mentre, nel sermoncino della sera, egli parlava della sanità del corpo e della importanza, da parte nostra, di servirci dei

mezzi convenienti per non rovinarla, il chierico Bongiovanni, con quella confidenza che Don Bosco suscitava intorno a sè e che gli riusciva tanto cara, domandò la parola per chiedere che cosa si dovesse fare per conservar la buona sanità. E Don Bosco accondiscese benignamente, rivolgendo ai giovani questi consigli che giovano anche a noi: « Vi dirò un segreto, ossia una ricetta che servirà per risposta al chierico Bongiovanni e che sarà di gran vantaggio a tutti voi. Per conservar la sanità e vivere lungamente è necessario: 1° Coscienza chiara, cioè coricarsi alla sera tranquilli, senza timori per l'eternità. - 2° Mensa frugale. - 3° Vita attiva. - 4° Buone compagnie, ossia fuga dei viziosi ». E s'indugiava a spiegare brevemente questi quattro punti (421).

Forse taluno potrebbe addurre, a discolpa di qualche imprudenza o negligenza, certi atti di vero eroismo compiuti dai Santi e anche dal nostro Fondatore, nel prodigare e immolare le proprie forze fisiche. È da notare però che essi agivano sotto l'impulso di speciali ispirazioni celesti; mentre d'altra parte potevano, per questo stesso motivo, contare su particolari aiuti e carismi. Anche il nostro Padre, interrogato un giorno circa lo stato di sua salute, rispondeva così: « Se

io avessi dovuto dar consiglio a chi si fosse trovato nella mia condizione di sanità, lo avrei fatto mettere a letto, esortandolo ad abbandonarsi nelle mani dei medici; ma io non lo volli fare, perchè i medici mi avrebbero applicati rimedi su rimedi, avrebbero operato salassi, costringendomi al riposo: tanto più che si tratta di trasporto di sangue allo stomaco, del quale i medici fanno grandissimo caso » (422).

Come vedete, mentre egli usa di una misura speciale e di un certo rigore con se stesso, dice apertamente che ad altri avrebbe consigliato e imposto un modo di agire ben diverso. Per parte nostra dobbiamo ritenere che la preveggente vigilanza, unita a prudenti riguardi per la salute, sia un vero esercizio di povertà. Non si deve però cadere nell'eccesso opposto delle pusillanimi e interminabili esagerazioni, quasi che pretendessimo di non aver mai sofferenze di sorta, dimenticando così che anche gli incomdi propri di ogni età e le inevitabili sofferenze della vita servono a farci vivere con Gesù sulla Croce. S. Teresa diceva apertamente alle sue religiose che certi incomoducci guariscono assai più presto e meglio quando non se ne fa troppo caso, che quando vengono accarezzati e curati con ab-

bondanza di rimedi. Alla Marchesa Barolo che esortava il nostro Padre a riposarsi e a rifare le perdute energie per poter poi prendere la direzione dei suoi Istituti, Don Bosco rispondeva con santa fermezza: « Signora Marchesa, la ringrazio della sua caritatevole esibizione: ma io non mi son fatto prete per curare la mia sanità » (423). Anche noi pertanto dobbiamo essere disposti a ripetere con S. Paolo, quando fosse necessario: *Non intendo anteporre la salute del corpo agl'interessi dell'anima* (424). Con tutto ciò è dover nostro non trascurare le forze fisiche, le quali vogliamo appunto spendere tutte a vantaggio delle anime.

Quando però avvertissimo che la malattia ci ha colpiti, è dover nostro avvisarne subito chi di dovere. Non sempre vien dato ai Superiori d'intuire i malanni, che possono anche nascondersi sotto certe apparenze di benessere. Dai *Regolamenti* è affidata soprattutto ai Catechisti « la vigilanza sulle condizioni sanitarie dei confratelli e alunni e sulla infermeria » (art. 190). È bene pertanto che essi, in pieno e costante accordo col Superiore, compiano fedelmente questo dovere, il quale, mentre procura loro i meriti di una fiorita carità, tutela uno dei beni più im-

portanti della Congregazione. Non aspettiamo perciò che gl'infermi si presentino, ma si prevengano, ove sia possibile, con quelle benevole delicatezze che sono il fior fiore della carità. S'incontrano talora caratteri timidi o troppo schivi, presso i quali è necessaria una amorosa insistenza.

Nel corso della malattia non dimentichiamo mai che siamo religiosi e che abbiamo fatto professione di povertà. Non tocca a noi scegliere in qual modo dovremo servire il Signore, se nella sanità o nella infermità; e quando a Dio piacesse fare della nostra vita un olocausto a salvezza delle anime, non temiamo ci venga meno la forza per fare la sua Volontà, anzi accettiamola con gioia persuasi che, nel compierla generosamente, raggiungeremo la più alta perfezione, più alta appunto per esser quella a cui Dio ci chiama. Al tempo stesso però gradiamo con animo riconoscente quelle cure che ci verranno prodigate dalla nostra Madre la Congregazione. Ogni nostra Casa ha il cosiddetto medico della Comunità; non sarebbe conforme alla vita comune e allo spirito di povertà il pretenderne un altro. Qualora le nostre condizioni di salute esigessero l'intervento di qualche altro dot-

tore, lasciamo alla prudenza dei Superiori il determinarne la persona, il tempo e il modo. Nessuno cada nella esagerazione di ricorrere a una pleiade di specialisti: un antico adagio dice che chi ha un medico, ha un medico; chi ne ha due, ha un mezzo medico; chi ne ha tre, non ha nessun medico. Neppure si pretendano cure e rimedi che solo i grandi signori si possono permettere. Il nostro Padre invitava frequentemente i suoi figli a sopportare con generosità le sofferenze e privazioni in caso di malattia. Allora specialmente egli voleva che fosse ricordata la nostra professione di povertà. Ai veri poveri del mondo mancano la maggior parte delle cure e comodità di cui godiamo noi; essi talvolta si privano delle visite del medico e dell'acquisto dei necessari rimedi, o per spirito di risparmio, o per mancanza di mezzi.

È vero, le malattie, soprattutto quando divengono più gravi e croniche, rendono gli ammalati esigenti, insofferenti, talvolta incontentabili. Allora particolarmente dovrà manifestarsi con generosità effusiva la carità degl'infermieri, dei confratelli e specialmente dei Superiori, pensando che l'insofferenza è più da attribuirsi al male che all'ammalato. Anche l'ammalato però non deve

dimenticare mai di essere religioso, sforzandosi di portar la sua croce, e manifestando riconoscenza a chi, forse con grave disagio di notti insonni e di umili prestazioni, si sacrifica a suo vantaggio.

Il servo di Dio Don Rua, mentre raccomandava che fossero usate le cure più diligenti e affettuose agli ammalati, non voleva che si esagerasse nelle medicine al punto di dimenticare lo spirito di povertà. È noto quanto e per quanto tempo egli abbia sofferto a causa del suo mal d'occhi: eppure non volle specialità di sorta; ed eguale delicatezza nella osservanza della povertà amava veder praticata anche dagli altri. « Quanto occorre e conviene, egli diceva, si dia pure e con prontezza; ma non le mille specialità costose e di problematica efficacia ».

Il buon Superiore poi usava scendere a particolari raccomandazioni, proprio con la affettuosa libertà di un padre che, mentre cura i suoi figli, non può dimenticare che non è in grado di fare spese eccessive per rimedi costosi. « Fate, egli diceva, come nelle buone famiglie; ricorrete alla camomilla, e per rinfrescanti al sambuco o al crescione, che troverete facilmente e in abbondanza lungo i corsi d'acqua ». E dava anche altri con-

sigli igienici e praticamente utili, non solo per amor della salute, ma anche a tutela dello spirito di povertà e con un tono di semplicità ammirevole. « Non bisogna assuefarsi troppo a prender medicine, diceva altre volte, perchè invece di vantaggio se ne avrebbe danno. Prendete piuttosto qualche cucchiaio d'olio d'oliva, decotti d'erba o altro che voi sapete. Quando si stenta un poco a digerire, talvolta un bicchier d'acqua, presa a sorsi, specialmente a digiuno, fa del bene. Bisogna badare pure ad aprire e chiudere le finestre a tempo, secondo le stagioni e con criterio, in modo che si purifichi e cangi l'aria senza inconvenienti » (425). Queste parole, profumate di così squisita carità dell'Uomo di Dio, che aveva penetrato e capito appieno lo spirito di Don Bosco, eccitino in noi, non solo vivo sentimento di ammirazione, ma il desiderio intenso di essere più generosi e meno delicati.

S. Bernardo, rivolgendosi a qualche suo religioso sempre trepidante per la salute e oltremodo esigente, massime nel vitto, diceva così: « Rifletti bene che sei un religioso, e non un medico: pensa che dovrai essere giudicato secondo la tua professione e non secondo la tua complessione fisica. Abbiti pure i dovuti riguardi, ma prima

di tutto pensa alla tua tranquillità, e dipoi anche ai servienti, ai cuochi, alla casa cui rechi aggravio, e soprattutto abbi riguardo alla coscienza. E non solo alla tua coscienza, ma anche a quella degli altri: voglio dire di coloro che siedono accanto a te, i quali mangiando tranquillamente ciò che loro vien servito, borbottano forse per il tuo invero singolare digiuno. Essi infatti possono rimanere scandalizzati e malamente impressionati per uno di questi due motivi: o per la tua schifiltosità e immaginaria necessità, o per la grettezza di coloro che debbono provvedere ai tuoi bisogni: e di conseguenza o ti crederanno un ammalato immaginario che brama il superfluo, oppure tacceranno di avarizia il Superiore che non pensò a procurarti ciò che ti abbisogna » (426).

Un compatimento speciale meritano le cosiddette malattie nervose. Gli ammalati che ne sono affetti diventano, senza volerlo e senz'avvedersene, di una esigenza estrema e vanno con vera manìa alla ricerca di tutti i possibili rimedi. Basta che abbiano letto nella quarta pagina di un giornale, l'annunzio di uno specifico che prometta di guarire chissà quante malattie, perchè non abbiano più pace finchè non ne vengano in

possesso; lo butteranno poi in un canto, come tanti altri, magari subito dopo, perchè non si avverò il subitaneo prodigio. L'esperienza insegna che in questi casi il vero rimedio è un ordinato riposo, ravvalorato da un vitto semplice e completato dal grande fattore che è il tempo. Tormentare lo stomaco e l'intero organismo con mille farmachi diversi è, a giudizio degli stessi medici, volersi rovinare la salute.

La carità dei Superiori si rivesta di particolare tenerezza per cotesti ammalati che vogliono guarire a ogni costo, sempre alla ricerca di nuove vie e di nuove cure. Si faccia capir loro che la rassegnazione generosa alla volontà di Dio può procurare alle loro anime maggiori meriti e alla Congregazione frutti più abbondanti, che se l'operosità del loro zelo si fosse svolta secondo le loro vedute.

Una parola ancora è bene dire per tributare il più alto elogio a coloro che, per divina vocazione e col consenso dei Superiori, si offrono di recarsi in climi micidiali o nei lazzaretti ove infierisce il contagio. Grande sarà il loro premio in Cielo, e grande pure l'ammirazione dell'umanità riconoscente. S. Bernardo, scrivendo ad alcuni religiosi che vivevano in una regione poco

salubre, diceva loro: « Lo so che il paese dove abitate non è sano, e che alcuni di voi sono travagliati da molti incomodi. Ebbene ricordatevi di S. Paolo che diceva: *Mi voglio gloriare delle mie malattie, perchè in me abiti la forza di Cristo* (427); e altrove: *Quando m'indebolisco, allora io mi sento forte* (428). Vi assicuro che compatisco assai la vostra malferma salute materiale; ma io penso che dobbiamo guardarci anche di più dalle malattie dell'anima. Alla vostra condizione di religiosi è cosa disdicevole cercar soverchie medicine corporali; bastano quelle comuni » (429).

Si dirà che questo è eroismo. È vero; ma fortunatamente, e dobbiamo dirlo a nostro conforto e stimolo, anche nella nostra Congregazione, abbondano simili eroi; anzi è proprio così che ci ha educati e ci vuole il nostro Santo Fondatore. Fin dal 1862, in procinto di partire per Lanzo, ove l'attendeva faticosissimo lavoro mentre egli era assai malandato in salute, ai giovani che lo sollecitavano a pregare il Signore perchè lo liberasse da quegli incomodi, scriveva queste parole: « Se sapessi che una sola giaculatoria bastasse per farmi guarire, non la direi ». La stessa cosa egli ripetè altre volte nel corso delle sue malattie; e noi sappiamo che, durante la gravis-

sima sua infermità del 1846, solo per far cosa gradita all'addoloratissimo amico, il Teologo Borel, si rassegnò a pregare con lui per ottenere la guarigione, che infatti riacquistò quasi miracolosamente. Anche allora però la sua preghiera era animata da profondo spirito di fede, poichè chiedeva la guarigione a patto che servisse pel bene suo e delle anime. « *Non recuso laborem*, disse con quel po' di voce che ancora gli rimaneva; se posso render servizio a qualche anima, vogliate, o Signore, per intercessione della vostra SS. Madre, ridonarmi quel tanto di sanità, che non sia contrario al bene dell'anima mia » (430).

E chi di noi non ricorda il grido sublime del nostro eroico Don Beltrami: « Non guarire, nè morire; ma vivere per patire »?

Quando pertanto la volontà di Dio volesse onorarci chiamandoci a qualche difficile missione, non indietreggiamo, anche se la nostra salute avesse eventualmente a risentirsene. Allora appunto deve sgorgarci spontanea dal cuore la parola infiammata di fede e di amore di S. Agostino: « Signore, dammi di poter compiere ciò che mi comandi, e poi ordina pure quanto ti piaccia ». La salute, immolata sull'altare della volontà divina, avrà il suo impiego più nobile e proficuo.

Conchiudiamo questo argomento con alcune profonde considerazioni di S. Bernardo. « A coloro, egli dice, che sono vigorosi e sani, conviene talora una malattia, acciocchè non avvenga che la salute robusta li attacchi più del giusto ai beni caduchi della terra. È davvero cattiva sanità corporale quella che conduce l'uomo alle malattie dell'anima. L'Apostolo fa l'elogio delle malattie corporali quando dice: *Proprio quando sono ammalato, io mi sento più gagliardo:* s'intende, nello spirito. L'uomo non deve rammaricarsi d'esser provato da Dio, perchè le sue prove sono sempre a nostro vantaggio. Non v'ha dubbio che noi sopporteremmo con maggior coraggio le infermità corporali, se ricordassimo i nostri peccati. Nel corso delle malattie poi non si deve mormorare: pensiamo piuttosto che esse sono permesse da Dio, Giustizia somma. L'ammalato che mormora insorge contro l'Altissimo e ne provoca l'ira. È infinitamente giusto ciò che procede dal più giusto dei giudici. Sta scritto che *Iddio prova quelli che ama, coloro che vuole adottare e ricevere come figli;* è questa anzi la prova della sua compiacenza. Durante la vita mortale Iddio risparmia talora i peccatori, mentre all'incontro prova i giusti. Ma nella vita futura accoglierà i

giusti, e non perdonerà più ai peccatori. Quasi si direbbe che chi non è stimato degno di soffrire quaggiù, sia destinato ai tormenti eterni. Non contristarti pertanto in tempo di malattia; rendine anzi grazie all'Altissimo. Stima maggiormente la salute dell'anima che quella del corpo, e rallègrati assai più d'aver libero lo spirito che gagliarda la carne. Fa' in modo che le malattie della carne siano per te veri rimedi dell'anima. Ti conforti pensare che l'indebolimento del corpo rinvigorisce la mente, e che il languore fisico doma le passioni e gli eccessi della libidine. Non sgomentarti pertanto, anzi rallègrati di essere provato nel dolore e nella fornace della tribolazione; anche l'oro viene purificato dalle scorie nel crogiuolo. Finchè dura l'infermità astienti dal proferir parole di mormorazione o di ribellione. Non dire: Perchè sono oppresso da queste malattie? perchè mi son venuti addosso questi dolori? » (431). Iddio è sempre Padre, sia quando ci colma delle sue carezze, che nelle ore della prova, quando, attraverso sentieri irti e rocciosi, ci fa salire il Calvario. Coraggio: proprio su questa vetta si operano le resurrezioni della gloria: da quest'altezza sanguinante si spicca il volo verso la felicità eterna.

49. Povertà nell'amministrazione.

Sarebbe certamente cosa bella e desiderabile che i religiosi, dopo di essersi consacrati a Dio e di aver rinunziato ai beni materiali, non avessero più alcun bisogno di occuparsi di affari e di amministrazioni temporali. Ma purtroppo non è così: e a noi, che abbiamo abbracciato una vita particolarmente attiva la quale ci mette di continuo in contatto col mondo, tocca occuparci, poco o molto, e, se non oggi, domani, di cose temporali. Dobbiamo pertanto studiare il modo di conciliare i nostri doveri di religiosi distaccati dai beni della terra, col dovere di aver cura di cotesti stessi beni in armonia con le prescrizioni della povertà religiosa.

Vi sono disposizioni legislative e giuridiche, alle quali è d'uopo sottostare; vi sono altre obbligazioni di indole morale, derivanti dalla nostra stessa condizione di religiosi salesiani e riguardanti l'amministrazione dei beni che ci pervengono dalle famiglie o dei beni della nostra Società e dei singoli istituti di essa. Conviene chiarire tutti questi punti, per illuminare la nostra coscienza e metterla in condizione di poter agire rettamente.

50. Povertà nell'amministrazione dei beni individuali e di famiglia.

La pratica del voto e della virtù della povertà esige che, prima della professione, noi ci liberiamo da quelli che Don Rua chiamava « i gravi impacci delle cure temporali ». Esaminiamo questa materia, incominciando a stabilire ciò che deve fare il novizio prima della emissione dei voti.

L'articolo 25 delle *Costituzioni* dice: « I professi in questa Società conservano la proprietà dei loro beni, e la capacità di acquistarne altri per titolo legittimo. Avanti la prima professione devono cedere, per tutto il tempo in cui saranno astretti dai voti, l'amministrazione dei beni suddetti a chi vorranno, e disporre liberamente dell'uso e usufrutto di essi ». Tutto ciò è in conformità al canone 569 del Codice di Diritto Canonico.

È dovere pertanto dell'Ispettore e dei Superiori delle case di formazione vigilare perchè queste prescrizioni siano fedelmente osservate; e così non avvenga che un novizio faccia la professione senza aver prima sistemato le sue faccende temporali in conformità delle *Costituzioni*. Anzi è evidente che il novizio, per poter com-

piere serenamente e senza distrazioni la stessa prova del noviziato, deve essersi prima liberato, sia pure provvisoriamente, da ogni cura e legame di responsabilità amministrative, incaricando qualche persona di occuparsi dei propri affari temporali lasciati nel secolo.

Due cose pertanto deve fare il novizio prima della professione: cedere l'amministrazione, e disporre dell'uso e dell'usufrutto dei suoi beni.

Riguardo all'amministrazione dei beni, devesi osservare che il novizio cede l'amministrazione dei beni che possiede, e non già di quelli che in seguito potrà possedere. Il canone 569, § 2°, stabilisce appunto che, per i beni di cui il religioso fosse poi venuto in possesso, farà in seguito la cessione dell'amministrazione, allo stesso modo che già fece eventualmente per la cessione degli altri. È evidente che se il novizio nulla possiede prima della professione, non dovrà fare nessuna cessione. Questa cessione dell'amministrazione può essere fatta in favore della Congregazione o di altre persone. Se si fa in favore della Congregazione, è bene avvertire previamente l'Ispettore, il quale ne studierà la convenienza o meno, e stabilirà il da farsi.

Il secondo punto riguarda l'uso e l'usufrutto

dei beni. Il canone 569 stabilisce che il novizio, prima di emettere i voti, disponga e determini chi debba godere dell'uso e dell'usufrutto dei suoi beni; e vuole che egli faccia questo liberamente. Nessuno pertanto deve esercitare, direttamente o indirettamente, pressione di sorta. Il novizio cederà l'uso e l'usufrutto a chi crederà bene; o alla Congregazione o ad altri di sua fiducia.

Due altre cose conviene tener presenti riguardo ai beni del religioso. La prima riguarda la cessione dell'amministrazione e la disposizione dell'uso e dell'usufrutto dei beni. L'articolo 25 delle *Costituzioni*, in conformità al canone 580 § 3°, dice così: « Dopo la professione il socio può ancora mutare tale cessione e disposizione, non di suo arbitrio, ma col permesso del Rettor Maggiore, purchè il mutamento, almeno circa una parte notevole dei beni, non sia a favore della Società. Tutto questo dovrà parimenti osservare, non ostante la professione, quanto a quei beni che venissero in suo possesso dopo la professione medesima ».

Qui si tratta solo del cedere l'amministrazione e del disporre dell'uso e dell'usufrutto dei beni, e non già del cambiare le disposizioni testamentarie. Ogni socio, come già fu detto, può lasciare

per testamento i suoi beni liberamente a chi vuole, sia alla Congregazione che ad altri, e ciò tanto la prima volta che stende il testamento, quanto le altre volte che lo cambiasse col permesso della Santa Sede. Invece, trattandosi solo di cambiare la cessione dell'amministrazione e la disposizione dell'uso e dell'usufrutto, basta il permesso del Rettor Maggiore. È vietata però questa cessione e disposizione, se il socio, al cambiarla, stabilisse che una parte notevole dei suoi beni andasse a favore della Congregazione. Questa saggia determinazione tende a salvaguardare il più possibile la libertà del socio. Quale sia la parte notevole dei beni, la legge non lo stabilisce: autori provati sono d'avviso che la terza parte o due quinti possono costituire detta parte notevole. Naturalmente la parola *notevole* dev'essere considerata in relazione ai redditi dei beni di cui si tratta; perchè qualora si trattasse di redditi di poca o assai ridotta importanza, in tal caso non sarebbe forse nell'intenzione del legislatore che, per un nonnulla, si facesse un ricorso alla Santa Sede.

Giova notare ancora che, se un socio facesse la cessione e la disposizione suddetta per la prima volta, pur essendo già professo (non aven-

dola, per qualsiasi motivo, fatta prima), in tal caso egli può fare la cessione della amministrazione e disporre dell'uso e dell'usufrutto interamente a favore della Società.

Il secondo punto riguarda l'articolo 27 delle *Costituzioni,* che riflette il canone 583 § 1°, ov'è detto che « è vietato ai professi di rinunziare, mediante atto tra vivi, al dominio dei propri beni a titolo gratuito ». È anche questa una saggia disposizione della Chiesa, la quale vuole che il religioso, qualora per qualsiasi motivo, volontario o involontario, dovesse lasciar la Società, possa disporre ancora dei beni che prima possedeva. Non è pertanto in facoltà del socio di donare i suoi beni: ma, alienandoli coi dovuti permessi, deve esigerne un equo prezzo. Qualora però il socio facesse un dono o regalo di scarsa importanza, per cui non venisse intaccata in modo notevole la sostanza del capitale e delle rendite, vi sono autori che ritengono ciò lecito. Naturalmente il religioso, anche in questi casi, ha sempre bisogno del permesso del Superiore.

31. Del testamento.

In conformità al canone 569 § 3° del Codice di Diritto Canonico e all'articolo 26 delle *Costitu-*

zioni, « ogni novizio, avanti la prima professione, faccia liberamente il suo testamento circa i beni che già possiede o che verranno in suo possesso per l'avvenire » (432). È questa la prassi che viene seguita in tutti i nostri noviziati. Chi fa il testamento può lasciare i suoi beni, presenti o futuri, a chi crederà meglio: o alla Congregazione o ad altri. Si procuri far conoscere a coloro che devono stendere il testamento le modalità con cui dev'essere fatto, per impedire noie, liti e altre penose conseguenze. Se poi vi fossero dei confratelli che non avessero ancora fatto il loro testamento, i Superiori ricordino loro questo dovere.

Il già citato articolo 26 delle *Costituzioni*, che riproduce quasi alla lettera il canone 584 § 2°, stabilisce: « I professi non potranno più mutare il loro testamento senza il permesso della Santa Sede; ovvero, se per l'urgenza del caso non vi sia tempo di ricorrere ad essa, dell'Ispettore; o, se nemmeno a questo si possa ricorrere, del Direttore ».

Notiamo che non è necessario ricorrere alla Santa Sede quando si tratti di rifare un testamento invalido. Perciò, se il testamento fatto dal novizio o dal socio non avesse validità di fronte alle leggi civili delle rispettive nazioni, o per

l'età, o per altri motivi, lo si può rifare per renderlo valido, senza ricorrere alla Santa Sede, purchè non si introducano modificazioni contrarie al canone 583, § 2°.

Così pure non sarà necessario il permesso della Santa Sede, quando si tratti non di un vero cambiamento, ma semplicemente di una redazione più chiara o di specificare qualche modificazione sopravvenuta a riguardo dei beni stessi, oppure di sostituire un altro testatario in luogo del precedente venuto meno ai vivi, purchè si mantengano intatte le disposizioni testamentarie.

Infine si avverta che il permesso della Santa Sede non è richiesto per disporre dei beni in un modo o nell'altro, in favore della Congregazione o di altri, ma semplicemente per cambiare il testamento. Non occorre pertanto specificare nella domanda che si chiede il permesso per lasciare i beni a Caio o Tizio: ma basta chiedere l'autorizzazione di cambiare il testamento.

Ci siamo trattenuti alquanto su questo argomento perchè fu causa, in passato, di dubbi e perturbazioni, nonchè di atti meno conformi allo spirito del Codice e delle *Costituzioni.* Non vi fu certamente neppur l'ombra di malizia; ma la scarsa conoscenza e il poco studio delle dispo-

sizioni legislative fece forse incorrere nella inosservanza della legge stessa. Si procuri pertanto, nei noviziati e negli studentati, di chiarire bene le cose, allo scopo di favorire una sempre più diligente osservanza.

Dall'insieme di queste disposizioni emerge sempre più chiara l'intenzione della Chiesa nostra Madre, che il religioso si spogli veramente, totalmente e praticamente delle cose della terra, per poter in tal modo consacrarsi, libero da ogni legame e preoccupazione, alle cose spirituali e raggiungere così la sua perfezione.

52. Non si amministrino beni di estranei.

Purtroppo, anche dopo aver emesso il voto di povertà, possiamo essere chiamati dalla ubbidienza ad amministrare: perchè se ci è proibita l'amministrazione dei nostri beni individuali, può invece venirci affidata l'amministrazione dei beni della Congregazione. Sono da escludersi però altre amministrazioni di beni di estranei o della nostra famiglia. Sarebbe invero deplorevole che un Salesiano, dopo essersi spogliato di tutto e aver ceduto la stessa amministrazione dei beni

propri, si lasciasse indurre a occuparsi di amministrazioni altrui alla insaputa e contro la espressa volontà dei Superiori.

Taluno potrà addurre come scusa la carità, o una profonda commiserazione verso qualche persona o famiglia bisognosa di guida. Non è mai carità quella che conculca la legge e trascina alla violazione aperta dell'ubbidienza. L'esperienza poi c'insegna che, non pochi di coloro che vollero immischiarsi in simili amministrazioni, oltre allo sciupìo notevole di tempo, perdettero poco alla volta, a contatto con le persone del mondo, lo spirito religioso e la stessa vocazione, dopo aver forse ingarbugliate o sciupate le finanze degli stessi poco fortunati clienti.

Altrettanto dicasi di coloro che, vivendo in Congregazione, pretendono e si illudono di poter dirigere gli affari della propria famiglia o di qualche parente. Essi perdono anzitutto la pace, perchè i parenti troveranno forse comodo addossare a essi ogni responsabilità con le vicende e pratiche relative, massime quando gli affari vadano male, e incomincino ad affiorare o anche ad accumularsi in modo allarmante i debiti. In questi casi viene ad affievolirsi nel cuore del religioso l'amore per la Congregazione e la con-

fidenza nei Superiori, perchè, spinto dai parenti, egli esigerà da quelli ciò che non sono in grado di concedere. Potrebbe financo succedere che lo sventurato religioso si servisse del nome e del prestigio della Congregazione per contrarre impegni e debiti; e Dio non voglia che egli arrivi al punto di sottrarre forse i beni stessi della Congregazione per coprire gli sbilanci della sua cattiva amministrazione. Il poveretto addurrà a sua discolpa che egli ebbe sempre in animo di restituire le somme alienate; praticamente però, anzichè colmare i vuoti, ne farà degli altri, scavandosi sotto i piedi un abisso a volte incolmabile.

È proprio qui il caso di ripetere che nessuno può servire a due padroni: d'altronde sarà sempre una pessima amministrazione quella che avrà due direzioni. Inevitabilmente, non tutte le pratiche saranno ben conosciute da ambe le parti; e così, allo stringere dei conti e dinanzi alla cattiva piega degli affari, mentre il religioso cercherà di scaricare le responsabilità sulla famiglia, questa pure troverà comodo di dire, e avrà forse argomenti per provarlo, che la colpa è del religioso e pretenderà da lui e forse dalla Congregazione riparazioni, agevolazioni e prestazioni finanziarie.

Questo stato di cose influirà sinistramente sull'animo del povero religioso, che poco alla volta sentirà disamore per la vita religiosa e finirà, come ne fa fede l'esperienza, con abbandonare la Congregazione. Il Signore l'ha detto chiaramente: *Chiunque, dopo aver messo mano all'aratro, volge indietro lo sguardo, non è adatto al regno di Dio* (433). Chi ha abbandonato il mondo non deve più immischiarsi nelle cose del mondo. E chi non sa che i beni terreni sono il vischio fatale in cui restano impigliate le ali di chi dovrebbe tendere il volo alla più alta perfezione? Nessuno pertanto si lasci adescare da inviti o da lamentele. Lo stesso Gesù, che ci fece l'onore di chiamarci alla vita religiosa, ci mette in guardia, avvertendoci che non sarà degno di Lui e del suo regno chi ami i parenti più di Dio. Nella gerarchia dell'amore, Iddio occupa il primo posto: tale gerarchia deve essere rispettata, se non vogliamo incorrere nella giusta collera dell'Altissimo.

Una parola ai confessori. Può succedere che qualche penitente, per la fiducia che gli ispira il Direttore della propria coscienza, lo inviti ad occuparsi dei suoi affari o anche, ciò che è peggio, a voler tener in deposito carte od oggetti di valore. Non si lascino commuovere i confessori, ma

evitino a ogni costo di rendersi fiduciari di tali depositi. La loro responsabilità sarebbe gravissima per eventuali perdite o ruberie, o per una poco fortunata gestione. D'altra parte da cotesta imprudente e colpevole infrazione del voto di povertà potrebbero derivare conseguenze gravissime a danno del buon nome e dei beni stessi della Congregazione.

Nel tribunale della penitenza si trattano gli affari dell'anima, non già quelli finanziari. Lo so, il sacerdote può essere richiesto di un consiglio anche su questo argomento: ma allora la più elementare prudenza deve muoverlo a dichiarare che i confessori non sono agenti di affari, nè negozianti di beni mobili o immobili. Nè si abbia timore di dire che il confessore, non avendo esperienza di simili faccende, non può addossarsi la responsabilità di dare un consiglio che potrebbe essere imprudente e rovinoso. Ciò che si dice dei confessori, deve applicarsi pure ai Direttori, agli Ispettori, a qualsiasi Superiore e in generale a tutti i Salesiani: nessuno, per nessun motivo, si assuma responsabilità finanziarie di qualsiasi genere, nè per la famiglia, nè per altre persone. Qualche socio per simili imprudenze potrebbe impigliare la propria coscienza in gineprai di

pratiche assai discutibili, e, dopo aver screditato la nostra Società, finirà poi con l'abbandonarla. Tutte le forme suddette hanno il carattere di vere amministrazioni e sono contrarie al voto di povertà. L'articolo 30 delle *Costituzioni* dice testualmente che « nessuno tenga danaro presso di sè o presso altri nella Società o fuori, per nessun motivo ». Inoltre l'articolo 18 stabilisce che « chi porta nella Società danaro, mobili o qualsivoglia altra cosa, con l'intenzione di ritenerne la proprietà, deve consegnare una nota di tutto al Superiore, il quale, fattane la ricognizione, gli darà una carta di ricevuta ». Come sarebbe triste, e quale tremenda incertezza resterebbe nel cuore dei Superiori e della comunità, se una morte repentina venisse a scoprire che, presso il socio defunto, eranvi somme anche rilevanti di danaro, del quale forse, per mancanza di dovuta registrazione, si ignorano la provenienza e la destinazione! L'antica disciplina religiosa era severissima verso cotesti conculcatori del voto di povertà, e li privava della sepoltura ecclesiastica. Speriamo che simili dolorosi fatti non abbiano mai a funestare la nostra Società.

53. Povertà nell'amministrazione dei beni della Congregazione.

La nostra Congregazione può possedere beni mobili e immobili. Il canone 531 dice: « Non solo ogni religione, ma anche ogni provincia ed ogni casa ha capacità di acquistare e possedere beni temporali con redditi fissi o fondati, a meno che tale capacità sia esclusa o limitata dalle *Costituzioni* ». Presso di noi, non solo la Società, le Ispettorie e le case, ma anche i singoli soci hanno tale capacità, sempre in armonia con le prescrizioni del voto di povertà. L'articolo 17 delle *Costituzioni* dice inoltre che nella nostra Congregazione « gli ecclesiastici, a norma dei sacri canoni, ritengono i benefizi semplici; ma la Società ne percepirà i frutti, finchè i beneficiati rimarranno in essa ». La quale disposizione va estesa anche ai benefizi curati, dei quali fa cenno il canone 584. Se pertanto la nostra Società può possedere, è necessario che qualcuno ne amministri i beni. Ecco perchè le *Costituzioni* e i *Regolamenti* non solo determinano le persone che avranno tale còmpito amministrativo, ma specificano pure le modalità delle singole amministrazioni. Ora, siccome tutti i soci potrebbero essere

chiamati dall'ubbidienza a qualche funzione amministrativa, è bene trattarne particolarmente per chiarire le cose ed evitare che, nell'esercizio di tali mansioni, si possa venir meno in qualsiasi modo al voto e allo spirito di povertà.

L'articolo 55 delle *Costituzioni* dice: « Il Rettor Maggiore è il Superiore di tutta la Società. Egli può eleggere il suo domicilio in qualunque casa di essa e ha potestà su tutte le Ispettorie, le case e i soci quanto alle cose spirituali e temporali ». Siccome però sarebbe impossibile al Rettor Maggiore amministrare direttamente le cose temporali di tutta la Società, le *Costituzioni* dànno a lui un duplice aiuto. Quando si tratti delle operazioni amministrative più importanti, quali sono le compere e le vendite di immobili, allora egli è aiutato, giusta l'articolo 56, dall'intero Capitolo Superiore. Per l'amministrazione ordinaria invece egli si serve dell'Economo Generale: questi ha una amministrazione diretta e una amministrazione di sorveglianza e di controllo.

Vi sono dei beni che appartengono all'intera Società e che noi diciamo ordinariamente essere beni del Capitolo Superiore. L'articolo 76 delle *Costituzioni* dice appunto che « è ufficio dell'Economo di amministrare, sotto la direzione del Su-

periore, quei beni che non sono di una determinata Ispettoria o casa, ma di tutta la Società». Lo stesso articolo stabilisce che «di tale amministrazione egli renderà conto almeno una volta all'anno al Rettor Maggiore e al suo Capitolo; e non dovrà intervenire alle sedute, in cui tale resoconto sarà preso in esame». Ma insieme con questa amministrazione diretta l'Economo, in virtù dell'articolo 77, «dirigerà inoltre lo stato materiale di tutta la Società, vale a dire i capitali mobili e immobili, la maniera di acquistarli, di possederli, di conservarli e di alienarli, nonchè le operazioni che vi sono connesse, come ad esempio le costruzioni, il contrarre prestiti, il far cause giudiziali e simili. Egli controllerà altresì l'amministrazione delle Ispettorie e delle case».

Come ognun vede, le *Costituzioni* sono chiare ed esplicite, e tutto procederebbe rettamente se fossero osservate. Ora è bene che si sappia che la direzione e il controllo amministrativo voluto dalle Regole è in stretta e diretta relazione con un grave dovere del Rettor Maggiore, il quale deve ogni quinquennio presentare alla Sacra Congregazione dei Religiosi un resoconto accurato dell'andamento morale, intellettuale e materiale di tutta la Società. Per raccogliere i dati occor-

renti si mandano ogni anno agli Ispettori e Direttori moduli speciali, dai quali si devono appunto desumere le cifre necessarie per la compilazione del resoconto. Chi non fosse sollecito nel riempire diligentemente i moduli suddetti, metterebbe il Rettor Maggiore nella impossibilità di compiere il suo dovere e lo obbligherebbe a denunciare nella relazione stessa i morosi e negligenti all'Em.mo Prefetto della sullodata Congregazione. Taluno forse non pensa al grave disagio in cui verrebbe così a trovarsi l'intera amministrazione della Società, la quale, per colpa di uno o di pochi, non potrebbe chiudere i registri e compilare i bilanci annuali necessari pel resoconto quinquennale. Questa negligenza con le relative conseguenze, come pure l'abituale trascuratezza nell'obbedire alle reiterate e gravi ingiunzioni dei Superiori, non sono certo esenti da colpa; e Dio non voglia che l'amministratore neghittoso finisca per divenire infedele, mancando gravemente al voto di povertà.

È necessario pertanto che tutti manifestino, anche su questo punto, il loro amore alla Congregazione, non esponendola, con colpevoli deficienze amministrative, a ricevere richiami, osservazioni e forse sanzioni dall'alto.

Parlando dell'Economo Generale, ricorderemo anche gli articoli 67 e 68 dei *Regolamenti,* che riguardano i Missionari ritornati in Patria. Essi dovrebbero recarsi, in via ordinaria, prima che altrove, alla Casa Madre, per presentarsi al Rettor Maggiore e ai Superiori e nominatamente al Prefetto Generale, al quale particolarmente è affidata la cura dei Missionari, durante la loro assenza dalla Missione. Ma l'articolo 68 stabilisce inoltre che i Missionari affidino alla custodia dell'Economo Generale il danaro avuto dal proprio Superiore, quello di ritorno, e anche ogni oggetto di speciale valore; col medesimo dovrebbero pure intendersi per le spese e gli acquisti che dovessero fare.

Tutti conosciamo lo zelo dei nostri Missionari; talvolta però, o per dimenticanza o per altri motivi, le sullodate prescrizioni potrebbero essere non osservate. Conviene che i Superiori delle Missioni ne rinfreschino la memoria dei soci che rientrano in Patria. Sarebbe ottima cosa che, nella lettera che si deve presentare al Prefetto Generale, il Superiore precisasse la somma consegnata al Missionario, indicando pure come debba essere spesa. Si dica inoltre se il Missionario è autorizzato a fare degli acquisti e con quali modalità.

Questa mancanza di precisione e di controllo può condurre a dolorose conseguenze di viaggi e spese inutili, e forse a sciupare persino le somme necessarie pel ritorno. Inoltre, per inesperienza o ingenuità, si potrebbe anche smarrire il danaro, oppure perderlo depositandolo presso banche, della cui consistenza non si hanno notizie precise. L'aprire poi Conti Correnti presso Istituti di Credito, all'insaputa e quasi di nascosto dei Superiori, è una vera offesa alla confidenza che loro si deve. Anche riguardo agli acquisti si osservino le prescrizioni regolamentari. Vi sia sempre il visto preventivo e la piena e diretta responsabilità del Superiore, perchè non si facciano spese inconsulte e talvolta rilevanti, le quali vanno poi a gravare sull'andamento economico della Ispettoria o della Missione, sbilanciandone le finanze e compromettendo il buon nome della Congregazione con ricorsi di fornitori al Capitolo Superiore e financo alla Santa Sede. Purtroppo non sempre nè da tutti si pensa che le disposizioni dei nostri *Regolamenti* sono frutto di lunga esperienza e di vita vissuta, e che tendono appunto a prevenire ed evitare disordini e conseguenze funeste. Agire all'infuori di esse è indice di poco criterio e di scarso rispetto alla legge; è, dopo

tutto, voler esporsi a gravi mancamenti contro il voto e la virtù della povertà. Il Missionario, che ha dato così alto esempio di sacrificio e talvolta di eroismo, deve eccellere anche nelle altre cose, ed essere sempre e dovunque luce di edificazione.

54. Povertà nell'amministrazione dei beni ispettoriali.

Ogni Ispettoria rispecchia, anche nell'andamento economico, la vita dell'intera Società. L'Ispettore, in virtù dell'articolo 87 delle *Costituzioni*, tra le sue principali mansioni, ha pure quella di « dirigere e controllare l'amministrazione dei beni tanto dell'Ispettoria quanto di ciascuna casa di essa ». Per aiutare l'Ispettore le *Costituzioni* stabiliscono che sia eletto un Economo Ispettoriale: l'articolo 92 dice che esso « ordinariamente viene scelto tra i consiglieri ». L'esperienza, trascorsa da quando questo articolo venne inserito nelle Regole, c'insegna che l'Ispettore, assillato sempre da maggiori cure e preoccupazioni, soprattutto per la formazione del personale e pel mantenimento della osservanza religiosa, non solo non può occuparsi direttamente e convenientemente

delle faccende finanziarie, sempre più complicate per l'evolversi delle leggi sociali ed economiche, ma ha bisogno, più che di un semplice consigliere-economo, che saltuariamente lo coadiuvi, di un vero economo, che, sotto la sua direzione, curi costantemente il disbrigo dei beni della Ispettoria e controlli con lui l'amministrazione e i rendiconti delle case. Il regolare funzionamento dell'economato ispettoriale contribuirà non poco a sistemare sempre meglio le nostre amministrazioni con grande vantaggio del voto di povertà.

L'Economo risiede regolarmente nella Casa Ispettoriale, sotto la diretta dipendenza dell'Ispettore. Egli si occupi in primo luogo della amministrazione dei beni dell'Ispettoria. A tal fine faccia diligentemente le registrazioni necessarie, senza mai omettere nessun fatto amministrativo, anche se si trattasse di una somma esigua. A proposito di registri, sarebbe desiderabile avere, in ogni nostra amministrazione, registri della stessa altezza e larghezza: il volume dei fogli invece sarà proporzionato al movimento economico delle singole case. In tal modo si potrebbe, anzi si dovrebbe, alla fine di ogni anno amministrativo, chiudere i conti e mettere i registri nell'archivio.

segnandone a tergo l'anno e facilitando in tal modo qualsiasi ricerca.

Chi è addetto all'amministrazione ricordi primieramente che egli ha il còmpito delicato e di fiducia: si studi pertanto di corrispondere pienamente alla confidenza in lui riposta dai Superiori. Egli inoltre abbia sempre presente che amministra i beni non di un individuo, ma della Congregazione, vale a dire dei poveri, anzi ben potremmo dire di Dio stesso. Ogni diligenza quindi non sarà mai troppa in cose di tanto momento e di responsabilità tanto delicata. Oltre alla fedeltà e allo spirito di fede, egli agisca con una diligenza quanto mai accurata. Non si fidi della memoria; prenda nota di tutto e sempre; ami l'ordine; abbia per ogni cosa un proprio luogo; conservi ordinati i registri e gli archivi; risponda puntualmente alle lettere e conservi copia di ogni risposta; insomma si sforzi di riuscire un amministratore modello.

L'Economo si guardi dal cadere nel difetto della fantesca, che incomincia col dire: le galline del padrone; e poi: le nostre galline; e infine: le mie galline. Egli ricordi che non è padrone, ma semplice amministratore; anzi dovrebbe riconoscersi vero servo di tutti. Non usi il depre-

cato *mio*, nè l'*io* egoista e superbo. Purtroppo chi maneggia il danaro è portato senz'avvedersene a fare il comandone. Bando assoluto al tono autoritario, burbero, secco, altero: le buone maniere devono essere il distintivo di chi si occupa di amministrazione e di finanza. Abbia poi viscere di carità verso i confratelli, prevenendone, per quando da lui dipenda, i bisogni. Ricordi infine che egli è sotto la diretta dipendenza dell'Ispettore, e perciò agisca in piena e costante armonia delle direttive ricevute, senza sconfinare con iniziative, operazioni, impegni non preventivamente approvati.

L'Economo Ispettoriale si mostri particolarmente benevolo verso le case di formazione. Tocca all'Ispettore stabilire in che modo esse debbano essere aiutate; ma l'Economo potrà e dovrà raddolcire certe negative, quando, malgrado tutta la buona volontà, non fosse possibile dare tutto ciò che si vorrebbe e che pur si riconosce conveniente: in questi casi una parola caritatevole e un pensiero di fede sono balsamo di conforto.

Oltre all'ordinata tenuta dei Registri e dell'Archivio amministrativo l'Economo dovrà, in pieno accordo e dietro le direttive dell'Ispettore, occuparsi della conservazione di quegli eventuali

depositi di danaro o di valori coi quali si deve far fronte a tassativi impegni. Come il Direttore conserva presso di sè il danaro della casa, così l'Ispettore conserva le entrate ordinarie dell'Ispettoria, fornendo all'Economo il danaro a misura delle necessità. Invece qualora vi fossero oggetti di valore, titoli o effetti finanziari che costituiscono come il patrimonio della Ispettoria per rispondere a impegni di Messe, a borse di studio per orfani o aspiranti, o altro, il tutto giusta i *Regolamenti* dev'essere conservato in luogo sicuro e in apposita cassaforte. « Questa cassaforte, dice l'articolo 359, abbia due diverse chiavi; una delle quali sia custodita dall'Ispettore, l'altra dall'Economo Ispettoriale: entrambi si trovino presenti ogni volta che si ha da aprire o chiudere; e se uno dei due non potesse, non affidi la chiave all'altro, ma a un terzo, scelto preferibilmente tra i consiglieri, perchè lo supplisca, con l'obbligo di restituirla al più presto ».

L'Economo deve tenere nota esatta del contenuto e di tutti i movimenti di cassa, degli effetti e oggetti custoditi nella cassaforte. L'Ispettore poi faccia in modo che abbia regolare adempimento l'articolo 360 che stabilisce che « il Consiglio faccia la verifica di cassa una volta all'anno e ogni

altra volta che sarà ordinata ». Quando si dovesse fare qualche deposito e avere qualche libretto al portatore, si scelgano sempre gli Istituti Bancari più sicuri, anche se con meno vantaggiose condizioni. Così pure si preveda perchè, in caso di morte repentina, non abbiano a sorgere difficoltà di riscossione: se mancasse tale prudente previsione, potrebbero sorgere liti e perdite gravi.

Uno dei doveri più importanti dell'Economo Ispettoriale è quello determinato dall'articolo 361, che dice così: « L'Economo rediga ogni anno due rendiconti, da inviarsi all'Economo Generale colle firme dell'Ispettore e di tutto il Consiglio, e cioè: un riassunto dei rendiconti finanziari delle singole case, e una relazione particolareggiata del movimento della cassa ispettoriale ». Per redigere tale rendiconto vi sono dei moduli speciali. Abbiamo già indicato che l'inadempienza di questo dovere, sia pure per colpa dei Prefetti delle case, porta un vero disagio generale, rendendo impossibile la stesura del resoconto quinquennale. Perciò l'Economo Ispettoriale solleciti, in nome dell'Ispettore, i Prefetti e i Direttori a mandare, nel tempo stabilito, i rendiconti particolari. Qualora poi qualcuno fosse abitualmente moroso, è preferibile sia esonerato dalla cari-

ca, affinchè per la negligenza di uno non resti intralciato tutto il nostro ordinamento amministrativo. L'Economo è inoltre incaricato di dare consigli e indicazioni ai Prefetti delle varie case circa le provviste all'ingrosso. Anzi sarebbe desiderabile che, nelle singole Ispettorie, certi grandi acquisti venissero fatti collettivamente dalle case sotto il controllo e le direttive dell'Economo: è necessario però che, per godere dei vantaggi di simili acquisti, vi sia da parte dei Direttori e Prefetti delle case una scrupolosa serietà nell'assolvere a tempo gli impegni presi.

L'Ispettore potrà anche mandare, in via straordinaria, l'Economo a istruire o sollecitare qualche Prefetto che ne avesse bisogno; però ordinariamente non lo mandi, quasi che avesse egli pure da compiere una specie di visita di carattere amministrativo: la visita è riservata all'Ispettore.

Infine l'articolo 72 delle *Costituzioni* determina che l'Economo Ispettoriale dura in carica tre anni e può essere rieletto. È consigliabile cambiare anche gli Economi dopo tre o al più sei anni. In tal modo godranno essi pure del beneficio di essere esonerati da una carica che, per la stessa sua natura, non solo tende ad attaccare i cuori alle cose terrene, distogliendoli insensibilmente

dalle spirituali, ma sfibra pure le energie fisiche e morali, che potranno rifarsi in mansioni meno logoranti. Si avrà inoltre il vantaggio di addestrare altri in questo ramo, che è pure tanto importante pel buon andamento della Società. Gli Economi poi abbiano la loro gestione così accuratamente aggiornata da poter renderne conto e lasciarla quandochessia.

Gl'Ispettori, benchè coadiuvati dagli Economi, non restano per questo esonerati dalle loro responsabilità amministrative e dal dovere « di dirigere e controllare l'amministrazione dei beni tanto della Ispettoria, quanto di ciascuna casa di essa », come stabiliscono le *Costituzioni* (art. 87).

Essi pertanto procurino di scegliere abili amministratori, e, qualora non ci fossero, di formarli. Se negli Studentati Filosofici si farà, com'è prescritto dall'articolo 323 dei *Regolamenti*, una lezione settimanale di contabilità, insegnando bene la tenuta dei Registri in uso tra noi, si sarà già fatto un gran passo. Si potrebbe inoltre stabilire qualche corso di contabilità anche per gli studenti di teologia, durante le vacanze. Sarebbe infine desiderabile che, possibilmente ogni triennio o almeno ogni sessennio, si facesse in tempo opportuno un corso speciale di contabilità e te-

nuta amministrativa, prendendo come base il *Manuale,* non solo pei Prefetti, ma anche per quei soci dell'Ispettoria che manifestassero doti per la prefettura. Il corso dovrebbe comprendere alcune lezioni di saggia economia, lo studio e la conoscenza pratica dei nostri registri di contabilità, e il modo di preparare preventivamente e compilare poi il rendiconto amministrativo. Si potrebbe, in quella circostanza, se l'epoca è opportuna, preparare, sotto la direzione degli esperti che tennero il corso, i rendiconti, per averne subito le osservazioni e la comodità di applicarle. Con questo sistema facile assai, perchè in generale non vi si richiederebbe più di una decina di giorni, si raggiungerebbe lo scopo di avere Prefetti ed Economi ben preparati.

Ma anche durante le visite avrà agio l'Ispettore di adoprarsi per la formazione amministrativa del personale. Il venerando Don Rua vuole che gl'Ispettori in visita alle case « esaminino attentamente lo stato economico di ognuna di esse, nè permettano che si facciano fabbriche o trasformazioni nei fabbricati, o spesa di qualche considerazione, senza i dovuti permessi, e che vigilino affinchè nessuna casa si immerga nei debiti » (434). È necessario pertanto che la visita degl'Ispettori

sia fatta, anche per tutto ciò che riguarda la parte economica, con grande serietà. Anzitutto si visiti accuratamente tutta la casa per rendersi conto della sua buona manutenzione, e che nulla sia stato fatto senza permesso. In questa circostanza l'Ispettore consiglierà quei piccoli lavori di conservazione, dalla cui trascuranza potrebbero derivare poi gravi danni con spese più rilevanti. Egli vedrà pure se le regole di igiene, di pulizia, di ordine sono osservate. Si renderà conto se nella cucina, nelle dispense, nella guardaroba e negli altri magazzini, tutto è conservato con diligenza e proprietà, sicchè le cose non vadano a male. Dopo aver esaminato il registro particolare del Direttore, e verificato che il danaro della cassa sia in piena conformità coi registri, veda anche se gli eventuali libretti e depositi sono in Istituti Bancari di fiducia.

55. Il registro delle Sante Messe.

Particolare attenzione dedicherà l'Ispettore al Registro delle Messe, che deve essere tenuto con diligenza tutta speciale. Il Direttore non si fidi della propria memoria e neppure prenda nota delle Messe su fogliettini volanti, facili a per-

dersi; qui si tratta di grave obbligo di coscienza. Il registro sia costantemente aggiornato, e nell'accettazione e celebrazione delle Messe si tenga conto delle disposizioni del Codice di Diritto Canonico: sarà bene rileggere di quando in quando tutti i canoni relativi alle elemosine delle Sante Messe, cioè dal canone 824 all'844 incluso. Si osservino le prescrizioni riguardanti le Messe Manuali, le elemosine sinodali e consuetudinarie; il tempo di celebrarle, che dev'essere giusta le disposizioni degli oblatori e, in ogni caso, non deve, in virtù del canone 835, oltrepassare mai l'anno. L'Ispettore veda pure se sono celebrate a tempo le Messe di fondazione, la cui tabella conviene sia collocata in luogo visibile, nella sacrestia, a titolo di richiamo e di controllo; egli deve anche esaminare, se i fondi per la celebrazione di dette Messe sono dovutamente conservati. Durante questo esame ricordi al Direttore che, qualora egli avesse ricevuto Messe in soprappiù, le deve senz'altro passare all'Ispettore, il quale, alla sua volta, dopo aver provvisto ai sacerdoti della Ispettoria, le invierà al Rettor Maggiore, e non ad altri per nessun motivo. Così pure resta stabilito che, qualora in una casa venissero a mancare le intenzioni di Messe, i sacerdoti dovranno celebrare secondo

l'intenzione dell'Ispettore; se questi poi non avesse intenzioni, è inteso che quelle Messe sono sempre celebrate secondo l'intenzione del Rettor Maggiore. Questo serva di norma sicura e costante, fintantochè il Rettor Maggiore non dia altre istruzioni.

L'Ispettore osservi pure se furono mensilmente registrate le Messe di tutti i sacerdoti della casa. A questo proposito è bene chiarire un punto per tranquillità delle coscienze. Quante sono le Messe che il sacerdote salesiano deve celebrare mensilmente secondo l'intenzione del Direttore? La risposta pare non debba esser dubbia: egli dirà, secondo l'intenzione del suo Superiore, tante Messe quante ne potrà celebrare nel mese. Ma non sarà lecito a un sacerdote salesiano, ad esempio nel mese di Giugno che ha trenta giorni, celebrare secondo l'intenzione del Direttore solo ventotto Messe, applicando invece le altre due secondo una sua particolare intenzione? Una simile regola di condotta non può approvarsi. Il sacerdote, il chierico o il coadiutore salesiano che desiderassero, nel corso dell'anno, la celebrazione di una qualche Messa per una speciale intenzione, ne avviseranno il Direttore. Questi, giudicando bene la cosa, ne prenderà nota nel suo re-

gistro: anzi egli potrà affidare al sacerdote stesso la celebrazione di quella Messa a suo conforto. Ma il sacerdote, nel presentare la lista delle Messe al Direttore, deve sempre darla completa, senza riservarne nessuna per sè. Il sacerdote ha già l'ineffabile consolazione di poter celebrare ogni giorno il Santo Sacrificio di valore infinito e di presentare nel memento dei vivi e dei morti quelle suppliche o domande che crederà opportune; ma, per il voto di povertà, egli non può disporre delle applicazioni delle Messe. Anche se ne ricevesse da pie persone, egli è obbligato a consegnarle subito col relativo e integro stipendio al Superiore.

Nè si pensi che questa sia una nostra particolare opinione: no, essa è l'espressione chiara del pensiero del nostro stesso Santo Padre e Fondatore. In una conferenza del 1863, tenuta a tutti i confratelli, gli fu domandato « se un prete potrebbe applicare qualche Messa per i suoi parenti senza ricevere l'elemosina. Don Bosco rispose che no, se non si chiede il permesso al Superiore » (435).

Gli Ispettori vigilino perchè su un punto di tanta delicatezza nulla vi sia di meno accurato. Qualora poi vi fosse stata qualche negligenza,

anche se si trattasse solo di dubbiose infrazioni, procurino che piuttosto si abbondi nel riparare alle dimenticanze o colpevolezze.

L'Ispettore, dopo la visita dei registri del Direttore, passerà a visitare quelli della prefettura: e, dove vi siano Scuole Professionali, anche quelli dei laboratori. Don Rua, nella già citata *Circolare*, dice agl'Ispettori: « Badate che si seguano, nella tenuta dei registri d'amministrazione, le norme prescritte nel *Manuale dei Prefetti*, e che non s'introduca nessuna novità senza i dovuti permessi » (436). Questa raccomandazione sarà sempre assai opportuna. Infatti nella prefazione del sullodato *Manuale* è appunto rilevato che esso, pur essendo destinato di preferenza ai Prefetti e agli Economi Ispettoriali, viene anche raccomandato a tutti i confratelli, in modo speciale agli Ispettori e Direttori, i quali, leggendolo attentamente, impareranno anch'essi il modo di guidare l'amministrazione delle Ispettorie e delle case: vi si raccomanda inoltre d'instradare altri, acciocchè siano in grado di sostituire il Prefetto o l'Economo, qualora per malattia o per altro motivo questi dovessero lasciare il loro posto. L'Ispettore pertanto veda attentamente, se il Prefetto tiene tutti aggiornati e in buon ordine i

registri richiesti; faccia anche il controllo di cassa ed esamini le dispense e le dipendenze della prefettura.

36. Il sopravanzo.

L'Ispettore, durante la visita e dopo di essa, deve anche praticare ciò che ordina l'articolo 353 dei *Regolamenti,* ov'è detto: « L'Ispettore ritiri il danaro che gli risultasse disponibile; ma se la casa versa in gravi necessità, o deve sostenere forti spese straordinarie, debitamente autorizzate, l'aiuti colla cassa ispettoriale ». A questa deliberazione corrisponde l'altra dell'articolo 167, ove si dice che il Direttore « non tenga presso di sè, il sopravanzo dell'esercizio finanziario annuale, ma lo trasmetta all'Ispettore, il quale ne disporrà per i bisogni dell'Ispettoria ». Don Rua, dopo aver ricordato questa disposizione, così scriveva agli Ispettori: « Non siate troppo esigenti, ma in pari tempo non abbiate paura di farvi dire quanto ciascun Direttore ha di valori disponibili, e invitate a consegnarvi ciò che loro non è necessario per arrivare fino al termine del trimestre in corso. Voi poi abbiate cura di conservare per le vostre spese ispettoriali solo il necessario, di-

stribuendo il resto alle case che ne abbisognano» (437). Forse è bene chiarire ancor meglio questo punto.

L'avvenire e la vita della nostra Società dipendono dalle vocazioni. A nulla gioverebbe aver molte e anche ben attrezzate case, se non disponessimo del personale necessario a sostenerle nelle loro attività. Missione principale dell'Ispettore è appunto quella di occuparsi della formazione di molte e buone vocazioni; queste però esigono enormi spese. L'Ispettore non dispone se non di qualche eventuale offerta di benefattori e delle somme fornitegli dalle case. Il nostro Santo Fondatore diceva che il modo migliore d'impiegare il danaro è quello di destinarlo alla formazione di sacerdoti e religiosi. Il Salesiano pertanto che ami rettamente la Congregazione e si preoccupi realmente della salvezza delle anime prova la sua maggior soddisfazione nell'aiutare in tutti i modi le vocazioni. Questo deve muovere i Direttori e quanti si occupano di amministrazione a dare quanto loro sia possibile in favore delle vocazioni. Chiunque infatti abbia viscere di zelo per le anime e amore per la nostra Società, non si rifiuterà mai di dare tutto il superfluo all'Ispettore, nè oserà ricorrere a sotter-

fugi, che potrebbero persino interessare gravemente la coscienza, per nascondere la verità dello stato amministrativo, occultando somme anche ingenti. Il buon volere dei nostri Direttori farà sì che le cose abbiano a procedere sempre meglio.

Nelle diverse Ispettorie sono in uso metodi diversi per consegnare all'Ispettore gli aiuti finanziari. Alcuni Direttori consegnano una somma globale; altri una quota annuale determinata dal numero o dei soli sacerdoti o di tutti i confratelli; taluni consegnano, oltre a una cifra stabilita, tutte le elemosine delle Messe; infine speriamo non vi sia mai chi cerchi di esimersi dal dare il suo contributo, o si pieghi a dare qualcosa solo dopo reiterate richieste. Non è il caso di soffermarci a esaminare la maggiore o minore convenienza di tali sistemi. La cosa migliore però è stare senz'altro alla lettera e allo spirito della legge, la quale, mentre vuole che l'amministrazione sia diligente, giusta, chiara e in conformità dei nostri *Regolamenti,* stabilisce ed esige che, non una parte, sia pure notevole, ma tutto il danaro disponibile sia dato puntualmente all'Ispettore. Quando poi una casa avesse bisogno di riforme o ampliamenti speciali, il Direttore presenterà i suoi progetti all'Ispettore, il quale, vi-

stane la convenienza, sarà ben lieto di darvi tutto il suo appoggio, combinando col Direttore stesso il piano finanziario per l'esecuzione.

Prima di chiudere quest'argomento è bene chiarire che il merito e l'abilità dei Direttori non sta nel dare più o meno. Infatti sarà facile a un Direttore di un ben attrezzato collegio contribuire in misura abbondante, mentre il Direttore di una piccola e povera casa farà un grave sacrificio dando un contributo assai modesto: anzi alla esigua somma del secondo potrebbe andar unito un maggior merito. L'essenziale si è che nessuna casa, anche la più bisognosa sia assente nella nobile gara di aiutare l'Ispettore e i Superiori nella formazione delle vocazioni. Il vero merito poi consiste nell'osservare fedelmente le nostre prescrizioni regolamentari. Esse, obbligandoci a dare tutto e a spogliarci di tutto, ci mettono nella felice necessità di compiere un esercizio assai profittevole di povertà vissuta.

57. I debiti.

L'Ispettore deve infine rendersi conto che nelle case non vengano fatti debiti. Il venerando Don Rua scriveva: « Fra gli altri vantaggi mi aspetto

dalla vigilanza degli Ispettori che si impedisca lo spreco di quei mezzi che la Provvidenza ci manda a sostegno delle nostre opere. Si adoperino essi energicamente per impedire a chiunque di fare spese superiori alle proprie forze, affine di evitare che si facciano debiti» (438). Forse si è abusato del nome di Don Bosco parlando dei debiti. Quand'egli diceva scherzosamente in dialetto piemontese, che andava avanti come il treno, il quale fa *pouf, pouf,* (in gergo piemontese *pouf* vuol anche dire debito), non intendeva certamente spingere, neppur lontanamente, i suoi figli a far debiti. Egli voleva solo ammonirli che non si sarebbero trovati nell'abbondanza, ma che avrebbero dovuto lottare con la scarsità di mezzi, al punto di dover talvolta contrarre qualche piccolo debito. Don Bosco fu un sagace amministratore, e, nella sua vita, non si legge che egli abbia fatto debiti rilevanti: anzi fu così prudente e preveggente, che fece sempre fronte e puntualmente a tutti i suoi impegni. Il Padre Zoia, ragguardevole Barnabita, dopo aver parlato lungamente con Don Bosco di metodi pedagogici, passò a discorrere di amministrazione, massime in riguardo alle Scuole Professionali. A un certo punto disse in tono faceto al Santo:

— Alla prima crisi ministeriale io proporrei lei come ministro delle finanze. Sono sicuro che in poco tempo coprirebbe tutti i debiti della nazione.

— Debiti non bisogna farne, disse il Servo di Dio sorridendo. Don Bosco ha paura dei debiti. I debiti non lasciano dormire...

— Eppure lei ha costruito la chiesa di Maria Ausiliatrice facendo debiti.

— Non è così, spiegò egli. Ho cominciato a costruirla con pochissimi soldi in tasca e sono andato avanti sino alla fine, ma senza spendere mai più di quello che la Provvidenza mi mandava (439).

Ecco il programma e la via da seguire. Don Bosco intese sempre esortare i suoi figli a una fiducia illimitata nella Divina Provvidenza, ma al tempo stesso li voleva prudenti e guardinghi, pur stimolandoli alla ricerca dei mezzi opportuni con attiva propaganda e col moltiplicare e organizzare i Cooperatori e benefattori. L'essere sprovvisti di mezzi non dev'essere il pretesto per mettersi sulla china dei debiti, bensì uno stimolo per organizzare una saggia amministrazione, per accrescere il fervore delle nostre preghiere, per intensificare le attività in modo da procurarci i mezzi che la Divina Provvidenza non lasciò mai

mancare ai figli di Don Bosco. Questa umile nostra condizione ci fa vivere realmente lo spirito di povertà e attira sul nostro lavoro le benedizioni celesti.

Qualcuno potrebbe forse dimandare che cosa debba intendersi per *debito rilevante*. Nella Istruzione della Sacra Congregazione dei Religiosi del 15 luglio 1909 è detto che deve considerarsi debito notevole, quello di lire *cinquecento* per un Direttore e di lire *cinquemila* per un Ispettore. Pur concedendo che l'indole e l'importanza delle case può influire nella determinazione della cifra, possiamo però dedurre, dal rigore della Chiesa, con quanta circospezione e prudenza sia d'uopo procedere per evitare i debiti. Gl'Ispettori poi e i Direttori siano assai guardinghi nell'addossarsi impegni, specialmente se di qualche gravità, e facciano in modo che gl'impegni presi non abbiano a oltrepassare il tempo del loro mandato, a fine di non creare situazioni difficili ai successori.

58. Povertà da parte dei Direttori.

L'articolo 113 delle *Costituzioni* dice: « È ufficio del Direttore governare la casa tanto nelle cose

spirituali che nelle scolastiche e materiali ». Egli, a tenore degli articoli 114 e 115, « non può comperare nè vendere immobili, nè costruire nuovi edifici, nè demolire gli esistenti, nè far innovazioni d'importanza senza il consenso del Rettor Maggiore e dell'Ispettore ». Inoltre il « Direttore deve ogni anno render conto per iscritto dell'amministrazione temporale della sua casa all'Ispettore ». I nostri *Regolamenti* poi vogliono ch'egli « provveda all'esatta contabilità delle spese fatte, tanto da lui, quanto dagli altri, e che il danaro sia depositato presso il Direttore » (art. 166); « che consegni il danaro sopravanzato all'Ispettore » (art. 167); che « quando nell'amministrazione ordinaria dell'anno egli credesse di far depositi provvisori degli incassi, è preferibile che tali depositi provvisori egli faccia, anzichè presso Banche, presso l'Ispettore, il quale li custodirà e li restituirà ad ogni sua richiesta » (art. 168); ed infine che « presentandosi al Direttore l'occasione di ricevere pii legati di culto e di beneficenza, è preferibile che siano fatti presso l'Ispettore, anzichè presso il Direttore, e ciò per il diverso trattamento che viene fatto dal Codice di Diritto Canonico nei due casi » (art. 169). Infatti le sole pie fondazioni contemplate e sostenute dal Codice di Diritto

Canonico nei canoni 1544-1551 sono quelle accettate o regolate dagli Ordinari dei luoghi o dai Superiori Maggiori di Istituti religiosi.

Tutte queste prescrizioni riguardano più o meno direttamente la pratica della povertà ed è bene averle presenti. Nello spirito della Regola la responsabilità dell'amministrazione della casa gravita anzitutto sul Direttore. Egli pertanto deve aver l'occhio su tutto. Conservi la cassa, com'è stabilito, anche per non creare odiosità al suo successore.

Di specialissima importanza è la prescrizione regolamentare circa i pii legati di culto e di beneficenza. È bene che il Direttore non solo indirizzi le persone che intendono fare simili elargizioni all'Ispettore, ma che si presti per facilitare le pratiche necessarie. Altrettanto si faccia qualora un benefattore desiderasse intendersi direttamente col Rettor Maggiore. Talvolta l'indifferenza o la poco benevola accoglienza da parte di qualcuno potrebbe privare la Congregazione di notevoli aiuti.

Don Rua, nella già citata Circolare, scrive: « Se per tratto particolare della Provvidenza giungesse nelle mani di un Direttore qualche sussidio straordinario lo consegni al suo Ispettore,

o tutto o in quella quantità almeno che, dall'Ispettore stesso, sarà reputato conveniente ». E più innanzi: « Ciascuna casa si adoperi con una saggia economia di risparmiare una qualche somma, non da impiegarsi semplicemente in ingrandimenti o in altre cose non necessarie, e che forse disdicono all'attuale stato finanziario della nostra Pia Società; bensì da consegnarsi all'Ispettore per sopperire ai bisogni generali della Congregazione e a quelli speciali dell'Ispettoria. Nè si aspetti, aggiunge Don Rua, che l'Ispettore o altro Superiore, per iscritto o nelle sue visite, venga a imporre l'osservanza di quest'articolo; ma ciascuno, con coscienza e con vero spirito d'obbedienza e di ben intesa solidarietà, compia prontamente questo dovere. Il vero ubbidiente ama e approva quanto l'obbedienza gl'impone e per eseguirla non la perdona ad alcun sacrificio » (440). Di quest'ubbidienza, che il servo di Dio Don Rua raccomandava ai Direttori, ci piace ricordare un esempio, che mette in rilievo al tempo stesso la generosità e il grande spirito di sacrificio di chi seppe compierla. « Mentre l'Ospizio di Sampierdarena si dibatteva in grandi strettezze, al Direttore, Don Paolo Albera, vennero offerte lire diecimila. Don Rua, volendo certamente provare

la virtù di colui che sarebbe stato il suo Successore, gli scrisse di destinare quella somma, quale contributo dell'Ospizio, al Capitolo Superiore. Don Albera avrebbe avuto plausibili argomenti per pregare Don Rua di autorizzarlo a ritenere quel danaro per far fronte ai suoi gravi impegni: egli invece si affrettò a spedirlo a Torino » (441).

Il già citato Don Rua, parlando dei bisogni generali della Congregazione, volle praticamente far capire che non dev'essere dimenticato il Successore di Don Bosco, sul quale gravitano i pesi immensi di tutta la Società. L'articolo 410 dei *Regolamenti* vuole che « ogni Ispettore e Direttore, ricevendo offerte, eseguisca con la massima diligenza le intenzioni per cui vennero fatte, e mandi al Rettor Maggiore quelle destinate dagli oblatori alle Opere Salesiane in genere, o a opere particolari raccomandate dal *Bollettino* o da Circolari del Rettor Maggiore, come pure quelle raccolte nelle conferenze annuali prescritte dal Regolamento della Pia Unione dei Cooperatori ». Queste conferenze hanno luogo in occasione delle feste di S. Francesco di Sales e di Maria Ausiliatrice: esse stavano grandemente a cuore al nostro Santo Fondatore. Si organizzino adunque

convenientemente e si mandi subito al Rettor Maggiore l'elemosina raccolta.

A questo punto è doveroso tributare una lode particolare agli Ispettori e ai Direttori, i quali, in generale, e con sentimenti di filiale devozione, si fanno un dovere di venire in aiuto del Superiore nel corso dell'anno, e particolarmente in occasione del suo onomastico, o delle Feste Natalizie e Pasquali. Questa tradizione, sempre viva sin dall'inizio della nostra Società, irrobustisce lo spirito di famiglia stringendo i figli al Padre, interessandoli al bene generale e all'espandersi della Congregazione, stimolandoli nel tempo stesso alla vita di risparmio e alle sagge economie, che sono tanta parte del voto e della virtù della povertà. Questa stessa tradizione ha evitato finora, e Dio voglia che così avvenga in futuro, lo stabilirsi di obblighi o contributi quasi fiscali, che tanto esulano da quello spirito di intimità familiare costantemente voluto dal nostro Santo Fondatore.

59. Povertà da parte dei Prefetti.

Le *Costituzioni,* al capo X, articolo 116, dicono che « principale ufficio del Prefetto è quello d'amministrare le cose temporali ». I *Regolamenti* poi,

al capo II della sezione terza, determinano le sue mansioni amministrative.

È fuor di dubbio che la pratica della vita di povertà deve trovare nel Prefetto un aiuto efficace. Egli, appunto perchè assorbito dalle cose materiali, deve dare esempio a tutti e sempre di generoso distacco dal danaro e dalle agiatezze. Il Prefetto che, dimentico di ciò, la facesse da padrone, pensasse alle sue comodità, abusasse della carica in suo favore, trattando invece gli altri con durezza, quasichè i beni che amministra non fossero della casa e della Congregazione e frutto della carità e del lavoro di tutti i confratelli, ma suoi personali, dimostrerebbe di non aver una retta nozione della povertà, della giustizia e della carità.

Una particolare attenzione usi egli nelle parole e nel modo di comportarsi coi parenti, coi fornitori e coi confratelli. Non fa buona impressione, neppure tra le persone esterne, sentire qualche Prefetto, fortunatamente raro, che, senz'avvedersene certo, ha preso l'abitudine di parlare in *mi:* la *mia* prefettura, i *miei* danari, le *mie* merci, le *mie* mucche o peggio. Piace invece assai più, soprattutto ai confratelli, sentir parlare della *nostra* casa, delle *nostre* condizioni, delle risorse e delle difficoltà del *nostro* istituto.

Il Prefetto poi si rivesta di grande benevolenza e soavità specialmente nei doverosi rifiuti, e di preveggenza di fronte alle necessità e richieste dei confratelli. Uno dei maggiori difetti, in cui potrebbe cadere un Prefetto novello, sarebbe di credersi senz'altro capace di disimpegnare la sua carica, ricusando consigli e controllo: quasi che bastasse venire eletto Prefetto per essere rivestito di scienza economica e di pratica amministrativa. Simile procedere, oltre a procurare gravi guai alla consistenza finanziaria della casa, servirebbe a indisporre gli animi contro le sue poco ponderate pretese. Anche nel disimpegno delle prefetture, come in tutte le altre mansioni, è necessaria, con le sufficienti nozioni teoriche, quella esperienza vissuta senza di cui in nessuna carica si è utili e abili. All'inizio specialmente, il nuovo Prefetto faccia capire che ha bisogno della cooperazione di tutti: chieda consiglio; proceda con ponderazione; non abbia pretese riformatrici; lodi il passato; si renda padrone del suo ufficio con l'umiltà, il lavoro, il sacrificio e con la sagace vigilanza. Soprattutto poi viva unito al Direttore, lo consulti, l'ubbidisca. Sia fattore di unione e agisca in tale guisa che da tutti sia riconosciuta, a comune edificazione, la sua sottomis-

sione e filiale adesione al Superiore, che egli dovrà non poche volte eventualmente rappresentare.

Base di una buona amministrazione è una corretta tenuta dei registri, in conformità di quanto è disposto nel *Manuale*. A tal fine, specialmente quando si tratti di case importanti, non manchi il personale necessario. Nelle nostre amministrazioni non vi dovrebbero essere mai impiegati esterni. Anche tra i soci si scelgano i più prudenti, e capaci soprattutto di mantenere il segreto. Di danaro e di operazioni e relazioni amministrative se ne parli solo con le persone interessate, e sempre con grande circospezione. Chi non sa tacere, non deve essere addetto alle amministrazioni. Inoltre il Prefetto quando riceve giovani, parenti, esterni, o confratelli, non abbia segretari o contabili presenti. Il Prefetto abbia ben fisso in mente che la sua contabilità deve essere condotta in maniera da poter rendere conto della sua gestione al Direttore, all'Ispettore o al Visitatore, come se in qualsiasi momento terminasse il suo mandato e dovesse fare la consegna al suo successore. Inoltre, nella tenuta dei registri, egli abbia presente, fin dall'inizio, il rendiconto amministrativo da stendersi e mandarsi all'Ispettore nel tempo stabilito. Se ogni quindici giorni o al-

meno ogni mese egli farà i necessari riporti sull'apposito *prontuario*, il suo lavoro sarà assai leggero al termine dell'anno.

Cosa utilissima, e da non omettersi, è il bilancio preventivo, sia pure in forma approssimativa là ove le entrate dipendono da eventuali elemosine. Quando poi i registri siano tenuti in perfetta regola, si avrà il modo sicuro di rendersi conto dello stato reale delle cose e provvedere efficacemente all'avvenire. Solo allora il Direttore, dopo aver avuto i precisi dati di fatto dal Prefetto, potrà ricorrere all'Ispettore, perchè provveda alle insufficienti entrate. L'Ispettore poi, se non sarà in grado di farlo, potrà alla sua volta ricorrere ai Superiori, od anche studiare e proporre se si debba prendere qualche radicale provvedimento. Non si può supporre infatti che sussista una casa radicalmente e costantemente passiva, e nella dolorosa necessità di fare e moltiplicare debiti. Solo le case di formazione non hanno, in generale, entrate che ne assicurino la vita, e perciò gravitano quasi totalmente sul bilancio ispettoriale. Le altre case, senza escludere quelle di beneficenza, devono trovarsi in grado, con una ben intesa propaganda e la conseguente cooperazione dei buoni, di poter far fronte ai propri

impegni, senza ingolfarsi sistematicamente nei debiti. Sarà cosa assai dolorosa; ma quando un Istituto non riuscisse assolutamente a sostenersi, è nello spirito stesso delle leggi canoniche che si facciano le pratiche per chiuderlo.

Il Prefetto cerchi di farsi una idea esatta e completa di tutto ciò che amministrativamente riguarda la casa. Abbia la pianta topografica con le chiare indicazioni, non solo delle costruzioni, ma delle tubazioni dell'acqua, del gas, delle linee elettriche, delle fognature, e di ogni altro dato interessante. Abbia cura della manutenzione dei locali, facendo aggiustare subito i piccoli guasti e le rotture dei tetti, pavimenti, usci, finestre, banchi, per evitare in tal modo deterioramenti e spese maggiori. Una particolare attenzione egli dovrà dedicare alla pulizia. Fu detto, e non senza ragione, che un buon scopatore può far onore alla casa come un buon professore. In generale la proprietà e nettezza contribuiscono talvolta in modo decisivo per creare la fama a un istituto. D'altronde la pulizia è fonte di economia, contribuendo alla buona conservazione delle cose. Durante le vacanze si faccia un esame generale di tutto, e si proceda a pulire e disinfettare i locali. Nel corso dell'anno poi il Pre-

fetto non dovrebbe lasciare neppur un sol giorno di visitare tutta la casa: troverebbe sempre da correggere e da economizzare.

60. La cura dei famigli.

L'articolo 116 delle *Costituzioni* dice che il Prefetto « deve aver cura dei famigli ». Questa saggia disposizione ben osservata contribuirà notevolmente alla pratica della economia e della povertà. È necessaria in primo luogo grande avvedutezza nell'accettazione. Si esigano i documenti richiesti, senza mai escludere la fedina penale. In generale non si accettino quelli che non fecero buona prova in altra casa salesiana: come pure coloro che parlino male, bestemmino o siano infedeli o dediti al vino e ai liquori: arrecherebbero un vero disonore all'istituto.

Inoltre l'articolo 257 dei *Regolamenti* vuole che « nell'accettazione dei famigli si prendano provvedimenti opportuni secondo le leggi dei diversi Stati, per prevenire pretese, disgusti, e liti in caso di uscita ». S'indaghi per sapere se il famiglio è già stato in qualche istituto salesiano o in altri. È bene non contentarsi troppo facilmente del cosiddetto *ben servito*, ma conviene scrivere

direttamente agli istituti per avere notizie confidenziali. In certe case, mediante un'accurata selezione, si giunse ad avere un bel gruppo di aspiranti coadiutori, i quali, curati diligentemente, rappresentavano una notevole economia per la casa e al tempo stesso una speranza per la nostra Società. In ogni caso i famigli siano trattati con equità e carità, e così pure gli operai.

Aver cura dei famigli non significa vigilarli solo nei lavori manuali, ma curarne specialmente la formazione religiosa e morale. I *Regolamenti* vogliono che « si offra loro comodità di compiere le pratiche del buon cristiano: che ascoltino tutti i giorni la santa Messa nella chiesa o cappella della casa; che si accostino almeno una volta al mese ai santi Sacramenti e facciano gli Esercizi Spirituali per Pasqua con gli alunni ». Inoltre il canone 509, § 2° dispone che si faccia loro regolarmente due volte al mese il catechismo. Con queste cure spirituali verrà preparata la coscienza del famiglio a compiere per intima convinzione il proprio dovere, senza che sia necessario costantemente l'occhio di chi lo vigili. Quando il famiglio sia onesto, praticante e trattato con bontà, arriverà facilmente a considerarsi come un membro integrante della famiglia, prendendone

a cuore gl'interessi anche materiali, che considererà come suoi propri.

Ove occorra licenziarli, si osservino le disposizioni di legge: anzi di esse giova tener conto anche nel periodo del loro servizio, specialmente per ciò che riguarda le assicurazioni per la invalidità e la vecchiaia, o altre prescrizioni sindacali. In ogni caso poi si proceda con grande prudenza e carità.

61. La povertà negli acquisti.

Una particolare attenzione si richiede da parte del Prefetto nel fare gli acquisti delle derrate e di altri generi. Non si lasci troppo facilmente convincere dai commessi viaggiatori, che talvolta vorrebbero carpire contratti anche importanti. Specialmente all'inizio, il Prefetto consulti persone pratiche e abbia fiducia nel confratello provveditore. Nè si dimentichi che, giusta i *Regolamenti*, trattandosi di spese o provviste, è dover suo consultare il Direttore (art. 176).

Non si lasci adescare dalla mitezza dei prezzi: se una merce vale poco, vuol dire che realmente vale poco, e non darà il risultato voluto. È vero sperpero comprare derrate e mercanzie di cat-

tiva qualità o avariate: invece di risparmiare, si farà una spesa doppia. È sempre giusto il proverbio: *Spende poco chi spende molto, ma spende bene.* Si capisce che anche in ciò si richiede moderazione e saggezza.

Nè basta comprar bene: bisogna saper conservare diligentemente ogni cosa, nel che si potrebbe mancare gravemente alla povertà.

Facendo le compere, si badi al peso e alle altre modalità dei contratti, per evitare sottrazioni anche involontarie, e più ancora noie ed eventuali liti. Sarebbe desiderabile che gli acquisti si facessero sempre a pronta cassa: se ne avrebbe una notevole economia. Chi compera a credito, e specialmente chi è moroso nei pagamenti, non osa esigere, si rassegna ad accettare mercanzie di qualità inferiore, non può dir la sua ragione sui prezzi, e finisce con spendere di più ed essere mal servito. È puerile supporre che i negozianti vogliano perdere essi per favorire noi: chi effettivamente perderà sarà la casa, con danno della economia e della povertà. Infine non si facciano compere di derrate senza prima verificare quelle rimanenti, con pericolo di sperperi.

Dove le cure del Prefetto devono essere più diligenti è nella cucina, che ben potremmo de-

finire il grande stomaco della casa; se lo stomaco funziona male, se ne risente tutto l'organismo. Ove siavi la possibilità di aver le Suore, la casa ne avrà grandi vantaggi; si osservino però le norme per la dovuta separazione dei locali. Il personale della cucina sia accudito e ben diretto. La prima cosa da raccomandarsi e da esigersi è una accurata pulizia negli abiti, nei locali, negli attrezzi, nella confezione dei cibi. Se il vitto è buono e sano, ne avvantaggerà l'economia. Chi crede di risparmiare fornendo cibi non adatti e mal confezionati, commette un grave sbaglio: i cibi ritorneranno in cucina per andar a finire tra i rifiuti delle pattumiere. Così pure, in generale, non convengono nelle Comunità religiose, ove il lavoro è prevalentemente intellettuale, gli untumi e i condimenti piccanti che rendono difficile la digestione. Anche qui la mal intesa economia provoca le malattie, oppure il bisogno di cibi speciali, rendendo penosa la vita di comunità col conseguente aggravio di spese. Non dimentichi il Prefetto che le mormorazioni peggiori hanno generalmente la loro origine e sorgente nella cucina, e forse nella mancata vigilanza di chi vi è preposto.

Una delle mansioni più delicate del Prefetto

è quella delle relazioni coi parenti dei giovani. Ricordi in primo luogo che, giusta l'articolo 163 dei *Regolamenti*, « l'accettazione e il licenziamento degli alunni sono cose riservate al Direttore, come capo dell'istituto »: perciò, anche se i parenti ricorressero a lui direttamente, non faccia nulla senza prima intendersi col Direttore. Massime poi quando si trattasse di accettazioni gratuite o di pensioni ridotte, proceda in pieno accordo col Direttore, il quale in certi casi farà bene a consultare l'Ispettore.

Sia che le trattative si svolgano di presenza o per lettera, il Prefetto si mostri garbato e prudente. Ricordi che *scripta manent;* perciò metta tutto l'impegno perchè la corrispondenza sia corretta, misurata, chiara, cortese sempre, senza mai omettere, nel corpo o al termine di ogni suo scritto, un buon pensiero di fede, breve, ben detto, senza posa, apostolicamente cordiale.

Fatte le accettazioni prenda immediatamente nota anche delle più minute condizioni e conservi catalogata la corrispondenza. Quando poi entrano gli alunni, registri le entrate. Più che con le parole, col suo modo di agire sollecito e caritatevole lasci nei parenti l'impressione che il loro figliuolo entra in una nuova famiglia.

Durante l'anno sia puntuale nel registrare anche le più piccole spese, con un senso profondo di esattezza e di giustizia. Egli, che dovrà sentire le tante volte in quali difficoltà trovansi talvolta i parenti per mantenere il figliuolo in collegio, sappia far capire agli alunni, quando volessero far spese inconsulte, che essi pure devono prender parte alle difficoltà economiche della famiglia, abituandosi a risparmiare. Ed è doveroso che si renda efficace interprete dei sentimenti e dei disagi dei parenti anche nei Capitoli delle case e in altre circostanze, specialmente quando si pretendesse obbligare i giovani, e sarebbe meglio dire i genitori, a fare spese anche notevoli e non affatto necessarie, in feste o passeggiate, contrariamente allo spirito del nostro Padre.

Sia poi puntuale nel mandare i conti, che debbono sempre avere le giustificazioni e motivazioni necessarie, e così pure sia sollecito a rispondere e chiarire in casi di contestazione. Le inesattezze e gli errori nelle pagelle dei conti fanno cadere il discredito e la sfiducia sull'istituto e lo conducono alla rovina. Non basta mandare i conti, ma bisogna esigerli puntualmente; e ciò deve farsi con le più belle maniere, senza mai lasciarsi andare a espressioni meno corrette, ma al tempo

stesso con tenace costanza. Un Prefetto che, per trascuratezza o pigrizia, facesse perdere alla casa somme considerevoli, potrà incorrere anche in colpe gravi. Chi ha fatto professione di povertà non può permettersi di far iattura del danaro della Provvidenza, col quale si possono fare tante opere buone. I Prefetti inoltre non mettano mai sui registri, anche in casi di espulsione, frasi o note infamanti, le quali potrebbero forse cagionare domani seri disgusti alla casa.

Abbiamo già indicato altrove che, prima di ogni altro, il Prefetto deve occuparsi, e con fraterno affetto, dei confratelli, prevenendone i bisogni e provvedendo loro il corredo necessario, sia durante la permanenza nella casa, che quando dovessero abbandonarla. Il Prefetto, che sappia guadagnarsi la stima e l'affetto dei confratelli, avrà contribuito efficacemente alla pratica della carità e della povertà.

63. Gli ospiti.

Anche con gli ospiti il Prefetto sia sollecito e cortese; li accolga con belle maniere e s'interessi dei loro bisogni. Vigili perchè le camere siano pulite. La poca proprietà di una camera talvolta

può lasciar un ricordo tristemente incancellabile in un benefattore, e alienarcene le simpatie per sempre. Si visitino prima, sempre, accuratamente, le stanze degli ospiti: si apra ogni porta, porticina o cassetto; si scrutino i materassi, le lenzuola e le coperte, si rovisti insomma e si riordini ogni cosa perchè non si abbiano ad avere sgradevoli sorprese. E affinchè non avvenga che al momento opportuno non si trovino le chiavi, procuri di avere in prefettura un apposito quadro, ove siano ordinate e contrassegnate da numeri due chiavi di ogni porta. Nè si dimentichi quel certo olio che il nostro Santo Fondatore voleva dai Prefetti, non solo per le serrature, ma più ancora per rendere soave ogni loro espressione.

Fonte di economia ed esercizio pratico di povertà è la diligenza personale del Prefetto, e quella degli altri confratelli sul suo esempio e dietro le sue raccomandazioni, nell'evitare ogni spreco di luce, calore, abiti e di tante altre piccole cose. Abbiamo udito raccontare di una casa, le cui finanze erano dissestate e che pareva quasi dimenticata dalla carità dei Cooperatori. L'Ispettore consigliò al Direttore di radunare durante un mese, tutti i giorni, il Capitolo della casa, per

passare in rassegna tutto ciò che potesse essere oggetto e fonte di risparmio. Da quel primo esame risultò una economia di oltre ventimila lire; ma, ciò che più importa, quello spirito di ben intesa povertà fu subito premiato dalla Provvidenza, che mandò aiuti straordinari. Iddio non poteva benedire una casa religiosa, ove il frutto della carità non era convenientemente apprezzato e amministrato. Quante economie si potrebbero fare nei generi di prima necessità, come pure raccogliendo oggetti fuori d'uso, e soprattutto nell'uso e raccolta della carta! Non si usi carta di lusso per la posta, pei programmi, per gl'inviti, e particolarmente nella stampa di certi opuscoli, che si pubblicano per la distribuzione dei premi o in altre circostanze. Certe volte lo spreco può costituire un vero peccato col relativo scandalo. Nè vale il dire che il tutto vien poi pagato dagli alunni; la colpa è ancor più grave, appunto perchè sprechiamo danaro che non è nostro.

63. La povertà nella corrispondenza.

Una attenzione speciale si usi nella corrispondenza, particolarmente in occasioni di auguri e feste. Taluni non pensano alla spesa veramente

enorme della posta nelle case e per l'intera Società: non si esagera dicendo che si tratta di milioni. Le famiglie anche agiate pensano prima di scrivere una lettera: i poveri poi fanno dei veri sacrifici per risparmiare la spesa del francobollo. E forse a noi, poveri per elezione e professione, non passa nemmeno pel pensiero il grave onere della posta. Fa pena vedere taluni che si torturano il cervello per iscovare il più lontano parente o amico, cui inviare lettere e biglietti di auguri. In qualche regione poi, anzichè contentarsi del semplice biglietto, si va alla ricerca d'immagini e di simboli artistici che occasionano spese ingenti, direttamente contrarie al voto e allo spirito di povertà. E così vengono sprecate da qualche confratello, nelle sole feste natalizie e pasquali, somme tali, che indicano sventatezza e incomprensione. Simile abuso potrebbe pure aver luogo in occasione di prime Messe e di Giubilei: e si avverta che di tali abusi si fa una indiretta propaganda con la distribuzione di quegli oggetti o stampati non conformi alla povertà. Il Prefetto e i suoi aiutanti devono pur stare attenti nel far bene l'affrancatura della posta: nessuno forse suppone che le multe annuali raggiungono molte migliaia di lire.

Parlando della posta, giova dire una parola sulle collezioni dei francobolli, cartoline e simili.

Se tutti i soci dedicassero il loro tempo a tali collezioni, ne verrebbe notevole sciupìo di tempo e pericolo costante per la osservanza della povertà. D'altronde viviamo in comunità, e non debbono esservi libertà o trasgressioni in contrasto con la vita comune. Qualora però in ogni casa, sotto il controllo del Direttore o del Prefetto, fosse affidato a un socio l'incarico di raccogliere i francobolli usati per venderli o mandarli al Rettor Maggiore a favore delle Missioni, ne risulterebbe un comune vantaggio.

Ma non può approvarsi che i confratelli di proprio arbitrio perdano il tempo nell'allestire tali collezioni; peggio poi se taluno credesse di poterle ritenere in proprietà, e farne oggetto di traffico o di regali.

Gl'Ispettori e i Direttori, con carità ma con fermezza, vigilino, perchè anche in questo sia fedelmente osservata la povertà. Coloro poi che fossero in possesso di tali collezioni, come pure di monete o altro, ritengano essere loro dovere di tutto consegnare al Superiore.

64. La cassa unica.

L'articolo 176 dei *Regolamenti* vuole che il Prefetto « raccolga giornalmente tutto il danaro delle pensioni, offerte, vendite, ecc. e lo consegni al Direttore, il quale lascerà a sua disposizione l'occorrente per gli impegni e le spese giornaliere ». Questa disposizione non è che l'applicazione dell'articolo 30 delle *Costituzioni*, ove è detto: « Nessuno tenga danaro presso di sè o presso altri, nella Società o fuori, per nessun motivo ». Don Albera lasciò scritto questo mònito: « Siccome una delle cause principali delle defezioni è il tener danaro, si insista su questo punto. Si controllino con carità, ma con chiarezza e senza paure, le amministrazioni, si esigano i versamenti giornalieri nella cassa comune ». Alla stessa guisa pertanto che il Prefetto deve consegnar il danaro al Direttore, anzi proprio perchè egli possa fare tale consegna, è necessario che le amministrazioni secondarie della casa, ove per qualsiasi concetto affluisca il danaro, lo consegnino a lui. Tra queste amministrazioni deve considerarsi in primo luogo quella dei laboratori delle nostre Scuole Professionali. L'articolo 178 dei *Regolamenti* stabilisce che detti laboratori siano sotto

la dipendenza del Prefetto: anzi l'articolo 199 dice che « responsabile dell'amministrazione e del buon andamento dei laboratori è il Prefetto, il quale, occorrendo, potrà essere coadiuvato da uno o più capi-ufficio. A questi potrà anche dare l'incarico di tener le relazioni coi clienti ». Questa prescrizione riguardante il capo-ufficio dev'essere fedelmente praticata soprattutto negli Istituti Professionali più importanti. È impossibile che il Prefetto arrivi a tutto; e se si vuol coltivare una saggia economia e procedere con un reale indirizzo di povertà, è indispensabile che al fianco del Prefetto vi sia un sacerdote o un coadiutore, il quale, sotto la di lui dipendenza e responsabilità, assuma la direzione dei laboratori, giusta la disposizione dei *Regolamenti.* Qui però è bene ricordare nuovamente l'articolo 203, ov'è stabilito che « la contabilità e la cassa è una sola ed è alla dipendenza del Prefetto ». Con questa disposizione viene senz'altro escluso che i capi d'arte possano tener danaro presso di sè. Per le provviste essi si rivolgeranno al Prefetto o, dove vi sia, al capo-ufficio, col quale conferiranno per tutto ciò che riguarda i lavori. I *Regolamenti* dicono che il Prefetto, nel fare spese o provviste, lavori o riparazioni, proceda d'intesa col Diret-

tore; è necessario pertanto che, allo stesso modo, anche i capi procedano d'intesa col Prefetto, acciocchè egli possa compiere il proprio dovere. Ricevuta una commissione di lavoro dal cliente, se ne stende l'ordine per l'esecuzione in prefettura o dal capo-ufficio. La bolletta o modulo sia sempre a madre e figlia, e la si mandi al capo con le necessarie indicazioni specificando le modalità di tempo, materiale e lavorazione. Eseguito il lavoro, il capo lo rimandi con la bolletta di ritorno al Prefetto o al capo-ufficio. Essi stenderanno le relative fatture che devono sempre accompagnare il lavoro da consegnarsi al cliente. È bene che, per la riscossione delle fatture, vi sia un incaricato speciale; se non vi fosse, essa può venir fatta, in casi eccezionali, anche dal capo d'arte. Questi però, come pure l'incaricato, consegneranno subito il danaro al capo-ufficio, che, alla sua volta, lo verserà al Prefetto.

Vigilino pertanto gl'Ispettori, i Direttori e i Prefetti per togliere qualsiasi abuso che fosse potuto introdursi a questo riguardo. Si faccia capire in bel modo che non si tratta nè di sfiducia, nè di odiosità, ma delle più elementari regole amministrative. Non v'è azienda ben ordinata, ove non sia scrupolosamente rispettata l'unità della

cassa. Permettere ai capi o ad altri di tener danaro anche per poco tempo, è, non solo andare contro ai canoni di una ben organizzata amministrazione, ma voler esporre i nostri cari confratelli a turbar la loro coscienza, a perdere lo spirito di povertà e forse anche la vocazione.

Altrettanto si dica delle piccole industrie delle Scuole Agricole: stalla, caseificio, pollaio, orto, frutteto, giardino, ecc. Gli addetti a tali aziende e i capi-campagna si facciano un dovere di consegnare in prefettura o presso il capo-ufficio qualsiasi somma introitata. Così pure devono praticare gli incaricati delle librerie e gli addetti alle sacrestie e a qualsiasi centro amministrativo, ove sianvi entrate di danaro. L'indole di qualche reparto potrà consigliare che le consegne siano fatte ogni due giorni o anche due volte alla settimana; l'essenziale si è che gl'incaricati prendano nota in apposito registro di ogni entrata anche esigua, ed eseguiscano le consegne puntualmente nei tempi stabiliti.

Se nella libreria o in qualche reparto amministrativo si dovesse lasciare un piccolo fondo pel movimento ordinario, lo si conteggi a ogni consegna.

65. Le mance.

Potrà forse avvenire che ai Capi d'arte e ai provveditori siano fatte talvolta, dai clienti, profferte di mance o regalìe, per indurli a fare acquisti delle loro merci o per altri motivi. Siccome i nostri coadiutori non vestono la tunica religiosa, taluno può scambiarli per operai salariati, e insinuare loro certe proposte, quali purtroppo sappiamo si fanno talvolta nel mondo, ove si cerca di cattivare e anche di sedurre gli incaricati degli acquisti con il luccichìo del danaro. Sarà quello il momento opportuno di intendere e di applicare rettamente l'onorevole qualifica che Don Bosco diede ai nostri coadiutori, chiamandoli padroni. Sì, effettivamente essi non devono considerarsi estranei o servi, ma parte integrante della nostra famiglia salesiana, santamente e fraternamente uniti coi chierici e coi sacerdoti, figli tutti della stessa Madre, che a tutti propone identiche finalità da raggiungere. Non si può nè si deve supporre pertanto che un coadiutore salesiano, capo d'arte, provveditore o altro, giunga a spogliarsi della sua alta dignità di religioso, e che invece di agire come padrone, e cioè in nome della Congregazione e della casa, si

abbassi al punto di farsi credere un servo, un operaio prezzolato, un estraneo, solo per poter in tal modo carpire una mancia avvilente col tradire gli interessi della famiglia religiosa che in lui aveva posta la sua fiducia illimitata. Non sarebbe da stupire che un simile procedere allontanasse da quel povero disgraziato gli aiuti celesti, e così venisse man mano, attraverso alle trasgressioni contro la povertà, a perdersi eternamente.

Anche i portinai, i guardarobieri, i sacrestani o altri coadiutori nostri, possono trovarsi in pericolo di venir meno alla povertà, ricevendo mance o regalìe. La dignità della loro professione e la nobile condizione di figli del grande nostro Padre devono renderli santamente fieri nel ritenersi e dichiararsi salesiani. Nulla poi vieta ch'essi sappiano, in bel modo, invitare gli oblatori a depositare la loro offerta nella cassetta dell'elemosine, a vantaggio delle vocazioni o delle missioni: tali cassette, indici della nostra povertà che stende la mano, non dovrebbero mai mancare in nessuna portineria, sacrestia e simili locali.

Chiunque poi riceva danaro, per qualsiasi motivo, si affretti a consegnarlo. Che se qualcuno al leggere queste pagine si trovasse in possesso di qualche somma, e non osasse scoprire il suo

fallo presentandosi al Superiore per consegnarla, la metta in qualche cassetta della casa o della cappella e proponga di non più ricadere.

66. Gli stipendi e le congrue.

Parlando della consegna del danaro si devono ricordare ancora altre categorie di religiosi. Può accadere che un nostro sacerdote, chierico o coadiutore, abbia una occupazione ecclesiastica o civile alla quale è assegnato uno stipendio. Abbiamo infatti dei maestri comunali, dei professori anche d'Università, degli impiegati presso Seminari, Parrocchie, librerie; degli scrittori di libri e di articoli; dei capi che prestano l'opera loro presso qualche istituto, ecc. Anche per questi confratelli che ricevono stipendio o danaro, vale quanto già abbiamo detto. L'articolo 29 delle *Costituzioni* è tassativo: « Qualunque cosa i professi avessero acquistato con la propria industria, per prestazione d'opera, o in vista della Società, non potranno attribuirsela o ritenerla per sè: ma tutto si dovrà mettere tra i beni collettivi, a comune vantaggio della Società ». A tal fine, quando sia possibile, i nominativi e i documenti per le riscossioni siano sempre in favore dell'Ispettore.

del Direttore o del Prefetto. Qualora ciò non fosse possibile per tassative disposizioni di legge, il confratello impiegato o stipendiato che debba riscuotere danaro faccia un semplice atto di procura in favore del Direttore o del Prefetto per liberarsi in tal modo dalle noie della riscossione. Se poi dovesse riscuotere egli stesso, si affretti a consegnar subito l'importo a chi di ragione. Gl'Ispettori esaminino i singoli casi e provvedano perchè tutto si armonizzi con lo spirito di povertà.

67. **I regali.**

Diciamo ora una parola degli oggetti che si possono ricevere a titolo di regalo. Può succedere che un coadiutore, per i motivi già indicati, come pure un sacerdote o un chierico, per predicazioni, lezioni, o altri servizi fatti, riceva, invece di una somma, qualche oggetto, come ad esempio un orologio, una macchina fotografica, una bicicletta, uno strumento di musica, una macchina da scrivere o altro. Le nostre *Costituzioni* parlano chiaro: nessuno può ritenere tali oggetti di proprio arbitrio; tutto deve consegnarsi al Superiore, e nulla deve farsi senza il suo consenso. Anzi, onde evitare che s'introducano abusi,

non si conceda a nessuno di tenere macchine fotografiche o da scrivere, biciclette, strumenti musicali o simili cose in proprietà; tutto sia catalogato e contrassegnato come appartenente alla casa. Il socio, quando cambia di casa, non deve portare con sè tali oggetti senza il permesso dell'Ispettore, il quale non dovrà concederlo, se non in casi eccezionali e per gravi motivi.

68. I militari e le pensioni.

Una parola di chiarimento, a tranquillità delle coscienze, deve pure dirsi a riguardo dei religiosi militari. Le leggi canoniche stabiliscono che, nei paesi ove non si gode dell'esenzione voluta dal canone 124, i religiosi facciano i voti solo fino al servizio militare: essi però, pur non avendo i voti, continuano a essere membri della Congregazione (442). Nel capo stesso, sezione terza, parte prima dei nostri *Regolamenti,* come pure nel *Regolamento del Salesiano sotto le armi,* vi sono le norme alle quali i soci militari devono attenersi.

Quando invece si tratta di religiosi, sacerdoti, chierici o laici, richiamati o arruolati sotto le armi, in qualità di ufficiali, cappellani o semplici soldati, allora essi sono tenuti a osservare

il voto di povertà nella forma consentita dal nuovo genere di vita e ad amministrare il danaro, proveniente dallo stipendio, dalle limosine delle Messe o da altre fonti, con vero spirito religioso, considerandolo danaro della Società. Potranno bensì servirsene pel vitto, vestiario e altri eventuali bisogni; ma non sarà loro lecito, sia durante che dopo il servizio, disporne a piacimento, darlo alla famiglia o impiegarlo in altro modo.

Al termine della grande guerra furono proposti alla Sacra Congregazione dei Religiosi vari dubbi.

Uno è questo: I religiosi a voti semplici che hanno fatto professione perpetua o temporanea possono, dopo il loro congedo, ritenere per sè qualche cosa del danaro ricevuto durante il servizio militare? Ovvero sono obbligati a devolvere alla Congregazione tutto ciò che è loro avanzato?

La risposta, data il 26 marzo 1922, fu la seguente: « Coloro che, durante il servizio militare, erano legati dai voti non possono, dopo il congedo, conservarsi qualche cosa del danaro ricevuto; debbono invece tutto consegnare alla Congregazione. Coloro poi, ai quali, durante il servizio, sono scaduti i voti, devono dare alla Congregazione un equo compenso ».

Ed è naturale che sia così. Il socio militare, se appartiene, come fu detto, alla Congregazione, ha diritto all'assistenza e agli aiuti di essa: ora è giusto che egli pure abbia il dovere di devolvere a essa qualsiasi frutto delle sue attività. Così è disposto dall'articolo 29 delle *Costituzioni* e dal § 2° del canone 580.

Alla stessa Sacra Congregazione furono presentati questi altri dubbi:

1° A chi dev'essere devoluta la pensione di guerra concessa ai religiosi a voti semplici per mutilazione o per malattia contratta durante il servizio?

Risposta: La pensione dev'essere devoluta alla Congregazione.

— E coloro, i cui voti rimanevano sospesi durante il servizio militare, a chi debbono devolvere la pensione per mutilazione, per malattia?

Risposta: La pensione appartiene alla persona mutilata o malata; ma essa deve cederla all'Istituto per tutto il tempo che rimane in Congregazione.

2° Le pensioni o compensi di guerra per medaglia al valore appartengono agli ex-militari o alla Congregazione?

Risposta: Tale pensione non appartiene agli

ex-militari, ma alla Congregazione, eccetto che essi non fossero legati coi voti.

3° Chi dopo il servizio militare (contrariamente alle sopra dette prescrizioni) avesse disposto del danaro a lui pervenuto per occasione del servizio militare, è obbligato alla restituzione alla Congregazione?

La risposta anche qui fu affermativa: il religioso è cioè tenuto alla restituzione, a meno che abbia agito con un permesso ragionevolmente presunto.

Queste tassative decisioni che la Sacra Congregazione dei Religiosi emanava con decreto del 26 marzo 1922 sono una nuova prova della sollecitudine con cui la Chiesa intende che il religioso mantenga fedelmente e sempre il suo voto di povertà.

69. Il danaro.

Da quanto abbiamo detto emergono, tra le altre, due conseguenze della massima importanza: essere cioè volontà della Chiesa e della Congregazione che, a ogni costo, il religioso abbia effettivamente e sempre il cuore distaccato dal da-

naro e dai beni della terra, e che al tempo stesso egli pratichi una vita di oculata e costante economia.

Purtroppo l'affetto al danaro potè penetrare persino nel cuore d'un Apostolo, facendone un traditore e una vittima della disperazione. Non dobbiamo meravigliarci pertanto se gli scrittori sacri, per incutere un salutare terrore ai religiosi e metterli in guardia, perchè non vadano a cadere nelle reti del demonio, abbiano scagliato minacce e invettive di fuoco contro i fedifraghi che, dopo aver tutto abbandonato, ritornano al vomito. S. Pier Damiani chiama tali religiosi « vili adoratori del metallo ». « Se io ti chiamo idolatra del danaro, egli dice, non ti faccio offesa; ma ti do un titolo ben meritato. Perchè se tu ami il danaro, necessariamente lo stimi, lo onori, e così, invece di onorare il Signore, presti culto al danaro che hai in serbo. *Il tuo cuore è là dove si trova il tuo tesoro* (443). Non dico forse io bene? Se chi adora Cristo si chiama a buon diritto *Cristicola,* chi onora il danaro deve chiamarsi *nummicola,* vale a dire adoratore del danaro » (444).

L'abbate Cassiano, enumerando le scuse che un monaco potrebbe addurre per conservare pres-

so di sè del danaro, lo rimprovera duramente e mette a nudo la povertà delle sue virtù e il suo poco amore a Gesù Cristo. « Allorchè l'amore del danaro si fa strada nell'animo del religioso poco fervente, sorgono, come per incanto, mille ragioni e pretesti anche speciosi, per i quali egli si crede autorizzato a procurarsi qualche somma. Taluno ad esempio si persuade di poter pensare così: A me non è sufficiente ciò che il monastero somministra: ora sono robusto e di forte costituzione; ma, e se mi ammalassi? Come farò io allora, se non avrò pensato a metter da parte qualche cosa per curarmi? Vi sono, è vero, le cure del monastero; ma esse son ben poca cosa; e se non si ha alcunchè in disparte... ». Il Santo, dopo d'aver esposti altri immaginari bisogni che il monaco si va creando nella sua fantasia, continua: « Quando la mente è stata presa al laccio di questi pensieri, va studiando il modo di procurarsi fosse anche solo una moneta: a tal fine va forse in cerca di qualche lavoro lucroso, senza permesso del Superiore, e si industria in mille modi per accrescere man mano il suo peculio, e così le sue preoccupazioni diventano sempre più assillanti » (445).

Non proprio come descrive il Santo, ma qual-

cosa d'analogo potrebbe succedere al Salesiano che non fosse sollecito nel reprimere dentro di sè i primi sintomi di amore al danaro. Al principio si tratterà solo di piccola cosa; saranno magari monete rare o antiche: ma poi la passione potrebbe acuirsi fino a condurlo a violazioni gravi del voto, a vere infedeltà con le più dolorose conseguenze.

Pertanto nessuno ritenga danaro presso di sè per nessun motivo. Chi ne abbisogni, lo usi con spirito di povertà, riconsegnandolo e rendendone conto appena cessato il bisogno. Chi poi per le sue mansioni dovesse farne uso costante, sia esatto nel registrare anche la più piccola spesa, nè si permetta libertà di sorta: pensi spesso che porta con sè un pericoloso nemico, un veleno che potrebbe causargli la morte. Il già citato S. Pier Damiani aggiunge ancora a questo proposito: « Forse qualcuno di questi devoti di mammona, dotato di molto acume, mi vorrà fare quest'obiezione: — Perchè mi accusi così mordacemente di amore al danaro, mentre sai che io m'accontento di poche monete? Perchè non perdonare a questa piccola debolezza, che, dopo tutto, ha per iscopo di provvedere ai miei bisogni? Non voglio possedere gran cosa; io non chiedo nulla a

nessuno, tutti lo sanno; ma se mi si toglie ancora questo poco che ho, come faccio a tirar innanzi nei miei minuti bisogni? » Il Santo risponde da pari suo a queste difficoltà del monaco rilassato, e si ferma proprio sulla scusa dell'esiguità della somma del peculio. « E perchè, egli ripiglia, tu affetti sicurezza, trincerandoti dietro il pretesto, che è ben poca cosa il danaro che conservi? Lo sai bene che non ti è permesso ritenere neppure un soldo. Dal momento che non ti è permesso di conservare la proprietà del tutto, non ti è neppur lecito il possesso delle parti; sono vane perciò le tue scuse di posseder poco; chi ha ceduto il tutto, ha ceduto anche le parti. E poi è risaputo che il povero si attacca al suo poco con lo stesso ardore con cui il ricco si affeziona al molto » (446).

Di poi il Santo reca esempi e similitudini per dimostrare che il più delle volte sono proprio le piccole cose che producono incalcolabili rovine. Alla stessa conclusione arriva il nostro Santo Fondatore là dove scrive: « Quando il nemico dell'anima vuol sedurre un religioso e spingerlo a violare i divini precetti, comincia per fargli trascurare le cose più piccole, poi quelle di maggior importanza; dopo di che assai facilmente lo

conduce alla violazione della legge del Signore, avverandosi quanto dice lo Spirito Santo: *Chi disprezza le piccole cose, a poco a poco andrà in rovina* » (447).

Don Bosco c'insegnò con la parola e con l'esempio a considerare qualsiasi somma di danaro che giunga a noi, come dono di Dio e regalo della Provvidenza. « Per le mani di Don Bosco, lasciò scritto Don Lemoyne, passarono molti milioni, ma scrupolosamente, sino all'ultimo centesimo, tutti furono spesi per la gloria di Dio e la salute delle anime » (448). Il buon Padre, trovandosi nel cortile dell'Oratorio, diceva un giorno a Don Costamagna: — Vedi quella pompa? — Sì, che la vedo! — Ebbene, caro Luigi, io avrei bisogno che gettasse marenghi. — Ma, caro Don Bosco, che cosa vorrebbe farne di tanti danari? — Se la pompa gettasse marenghi, vorrei impiantare tante case in ogni parte del mondo da salvar tutte le anime che corrono rischio di andare perdute, specie quelle della povera gioventù abbandonata (449).

Ecco che cosa bisogna pensare e fare del danaro: convertirlo in mezzi di salvezza delle anime. Un giorno, passando Don Bosco in compagnia di Brosio davanti a una vetrina di via Garibaldi,

si fermò a osservare un mappamondo, e gliene indicava le varie parti. Quando fu all'America disse: — Guarda, Brosio, come è vasta l'America, e com'è poco popolata! — Ma vi è tanto oro! rispose Brosio. — Sì, è vero, vi è tanto oro, ma pochi ne fanno buon uso. Con molto oro quante miserie si potrebbero sollevare... Con l'oro quanto s'avvantaggerebbe la Propagazione della Fede! — Ma poi, elevando il suo pensiero, quasi volesse correggere un'idea meno perfetta, esclamava con vivo sentimento di fede: — Tuttavia con la povertà e con la croce Gesù Cristo redense il mondo; e la santa Povertà fu sempre la ricchezza dei suoi Apostoli e dei suoi veri ministri.

Uno di questi veri ministri fu appunto Don Bosco: e lo confessò egli stesso, senza volerlo, al sullodato Don Costamagna, sedici anni dopo quell'incontro presso la pompa. « Parlavano delle Missioni e dell'immane lavoro compiuto dai Missionari. Allora Don Costamagna esclamò: — Si ricorda quando mi disse che avrebbe avuto bisogno che la pompa gettasse danari? — Sì che mi ricordo! Ma, quello che non gettò essa, lo gettò la Divina Provvidenza; lo versò la nostra cara Mamma Maria Santissima: chi in Lei confida non sarà deluso giammai » (450).

Queste nobili parole del grande apostolo delle Missioni, mentre esprimono la viva e filiale confidenza di Don Bosco nella bontà del Signore e nel patrocinio di Maria SS., sono in pari tempo un mònito per noi, affinchè non ci lasciamo andare a confidare soverchiamente nelle nostre industrie, nè a pretendere di avere sempre e prontamente, a disposizione nostra, abbondanza di mezzi temporali.

È questo un insegnamento che non debbono mai dimenticare coloro che, per dovere d'ufficio, si occupano di cose materiali e delle finanze domestiche. Pure mettendo nell'adempimento del loro dovere ogni possibile impegno, sollevino spesso la mente al Signore, e non si immergano nelle cure e preoccupazioni temporali con tale affanno da dimenticare le cose celesti. Nè deve far meraviglia una raccomandazione di carattere ascetico ai Prefetti e a tutti coloro che si occupano di amministrazione, ove si pensi che Don Rua, il più fedele interprete dello spirito di Don Bosco, il perfetto ideale dell'Economo e del Prefetto salesiano, fu talora dal nostro Padre amabilmente rimproverato, quasi non avesse abbastanza fiducia nella Provvidenza celeste.

È bene ricordare qui l'interessante dialogo,

ov'è messa in rilievo, dall'una parte l'illuminata prudenza umana di Don Rua, e dall'altra l'illimitato abbandono nella Provvidenza Divina del nostro Fondatore.

— Vendi le cartelle e paga i debiti, gli dice Don Bosco.

— Le riservo per i casi imprevisti che ci capitano quotidianamente. Se le vendo, come faremo? risponde Don Rua.

— Il Signore provvederà!

— Il Signore ha già fatto miracoli. Ma a giorni scade un debito di 28 mila lire.

— È una follìa questa di non voler pagar i debiti di oggi, per pagarli più tardi!

— Quelli di oggi si possono differire; ma allora sarà forza pagare.

— Per allora il Signore provvederà. Mettere in serbo danaro è chiudere la via alla Provvidenza.

Leggendo questo dialogo parrebbe, dai tetti in giù, che la ragione fosse dalla parte di Don Rua. Tuttavia Don Bosco, che voleva formare il suo diletto discepolo a un grande spirito di fede, gli ordinò di dare subito quanto aveva, per pagare i debiti del momento, rimettendosi poi nelle mani del Signore. Quindi, ben sapendo che le sue parole non avrebbero fatto perdere a coloro che le

udivano neppure un briciolo di stima pel suo carissimo Don Rua, e volendo piuttosto esortare tutti a una grande fiducia in Dio, aggiunse: « Non mi è possibile trovar un economo che mi assecondi, che sappia cioè confidare in modo illimitato nella Divina Provvidenza, e non cerchi di ammassare qualche cosa per provvedere al futuro » (451).

Don Bosco, che conosceva a fondo Don Rua, lo sapeva abile amministratore e insieme uomo di fede. Le sue parole pertanto dobbiamo piuttosto intenderle rivolte a noi, come mònito solenne, perchè, quando dall'ubbidienza saremo destinati a occuparci di cose materiali, ci sforziamo di distaccare il cuore dal danaro, aprendolo invece a una fiducia senza limiti in quell'amorosa Provvidenza, che finora ha sovvenuto con tanta bontà a ogni nostro bisogno.

70. L'economia.

La seconda considerazione o conseguenza che emerge dalle cose trattate è che, mentre da una parte dobbiamo avere il cuore distaccato dal danaro e dai beni materiali, dall'altra è dover nostro amministrare detti beni con grande spirito

di economia. Esso può giustamente definirsi la pratica, ossia la vita vissuta della povertà. Se sapremo, con lo spirito di fede inculcatoci da Don Bosco, considerare i beni materiali come altrettanti doni della bontà e misericordia di Dio, ne avremo di conseguenza le cure più assidue, nè ci permetteremo mai di lasciarne andare a male anche la più piccola parte. Nelle deliberazioni dei primi Capitoli Generali s'incontrano molte particolareggiate prescrizioni di indole economica, che potrebbero parere minuzie a chi non riflettesse che sono invece sapienti mezzi pratici suggeriti a noi da Don Bosco e da quei primi venerandi Padri per istimolarci alla vera vita di povertà. Già lo stesso Don Rua, fin dal 1897, scriveva: « Forse alcuni confratelli si dànno a credere che i Superiori, nelle loro replicate insistenze, perchè essi usino con la dovuta parsimonia di quei mezzi che la Divina Provvidenza ci manda, non altro abbiano di mira che quel poco di danaro che per tal modo si riuscirebbe a risparmiare. Oh! Persuadetevi, o miei carissimi figli, che ad un fine più alto tendono siffatte esortazioni; si tratta di far sì che regni fra noi il vero spirito di povertà, a cui ci obbligammo per voto » (452).

Ecco l'alta finalità della economia, la virtù domestica, che di tutto ha sollecita cura, nulla sciupa, vuole ogni cosa ben ordinata e ben custodita, è premurosa delle piccole cose, corregge a tempo i piccoli guasti onde prevenire i maggiori, non ispende se non quando è veramente necessario, e nello spendere esamina preventivamente e poi controlla per impedire sorprese e inganni. L'economia da tutto sa trarre partito per ben intesi risparmi, e trova i suoi migliori alleati nella preveggenza, nella proprietà, nell'assegnare un posto a ogni cosa. Essa giammai dimentica che tutto è di Dio, al quale dovremo rendere conto di ogni cosa; e che Egli, volontariamente povero, vuole che noi pure, dopo aver abbracciata questa virtù, la pratichiamo, non a parole, ma coi fatti. In questa santa gara di imitare Gesù povero, tutti, come figli di una grande famiglia, dobbiamo trovarci uniti e concordi: i Superiori dando l'esempio e poi ricordando e raccomandando, gli altri filialmente e generosamente praticando.

Il nostro Fondatore e il suo discepolo inarrivabile Don Rua, parlando di povertà, scendevano frequentemente ai più minuti particolari di una ben intesa economia: e ciò facevano non

solo nelle circolari e nelle conferenze, ma nelle stesse prediche, indossando cotta e stola; nè, così operando, temevano di venir meno al rispetto dovuto alla parola di Dio. Era l'amore della povertà che infiammava i loro cuori. D'altronde anche dalle più umili raccomandazioni sapevano assurgere alla bontà della Provvidenza, alla gratitudine verso i benefattori, che di Essa sono i fortunati strumenti, all'amore del sacrificio e della croce. I Santi operarono e parlarono sempre così.

Un grave autore di ascetica fa una osservazione che potrebbe parere una bagattella. Un religioso, egli scrive, mentre soffia un vento gagliardo, si accorge che una finestra aperta non è fissata ai ganci, ed esposta perciò a essere sbatacchiata con la conseguente rottura dei vetri. Egli non si preoccupa nè si cura di nulla: — Non tocca a me, dice, ma all'incaricato. — E intanto il vento cagiona i suoi danni. Senza dubbio cotesto religioso pecca contro la virtù, e il peccato potrebbe anche rivestire una certa gravità. La ragione, dice l'autore citato, si è che il religioso è membro della comunità, e per ciò stesso obbligato a sposarne e a curarne i legittimi interessi. Egli, per la sua volontaria noncuranza, è causa

diretta di una reale perdita della comunità, e questo è un disordine evidente (453).

Lo stesso concetto fu esposto in forma più ampia ai suoi figli dal nostro grande Padre: « Qualunque volta, egli disse, si possa impedir un male anche materiale, si faccia. Si eviti ogni spreco di roba, sia di cibo, sia di vesti o di altri oggetti che abbiamo in uso. Vivendo in comune dobbiamo avere vicendevolmente, e tutti indistintamente, cura d'ogni cosa appartenente alla Congregazione » (454).

Casi analoghi al già citato, formano il quotidiano tessuto della nostra vita. Ora si tratterà della economia nella tenuta delle abitazioni e dei mobili; nel non crivellare le pareti di chiodi, specialmente in occasione di feste; ora del vitto, dei vestiti, delle calzature, dei libri, della carta, della illuminazione, dei viaggi; ora di tante altre congiunture nelle quali è possibile evitare perdite, sperperi, sciupìo. In ogni cosa può praticarsi quella ben intesa economia, che è non solo fonte di risparmio materiale, ma vera cassaforte nella quale andiamo accumulando le ricchezze della povertà, che sono quelle del Cielo.

Udiamo, a commento di questa raccomandazione le edificanti parole del servo di Dio Don Rua:

« Forse con quella moneta che voi economizzate ci verrà fatto di fornire il pane a un povero giovane di più, che sarà accolto nelle nostre case di beneficenza: facendo il sacrificio di qualche cosa non necessaria contribuirete a dare alla Chiesa un Ministro di più, alle nostre Missioni un buon operaio, un salvatore a tante anime in pericolo di perdersi » (455).

Nel giugno del 1873 Don Bosco, dopo aver fatto una visita alle case della Congregazione, mandava una Circolare per raccomandare a tutti l'economia, che egli chiamava anche *l'interesse materiale.* « Dobbiamo, egli scrive, pensare seriamente a qualche economia e studiare insieme quelle cose pratiche, da cui possiamo ottenere qualche risparmio ». Egli vuole che anche quando si fanno inviti a pranzo « non si dimentichi mai che viviamo di Provvidenza, nè abbiamo alcun reddito, e che lo spirito di povertà deve informare ogni nostra cosa ».

Prima di chiudere la Circolare, il buon Padre, modello di bontà e discrezione, così parla ai suoi figli: « Con questi ricordi però non intendo d'introdurre una economia troppo esagerata; ma solo raccomandare risparmi dove si possono fare: è mia intenzione che niente si ometta di

quello che può contribuire alla sanità corporale e al mantenimento della moralità, tanto tra gli amati figli della Congregazione quanto tra gli allievi che la Divina Provvidenza affida alle nostre sollecitudini » (456).

Con queste parole parrebbe che il nostro Padre voglia insinuarci che vi possono essere anche delle false economie: come quelle di lasciar mancare il necessario ai confratelli, mentre si spende nelle fabbriche e in cose non strettamente necessarie; di fornire generi non buoni, che poi vanno a male; di omettere o rimandare le assicurazioni contro gli incendi o altre, esponendoci a perdite o a multe; di lasciar incolti tratti di terreno che darebbero un vero utile, per non spender negli operai; di confondere insomma la vera, saggia, larga economia, con la grettezza, il disordine, l'abbandono, la pitoccheria, che risparmia il centesimo e sciupa le cento e le mille lire, seminando il malumore e fomentando, dentro e fuori casa, critiche e mormorazioni. Non è virtù quella che non trovi il suo vero ambiente nella carità. Il sempre ricordato Don Rua, mentre scriveva agl'Ispettori: « Cercate di abituare i Direttori a quella saggia economia che è la prima fonte del benessere materiale delle case », non trala-

sciava al tempo stesso di raccomandare loro che si preoccupassero soprattutto di far regnare tra i confratelli soave la pace, stretta l'unione delle menti e dei cuori, sovrana la carità.

71. La povertà nell'anima.

Quanto abbiamo detto della povertà riguardo al corpo e alle cose esteriori, ha lo scopo di radicare lo spirito di vera povertà nell'anima. « La virtù non consiste nella povertà, ma bensì nell'amore di essa » (457). Dobbiamo pertanto entrare ora nel più intimo del nostro cuore e scrutarvi se in esso esistano tuttora attacchi alle cose terrene, e se l'amor nostro alla povertà sia affettivo ed effettivo per amor di Gesù. La povertà evangelica importa bensì la spogliazione esterna dei beni terreni per mezzo del voto, ma più ancora la spogliazione interna per mezzo di un reale distacco, della mortificazione, dell'umiltà: non basta la povertà esteriore. « È ben misero, dice San Bernardo, colui che, curandosi solo delle cose esteriori e ignorando il suo interno, s'illude di essere qualcosa, mentre effettivamente nulla vale. Disgraziato! Egli forse non avverte che un verme occulto lo corrode interiormente e che il suo cuore

è ben lontano da Dio » (438). L'amore della povertà è quello che deve arderci in cuore: ora *l'amore,* dice S. Paolo, *non cerca le cose proprie* (459). Ecco il segno, il distintivo, la prova sicura per conoscere se è radicata in noi la virtù della povertà. Chi pensa a se stesso, chi cerca se stesso e tutto sacrifica ai suoi comodi, chi ha il cuore attaccato al proprio benessere e a mille bagattelle, si può dire con ragione che ha il cuore là dove ha il suo tesoro, e che perciò, anzichè infiammato di amore, lo avrà ripieno di terra: egli ha una maschera, una chimera di povertà.

Il nostro Santo Fondatore non si accontenta che i suoi figli pratichino una povertà qualsiasi, ma esortandoli ad acquistarla, ne addita loro le più alte mète. Egli pure, come altri Santi, ci presenta, senza elencarli espressamente, tre gradi di povertà.

Nel Proemio delle *Costituzioni* il buon Padre raccomanda ai suoi figli di sopportare pazientemente e generosamente le conseguenze della povertà. « Talora, egli scrive, avremo vitto, vestito o altro che non sarà di nostro gusto: ma appunto in questi casi dobbiamo ricordarci che abbiam fatto professione di povertà, e che se vogliamo averne merito e premio dobbiamo sopportarne

le conseguenze ». Ecco il primo grado di cui parla S. Bonaventura: « Vi è, dice il Santo, una povertà *alta*, che consiste nella *pazienza*, quella cioè che ci fa esser contenti di ciò che abbiamo, senza lamentarci di nulla » (460). E continua: « Vi è poi, una povertà *più alta* ed *eccellente*, ed è quella che consiste nella *compiacenza*, per cui ci stimiamo contenti delle cose strettamente necessarie e anche di quelle peggiori ». Don Bosco ci addita questo secondo grado, quando, richiamandoci alla mente gli esempi di Gesù e degli Apostoli, ci rammenta che il Maestro Divino non voleva che i suoi discepoli possedessero più di una veste, nè si dessero pensiero di ciò che loro occorresse durante la loro missione. « I seguaci di Cristo, dice Don Bosco, ovunque vadano, qualunque cosa facciano, devono accontentarsi degli alimenti strettamente necessari per vivere e degli abiti con cui coprirsi » (461). Finalmente, conchiude S. Bonaventura, « vi è una povertà *altissima*, quella cioè che si sopporta con gioia, fino a gloriarcene e col proposito di nulla affatto desiderare: essa è *altissima*, appunto perchè nulla possiede. Fu questa la povertà di Gesù, il quale non solo nulla possedette, ma non ebbe ove posare il capo, neppure sulla Croce » (462). Don Bosco ci esorta a

quest'altissima povertà là dove scrive: « Se il nostro stato di povertà ci è cagione di qualche incomodo o sofferenza, rallegriamoci con S. Paolo che si dichiara nel colmo dell'allegrezza in ogni sua tribolazione (463). Facciamo noi pure come gli Apostoli, che erano pieni di contentezza, quando ritornavano dal Sinedrio, *perchè colà erano stati fatti degni di patir disprezzo pel nome di Gesù* (464). Appunto a questo genere di povertà il Divin Redentore non solo promette, ma assicura il Paradiso, dicendo: *Beati i poveri in ispirito, perchè di questi è il regno dei Cieli* » (465). Don Bosco dà la ragione dell'eccellenza di quest'altissima povertà, dicendo ch'essa è propriamente quella che ci rende simili a Gesù Cristo, il quale « nacque nella povertà, visse nella privazione di tutte le cose, e morì spogliato in Croce ». Per questo il buon Padre ci predica che: « La povertà è la nostra fortuna, è la benedizione di Dio! »

72. **Distacco dall'instabile dimora.**

Chi abbia la povertà nell'anima, avrà pure il cuore totalmente e abitualmente distaccato dalle cose terrene. È ciò che udimmo le tante volte

dalle labbra del nostro Padre: « La povertà bisogna averla nel cuore per praticarla ». Anche parlando ai giovani del vitto, del vestito, delle cose terrene, egli diceva: « Se avete il cuore attaccato a tali cose, è un gran male per voi ».

Uno zelante Parroco, predicando a un gruppo di giovinetti nel Santuario del Colle Don Bosco, indicava come fonte precipua della santità di Don Bosco il suo distacco dalle cose terrene. Adattandosi alla intelligenza di quei piccoli, riferì il noto episodio della morte del merlo, narrato nel primo volume delle *Memorie Biografiche* (466). Dopo aver descritto il pianto inconsolabile di Giovannino, e accennato alle sue riflessioni sulla frivolezza del motivo delle sue lacrime e sulla nullità delle cose mondane, mise poi in chiara luce la di lui ferma risoluzione, certamente superiore all'età, di non voler mai più in avvenire attaccar il cuore a cose terrene. E il buon sacerdote, commosso, trasfondeva nei suoi attenti uditori la persuasione che realmente, da quel giorno, avesse avuto origine un particolare slancio del giovane Bosco verso quella santità che lo portò poi all'onore degli altari. E poichè di questo piccolo episodio si fecero eco anche insigni oratori, non vi pare che esso possa essere av-

vicinato a quell'altro notissimo di San Gregorio Magno? Un anacoreta, dopo lunghi anni di austera penitenza, era desideroso di conoscere la mercede che avrebbe ricevuto: a tal fine rivolse ferventi suppliche al Cielo. Iddio l'accontentò dicendogli in sogno che avrebbe avuto la stessa mercede riservata a San Gregorio Magno. Il monaco, pur benedicendo il Signore, provò pena che a lui, dopo tante penitenze e privazioni, fosse dato lo stesso premio che a Papa Gregorio, il quale viveva circondato degli onori papali. Ma a fargli capire il suo torto una voce celeste gli disse: « Sei più affezionato tu alla tua bestiolina, che il Papa ai suoi splendori ». L'anacoreta provò una profonda confusione, perchè infatti, avendo rinunciato a cospicue ricchezze, non aveva saputo abbandonare un gatto e se l'era portato con sè nella solitudine. Vien da sorridere, ma d'altra parte si resta ammirati pensando che Giovannino, all'età di dieci anni, aspirava a una perfezione che un vecchio monaco non aveva saputo acquistare. Quale sia poi stato in seguito l'eroico suo distacco, è a tutti noto. Dio non voglia che il nostro Padre abbia mai da rammaricarsi con noi, perchè dopo tanti anni e forse dopo tante esortazioni dei Superiori, non abbiamo saputo im-

porci certe piccole rinunce e sradicare certe affezioncelle terrene, che ci espongono a violare il voto e la virtù della povertà.

Qualche Salesiano ha la bella abitudine, nel giorno dell'Esercizio della Buona Morte, di fare l'inventario delle cose destinate a suo uso per vedere se nulla conserva senza permesso, se il suo cuore è totalmente distaccato dalla terra e se ogni cosa è in ordine, come se egli effettivamente dovesse lasciare questo mondo. Ecco un utile esercizio da consigliarsi a tutti: si arriverà così al distacco totale. Don Rua diceva che « se vogliamo accingerci seriamente alla impresa d'innalzare l'edificio della nostra santificazione, dobbiamo prender norma da coloro che si mettono a fabbricare, i quali, per esser più spediti, si alleggeriscono degli abiti e si mettono in maniche di camicia » (467). « È impossibile, diceva egli, ogni progresso nella perfezione, e non saremo veri figli di Don Bosco, senza amare e praticare questa virtù » (468). « Per portare la Croce dietro a Gesù, scriveva altra volta, bisogna essere sbrigati dagli impedimenti temporali e spogli di sostanza terrena » (469). E per animarci a questo distacco consigliava di ricordare frequentemente la raccomandazione di S. Paolo, il quale vuole che ci consi-

deriamo come *pellegrini* e *forestieri in questo mondo* (470); e quell'altra con cui l'Apostolo ci esorta a *preoccuparci, non già della instabile dimora di quaggiù, ma di quella futura* (471).

Non c'è infatti pensiero più efficace di questo per distaccarci dalla terra. La brevità della vita presente e la perpetuità della futura suggeriscono al nostro caro Padre questo mònito: « Se non lasciamo il mondo per amore, dovremo un giorno lasciarlo per forza ». Egli pure ricorda la similitudine del pellegrino per eccitarci al distacco. « Il pellegrino tira diritto per la sua strada, non si cura di coloro che sono in festa, oppure contrastano tra di loro. Tali cose non lo riguardano: egli si accontenta di un vestito molto modesto, si nutre molto sobriamente, prende cioè quel tanto che gli basta perchè le forze non gli vengano meno e non porta seco se non le cose strettamente necessarie: un carico soverchio gli impedirebbe di camminare con rapidità ». Anche noi dobbiamo alleggerirci di quanto non sia strettamente necessario alla nostra vita di povertà religiosa, per poter così, liberi da fardelli ingombranti, tendere più velocemente alla vera patria.

73. Spirito di mortificazione.

Uno dei mezzi più efficaci e potenti a rendere effettivo il distacco dalle cose terrene è lo spirito di mortificazione. Ogni atto di povertà è una rinuncia, e non vi è rinuncia senza mortificazione. I compagni della povertà sono i disagi, le sofferenze, le privazioni: cose tutte che non si possono praticare se non da chi abbia imparato a mortificarsi alla scuola di Gesù. Solo colui che abbia saputo, con sforzi generosi, liberarsi dagli impacci terreni, si potrà gloriare di portar la Croce di Cristo. Ora è fuor di dubbio che la costante mortificazione dei sensi e del cuore ci libera dagli attacchi e attaccucci che vorrebbero legarci alla terra. Questo appunto è imitare Gesù Cristo.

Non dimentichiamo che Egli si presentò al mondo nella estrema povertà della grotta di Betlemme. Alle turbe e ai discepoli disse di *esser venuto a portare, non la pace* di una peccaminosa acquiescenza con le vanità del mondo, *ma la guerra* contro i piaceri e ogni attacco terreno. A tutti ripeteva che *il suo Regno si conquista col fare violenza* alle proprie passioni; e che per seguirlo fa d'uopo *caricarsi la croce sulle spalle* e portarla per vie scoscese e irte di difficoltà.

Or non vi pare che sia questo il momento di chiedere a noi stessi quale guerra abbiamo finora mosso ai nostri appetiti terreni? Quali rinunce, violenze, austerità, sacrifici abbiamo saputo compiere? In qual modo e con quale generosità portiamo la croce? Come sopportiamo le privazioni della povertà nel vitto, nel vestito? Se siamo insomma veramente rivestiti della nobile divisa della cristiana mortificazione? E si avverta che Gesù e gli Apostoli rivolgevano tali esortazioni ai semplici cristiani. Che dovremmo fare noi religiosi, noi Salesiani?

La Chiesa primitiva, dice S. Girolamo, aveva saputo infondere in quei ferventi cristiani uno spirito di così alta perfezione, quale oggi desiderano e si sforzano di raggiungere gli stessi religiosi (472). Ah! Confessiamolo a nostra confusione: forse anche noi non abbiamo portato sempre degnamente la nostra divisa di cristiani, di religiosi, di Salesiani! Troppe volte la povertà si ammira e si vuole negli altri, la si studia sui libri, la si loda nelle prediche e nelle conferenze; ma poi, dinanzi alla realtà, si nicchia, s'indietreggia, vilmente si fugge. Eppure abbiamo udito ripetere le tante volte il grave mònito del nostro Padre: « Quando tra i Salesiani comincerà l'a-

more alle comodità e alle agiatezze, la Congregazione ha fatto il suo tempo! » Chi di noi non vorrà scongiurare questo pericolo? Ebbene ascoltiamo il buon Padre, soprattutto quando ci esorta a soffrire e a rallegrarci degli incomodi della povertà. Lungi da noi le lamentele o anche solo le titubanze davanti alle privazioni; e più ancora lungi per sempre le mormorazioni che seminano il malcontento e allontanano altri dalla pratica della povertà.

Tante volte si esaltano a cielo le virtù dei nostri grandi Padri, che rifulsero nello spirito di sacrificio anche in grado eroico! Sta bene tutto questo, ma non dovremmo dimenticare l'avviso di S. Giovanni Crisostomo, il quale ci ammonisce « essere dover nostro l'imitare coloro, di cui esaltiamo i meriti e le virtù. Che se non ci proponiamo di seguirne gli esempi, è quasi preferibile astenerci dal celebrarne vanamente le glorie. La ragione è chiara: chi tesse le lodi di un altro, deve egli pure rendersi degno di lode, e chi ammira gli esempi e le virtù dei Santi, deve alla sua volta eccellere per santità di vita » (473).

D'altronde non dimentichiamo che la mortificazione, non solo ci rafforza nella virtù della povertà e ci rende facile l'osservanza del voto,

ma è al tempo stesso scudo della purezza, fonte di perfezione, alito soave di pace.

S. Giovanni Crisostomo, commentando le parole di S. Paolo Apostolo ai Galati: *Il mondo è crocifisso per me ed io pel mondo* (474), dice che « le relazioni tra noi e il mondo, devono essere quelle di un morto con un altro morto » (475). « Ora, osserva Bossuet, la prima cosa che ci tiene vivi al mondo è la inclinazione ai beni terreni. Solo quando saremo effettivamente morti, verranno spente, col gelido freddo della morte, codeste inclinazioni; allora il mondo non sarà più nulla per noi, nè noi per il mondo. È proprio questa morte che ci fa vivere la pienezza della vita di Gesù, di cui avremo guadagnato tutto l'amore, anzi il Cuore stesso, mediante la povertà » (476).

Purtroppo vi sono in noi, e ne sentiamo gli effetti, due spiriti, quello di Dio e quello del mondo: due vite, quella della natura e quella della grazia; vi è al dire di S. Paolo, una parte inferiore, terrena e carnale in costante ribellione contro la parte superiore, spirituale e celeste. L'una vuol insozzarsi nei godimenti terreni; l'altra, sentendosi chiamata a delizie più pure, si sforza di assoggettare e ridurre a servitù la parte

inferiore per risparmiarle le pene eterne. Gesù, animandoci alla sofferenza, volle darcene i più alti esempi. « Non mi meraviglio, dice ancora Bossuet, che Gesù abbia voluto morire: questo sacrificio era dovuto all'Eterno Padre per placarne la giustizia e renderlo propizio agli uomini. Ma era forse necessario ch'Ei vivesse e morisse in mezzo a tanti mali? Gesù fu chiamato dal Profeta l'*uomo dei dolori*, ed effettivamente non visse che per soffrire, o per dirlo più fortemente, con una energica espressione di Tertulliano, " Egli ha voluto essere come impinguato dalla voluttà delle sofferenze prima di venir immolato " (477). Fu questo il festino di Gesù; sulle sue mense non sono apprestate altre vivande che di dolori. È vero, la sua morte era più che sufficiente per la salvezza del genere umano: ma la sua morte non bastava da sola ad appagare l'ardente sua brama di soffrire per noi » (478).

Ecco gli esempi da imitare. Anche solo come cristiani dovremmo desiderare di vivere sempre uniti a Gesù Cristo. Ma, dove troveremo noi l'amabile Salvatore delle nostre anime? In che luogo ci verrà dato di ricevere il suo divin amplesso? Gesù si trova soltanto negli splendori della gloria, o negli spasimi delle sofferenze; o sul suo trono,

o sulla sua Croce. Ecco, nella vera sua luce, il motto di Santa Teresa: o soffrire con Gesù sulla Croce in terra, o morire per andarlo a godere in Cielo. La vita cristiana non ha altre vie, nè può viversi in altro modo; le sofferenze della vita però sono raddolcite e ravvalorate dal pensiero delle gioie che esse ci procureranno in Cielo.

Gli uomini del mondo, facendo eco alla voce della carne, ci chiameranno crudeli, perchè neghiamo al corpo le soddisfazioni e compiacenze da esso agognate. Noi però ben possiamo dire che essi sono più crudeli di noi, perchè, concedendo al corpo beni fugaci, lo condannano a tormenti eterni.

Nessuno lo nega: la mortificazione, il dominio dei sensi, le privazioni e i sacrifici, costano alla nostra natura corrotta; ci conforti però e sorregga il pensiero degli eterni godimenti. Anche per noi verrà il giorno invocato e sospirato da S. Paolo; si scioglieranno allora i lacci della carne e voleremo all'amplesso di Cristo, liberi per sempre dall'esilio del secolo, dal carcere del corpo, dai mille legami delle terrene vanità. Cesseranno in quel giorno le miserie della vita terrena, e ci troveremo sommersi nell'oceano infinito dei godimenti eterni.

74. I malcontenti.

« Rientriamo adunque in noi stessi e se qualcuno sperimenta di non godere in religione il centuplo promesso, invece di lamentarsene con Dio, pianga se stesso. Esaminando il suo cuore, egli dovrà forse riconoscere di non poter dire con S. Pietro *di aver lasciato tutto* e perciò si persuaderà di non aver diritto alla divina promessa » (479).

Se nelle nostre case vi sono individui che, mangiando del nostro stesso pane, seduti alla nostra mensa, vivendo sotto lo stesso tetto, pregando nella stessa chiesa, lavorando nelle stesse aule, sono miseri e miserabili, perchè, mentre condividono gl'incomodi della nostra vita, non ne godono le consolazioni, costoro non cerchino la causa di tutto ciò se non in se stessi. Avviene infatti che, anche dopo aver fatto solenne promessa di cercare Gesù Cristo, essi cercarono invece le cose proprie, procurando alla carne soddisfazioni terrene. Talvolta viene persino da dubitare, dice S. Agostino, « se questi tali, anzichè per servire il Signore, non abbiano lasciato il mondo per liberarsi da una vita indigente e misera, e che cerchino ora nella vita religiosa di essere ben pa-

sciuti, vestiti, e anche stimati e onorati da coloro che li avrebbero forse disprezzati nel secolo. Simili soggetti, continua il Santo, li possiamo paragonare a certi volatili che si sforzano di alzarsi sulle ali della loro superbia, senza mai riuscirvi, perchè vivono secondo le bassezze della carne, conculcando la disciplina e gli stessi precetti del Vangelo (480). Lasciate, egli dice loro, lasciate ch'io vi parli a cuore aperto, e che invochi Iddio stesso a conferma del mio dire: dacchè mi occupo di cose di religione vi confesso che, alla stessa guisa ch'io non trovai uomini migliori dei religiosi osservanti, così non ne trovai di peggiori dei disgraziati caduti nell'indisciplina. Proprio per costoro mi pare che stia scritto nell'*Apocalisse: Il giusto divenga più giusto; ma l'infingardo marcisca nella sua sordidezza* » (481).

È proprio così: i malcontenti nella religione non sono quelli che tutto hanno lasciato, ma coloro che hanno fatto praticamente segrete riserve, e conservano il cuore attaccato a mille cosucce: sono coloro che si preoccupano di procurarsi, anche con mezzi illeciti, il superfluo, e più che non facciano le stesse persone del mondo per il necessario: sono coloro infine che pretendono di vivere in Congregazione più delicatamente,

che non avrebbero potuto nel seno delle loro famiglie. « Purtroppo, dice S. Agostino, ed è questo un grave guaio, i più difficili a contentare nelle comunità sono quelli che meno possedevano prima di entrarvi (482): costoro amano una povertà irragionevole, riprovevole, indegna, frolla », commenta il Santo.

« Sarebbe veramente strano, dice il nostro Patrono, voler essere povero per amor del Signore, a patto però di non soffrir incomodi e di avere a disposizione tutto l'occorrente pei nostri bisogni, e insieme anche la possibilità di acquistarci stima e onore nel mondo » (483). « Non vi rammaricate dunque della vostra povertà, egli aggiunge; non ci si lamenta se non delle cose che ci dispiacciono. Se a voi dispiace la povertà, vuol dire che non siete poveri, ma ricchi di desideri e di affetti. Non vi lamentate di non essere così provveduti come sarebbe richiesto; perchè in ciò appunto è riposta la vera eccellenza della povertà. Voler essere poveri e non soffrir incomodo alcuno è per davvero una grande ambizione: sarebbe voler l'onore della povertà e al tempo stesso le comodità delle ricchezze » (484).

Riflettiamo seriamente e vediamo se in noi vi sia qualcosa da correggere riguardo alla pratica

della povertà, particolarmente per ciò che si riferisce alla vita di mortificazione. All'inizio della vita religiosa noi ci siamo rallegrati dei disagi della povertà, e così ci fu dato di assaporare le gioie del centuplo: se ora non le gustiamo più, la causa non la dobbiamo rintracciare se non nella nostra rilassatezza, che c'impedì di perseverare nella generosità delle rinunce e delle mortificazioni. Ritornando al primitivo fervore, rigusteremo le dolcezze dei giorni di fervore e ci glorieremo di vivere con Gesù anche confitti in croce: solo così le eventuali tristezze si cambieranno in gaudio.

75. Povertà e umiltà.

I Padri parlando della povertà la mettono in così stretto rapporto con l'umiltà da parere, queste, nel loro pensiero, due virtù inseparabili. Certo l'umiltà è uno dei mezzi più efficaci per praticare più perfettamente la povertà religiosa. Non è qui il luogo di fare una completa trattazione di detta virtù: ci limiteremo a considerarla brevemente nelle sue intime relazioni con la povertà.

Sarebbe deplorevole che qualcuno di noi, sentendo i tanti elogi che si fanno della nostra Società, ne avesse a insuperbire. Noi dobbiamo

volere e procurare che l'umile nostra Congregazione sia stimata e benedetta da tutti: ma al tempo stesso è doveroso riconoscere il suo vitale e meraviglioso sviluppo come dono di Dio. In tal modo, anzichè inorgoglirci, avremo argomento di umiliarci davanti al Datore di ogni bene, che si degnò guardarci con particolare benevolenza. Il nostro grande Padre ci diede in questo meravigliosi esempi, umiliandosi fino alla polvere anche nei più clamorosi successi. Proponiamoci tutti di volere in ogni tempo unire l'umile nostra voce a quella dei Salesiani che Don Bosco, nel sogno del 1881, udì cantare: *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam:* non a noi, ma al solo tuo nome, o Signore, tutta e sempre la gloria.

L'umiltà però, anzichè in generale, consideriamola in ciascuno di noi: se la sapremo praticare, grandi beni ne verranno ai singoli e all'intera Società.

Che la povertà aiuti e conservi l'umiltà, è cosa evidente. Essa, distaccandoci dai beni della terra, toglie il più grande incentivo alla vanità e alla superbia, che si alimentano con la ricercatezza dei vestiti, delle mense, delle abitazioni e di ogni terrena grandezza.

Sono così intimi i rapporti tra le due virtù, che alcuni autori videro indicati gli umili nella prima beatitudine, ove sono detti *beati i poveri*. Della umiltà furono intessuti i più ampi elogi: e Gesù Benedetto disse che senza di essa è impossibile entrare nel regno dei Cieli. La stessa maestà di Dio s'inchina davanti agli umili, ai quali nulla riesce arduo. Giusta il parere di S. Bernardo, l'umiltà è da preferirsi ai prolungati digiuni, alle insonni vigilie, a qualsiasi penitenza corporale: come la vera pietà, essa è utile a tutto (485), e illumina di celesti splendori e rende perenni le altre virtù (486).

Ma soprattutto per la sua efficacia nell'acquisto e conservazione della virtù della povertà dev'essere da noi apprezzata l'umiltà. « Donde credi tu che derivino i disordini di certe Case religiose? domandá S. Francesco di Sales. Sempre dalla mancanza di umiltà. E perchè viene a mancare l'umiltà? Perchè le due malaugurate parole *mio* e *tuo* non ne sono sbandite. Non appena si comincia a trasandare la vita comune e la povertà, entrano subito la presunzione e la superbia... La santa povertà giova moltissimo ad alimentare e conservare l'umiltà; nulla infatti ci umilia e ci abbassa quanto l'essere poveri,

sicchè l'umiltà è al sicuro sotto l'usbergo della povertà e della vita comune» (487).

È qui uno dei più gravi pericoli dei religiosi. A che serve infatti l'aver emesso la professione di povertà, se il cuore rimane ricco di desideri? Questa malefica ricchezza è fomite di superbia appunto perchè intacca e distrugge la vita di povertà, che deve essere tutta pervasa di umiltà. «Li vedo questi tali e ne sento pena, scrive San Bernardo: per buona sorte sono pochi. Quale cecità! Essi, dopo aver abbandonato le pompe del secolo, vennero, per loro insipienza, a imparare la superbia proprio qui nella religione, che è scuola di umiltà: cosicchè ora, non solo si sentono a disagio sotto le ali del Maestro mite ed umile, ma si direbbe che sono divenuti più insolenti e orgogliosi nel chiostro che non fossero nel mondo. E ciò che è più perverso e maggiormente da rimpiangere si è che alcuni, vivendo nella casa del Signore, non amano di essere tenuti in poco conto: e sono proprio quei dessi che, se fossero rimasti in casa loro, si sarebbero trovati in una posizione spregevole. Non avendo potuto raggiungere un posto onorevole nel mondo, ove i più vanno in cerca di onori, cotesti disgraziati vennero a cercare gli onori ove tutti,

per vocazione e professione, li disprezzano. E così ci tocca vedere, e lo dico con profonda pena, che certi religiosi dopo essersi arruolati sotto la milizia di Gesù Cristo ritornano a impicciarsi nei negozi del secolo e si ingolfano nelle terrene cupidige. Tutto ciò ha la sua origine nell'aver essi dimenticata e abbandonata l'umiltà, che li aveva indotti a lasciare il mondo. E, così impigliati nuovamente nelle maglie del secolo, ben possiamo paragonarli a quei cani, di cui dice la Scrittura che ritornano al vomito » (488).

« È questo, lamenta S. Agostino, un grave abuso: anzi non vi è nulla di più stolto del religioso che, invece di percorrere la sua via nell'umiltà e nella povertà, si gonfia col tumore della superbia. Fu questa la causa della tremenda caduta di coloro stessi, ch'erano già quasi pervenuti alla vetta della perfezione (489). Guai a voi, o religiosi, che, portando la croce di Cristo, non seguite Gesù Cristo; e che, volendo partecipare alle sue privazioni, vi rifiutate d'imitarne l'umiltà. Lavorerete bensì con Cristo, ma non regnerete con Lui; lo seguirete nella povertà, ma non nella gloria. Dibattersi e affliggersi nelle umiliazioni, essere umiliati, non è esser umili; solo coloro che sanno convertire l'umiliazione in umiltà sono i

veri umili: a questi soli, perchè al distacco e alla privazione dei beni terreni sanno unire l'umiltà del cuore, è promesso il regno dei Cieli ».

Immaginiamoci che sia Don Bosco stesso che così ci parla: è la voce di un padre che ardentemente ci ama: accogliamola con filiale devozione e pratichiamola.

Allora l'eccelsa e sublime virtù dell'umiltà ci renderà facile e dolce la pratica della povertà, e allontanerà dai Salesiani « ogni appetito di vanità, che, essendo disprezzo della verità, diverrebbe causa della nostra cecità » (490).

L'orgogliosa cupidigia delle cose temporali rode e sconvolge la coscienza a guisa di torrente impetuoso che corrode e scava il terreno (491): l'umile, al contrario, è come l'acqua cristallina che porta ovunque fecondità e ricchezza.

76. Povertà e rapporti coi Superiori.

Un altro mezzo per l'osservanza della povertà è la confidenza coi Superiori: le prime infrazioni hanno d'ordinario la loro origine nella mancanza di confidenza. Comincino i Superiori a essere come Don Bosco e a manifestarsi sempre padri, ac-

cogliendo con bontà, anzi prevenendo, se possibile, le richieste dei loro figliuoli. Purtroppo non verrà dato al Superiore di poter accondiscendere a tutte le domande; ma appunto nel dare un rifiuto il Superiore deve rivestirsi della più ampia e soave carità, facendo capire tutto il suo rincrescimento. Quando il suddito vede l'impegno del suo Direttore nel non lasciargli mancare nulla di tutto ciò che permette la nostra povertà, sa pure capirlo e compatirlo, allorchè il dovere e la responsabilità lo collocano nella dura necessità di non poter concedere. Così i cuori si apriranno a filiale confidenza.

Di capitale importanza è questa confidenza quando si tratta di regali e di danaro; e simili casi non bisogna procedere con reticenze, sottintesi o sotterfugi. Se il religioso incomincia a permettersi di conservare presso di sè quel libro, quel cravattone, quei fazzoletti ricevuti in regalo, senza il dovuto permesso, si colloca sulla china di pericolose inosservanze. Se altra volta ricevendo danaro per qualsiasi motivo, e particolarmente in occasione di viaggi, non ne rende esatto conto e lo conserva o spende a suo talento, egli si espone a conseguenze ancor più gravi. Se poi pretendesse immischiarsi in affari di famiglia o

in negozi secolareschi, addossandosi impegni o responsabilità, egli, senz'avvedersene all'inizio, si lega con una catena che lo manterrà schiavo, e si scaverà forse sotto i piedi una fossa che potrebbe essere la sua eterna rovina. Allora le infrazioni divengono sempre più gravi; la coscienza s'incallisce; si accumulano disordini su disordini: si perde ogni fiducia nei superiori, il cui controllo si teme e si evita con raggiri di ogni sorta. Per iscusare le proprie mancanze si critica e mormora contro il loro operato; si vive nella comunità come estranei: il giogo dell'osservanza diventa insopportabile; e si finisce con abbandonare la vocazione e forse Iddio stesso per sempre. È questa la triste storia di non poche infrazioni contro la povertà, nate dalla mancanza di confidenza verso i rappresentanti di Dio.

Ascoltiamo pertanto e pratichiamo, anche a riguardo della povertà, le belle parole del nostro Santo Fondatore: « La confidenza verso i Superiori è una delle cose che maggiormente giovano al buon andamento di una Congregazione religiosa e alla pace e felicità dei singoli soci ».

77. I vantaggi della povertà religiosa.

Al principio e nel corso di questa trattazione abbiamo enumerate alcune importanti ragioni che ci debbono stimolare alla pratica della virtù della povertà. Ora ne presenteremo altre che dovrebbero esercitare su di noi una particolare efficacia, per i notevoli vantaggi che ci mostrano. È vero che noi la povertà l'abbiamo abbracciata per amor di Gesù e col desiderio di imitarne gli esempi, ma all'umana natura giovano pure altri stimoli.

Uno dei principali vantaggi che ci arreca la professione di povertà, è il liberare il nostro cuore da mille cure e preoccupazioni terrene. « I beni della terra, dice Vito Fornari, sono piccoli e pieni di gelosia, pieni di fastidio, a volerli salvare dalla propria caducità, e custodire dalle voglie, dalle insidie, dalle violenze degli altri uomini. Sono sempre un peso, un impaccio, una servitù cotesti possessi, anche a chi non abbia il coraggio di sprezzarli: anche a chi non ne conosca di altra natura: e forse più a loro che agli altri » (492). Chi, vivendo nel seno di una famiglia abbia visto dipinte sul volto del babbo e della mamma, talvolta a ben neri colori, le sollecitudini, le ansie

di ogni giorno e quasi di ogni ora per provvedere il vitto, il vestito, l'educazione, l'avvenire ai propri figliuoli in circostanze difficili, in epoche di crisi, in caso di malattie; chi abbia anche una lontana idea di ciò che significhi amministrare, difendere, accrescere un capitale di beni mobili e immobili; e più ancora chi abbia sperimentato le noie senza fine di pensare alle piccole spese, alle provviste, alla confezione del vitto di ogni giorno; costui riuscirà meglio a capire l'incomparabile vantaggio di avere la mente e il cuore liberi da quest'opprimente cumulo di cure. Diceva il nostro Padre: « Coloro che abbandonano il mondo con atto spontaneo avranno un centuplo di grazie nella vita presente ». Non v'ha dubbio che, di codeste grazie, una delle più desiderabili è l'avere libero e sereno il cuore. Parlando di cotesta soave quiete dello spirito, anzi per metterla appunto in più chiara luce, egli ce la presenta di fronte alle inquietudini e amarezze in cui vivono le persone del mondo. « Colui, egli scrive, che si allontana dalle cure temporali può liberamente occuparsi del servizio del Signore, affidando ogni pensiero del presente e dell'avvenire nelle mani di Dio e dei Superiori che ne fanno le veci. Se osserva fedelmente la Regola può go-

dere anticipato il Paradiso». Care parole queste del nostro Padre, che sembrano quasi un commento di quelle del Divin Redentore: *Beati i poveri in ispirito, perchè di essi è il regno dei Cieli.* Essi infatti, liberi da ogni cura temporale, pregustano le celestiali delizie. «È veramente questo il regno di Dio in mezzo a noi» (493); questa pace, vero sorriso della grazia, è il paradiso in terra. Fu lo stesso Divin Salvatore a dirci che le ricchezze sono spine, le quali rendono difficile e travagliata la vita: mentre invece chi si rifugia nel regno della povertà, resta ancorato in un porto tranquillo (949). «La povertà infatti, afferma il Crisostomo, è rifugio sicuro, porto tranquillo, sicurezza perpetua, felicità esente da pericoli, godimento reale: essa ci offre una vita scevra di agitazioni e mai esposta a naufragi» (495). Il povero volontario è libero, è un vero signore, un vincitore, un re, un uomo felice, perchè infinitamente dovizioso. Riposando in Dio va esente da ogni sollecitudine: la povertà è una regina che cammina di conserva con Gesù Cristo. Si comprende che per godere di questi beni, che giocondarono le anime elette di S. Francesco di Assisi, di S. Vincenzo de' Paoli, di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo, di S. Giovanni Bosco, di Don

Rua, è necessario aver radicato in cuore, com'essi ebbero, un profondo amore alla povertà. Chi voglia godere della pace del povero, fomentando in cuore le cupidige delle ricchezze, s'inganna a partito. « No, no, dice S. Agostino, le ricchezze terrene non possono renderci felici: le possiamo perdere in vita: certamente alla morte: forse passeranno in possesso di coloro stessi ai quali noi non vorremmo (496). Esse poi, anzichè sorgente di delizie, sono motivo costante di trepidazioni e pericoli. Vedete quel cotale: quand'era povero dormiva i suoi sonni; posando il capo sulla nuda terra si addormentava meglio che sur un letto d'argento: ora non trova più pace. Pensando alle preoccupazioni dei ricchi dobbiamo maggiormente apprezzare la pace dei poveri » (497).

Tutti conoscono il piacevole dialoghetto fra Alessandro Magno e il filosofo Diogene. Questi viveva in povertà estrema nella sua botte. Alessandro, che ne apprezzava l'ingegno, ne ebbe compassione, e gli disse un giorno: — Vedo che hai bisogno di molte cose; chiedimele, ch'io sono ben lieto di accontentarti. — Rispose il filosofo: — Chi di noi due ti pare che sia più povero? Io che mi contento di una meschina cappa e di una bisaccia, o tu che, pur essendo re di Mace-

donia, ti esponi a tanti pericoli per ampliare anche di più il tuo regno, e per la sete di dominio non ti accontenti del mondo intero? In verità che io sono più ricco di te. — A parte l'orgoglio, proprio dei filosofi pagani, egli aveva ragione. Diogene non mancava di nulla, perchè nulla desiderava; mentre il re, aspirando sempre a nuove conquiste, sentiva il vuoto e l'assillo di ciò che ancor gli rimaneva da conquistare. Ora, tra chi manca di nulla e chi manca di qualche cosa, è evidente che è più ricco il primo.

Ma ben più che alle considerazioni dei pagani noi dobbiamo attenerci alle sapienti esortazioni dei Padri e Dottori della Chiesa. Mentre il Crisostomo paragona l'anima attaccata ai beni terreni a un abito roso dai continui morsi della tignola, S. Ambrogio afferma che all'incontro il povero in ispirito, non solo non è agitato dalle brame e tempeste della cupidigia, ma gode di tale pace da non potersi esprimere a parole. Sant'Agostino così incoraggia il religioso: « Non vergognarti, se talora ti vedrai disprezzato: è vero che tu vivi poveramente nella tua cella, ma sei ricchissimo nell'intimo del cuore. E chi ha l'anima ripiena di celesti carismi dorme più saporitamente sul nudo suolo, che non il ricco sotto

il baldacchino di porpora. Conserva dunque gelosamente le ricchezze derivanti dalla povertà di Gesù Cristo, o meglio prega Gesù stesso, che te le ha elargite, di esserne il custode » (498).

Ma, senza bisogno di ricorrere a queste pur così autorevoli testimonianze, ben possiamo affermare che ciascuno di noi ha goduto le mille volte le dolcezze di tale pace. Anzi, quanto più decisamente il nostro cuore ha saputo svuotarsi totalmente delle cose terrene, tanto più intima, soave e copiosa fu la pace di cui si sentì inondato. S. Giovanni Bosco ottenga a tutti i suoi figli una serenità sempre più dolce, liberando i loro cuori da ogni affetto terreno.

78. Il possesso di Dio.

« Ascolta, o povero, dice S. Agostino: che cosa non hai, se hai Iddio? Odimi tu pure, o ricco: che cosa hai, se ti manca Iddio? » (499). È da saggi fare getto generoso di tutto per potere in tal modo possedere Dio interamente. Felici noi religiosi, che, con le meschine sostanze abbandonate nel secolo, abbiamo in certo modo comprato lo stesso Dio. Se Gesù scende col Padre nel cuore di coloro che lo amano, come ce ne as-

sicura il Vangelo, è fuor di dubbio che nessuno prepara a Gesù una dimora più bella del religioso che è riuscito a staccare il cuore da ogni legame terreno. L'anima sua dal momento che nulla ammira, nulla desidera, nulla ama, all'infuori di Dio, si fa magnanima ed eccelsa. Anzi tali anime, pur vivendo pellegrine nella terra d'esilio, pregustano già il possesso di Dio (500). Bossuet commentando le parole del Profeta: *O Signore, il povero è stato abbandonato nelle vostre mani,* dice essere appunto questa la bella sorte dei religiosi. L'avveramento totale si avrà nella risurrezione finale, ma noi ne vediamo già i primi saggi nelle istituzioni della Chiesa e nella vita religiosa.

Fu detto che « la povertà è un'ala potentissima con la quale l'anima vola senz'altro al possesso del Cielo » (501). E così può dirsi con verità che i poveri in ispirito, pur restando sulla terra, sono già cittadini del Cielo; rivestiti di carne, non vivono più secondo la carne; sono poveri, ma ricchi dei beni celesti; mancando di tutto, sovrabbondano di ogni cosa. Il mondo stesso guarda a tali uomini con meraviglia e li circonda di venerazione. Ci basti ricordare il nostro dolcissimo Padre. A chi non era noto il suo

distacco assoluto? È questa la ragione per cui i ricchi con fiducia e larghezza illimitata gli consegnavano le loro offerte, persuasi che sarebbero state impiegate pel bene della gioventù e per la salvezza delle anime. Si direbbe che, davanti a lui, anche i grandi del mondo si sentivano piccoli: come se sulla sua fronte splendesse già qualche sprazzo di luce celeste. S. Bernardo, considerando simili cose, esclama: « Sarà dunque possibile che, dopo ciò, sianvi ancora religiosi pusillanimi e tristi? »

Si avverta però che, per godere del possesso di Dio, è necessario il distacco universale. Iddio è geloso, e vuole che ci contentiamo di Lui solo. Basta che un semplice pulviscolo di terra si attacchi all'ala potente che a Lui ci solleva, perchè essa non possa più slanciarsi nei cieli. La più piccola cosa che il religioso possegga contro la perfezione della povertà, non gli permetterà di unirsi perfettamente a Dio e di trovare la vera pace dello spirito. Il nostro S. Francesco di Sales, parlando di queste piccole infrazioni che ci privano di godere delle gioie della povertà, scrive queste parole: « Lascia ch'io ti manifesti tutto il mio pensiero intorno ai piccoli difetti contro la povertà. Sono piccoli, in verità, se si

confrontano con gli altri maggiori, perchè sono soltanto princìpi, e ogni principio, nel male come nel bene, è sempre piccolo; ma se li consideri rispetto alla vera e intera perfezione religiosa, alla quale devi aspirare, sono certamente gravissimi e pericolosissimi. È piccolo male, di grazia, quello che intacca e vizia, nel corpo della religione, una parte così nobile come il voto di povertà? Si può essere religioso senz'andare al coro; senza portare questo o quell'abito; senza fare questa o quell'astinenza; ma senza la povertà e la vita comune è impossibile. Il vermicciuolo che rose l'edera di Giona, sembrava piccolo, ma era così deleterio che la pianta si seccò. Parimenti i difetti contro la povertà sembreranno esigui in una casa religiosa, ma la loro cattiva natura è tanta che manda in rovina il voto » (502). « Affrettatevi adunque, dice S. Bernardo, a percorrere questa via che va diritta e sicura al Cielo. Le altre vie sono buone esse pure: ma possono essere infestate dai ladri. Invece il sentiero della povertà, essendo irto e scosceso, è percorso da pochi, e non vi si incappa nelle insidie dei malandrini. Ve lo dico in verità e mi appello alla mia propria coscienza: questa via quanto più ardua e molesta possa parere al principio, altrettanto è più gioconda a mi-

sura che la si percorre. All'inizio esige sforzi: in seguito ci procura premi » (503). E quale premio più grande del possesso di Dio?

79. La povertà e la preghiera confidente.

Il religioso è il vero mendico di cui parla S. Agostino: ora il mendico moltiplica le suppliche tanto più insistentemente nella preghiera, quanto più egli sia stretto dalla necessità e spinto dalla fame. Chi, col voto di povertà, si è spogliato di tutto, sentirà più forte nel cuore lo stimolo a chiedere e a supplicare: quando poi egli pensa che si è spogliato d'ogni cosa per amore di Gesù Cristo, allora la sua preghiera non ha limiti di confidenza. Egli ben sa, per propria esperienza, che Iddio non si è mai lasciato vincere in generosità dall'uomo, e che a colui, che tutto ha abbandonato per amor suo, Gesù Benedetto dà tutto se stesso. Che non ha dato Iddio a Don Bosco e in generale ai Santi? È questa la ragione dei loro successi: solo così possiamo spiegarci come essi siano riusciti a compiere tante e così imponenti imprese.

Sempre, ma ben possiamo dire che specialmente nei primordi della Congregazione, quan-

do maggiori erano i bisogni e più dure le strettezze, il nostro buon Padre riponeva in Dio tutta la fiducia, a Lui ricorrendo con incessanti preghiere. In certa occasione avendo un confratello esclamato: « Siamo così poveri! » egli lo riprese con amabilità e subito aggiunse con ardore: « La povertà è la nostra fortuna, è la benedizione di Dio! Anzi preghiamo il Signore a mantenerci in povertà volontaria. Forse che Gesù Cristo non incominciò da una mangiatoia e non terminò sulla croce? Chi è ricco ama starsene in riposo; quindi l'amore alle proprie comodità e soddisfazioni e alla vita oziosa spegne lo spirito di sacrificio. Troverete nella Storia Ecclesiastica non pochi esempi dai quali risulta come l'abbondanza dei beni temporali sia stata sempre la causa della perdita di intere comunità, le quali, per non aver conservato il loro primitivo spirito di povertà, caddero nel colmo delle disgrazie. Quelle invece che si mantennero povere, fiorirono meravigliosamente. Chi è povero pensa a Dio e ricorre a Lui, e Dio provvede sempre il necessario, o poco o molto che sia. Chi invece vive nell'abbondanza si dimentica facilmente del Signore. Non vi pare una grande fortuna essere costretti a pregare? E finora ci mancò qualche

cosa che ci fosse necessaria? Non dubitate; i mezzi materiali non ci mancheranno mai in proporzione dei nostri bisogni e di quelli dei nostri giovani » (504).

Analoghi sentimenti esprimeva il servo di Dio Don Rua. In una sua Circolare egli volle anzi riportare, a comune edificazione, un brano di lettera inviatagli dal Superiore di una casa incipiente e oltremodo bisognosa. Certi particolari potranno forse far sorridere: è tale però lo spirito di fede di quelle semplici espressioni, che ben meritavano di venire perpetuate. Scriveva dunque quel buon Direttore: « Ci raccomandiamo a Don Bosco, e di tanto in tanto riceviamo qualche offerta in ringraziamento di favori ottenuti per intercessione del venerato nostro Fondatore. Al cominciar dell'anno eravamo sprovvisti d'ogni cosa e non sapevamo come fare per ripararci dai rigori del freddo: abbiamo pregato e si son subito ricevute maglie, mutande, vestiti, pastrani e persino una vacca con un vitellino recentemente nato. Avevamo un debito, abbastanza grave per una casa incipiente, e avendo pensato di fare tutti i giorni una preghiera a Maria Ausiliatrice, affinchè, per intercessione di Don Bosco, ci aiutasse, questa buona Madre ci ha man-

dato il denaro per pagare il debito, *et ultra*. L'esperienza ci ha fatto toccare con mano che, quanto più siamo fervorosi nell'adempimento dei nostri doveri e nell'osservanza delle Regole, tanto più viene pronto il soccorso della Divina Provvidenza » (505).

Il nostro Santo Fondatore eccitava in mille modi i suoi figli alla pratica della povertà e alla confidente preghiera. « Finchè ci manterremo poveri, egli dice, la Provvidenza non ci verrà mai meno. Se faremo risparmio del centesimo, quando lo spenderlo non è necessario od utile, la Divina Provvidenza ci sarà sempre larga di sua beneficenza » (506). Nelle prediche sulla povertà Don Bosco metteva in rilievo la particolare predilezione di Gesù per i poveri, ascoltando le loro preghiere e sovvenendo ai loro bisogni. Nel 1869 diceva: « Il Cuore di Gesù nutre tenerezza indescrivibile per coloro che furono ossequenti al suo invito. In tutto il mondo ben presto si potrà dire che non vi sia monte o pianura senza convento, monastero o collegio, nei quali nulla mancò mai del necessario » (507). Una massima da lui ripetuta era questa: « Io non temo che ci manchi la Provvidenza, qualunque numero di giovani accetteremo gratuitamente, o per dispen-

diose che siano le opere nelle quali ci slanciamo all'utilità del prossimo: ma la Provvidenza ci mancherà quel giorno in cui si sciuperanno danari in cose superflue e non necessarie » (508).

Ricordiamo ancora la tenerezza con la quale Don Bosco, dopo aver innalzato a Dio, spesse volte in unione dei suoi giovanetti, preghiere e suppliche confidenti, ringraziava la Provvidenza che, in modo anche straordinario e insperato, veniva in soccorso delle sue strettezze. Allora specialmente si vedeva, in tutta la sua grandezza, l'uomo di Dio, staccato da tutto e ricco soltanto della sua fede. Un giorno Don Rua e Don Lazzero erano intorno a Don Bosco e con lui studiavano il modo di pagare un urgentissimo debito di ventimila lire: le angustie erano grandi e le finanze esauste. Mentre si discuteva, Don Bosco apriva una busta e leggeva una lettera nella quale un signore gli offriva esattamente ventimila lire per un'opera di beneficenza (509).

« Queste cose, diceva egli, sono di ogni momento; eppure i posteri non le vorranno credere e le porranno tra le favole ». Ah no, buon Padre, i tuoi figli le credono queste cose: essi non le giudicheranno mai favole, perchè ogni giorno essi pure sperimentano che il braccio della Divina

Provvidenza non si è accorciato; anzi, dovunque esiste una casa salesiana, scendono, quasi divina risposta alle suppliche confidenti, ogni dì più copiose le benedizioni celesti!

Altra volta, nell'agosto del 1884, Don Bosco, col chierico Viglietti, era ospite del Vescovo di Pinerolo. Stavano seduti su di un muricciolo, quando gli vennero consegnate due lettere. Don Bosco le lesse e poi proruppe in pianto. Viglietti spaventato gliene chiede la ragione. « La Madonna ci vuol bene », risponde Don Bosco e gli porge i due fogli. Nell'uno gli si chiedeva la restituzione di trentamila lire che un signore aveva dato in prestito: nell'altro una nobile signora del Belgio gli domandava in qual modo potesse impiegare a gloria di Dio trentamila lire.

In un lungo discorso, fatto nel 1876 ai Salesiani radunati per le conferenze, diceva: « Noi siamo soliti ad alzare gli occhi in su e confidare nella Provvidenza, e la Provvidenza non ci manca. Per il passato Essa ci assistette amorosamente, e speriamo che ci assisterà per l'avvenire. Nelle condizioni in cui ci troviamo oggi, noi ci siamo già trovati molte altre volte; anzi, possiamo dire che questa è la nostra condizione permanente. Ci mancò mai la Provvidenza? Neppure ora ci man-

cherà. Quando è che ci mancherebbe la Provvidenza? In un caso! Quando noi ce ne rendessimo indegni; quando si sprecasse il danaro; quando si affievolisse lo spirito di povertà: qualora cioè le cose cominciassero a procedere male, non seguendo noi gli obblighi impostici dalla nostra vocazione ».

Tutto quel discorso fu un inno di ringraziamento alla Provvidenza per la protezione accordata all'umile nostra Congregazione e una esortazione a vivere in perfetta povertà e a pregare per meritarci sempre le benedizioni di Dio. Voglia il Cielo che si possa in ogni tempo ripetere dell'umile nostra Società ciò che Don Bosco, con l'animo ricolmo di gioia, diceva in quel giorno: « Finchè io vedrò ciò che ora vedo, che si fanno sacrifici da ogni parte e sforzi per economizzare in ogni maniera e che il lavoro è disinteressato, no, statene certi, la Provvidenza non ci mancherà mai. Non abbiate alcun timore: le nostre sorti le abbiamo lasciate in mano di Dio, e tutte furono condotte al termine sospirato » (510).

Parole che sono l'eco di quelle di Gesù quando diceva: *Non vogliate affannarvi pel cibo, pel vestito e per le cose del corpo: il mio Padre sa bene che voi abbisognate di tutto ciò, e nulla vi lascerà mancare* (511). Bossuet, commentando questo pas-

so del Vangelo, fa osservare che Iddio promette di sovvenire ai bisogni, non già alle superfluità e ricercatezze: mantiene la vita, non il lusso.

Dice il Profeta che l'occhio di Dio si posa con particolare compiacenza sul povero e ne accoglie benevolmente le suppliche. « Le mie armi, scriveva S. Bernardo, sono le preghiere dei miei poveri, vale a dire dei miei religiosi che professano e praticano la povertà. La potente fortezza, che sarebbe in altro modo inespugnabile, deve assolutamente cedere ai colpi delle potenti mie macchine. Gesù che tanto ha amato la povertà, Egli, il Padre dei poveri, non può non ascoltare le preghiere dei poveri » (512). E non ci pare che proprio in ciò debba ricercarsi la causa dello straordinario sviluppo dell'umile nostra Società? Quante preghiere uscirono dal cuore di Don Bosco, sempre più povero quanto più crescevano le sue opere! Quante suppliche si innalzarono al Cielo dal cuore di Don Rua e di tanti e tanti Salesiani che praticarono la povertà, ben possiam dire, in modo eroico! Quanti gemiti e sospiri di preghiera uscirono dai cuori innocenti di migliaia e migliaia di nostri orfanelli, che strapparono a Dio grazie senza limiti! No, no, Iddio non ha mai negato nulla ai Salesiani poveri: Egli ha loro concesso

con larghezza infinita quanto chiedevano con la preghiera. Possiamo dunque noi pure con la fiducia e nel nome di Don Bosco Santo rassicurarci e dire: Se ci manterremo poveri, le nostre preghiere saranno sempre esaudite.

80. La povertà e le ricchezze del Cielo.

Negli *Atti degli Apostoli* leggiamo che S. Pietro, vedendo alla porta del Tempio lo storpio che gli chiedeva un'elemosina, gli disse: *Io non ho nè oro nè argento, ma ti do ciò che posseggo: orsù, nel nome di Gesù Cristo Nazzareno, àlzati e cammina.* « Badate, commenta qui S. Agostino, all'ordine di queste parole. Non sarebbe stato necessario che l'Apostolo avesse fatto professione di povertà, quand'era sul punto di elargire le ricchezze dei favori celesti, se egli non avesse inteso con ciò fare l'elogio della povertà. Ecco perchè il dispensatore dei divini carismi dichiara anzitutto di essere spoglio di beni terreni. È questo il motivo per cui, chi si è spogliato di tutto, può dispensare favori. Non v'è nulla di più ricco di questa povertà » (513). Per ciò l'Apostolo potè

dire: *Non abbiamo nulla, eppure possediamo tutto* (514).

Non si farebbe una giusta idea della Provvidenza nella distribuzione del bene e del male, chi pensasse che tutti i beni sono per i privilegiati della fortuna, pei ricchi; e all'incontro tutti i mali pei poveri e derelitti. No, l'equilibrio è ben diverso. E poi le ricchezze, come abbiamo visto, trascinano seco una interminabile catena di servitù, di impotenze, di dolori: mentre la povertà trova e miete vere ricchezze proprio in quel campo stesso, che agli occhi del mondo appare più desolato e nudo. E ciò avviene, dice Bossuet, perchè Gesù povero gode di unirsi ai poveri, riservando loro i suoi favori: nei poveri infatti e in coloro che soffrono gli effetti della povertà, risiede la maestà del suo regno spirituale. È vero, la corona del Divino Monarca è di spine, e gli splendori che essa irradia sono afflizioni e sofferenze. Ma dal giorno in cui il Re della gloria ha sposata e nobilitata la povertà, i poveri godono dell'abbondanza delle sue benedizioni. I religiosi poveri non basta guardarli con gli occhi della carne, ma bisogna considerarli con quelli dello spirito. Chi li osserva con gli occhi corporali, non scorge in essi che bassezza, e li dispregia: chi in-

vece li contempla con l'occhio dell'intelletto illuminato dalla fede, ritrova in essi lo stesso Gesù Cristo, e allora li considera e ama come rappresentanti della sua povertà, cittadini del suo Regno, eredi delle sue promesse, distributori delle sue grazie, veri figli della sua Chiesa, membra elette del suo corpo mistico.

È tutta qui la radice e la fonte delle celesti ricchezze dei poveri di Gesù Cristo.

81. Il centuplo.

Il nostro Santo Fondatore nel Proemio alle *Costituzioni* ci esorta a non darci al Signore per le cose miserabili della terra. « Ognuno, egli dice, deve entrare in religione guidato unicamente dal pensiero di assicurare la sua eterna salvezza. Tuttavia, aggiunge subito, possiamo anche essere tranquilli che, in questa benedetta fortezza, Iddio provvederà a quanto è necessario per la vita temporale. Nelle corporazioni religiose ogni individuo è membro di una grande famiglia, che ha per capo Gesù Cristo, rappresentato nella persona del Superiore. Non datevi pensiero, Egli dice, di quanto è mestieri per mangiare, per bere o vestirvi. Siate soltanto solleciti del regno dei Cieli e delle

opere che a questo conducono, e poi lasciate al Padre Celeste la cura di tutte le altre cose. Di fatto nella stessa nostra Congregazione, che non ha possedimento alcuno, ci è forse mancata cosa necessaria alla vita? E non solo il nostro, ma tutti gli Istituti religiosi, tutte le Congregazioni ecclesiastiche, e segnatamente gli Ordini Mendicanti, ebbero sempre a provare gli amorosi tratti della Divina Provvidenza ». Fin qui il nostro Padre. Dunque se talvolta in qualche casa religiosa non si avverarono le divine promesse, rintracciandone le cause, bisognerà riconoscere che, da parte dei religiosi, si venne meno alla professione di povertà. Iddio promette a coloro che *cercano prima il regno di Dio e la sua giustizia*, e solo ad essi dà il *soprappiù di tutte le altre cose.*

Con quale slancio di riconoscenza dovremmo fare nostri i sentimenti del nostro Padre, quando scriveva: « Con l'aiuto di questa amorosa Provvidenza abbiamo potuto fondare chiese e case, fornirle di suppellettili, e provvedere agli allievi che entro vi sono. Parecchi fecero i loro studi, altri appresero quell'arte o mestiere che loro conveniva, e tutto ciò senza che sia mai mancata cosa alcuna per alloggiarci, vestirci, nutrirci, sia in tempo di sanità, sia nei casi di malattia ». Effet-

tivamente noi abbiamo esperimentato di aver lasciato una casa e di averne acquistate mille, di aver abbandonato un fratello e di averne migliaia e migliaia. Nel caso di malattia abbiamo avuto, non un luogo, ma molti, ove cambiar aria e trovare la più confacente per noi: di pianura, di montagna, o di mare; cose tutte che stando nel mondo non avremmo potuto avere neppure presso i nostri più cari.

« Non crediate, diceva S. Bernardo ai ricchi del suo secolo, non crediate che i poveri siano destinati solo a possedere i beni celesti. No, essi possederanno anche le cose della terra, e non come mendicanti o miserabili, ma come veri signori: anzi saranno tanto più signori quanto meno cupidigia avranno in cuore. Anche il mondo delle ricchezze è riservato ai servi fedeli; e non una parte, ma tutto intero quel mondo, perchè i veri poveri di tutto si servono a loro santificazione » (515). « Essi lasciarono poche cose che forse davano loro fastidio, e acquistarono il mondo intero senza fastidi » (516).

Ma, come dice giustamente il Santo, noi non dobbiamo cercare il centuplo solo nella benedizione di Esaù, e cioè nell'adiposità della terra, ma bensì e soprattutto nella rugiada del Cielo

che scende a nostro refrigerio durante i calori e nelle asprezze del pellegrinaggio. È vero, Iddio ci darà anche il soprappiù, vale a dire una vita senza preoccupazioni pel sostentamento giornaliero, un porto che ci metta al sicuro dalle burrasche del secolo; ma noi non vogliamo essere trattati alla stregua degli Israeliti mercenari e terreni, le cui ricchezze non erano che l'ombra e la figura di quelle eccelse con cui Dio avrebbe ricolmi i suoi prediletti, prescelti fino dall'origine del mondo, i religiosi. Il centuplo più desiderato e apprezzato è l'eccellenza del nostro stato sugli altri stati, la ricchezza dei doni celesti, il nostro titolo nobiliare di *domestici e figli di Dio*, la prerogativa dell'anima nostra di essere stata prescelta a sposa di Gesù. E poi la libertà di spirito, la indipendenza dalla schiavitù del mondo, la separazione dagli scandali del secolo, la facilità della eterna salvezza, la morale impossibilità di perderci. Il centuplo è la pace della coscienza, la gioia di vederci sulla via che conduce al Cielo, la dolcezza di compartire con le anime elette la sicurezza e il riposo della vita ritirata, il fervore della emulazione, l'aiuto dei buoni esempi, la pienezza delle gioie superne che l'anima, separata da tutto e intimamente unita a Dio, assapora con non inter-

rotto godimento. Sì, anche noi religiosi possiamo con ragione ripetere le parole del Profeta: *Abbiamo provato immenso diletto, o Signore, nel percorrere le tue vie, e ci sentiamo inebriati di delizie* (517).

Le stesse croci, che pei mondani sono catene di schiavitù, non giovevoli alla salute eterna perchè mal tollerate, sono invece per l'anima religiosa smeraldi preziosi che un giorno si cambieranno in gemme dell'eterna corona.

Il centuplo è ancora il delizioso disgusto delle cose terrene, mille volte più dolce di tutte le mondane delizie, e che rende facile e soave il distacco da tutto, stringendoci più interamente a Dio. Ah! il Signore ha veramente pagato coi tesori della sua onnipotenza i nostri piccoli sacrifizi. « Le vostre parole, o Signore, diremo anche noi con il linguaggio e i sentimenti dei Santi, sono veramente luce e forza di verità ». Voi ci avete promesso il centuplo e noi lo pregustiamo in mille e mille modi, dal giorno in cui ebbimo la sorte di entrare nell'amata nostra Congregazione. Nulla può paragonarsi alla gioia che c'inonda quando pensiamo che noi siamo le vittime fortunate, prescelte dal vostro amore di preferenza e gradite al Cuore vostro. Il mondo ci crede in-

felici; egli vede le croci, ma non vede il balsamo che da esse emana (518); egli ignora la bellezza e la forza di queste parole di Tertulliano: « Su questa terra, dopo la caduta, la vita di sacrificio è la felicità dell'uomo » (519).

« A chi aspetta il regno de' Cieli, dice Vito Fornari, sono infinitamente piccoli i dolori di quaggiù. La vita stessa di quaggiù, tutta la nostra vita presente, e tutta questa terra, e tutto ciò che empie questa vita e questa terra, beni e mali, tutto s'impicciolisce infinitamente, a confronto del regno rivelato da Cristo. Ci ha questa rivelazione trasformato il mondo morale e mutato radicalmente i giudizi sulla vita, sulla virtù, sulla giustizia, sul bene, sul male... La Promessa del regno di Dio ai poveri è tutta un'etica, tutta una teologia, tutta una filosofia. Questa promessa verifica le innate, invincibili, immense aspirazioni del cuore umano; giustifica la Provvidenza, concilia le contraddizioni della storia, dilegua lo scandalo della disparità delle fortune, della prosperità dei tristi, delle tribolazioni dei buoni; dilata in infinito il concetto di Dio, della grandezza e felicità dell'universo e dell'uomo. È così bella questa parola di Gesù Cristo, e ne sgorga tanta abbondanza di luce, e tanta conso-

lazione, e vi si legge dentro così scolpitamente la giustizia di Dio, che l'intelletto è necessitato a credere la vita avvenire, come si credono le cose che si vedono presentemente e si toccano. Similmente la parola di Cristo promettitrice del regno di Dio ai poveri, ci spiega di un tratto l'intrigo della vita presente, e ci fa quasi toccare con mano la verità della vita futura » (520).

È vero, il religioso si è spogliato del peso ingombrante delle ambizioni e cupidige terrene, ma in quella vece gode quei beni che sono veramente utili a rendere gioconda la vita, moltiplicandone le opere sante. Si è spogliato di ciò che è falso per rivestirsi degli splendori del vero, acquistando così la vera libertà della mente e del cuore; non più ansietà mortali, opprimenti avidità, ridicole e terrificanti paure. La passione è sempre crudele e lacerante; non si sazia la sua sete neppure con le acque dell'oceano; ma Iddio ripaga largamente il religioso che si sforza di sradicarla dal suo cuore. Anzi Iddio stesso e gli uomini gli tributano onori, allora stesso ch'egli cerca l'umiliazione. Libero della terra, egli la calpesta e soggioga con la potenza dell'Altissimo; è un dominatore; potranno piegare il suo corpo, mai il suo spirito. Le anime sono attirate

e avvinte dal fascino potente della sua vita di povertà e di distacco.

Nelle persecuzioni e nelle prove è mirabile la forza della sua resistenza. Passano le dinastie, crollano i troni, si infrangono gli scettri, si spezzano le spade dei persecutori; egli rimane. La persecuzione lo tempra, l'esilio ne estende i dominii, la morte lo mette in possesso di una vita senza termine. È questa la storia di oggi e di tutti i tempi, è la storia della tragica agonia dei nostri eroici martiri della Spagna, il cui sangue già s'irradia di consolanti conquiste; è la storia dei secoli. « Se la terra, dice ancora il Fornari, è contaminata così spesso di umano sangue, se tanti odii fanno misera e debole la vita sociale della nostra specie, se il nostro cammino verso l'alta mèta a cui tendiamo in comune ha tanti intoppi e tante cadute, la causa è che non comprendiamo abbastanza la parola di Cristo. Chi oggi sapesse ricordare alle turbe, poveri e ricchi, quella sola parola di Cristo *Beati i poveri*, e la facesse penetrare nel cuore, colui salverebbe l'Europa e il mondo dalle calamità che minacciano una memoria infame al nostro secolo. Gran fatto che una parola detta diciannove secoli addietro, a una mano di genti oscure, in un angolo della

terra quasi ignoto, quella parola sia oggi, dopo tanta mutazione di cose umane, la più opportuna, la più nuova, la più fruttuosa che si possa predicare nelle piazze e nei palagi, in ogni angolo della terra. Gesù Cristo è una sapienza sempre nuova; il che vuol dire eterna » (521).

Il religioso poi del suo centuplo rende felice il prossimo: la povertà è sempre benefica. Non solo con le sue mortificazioni, penitenze e preghiere che si riversano sulla società come pioggia benefica; ma coi risparmi delle sue privazioni nel vitto e nel vestito, la povertà del religioso vola in soccorso degli indigenti, a consolazione degli afflitti, a rifugio dei sofferenti, a redenzione degli orfani. Le vittime degli umani naufragi ritrovano asilo e ristoro sotto le sue ali. Nelle case religiose, povere e nude, trovano il vero porto di speranza e di pace i relitti delle passioni e del vizio. Ciò che troppe volte invano si cerca nei sontuosi palazzi dei ricchi, viene prodigato a usura nelle umili cellette del religioso povero (522).

In tal guisa le divine larghezze del centuplo, concesse a chi tutto abbandona per aspirare unicamente al regno dei Cieli, si effondono, non solo a conforto e premio del religioso, ma a sollievo

della umanità. La povertà non è solo lo scudo della vocazione dei soci, il muro di difesa della Congregazione, il castello inespugnabile ove si è al riparo dagli attacchi del mondo e della carne, ma anche una sorgente perenne di benefizi pel mondo. I religiosi, infatti, con l'esempio di una vita povera e mortificata invitano e stimolano i mondani a staccare gli occhi dalla terra per innalzarli al Cielo: essi predicano il distacco e conseguentemente la carità, il benessere e la pace. È fuori di dubbio, scrive Mons. Gay, che se tra gli uomini regnasse la povertà in ispirito e un cristiano distacco dalle cose, si stabilirebbe senz'altro una dolce fratellanza, una pace duratura, e la terra diventerebbe il vestibolo del Cielo.

82. Le benedizioni celesti.

Per renderci conto dell'ampiezza e soavità di queste benedizioni basterebbe ricordare le tenere e magnifiche espressioni della Sacra Scrittura a refrigerio e conforto del povero. *O Signore,* dice il Profeta, *il povero fu a te affidato* (523), e noi sappiamo che *se egli chiederà aiuto, tu lo esaudirai* (524). Sappiamo ancora che *l'orazione del povero sale al Cielo,* e che *Iddio si fa per lui*

rifugio (525). *Il Signore non solo ha i suoi occhi rivolti al povero, ma lo libera dalla mano del potente, lo conforta nelle sue angustie, e lo solleva anche se giacesse nella mota e nello sterco* (526). *Gioite adunque, o poveri, alla vista di queste cose* (527); *abbiate fiducia: i vostri desideri saranno esauditi* (528), *difese le vostre cause e protetti i vostri diritti* (529). *Basta che voi cerchiate davvero il Signore, e vivrà di Lui l'anima vostra* (530). Vi conforti ancora pensare che Iddio *tiene esatto conto delle fatiche e sofferenze dei poveri per ricompensarle* (531): che *li libera nelle loro strettezze* (532). *Anche se fossero giunti all'estremo, Egli non li dimenticherà* (533), *anzi allora soprattutto li inonderà di dolcezza* (534).

Nel Vangelo poi le predilezioni di Gesù per i poveri sono una delle più soavi dimostrazioni del suo amore. Al leggerne le confortanti espressioni, chi di noi non si sente portato a pensare all'umile nostra Società? Quante benedizioni non sono discese su di essa dall'inizio fino a oggi! Se poi pensiamo alla particolare benedizione di aver potuto accogliere ed educare tanti orfanelli e sostenere vocazioni in numero veramente straordinario, noi dobbiamo sentirci profondamente commossi e spinti a sentimenti di mai interrotta

gratitudine. Sono queste certamente le benedizioni più soavi della povertà, perchè ci mettono in grado di estendere sempre più il campo del nostro apostolato e le conquiste delle anime. Pensando a queste cose noi dobbiamo sentirci stimolati a praticare la povertà in ispirito con esemplarità ancor maggiore, non solo per allontanare da noi la tremenda minaccia del nostro Padre allorchè disse: *Quando cominceranno tra noi le comodità e le agiatezze, la nostra Società ha compiuto il suo corso,* ma anche per attirare su di essa benedizioni ognora più abbondanti.

83. La povertà scudo e muro di difesa.

Il nostro Santo Fondatore, dopo aver paragonato le Congregazioni religiose a vere fortezze, dice che i voti e le regole sono come i parapetti e i forti avanzati che le difendono. Di questi muri o bastioni di difesa la povertà è uno dei più potenti e agguerriti. Il pensiero di Don Bosco fu pure quello dei Santi e particolarmente dei fondatori di famiglie religiose.

S. Ignazio vuole che la povertà, saldo muro della religione, sia amata e conservata in tutta la sua integrità. S. Teresa esorta le sue Carmeli-

tane ad amare intensamente la povertà, per mezzo della quale sarebbe regnato il buono spirito e mantenuta la regolarità. S. Vincenzo de' Paoli, fin dagli inizi della sua Congregazione, vuole che i suoi membri, pur non essendo più di tre o quattro, facciano, a Montmartre, solenne promessa di fedeltà nell'osservanza della povertà. Questa virtù, egli diceva, è il fondamento della nostra Congregazione. Anche il nostro Padre Don Bosco ripeteva frequentemente che la stabilità e lo sviluppo della Congregazione dipende soprattutto dalla povertà ben praticata; e che se venisse a crollare questo muro di difesa, crollerebbe pure frantumata in macerie la fortezza.

« Guai al missionario, diceva S. Vincenzo, che vorrà affezionarsi ai beni perituri di questa vita, perchè egli resterà avvinghiato e punto da coteste spine, allacciato in cotesti legami. E se tale sventura cogliesse la Compagnia, che diverrebbe la nostra vita? Si direbbe forse: Noi abbiamo tante mila lire di rendita, ci conviene dunque stare in riposo. Perchè correre per i villaggi? perchè tanto lavoro? Lasciamo stare i poveri delle campagne; i loro ne abbiano cura, se lo crederanno bene; quanto a noi viviamo quietamente, senza darci tanta pena. Ecco co-

me l'oziosità terrà dietro allo spirito di avarizia: non ci si preoccuperà più che di conservare e accrescere i propri beni temporali, e di cercare le proprie soddisfazioni. Allora si potrà dire addio a tutti gli esercizi della Missione, anzi alla Missione stessa; giacchè non ve ne sarà più. Basterà leggere le storie e si troverà una infinità di esempi, che faranno vedere che le ricchezze e l'abbondanza dei beni temporali hanno cagionato la perdita, non solo di molti individui ecclesiastici, ma anche di comunità e di Ordini interi, per non essere stati fedeli al loro primitivo spirito di povertà » (535).

E si avverta che al rilassamento si arriva insensibilmente e quasi scendendo tanti piccoli gradini. Gli individui cadono prima in piccole infrazioni; e frattanto i bisogni, che essi vanno creandosi, a poco a poco aumentano. Certe cose, a cui sul principio non si pensava, diventano necessarie, indispensabili; sicchè i Superiori vengono a trovarsi nella triste alternativa o di cedere, o di dar luogo a malcontenti, lagnanze, mormorazioni. E così passo passo si arriva al punto in cui, abbandonato lo spirito del Fondatore e gli esempi dei Maggiori, si piomba nella rilassatezza e si corre allo sfacelo.

Queste considerazioni ci richiamano alla mente l'amabile figura di Mamma Margherita, la donna forte, che trema al pensiero che il suo caro Giovanni, vicino al Sacerdozio, possa diventare ricco, e grida: *Sventura!* Tremenda e incalcolabile sventura invero sarebbe il vedere crollare dalle fondamenta questo edificio della Società Salesiana che costò al nostro Padre tanti sacrifici e così dure fatiche. Sventura il veder seccarsi le fonti delle benedizioni che hanno le loro polle più abbondanti nelle profondità della povertà religiosa. Sventura il veder ridotte e abbandonate per sempre le Missioni, che solo dànno frutti ove sia in fiore la povertà. Sventura il veder deserti di giovanetti orfani e derelitti i nostri Ospizi, che sono il più ricco tesoro della Congregazione, le basi solide della sua stabilità, quelli che attirano sulla nostra Società le benedizioni da Dio promesse ai poveri.

Ricordiamo, a nostra edificazione e stimolo, che l'amore di Mamma Margherita per la povertà non era solo di parole. Quando Don Bosco, per riguardo alla scossa salute dei suoi figliuoli dell'Oratorio, si credette in dovere di migliorarne il vitto, la buona Mamma non potè rassegnarsi al nuovo trattamento. Essa continuò a

cibarsi allegramente di polenta fredda e di ortaggi conditi con un po' di sale dicendo con sincera umiltà: — Non sempre i poveri hanno ciò che io posso avere: in loro confronto io sono una signora. — Che dire poi del vestito? Ricordiamo con commossa ammirazione il singolare dialoghetto: — Mamma, diceva Don Bosco: per carità, provvedetevi un'altra veste: sono già tanti anni che portate la stessa. — E non ti pare che vada ancora bene? essa rispondeva. — Vi dico che non è più decente. — Ma come si fa a comperare una veste, se non abbiamo soldi? — Don Bosco allora le dava l'occorrente; ma la veste era sempre la stessa. — Mamma, e la veste nuova? — Hai ragione: ma come faccio se non ho più un soldo? — E quelli che vi ho dati? — Oh, a quest'ora!... Ho comprato sale, verdura... poi ho visto un giovane senza scarpe... — E così si era sempre da capo. Un giorno le fu dato in regalo una mantelletta di seta. — Io, povera contadina, vestirmi di seta? Non voglio mica farmi ridere dietro! — E ne tagliò dei giubbetti pei ragazzi.

A questa eccelsa scuola imparò Don Bosco la pratica della povertà. A questa stessa scuola dobbiamo impararla pure noi. Nel corso di questa trattazione ci siamo appunto proposti di ricor-

darne le sublimi lezioni. Ma sarebbe ben poca cosa l'averle ricordate e anche meditate, se non rinnovassimo a S. Giovanni Bosco e alla Congregazione la promessa di voler praticare o rimettere in fiore, ove occorra, questa virtù, alla cui osservanza è legata l'esistenza stessa della nostra Società. Coraggio! E ripetiamo noi pure con S. Agostino: Se, dopo aver meditato queste pagine, le tradurremo in pratica, avremo da Dio un premio eterno. Che se alcuno non volesse tenerne conto, pensi che corre pericolo di attirarsi castighi eterni. Noi però abbiamo fiducia che persino coloro, che si fossero momentaneamente assopiti nella tiepidezza, torneranno gagliardamente al fervore della osservanza, procurando a tutti una grande gioia e a se stessi la sicurezza di raggiungere il premio eterno (536).

84. **Conclusione.**

Al termine di questa trattazione rechiamoci in spirituale pellegrinaggio all'umile casetta del Colle Don Bosco.

Eccoci giunti. Lasciamo che l'anima nostra s'inebrii del profumo di questa mirabile ed eroica povertà di Don Bosco Santo.

Quante emozioni nel contemplare queste mura povere e disadorne, gli ambienti angusti, i primitivi pavimenti, i rozzi soffitti, le rustiche masserizie! Qui si respira in tutta la sua purezza l'aura balsamica e ristoratrice di Betlemme e di Nazaret.

Quando pensiamo che, in quest'umile stanzetta, aprì gli occhi alla luce quel gigante di santità che avrebbe riempito la terra della fama delle sue virtù e della potenza redentrice delle sue opere, tutto un sussulto ci pervade. Da questo colle, stendendo lo sguardo sulla prodigiosa immensità del mondo salesiano, ci sentiamo presi da profonda commozione e copiose affluiscono agli occhi le lacrime di riconoscenza e di gioia.

Mentre il cuore è accarezzato dai più soavi ricordi, si presentano e si snodano dinanzi agli occhi del nostro spirito migliaia di fiorenti Oratori Festivi, popolati d'innumeri giovanetti; Scuole Professionali e Agricole, ove si formano alla tecnica e ai sensi di cristiana sapienza robusti operai, che porteranno luce e forza di esempio nelle officine e nelle campagne; Collegi, da cui sciamano ogni anno falangi di professionisti ad animare di un soffio potente di vita cristiana tutte le gerarchie sociali; Case di Formazione

sempre più numerose e attrezzate, rigogliosi vivai di sacerdoti e di apostoli; Missioni sparse sotto tutti i Cieli, ove, mercè l'opera dei Salesiani, ogni giorno la luce della Fede rischiara nuove intelligenze e la carità infiamma nuovi cuori. Vediamo legioni di Figlie di Maria Ausiliatrice prodigarsi in tutti i campi e in ogni luogo per plasmare quelle forti Madri cristiane, che, nel tempio del focolare domestico, dovranno preparare alla Chiesa e alla Patria le nuove generazioni.

Nel silenzio di queste ristrette mura noi sentiamo riecheggiare i nomi dei nostri grandi Padri ed Apostoli, Don Rua, Don Albera, Don Rinaldi, il Cardinal Cagliero, Monsignor Lasagna, Monsignor Costamagna, Monsignor Fagnano, Monsignor Versiglia, Principe Czartoryski, Don Beltrami, Don Caravario, Don Mertens, la Beata Maria Mazzarello e di mille e mille altri che operarono meraviglie di bene nei paesi civili e nelle lontane Missioni. Essi pure baciarono queste mura e portarono il ricordo incancellabile e potentemente efficace della loro umile povertà a tutti i lidi.

Dalle bianche pareti di questa stanza si sprigiona il sussurro delle voci di tanti e tanti figli

di Don Bosco, qui convenuti dalle plaghe più remote a rinfrancare lo spirito alle pure e perennemente feconde sorgenti dell'opera nostra. In questo silenzio solenne giunge ancora al nostro orecchio l'eco dei loro sospiri: sentiamo il celeste olezzo delle loro lacrime, e ci pare di riudire i generosi loro propositi.

Qui tutto si trasforma: la vita s'imparadisa di spirituali carismi. Don Bosco col suo paterno sorriso, con gli ardori del suo zelo, si sente vicino, si vede, si ascolta. È questa la sua casa: qui riecheggia il suo accento assetato di anime.

— Stendete il vostro sguardo, pare ch'egli ci dica, e abbracciate l'immensità della terra. Quante regioni ancora avvolte nelle tenebre dell'errore! Quanti cuori che non conoscono i palpiti del vero amore! Quelle terre sconfinate saranno il campo del vostro apostolato, e quelle anime le vostre fortunate conquiste, se porterete nel cuore l'umile povertà della mia casa.

D'un tratto al fianco di Don Bosco si profila soave l'immagine di Mamma Margherita. Qui, tra sacrifizi infiniti, sopportati con sereno eroismo, si forgiò l'anima sua forte. Essa pure accenna a parlare. Con accento accorato vuol ripetere alle generazioni salesiane di tutti i secoli

l'estremo ricordo che, morente, lasciava al figlio del suo cuore, a Don Bosco, nel caro Oratorio. « Sta' attento... Non cercare nè eleganza, nè splendore nelle opere. Cerca la gloria di Dio, ma abbi per base la povertà di fatto. Hai vari che amano la povertà negli altri, ma non in se stessi. L'insegnamento più efficace è fare ciò che si comanda agli altri. La tua famiglia si conservi nello stato suo proprio, cioè quello della povertà: e ciò farà loro un gran bene » (537).

A questo punto prostriamoci in ginocchio e promettiamo alla buona Mamma Margherita e al nostro gran Padre che noi ricorderemo i loro alti insegnamenti, seguiremo i loro esempi, abbracceremo con santo trasporto la povertà, la praticheremo in tutte le manifestazioni della nostra vita, e non ce ne separeremo giammai.

Introduzione

(1) Aqua, quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquae salientis in vitam aeternam (JOANN., IV, 14).

(2) *Spirito di S. Franc. di Sales*, c. XXV.

(3) BONA, *Cursus Vit. Spir.*, p. I, c. I, par. 15.

(4) *Spir. di S. Franc. di Sales*, c. XXV.

(5) Cfr. 2a 2ae, q. 184, a. 1-3.

(6) Charitas est, quae unit nos Deo, qui est ultimus finis humanae mentis (2a 2ae, q. 184, a. 1).

(7) Charitatem habete, quod est vinculum perfectionis: Et pax Christi exsultet in cordibus vestris (*Col.* III, 14-15).

(8) Cfr. MERCIER, *La Vita Inter.*, Conf. 3.

(9) Cfr. 2a 2ae, q. 184, a. 2, c.

(10) Haec est enim voluntas Dei, sanctificatio vestra (*I Thess.* IV, 3).

(11) Estote ergo vos perfecti, sicut et Pater vester coelestis perfectus est (MATTH., V, 48).

(12) *Oeuvres de sainte Chantal*, t. III, p. 491 s.

(13) L. c.

(14) 2a 2ae, q. 186, a. 2, c.

(15) 2a 2ae, q. 186, a. 1, c.

(16) Amen, amen dico vobis, nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, ipsum solum manet; si autem mortuum fuerit, multum fructum affert (JOANN., XII, 24-25).

(17) S. FRANC. DI SALES, *Tratten.*, XX.

(18) S. FRANC. DI SALES, *Serm. Fam.*, XXVIII.

(19) Unum opere teneo, coeteros charitate (S. BERN., *Apolog. ad Guill.*, IV, 8).

(20) Cfr. S. BERN., *In Adv. Dom.*, III, 3; *De Divers.*, XII, 1, 5.

(21) S. BERN., *De Divers.*, XXII, 2.

(22) Incorruptio autem facit esse proximum Deo (*Sapientia*, VI, 20).

(23) SUAREZ, *De Relig.*, III, 2, 3.

(24) Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes, et da pauperibus... et veni, sequere me (MATTH., XIX, 21).

(25) Cfr. GAUTRELET, *Etat Rel.*, p. I, c. IV.

(26) *De Imitat.*, l. IV, c. 5.

(27) D. ALBERA, *Circ.*, p. 389.

(28) S. BERN., *De Divers.*, XXXVII. 3, 6, 7.

(29) S. BERN., *In Dom. Palm.*, I, 4.

(30) Et omnis, qui reliquerit domum, vel fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros propter nomen meum, centuplum accipiet, et vitam aeternam possidebit (MATTH., XIX, 29).

(31) Jugum enim meum suave est, et onus meum leve (MATTH., XI, 30).

(32) O Domine... Dirupisti vincula mea (*Ps.*, 115, 16).

(33) Et erit tamquam lignum quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo; et folium eius non defluet (*Ps.*, I, 3).

(34) Pax Dei, quae exsuperat omnem sensum (*Philip.*, IV, 7).

(35) Quid enim mihi est in caelo? et a te quid volui super terram? Defecit caro mea et cor meum; Deus cordis mei, et pars mea, Deus, in aeternum (*Ps.* 72, 25-26).

(36) Ecce quam bonum et quam jucundum, habitare fratres in unum! (*Ps.*, 132, 1).

(37) S. BERN., *De Divers.*, XXXV, 2.

(38) S. BERN., l. c.

(39) S. BERN., *In Fest. S. Mich.*, II, 1.

(40) S. BERN., *In Nativ. S. Joan. Bapt.*, 9.

(41) *Mem. Biogr.*, IX, 344.

(42) *Mem. Biogr.*, IX, 350.

(43) Quis restitit ei, et pacem habuit? (JOB., IX, 4).

(44) Nemo potest venire ad me, nisi Pater qui misit me, traxerit eum (JOANN., VI, 44).

(45) S. FRANC. DI SALES, *Serm.*, XXXV.

(46) Quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, et investigabiles viae ejus! (*Rom.*, XI, 33).

(47) CERIA, *Vita Rel.*, p. 122.

(48) S. FRANC. DI SALES, *Tratten.*, 17; *Lett.*, II, 23; *Serm.*, XXXV.

(49) Tene quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam (*Apoc.*, III, 11).

(50) Cum metu et tremore vestram salutem operamini (*Philip.*, II, 12).

(51) MONS. COSTAMAGNA, *Confer. alle Figlie di M. A*, n. 31.

(52) *Mem. Biogr.*, VII, 343.

(53) DON RUA, *Circ.*, p. 483 ss.

(54) MONS. COSTAMAGNA, *Conferenze*, n. 16.

(55) Qui coepit in vobis opus bonum, perficiet (*Philip.*, I, 6).

(56) *Mem. Biogr.*, VI, 1058.

(57) S. FRANC. DI SALES, *Lett.*, V, 87.

(58) S. FRANC. DI SALES, *Lett.*, I, 50.

(59) S. FRANC. DI SALES, *Lett.*, V, 65.

(60) Si quis venit ad me, et non odit patrem suum, et matrem, et uxorem, et filios, et fratres et sorores... non potest meus esse discipulus (LUC., XIV, 26).

(61) Et omnis, qui reliquerit domum, vel fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros propter nomen meum, centuplum accipiet, et vitam aeternam possidebit (MATTH., XIX, 29).

(62) Si justum est in conspectu Dei vos potius audire quam Deum, judicate (*Act.*, IV, 19).

(63) Qui amat animam suam, perdet eam (JOANN., XII, 25).

(64) Quid est quod me quaerebatis? nesciebatis quia in his quae Patris mei sunt oportet me esse? (LUC., II, 49).

(65) Quinimmo beati qui audiunt verbum Dei, et custodiunt illud (LUC., XI, 28).

(66) Quae est mater mea, et qui sunt fratres mei? Et extendens manum in discipulos suos, dixit: Ecce mater mea et fratres mei. Quicumque enim fecerit voluntatem Patris mei qui in caelis est, ipse meus frater, et soror, et mater est (MATTH., XII, 48-50).

(67) *Mem. Biogr.*, IX, 705.

(68) Nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus, ut ei placeat cui se probavit (*II Tim.*, II, 4).

(69) Homo, quis me constituit judicem aut divisorem super vos? (LUC., XII, 14).

(70) DON RUA, *Circ.*, p. 414 s.

(71) DON RUA, *Circ.*, p. 375 s.

(72) DON RUA, *Circ.*, p. 170 s.

(73) *Mem. Biogr.*, IX, 704.

(74) *Mem. Biogr.*, VIII, 551 s.

(75) *Mem. Biogr.*, VIII, 852 s.

(76) *Mem. Biogr.*, IX, 705.

(77) DON RUA, *Circ.*, p. 124 s., 304.

(78) Capite nobis vulpes parvulas quae demoliuntur vineas (*Cant.*, II, 15).

(79) Amen dico vobis, quia nemo propheta acceptus est in patria sua (LUC., IV, 24).

(80) Unde huic sapientia haec et virtutes? Nonne hic est fabri filius?... Unde ergo huic omnia ista? Et scandalizabantur in eo... Et non fecit ibi virtutes multas propter incredulitatem illorum (MATTH., XIII, 55-58).

(81) Festina, et exi velociter ex Jerusalem, quoniam non recipient testimonium tuum de me (*Act.*, XXII, 18).

(82) Vade, quoniam ego in nationes longe mittam te (*Act.*, XXII, 21).

(83) DON RUA, *Circ.*, p. 286.

(84) Supra modum gravati sumus supra virtutem, ita ut taederet nos etiam vivere (*II Cor.*, I, 8).

(85) *Atti del Cap. Sup.*, 25 sett. 1926, pag. 491 s.

(86) S. FRANC. DI SALES, *Tratten.*, XVI.

(87) *De Imitat.*, l. I, c. 20.

(88) DON BOSCO, *Circ.*, p. 11 s.

(89) *Mem. Biogr.*, V, 311.

(90) *De Imitat.*, l. I, c. 20.

(91) S. FRANC. DI SALES, *Filotea*, p. II, c. 12.

(92) S. FRANC. DI SALES, *Lett.*, XII, 277.

(93) S. FRANC. DI SALES, *Lett.*, XIII, 361.

(94) S. FRANC. DI SALES, *Lett.*, XI, 1976.

(95) S. FRANC. DI SALES, *Lett.*, XII, 221.

(96) S. FRANC. DI SALES, *Tratt.*, XVI.

(97) S. FRANC. DI SALES, *Serm.*, X.

(98) S. FRANC. DI SALES, *Tratt.*, IX.

(99) S. FRANC. DI SALES, *Tratt.*, XVI.

(100) S. FRANC. DI SALES, *Serm.*, XXXIV.

(101) S. FRANC. DI SALES, *Serm.*, LII.

(102) S. FRANC. DI SALES, *Tratt.*, X.

(103) S. FRANC. DI SALES, *Serm.*, XXXI.

(104) Porro profectus noster in eo consistit... ut nunquam arbitremur nos apprehendisse, sed semper extendamur ad anteriora, incessanter conemur in melius, et imperfectum nostrum divinae misericordiae obtutibus jugiter exponamus (S. BERN., *In Purif.*, II, 3).

(105) D. ALBERA, *Man. del Dir.*, p. 153 s.

(106) D. ALBERA, *Man. del Dir.*, p. 403.

(107) D. ALBERA, *Man. del Dir.*, p. 156.

(108) Attende tibi, et doctrinae; insta in illis: hoc enim faciens, et teipsum salvum facies, et eos qui te audiunt (*I Tim.* IV, 16).

(109) Qui ergo alium doces, teipsum non doces (*Rom.*, II, 21).

(110) D. ALBERA, *Circ.*, p. 108 s.

(111) Quodcumque facere potest manus tua instanter operare (*Eccl.*, IX, 10).

(112) D. ALBERA, *Circ.*, p. 238.

(113) Omnia possum in eo qui me confortat (*Philip.*, IV, 13).

(114) S. FRANC. DI SALES, *Lett.*, I, 100.

(115) S. FRANC. DI SALES, *Tratten.*, III.

(116) Qui justus est, justificetur adhuc; et sanctus, sanctificetur adhuc (*Apoc.*, XXII, 11).

(117) Si diligitis me, mandata mea servate (JOANN., XIV, 15).

(118) Si quis autem superaedificat super fundamentum hoc, aurum, argentum, lapides pretiosos, ligna, foenum, stipulam, uniuscujusque opus manifestum erit; dies enim Domini declarabit, quia in igne revelabitur, et uniuscujusque opus quale sit, ignis probabit (*I Cor.*, III, 12-13).

(119) Qui fidelis est in minimo, et in majori fidelis est; et qui in modico iniquus est, et in majori iniquus est (LUCA, XVI, 10).

(120) Vade, et lavare septies in Jordane, et recipiet sanitatem caro tua, atque mundaberis (*IV Reg.*, V, 10).

(121) BELLECIO, *Trid. di rit.*, giorn. 2ª.

(122) S. FRANC. DI SALES, *Filot.*, c. 39.

(123) *Mem. Biogr.*, X, 1087.

(124) *Mem. Biogr.*, XI, 277 s.

(125) Quamobrem, rex, consilium meum placeat tibi; et peccata tua eleemosynis redime (DAN., IV, 24).

(126) Semen est sanguis Christianorum... Plures efficimur, quoties metimur a vobis (TERT., *Apol.*, c. 28).

(127) Verumtamen quid sibi vult, quod eadem promissio facta est pauperibus et martyribus, nisi quia vere martyrii genus paupertas voluntaria est? (S. BERN., *In Fest. SS. Omnium*, I, 15).

(128) Majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis (JOANN., XV, 13).

(129) Amen, amen dico vobis, quia omnis qui facit peccatum, servus est peccati (JOANN., VIII, 34).

(130) Vovete, et reddite Domino Deo vestro (*Ps.*, 75, 12).

(131) Si quis virorum votum Domino voverit, aut se constrinxerit juramento, non faciet irritum verbum suum, sed omne quod promisit implebit (*Num.*, XXX, 3).

(132) Cum voveris Domino Deo tuo, non tardabis reddere, quia requiret illud Dominus Deus tuus; et si moratus fueris. reputabitur tibi in peccatum (*Deut.*, XXIII, 21).

(133) Si quid vovisti Deo, ne moreris reddere; displicet enim ei infidelis et stulta promissio; sed quodcumque voveris redde (*Eccl.*, V, 3).

(134) *Mem. Biogr.*, IX, 702.

(135) Nec plus habeas quam cum clericus esse coepisti. Natus in paupere domo et in tugurio rusticano, qui vix milio et cibario pane rugientem saturare ventrem poteram, nunc similam et mella fastidio (S. GIROL., *ad Nepot.*).

(136) *Mem. Biogr.*, IX, 702.

(137) DON BOSCO, *Circ.*, pag. 42.

(138) DON RUA, *Circ.*, pag. 362.

(139) DON RUA, *Circ.*, pag. 367.

(140) JOMBART, *Revue des Comm. Relig.*, 1935, pag. 180.

(141) S. GIOV. CRIS., Hom. VII, *Ep. ad Coloss.*

(142) S. GIOV. CRIS., Hom. XX, *Evang. S. Matth.*

(143) S. GIOV. CRIS., Hom. X, *Ep. ad Philipp.*

(144) Prodiit quasi ex adipe iniquitas eorum (*Psalm.*, LXXII, 7).

(145) Homines seipsos amantes, sine affectione, immites, sine benignitate, voluptatum amatores (*II Tim.*, III, 2).

(146) BOSSUET, *Paneg. de S. Franc. d'Ass.*

(147) Periclitatur castitas in deliciis, humilitas in divitiis, pietas in negotiis (S. BERN., *De Convers. ad Cler.*, n. 37).

(148) Divitibus huius saeculi praecipe non sublime sapere (*I Tim.*, VI, 17).

(149) Divitiarum morbus, superbia. Accipiamus ergo et hoc: non indecorum est, nec inhonestum, nec inutile, quod Scripturae Sanctae nobis commendare voluerint humiles divites. Nihil enim in divitiis tam timendum est quam superbia. Denique apostolus Paulus hoc admonet Timotheum: Praecipe, inquit, divitibus huius mundi, non superbe sapere. Non enim divitias expavit, sed morbum divitiarum. Morbus autem divitiarum est superbia magna. Nam grandis animus est qui inter divitias isto

morbo non tentatur; maior animus divitiis suis, qui eas vincit, non concupiscendo, sed contemnendo. Magnus ergo dives, qui non se ideo magnum putat quia dives est: qui autem ideo se magnum putat, superbus et egenus est; in carne crepat, in corde mendicat; inflatus est, non plenus (S. AGOST., *in Ps.* CXLI, n. 5).

(150) S. AGOST., *in Ps.* CXLI, n. 5.

(151) BOSSUET, *Serm. pour la vêture de Madame Beauvais.*

(152) S. TOMM., *Contra Gentes*, III, c. XXXII.

(153) S. AGOST., *Serm.*, LXII, n. 14.

(154) GASQUET, *Religio Relig.*, c. XIII.

(155) Multi propter pecuniam praecipitati sunt: multi propter pecuniam perierunt (S. AGOST., *in Ps.* CXXXI, 25).

(156) Etiam ista vita, cogitantibus aliam vitam, ista, inquam, vita, inter superflua deputanda est (S. AGOST., *Serm.*, LXII, n. 14).

(157) Aedificationem ex Deo habemus, domum non manufactam, aeternam, in coelis (*II Cor.*, V, 1).

(158) BOSSUET, *Paneg. de S. Franc. d'Ass.*

(159) JOMBART, *Revue des Comm. Rel.*, 1935, p. 180 e s.

(160) LEMOYNE, *Vita di S. Giov. Bosco*, vol. II, pag. 421.

(161) Quidam sunt pauperes voluntate simul et opere, et tales sunt veri pauperes... Quidam sunt pauperes opere, sed non voluntate, quia nihil habent, sed habere vellent, et tales non sunt veri pauperes, sed potius dicendi sunt divites... Quidam sunt pauperes voluntate, sed non opere, sicut illi qui habent divitias, sed eas non amant, sed ex eis largas faciunt eleemosynas (S. BON., *Serm. de Sanct.*, Serm. II, *De Ss. Ap. Petr. et Paul.*).

(162) Ideo enim dicit pauperes spiritu, ne putemus illos esse beatos quos necessitas et penuria pauperes facit; sed illi sunt vere beati qui humiliantur in spiritu, et licet divitias ha-

beant, non exaltantur in superbiam (S. BONIF., *Mogunt. Archiep.*, Serm. IV, *De octo Beatit.*).

(163) De quibus pauperibus Veritas loqueretur forte esset ambiguum, si dicens *Beati pauperes* nihil adderet de intelligenda pauperum qualitate; et sufficere videretur ad promerendum regnum coelorum ea sola inopia, quam multi sub gravi et dura necessitate patiuntur. Sed cum dicit *Beati pauperes spiritu* ostendit eis regnum coelorum tribuendum, quos humilitas commendat animorum magis quam indigentia facultatum (S. LEONE, *Serm.* 95).

(164) Non simpliciter, neque confuse beatos pauperes dixit, sed addidit, *pauperes spiritu.* Nec enim omnis paupertas felix set, quia fit saepe ex necessitate, fit nonnumquam per pessimos mores, fit etiam ex indignatione divina. Beata ergo paupertas est spiritualis: eorum scilicet hominum, qui spiritu et voluntate pauperes se faciunt propter Deum, renuntiando saeculi bonis, substantiam suam ultro erogando: quos merito *beatos* appellat, quia *pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum:* per voluntariam enim paupertatem coelestis regni divitias assequuntur (S. CROMAZ., *Serm. de Beatit.*).

(165) Cum beatitudo sit actus virtutis perfectae, omnes beatitudines ad perfectionem spiritualis vitae pertinent: in qua quidem perfectione principium esse videtur, ut tendens ad perfectam spiritualium bonorum participationem, terrena bona contemnat (2^a 2^{ae}, q. XIX, a. 12, ad 1^{um}).

(166) Et ideo ex hoc quod aliquis perfecte timet Deum, consequens est quod non quaerat magnificari in seipso per superbiam; neque etiam quaerat magnificari in exterioribus bonis, scilicet honoribus et divitiis: quod utrumque pertinet ad paupertatem spiritus (*ibi*, c.).

(167) 2^a 2^{ae}, q. CXLIX, a. 2.

(168) 2^a 2^{ae}, q. CXLIX, a. 1, c.

(169) Christus retrahit nos a quibusdam, sicut omnino illicitis, a quibusdam vero, sicut ab impedimentis perfectionis... sicut et a divitiis, et aliis huiusmodi (2^a 2^{ae}, q. CXLIX, a. 3, ad 3^{um}).

(170) Deceptio divitiarum suffocat verbum (MARC., IV, 19).

(171) Fallacia divitiarum suffocat verbum (MATTH., XIII, 22).

(172) Aurum, animarum laqueus, mortis hamus, peccati illecebra (S. JOANN., *Hom. de Avar.*).

(173) Divitiae vitii sunt ministrae (S. BASIL., *in Ps.*).

(174) Divitiae, omnium vitiorum arx et metropolis (SAN GIOV. CRIS., *Hom. de Avar.*).

(175) Qui se existimat stare, videat ne cadat (*I Cor.*, X, 12).

(176) NICOLAS DE DIJON, *L'esprit du religieux*, t. III, pag. 224.

(177) M. COLLE, *Traité des devoir de la vie relig.*, 1765, I, pag. 140 e seg.

(178) S. GIOV. CRIS., *Serm.* XXVIII.

(179) S. BONAV., *Serm.* I, Domin. XXII post Pent.

(180) Haec virtus, scilicet paupertas, iure prima ponitur, qua non praecedente non valent quae sequuntur: et licet absque sequentibus perfectum non faciant hominem, tamen promeretur auxilio divinae gratiae beatitudinem (S. ANS., Hom. II, *in Evang. Matth.*).

(181) S. BERN., *Epist.* XXIV.

(182) DON RUA, *Circ.*, pag. 362.

(183) Paupertas hominibus cupidis videtur esse res multum abominabilis, sed non in conspectu Dei, quia, etsi secundum apparentiam sit infirma, secundum virtutem tamen est res excelsa et altissima, unde Apostolus dicit et altissima paupertas eorum abundavit in divitiis simplicitatis eorum... Paupertas igitur facit hominem comparari coelo, quia introducit in regnum coelorum (S. BONAV., *Serm. de S. Franc.*, IV).

(184) Volo te esse amicum pauperum, magis autem imitatorem. Ille gradus proficientium est, hic perfectorum. Amicitia pauperum, regum amicos constituit; amor paupertatis reges... Vides quia magna dignitas sancta paupertas sit! (S. BERN., *Epist.* 103, 1).

(185) DON RUA, *Circ.*, pag. 362.

(186) Paupertatem cogitemus, ne forte pauperes vel ipsam capiamus. Concipitur utero feminae virginali, includitur visceribus matris. O paupertas! in angusto diversorio nascitur, involutus infantibus tegumentis in praesepio ponitur, fit cibaria iumentis pauperibus; deinde coeli et terrae Dominus, Creator Angelorum, omnium visibilium et invisibilium effector et conditor sugit, vagit, nutritur, crescit, tolerat aetatem, occultat maiestatem: postea tenetur, contemnitur, flagellatur, illuditur, conspuitur, colaphizatur, spinis coronatur, ligno suspenditur, lancea perforatur. O paupertas! Ecce caput pauperum quod requiro, cuius pauperis membrum invenimus verum pauperem (S. AGOST., *Serm.*, XIV, c. VII).

(187) MARMION, *Le Christ idéal du moine;* cfr. X, *La pauvreté.*

(188) Et hoc vobis signum: invenietis infantem pannis involutum et positum in praesepio (LUC., II, 12).

(189) BOSSUET. *Serm. pour le Jour de Noël.*

190) Si ignobilis, si inglorius, si inhonorabilis, meus erit Christus (TERT., *Adver. Marcion.*, Lib. III, n. 17).

(191) Apud Clem., *École de perfection religieuse*, pag. 611.

(192) Audiamus ergo Christum pauperem in nobis, et nobiscum, et propter nos (S. AUG., *Serm.*, I[a] pars, *Ps.* CL, 2).

(193) S. AGOST., *Serm. ad Fratres in Erem.* Serm. XXXIX.

(194) In carne ambulantes, non secundum carnem militamus (*II Cor.*, X, 3).

(195) Qui utuntur hoc mundo tamquam non utantur (*I Cor.*, VII, 31).

(196) Quoniam propter te mortificamur tota die (*Ps.*, XLIII, 22).

(197) *Mem. Biogr.*, IX, 701.

(198) Propter vos egenus factus est cum esset dives, ut illius inopia vos divites essetis (*II Cor.*, VIII, 9).

(199) S. AGOST., *Serm.*, 169., 2.

(200) Aperiam in parabolis os meum; eructabo abscondita a constitutione mundi (MATTH., XIII, 35).

(201) S. BERN., *In adv. Dom.*, Serm. IV.

(202) MAYNARD, *Virtù, dottrina, spirito di S. Vincenzo de' Paoli*, c. XVII.

(203) Vade, vende quae habes et da pauperibus, veni et sequere me (MATTH., XIX, 21).

(204) S. AGOST., Serm. VII, *De Temp.*

(205) *Mem. Biogr.*, XV, 602-603.

(206) *Mem. Biogr.*, XVIII, 306-307.

(207) Qui sunt pauperes spiritu? Humiles, trementes verba Dei, confitentes peccata sua, non de suis meritis, nec de sua iustitia praesumentes. Qui pauperes spiritu? Qui, quando faciunt aliquid boni, Deum laudant, quando mali se accusant. Confitentes peccata sua laudabunt nomen tuum; non de temporalibus turgidi, non de propria iustistia in superbiam elati et inflati, non ipsi! (S. AGOST., *in Ps.* LXXIII, 24).

(208) O pauper, esto et tu pauper; pauper, id est humilis. Si enim dives factus est humilis, quanto magis pauper esse debet humilis? Pauper non habet unde infletur, dives habet cum quo luctetur. Audi ergo me. Esto verus pauper, esto pius, esto humilis. Nam si de ista pannosa et ulcerosa paupertate gloriaris, quia talis fuit qui ante domum divitis inops iacebat, attendis quia pauper fuit, et aliud non attendis. Quid, iniquis, attendo?

Lege Scripturas, et invenies quod dico. Lazarus pauper fuit: in cuius sinum levatus est, dives fuit (S. AGOST., *Serm.*, XIV, 4).

(209) Quaeramus pauperem... Nec mirum sit quod admoneo ut quaeramus, quod sic abundare cernimus et sentimus. Nonne pauperibus plena omnia? Tamen inter omnia quaero pauperem. Ac prius ostendendum est caritati vestrae, id quod putamus, non hoc esse quod quaerimus. Qui enim dicuntur pauperes et sunt, in quos a Deo mandatae eleemosynae fiunt, de quibus fatemur scriptum: Include eleemosynam in corde pauperis et ipsa exorabit pro te Dominum (*Eccli.*, XXIX, 15): abundat quidem hoc genus hominum; sed altius intelligendus est iste pauper, de quo dictum est: Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum (*Matth.*, V, 3) (S. AGOST., *Serm.*, XIV, 1).

(210) Aliquando autem, quod non est praetermittendum dicere, invenis pauperem superbum, et divitem humilem; quotidie patimur tale... Ergo pauper Dei in animo est, non in saeculo... Non attendit Deus facultatem, sed cupiditatem (S. AGOST., *in Ps.* XXXI, 26).

(211) Nam qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, et in laqueum diaboli et desideria multa inutilia et nociva, quae mergunt homines in interitum et perditionem. Radix enim omnium malorum est cupiditas; quam quidam appetentes erraverunt a fide, et inseruerunt se doloribus multis (*I Tim.*, VI, 9).

(212) Qui sunt isti qui a fide erraverunt, et inseruerunt se doloribus multis? Qui volunt divites fieri. Modo mihi respondeat ille pannosus: Videamus si non vult dives fieri; videamus et interrogemus eum, si non vult dives fieri; respondeat, non mentiatur. Audio linguam, sed interrogo conscientiam. Dicat si non vult dives fieri. Si autem vult, iam incidit in tentationem, et desideria multa, stulta et noxia. Non enim opes dico,

sed desideria. Unde? Quia vult dives fieri. Quid inde? Desideria multa et stulta et noxia, quae mergunt homines in interitum et perditionem. Vides ubi sis? Quid mihi ostentas nullas facultates, cum ego convincam tantas cupiditates? Iste dives iam est, non vult fieri (S. AGOST., *Serm.*, XIV, 7).

(213) Altius enim divites, in corde divites, pleni fortitudine, optimi pietate, abundantes caritate, secum sunt divites, interiores sunt divites (S. AGOST., *Serm.*, XXXIV, 7).

(214) Sed et illud refert, si forte (quod absit) non quidem divitias, sed ea ipsa quae paupertatis sunt, raro affectu desideres, aut etiam ardentius quam divitias cupiunt homines saeculares? (S. BERN., *Serm.*, XXXV, 1).

(215) Quid non habet pauper, si Deum habet? (S. AGOST., *Serm.*, LXXXV, 3).

(216) S. BONAV., *Medit. Vit. Chr.*, c. 21.

(217) S. GREG. MAGN., *Hom.* 32, *in Evang.*

(218) S. ALFONSO, IV, Disc. 8.

(219) MATTH., XIX, 21.

(220) DON RUA, *Circ.*, pag. 367-368.

(221) Si vis esse perfectus et primum obtinere fastigium dignitatis, fac quod fecerunt Apostoli: vade, vende omnia quae habes, ut nudam crucem sequaris (S. GIROL., *Ep.* 120, alii 150, *ad Hedib*, c. 1).

(222) Numquid insaniebat Hieronimus? Neque enim Christus insanivit, qui hoc fecit, forma et exemplar omnium perfectorum (S. BONAV., *Serm. de S. Andr. Ap.*).

(223) ISAI., XLVIII, 10.

(224) S. BONAV., *Serm. de Sanctis;* Serm. de S. Franc.

(225) DON RUA, *Circ.*, pag. 369.

(226) S. CLEM. ALESS., *Serm.* III, *adv.*

(227) MAYNARD, *op. cit.*, c. XVII.

(228) GASTALDI, *Vita del Ven. Giuseppe Ben. Cottolengo.*

(229) *Mem. Biogr.*, I, 296.

(230) *Mem. Biogr.*, IX, 791.

(231) LEMOYNE, *Vita di S. Giov. Bosco*, vol. II, pag. 421.

(232) *Mem. Biogr.*, IX, 701.

(233) *Mem. Biogr.*, IX, 502. Per l'esattezza storica è bene ricordare che questa novità era già stata approvata nelle Regole dei Rosminiani: ma evidentemente coloro che vi movevano obbiezioni la ignoravano. Don Bosco ne fu messo a conoscenza dallo stesso abbate Rosmini a Stresa nel 1850. (*Mem. Biogr.*, IV, 129).

(234) *Mem. Biogr.*, IX, 702.

(235) *Mem. Biogr.*, VIII, 1064.

(236) DON RUA, *Circ.*, pag. 413.

(237) DON RUA, *Circ.*, pag. 374.

(238) DON RUA, *Circ.*, pag, 374.

(239) *Mem. Biogr.*, XIV, 114.

(240) DON ALBERA, *Circ.*, pag. 220.

(241) DON RUA, *Circ.*, pag. 153.

(242) *Acta Apost. Sedis*, vol. V, pag. 366.

(243) *Acta Apost. Sedis*, III, pag. 270; 26 giugno 1911. *Analecta Eccl.*, pag. 245, luglio 1911. *Il Monitore*, luglio 1911.

(244) *Acta Apost, Sedis*, I, c.

(245) S. ALF., l. IV, 18. — SUAREZ, *De Relig.*, tr. VIII, l. VIII, c. XI, n. 2.

(246) DON RUA, *Circ.*, pag. 375.

(247) SUAREZ, tract. VII, l. VIII, c. XV, n. 4.

(248) *Genesi*, XXXI, 34.

(249) S. FRANC. DI SALES, *Lett.* CLXVIII.

(250) DON ALBERA, *Circ.*, pag. 219.

(251) DON ALBERA, *Circ.*, pag. 221.

(252) Stet regula, et quod pravum est, corrigatur (S. AGOSTINO).

(253) DON ALBERA, *Circ.*, pag. 218.

(254) Nemo fidenter reprehendit, in quo se esse irreprehensibilem non confidit (S. BERN., *Apol. ad Guill.*, n. 27).

(255) DON ALBERA, *Circ.*, pag. 219.

(256) DON RUA, *Circ.*, pag. 361-362.

(257) DON RUA, *Circ.*, pag. 512.

(258) DON RUA, *Circ.*, pag. 512.

(259) DON RUA, *Circ.*, pag. 281.

(260) DON RUA, *Circ.*, pag. 283.

(261) DON RUA, *Circ.*, pag. 305-306.

(262) *Mem. Biogr.*, XIII, 275-276.

(263) *Mem. Biogr.*, XI, 206.

(264) *Mem. Biogr.*, XI, 206.

(265) *Mem. Biogr.*, XII, 376.

(266) *Mem. Biogr.* XIV, 549.

(267) S. BERN., *Epist. ad Fratres de Monte Dei*, l. I, c. XII, 36.

(268) *Mem. Biogr.*, XVI, 421.

(269) *Mem. Biogr.*, XIV, 392.

(270) LEMOYNE, *Vita di S. Giovanni Bosco*, vol. II, p. 419.

(271) *Mem. Biogr.*, XIII, 271.

(272) *Mem. Biogr.*, XIII, 272.

(273) S. BONAV., *Serm. de Temp. in Coena Domini.*

(274) CASSIANO, *Coll., M. P. L.*, vol. 49, col. 609.

(275) S. EUCHERIO, *M. P. L.*, vol. 50, col. 842.

(276) BOSSUET, *Medit. sur l'Évangile*, I, § 82.

(277) S. TERESA, *Vita*, c. XI.

(278) *Mem. Biogr.*, XI, 29.

(279) *Mem. Biogr.* XII, 52.

(280) *Mem. Biogr.*, XVIII, 493.

(281) S. GIROL., *Reg. Monach.*, vol. 30, col. 344.

(282) S. BERN., Opusc. *Ad quid venisti?*, c. VII.

(283) *I Tim.*, VI, 8.

(284) *Mem. Biogr.*, V, 683.

(285) Dominam ancillari et ancillam dominari magna abusio est (S. GIROL., *Ep. ad Fur.*).

(286) Quidquid ibi pulchrum est non perennat (S. AGOST., *in Ps.* CIX).

(287) Deo dicata membra nulla tibi temeritate usurpes; sciens quod pietati sanctificata non absque gravi sacrilegio in usus vanitatis, curiositatis, voluptatis, aut eiusmodi saecularis operis assumantur (S. BERN., *in Ps.* Qui habitat, Serm. VII, 5).

(288) Quid sit caro doceat ipsa caro: quodquod perhibet mortua, testetur et viva (S. PIER DAM., *Epist.* 6).

(289) O homo, si consideres quid per os, quid per nares coeterosque meatus corporis egrediatur, numquam vilius sterquilinium invenisti (S. BERN., *Medit. Piiss.*, n. 7).

(290) Ista tria semper in mente habeas... Quid fuisti, quia sperma foetidum: quid es, quia vas stercorum: quid eris, quia esca vermium (S. BERN., *Formula honest. vit.*, *Varia et brev. docum.*, n. 2).

(291) Quae enim sit carnis substantia, testantur sepulchra (S. GREG., *Mor.*, I, XV).

(292) O homo, si te videres, tibi displiceres et mihi placeres; sed quia te non vides, tibi places et mihi displices (San BERN., *Serm. in Cant.*).

(293) In eo autem minus Deum amare convincitur, quod carnis adhuc necessitatibus occupatur. Illa vero circa corpus occupatio quid est, nisi a Deo quaedam absentatio? et absentatio quid, nisi peregrinatio? (S. BERN., *De Praec. et Disp.*, n. 60).

(294) Filii hominum usquequo gravi corde? Ut quid diligitis vanitatem (*Ps.*, IV, 3).

(295) Si ambulavi in vanitate, et festinavit in dolo pes meus (JOB, XXXI, 5).

(296) Fallax gratia et vana est pulchritudo (*Prov.*, XXXI, 30).

(297) Odisti observantes vanitatem supervacue (*Ps.*, XXX, 7).

(298) Vae qui trahitis iniquitatem in funiculis vanitatis ISAI., V, 18).

(299) Amas saeculum? absorbebit te (S. AGOST., *in Ps.*).

(300) Receperunt mercedem suam: vani, vanam (S. AGOST., *De Civ. Dei*).

(301) Mundum diligis, et Deum relinquis (S. BERN., *Serm. de Miser. Hum.*, 1).

(302) Pulchritudinem existima animi ornatum (S. GREG. NAZ., *in Meliss.*, c. LX).

(303) Pudicitia nil ornamentum quaerit, decus suum ipsa est. Pudicitia est honor corporum, ornamentum morum, vinculum pudoris, fons castitatis, pax domus, concordiae caput (S. CIPR., *De bono Pudic.*).

(304) Studium in ornando corpore internam indicat deformitatem. Impossibile enim est aliquam agere curam animae, et tanti facere corporis pulchritudinem et ornatum (SAN GIOV. CRIS., Hom. XXXVII, *in Gent.*).

(305) Capillos nec spargat negligentia, vel componat industria (S. AGOST., *Lett.*, CCXI, 10).

(306) S. AGOST., *De Op. Mon.*, c. XXXI, 39.

(307) ROUZIC, *La giorn. santif.*, pag. 106.

(308) ROUZIC, *La giorn. santif.*, pag. 105.

(309) Non tanto curaretur corporis cultus, nisi prius neglecta fuisse mens inculta virtutibus (S. BERN., *Apol. ad Guill.*, n. 26).

(310) Oportet viros apud nos unguenta non olere, sed vitae proibitatem (S. CLEM. ALESS., *Il Pedag.*, l. II, c. VIII, 4).

(311) S. CLEM. ALESS., *Il Pedag.*, l. II, c. VIII, 3, 6, 7, 8.

(312) S. CLEM. ALESS., *Il Pedag.*, l. II, c. VIII, 3, 6, 7, 8.

(313) Vae qui trahitis iniquitatem in funiculis vanitatis (ISAI., V, 18).

(314) S. BENED. ANAN., *Concord. Regul.*, vol. CIII, col. 1244.

(315) Non potes unum capillum album facere aut nigrum (MATTH., V, 36).

(316) S. GIOV. CRIS., *De discipl., et hab. virg.*

(317) ISAI., III, 24.

(318) S. GIOV. CRIS., Serm. I, *De Laz.*

(319) Si non pudet ineptiarum, cur vel non piget expensarum? (S. BERN., *Apol. ad Guill.*, n. 30).

(320) S. GIROL., *Reg. Monach.*, c. 21.

(321) Vanum cor vanitatis notam ingerit corpori, et exteta virtutibus (S. BERN., *Apol. ad Guill.*, n. 26).
Apol. ad Guill., n. 26).

(322) Mollia indumenta animi mollitiem indicant. Non tanto curaretur corporis cultus, nisi prius neglecta fuisset mens inculta virtutibus (S. BERN., *Apol. ad Guill.*, n. 26).

(323) Quis enim magis impius? An profitens impietatem, an mentiens sanctitatem? (S. BERN., *Ap. ad Guill.*, n. 3).

(324) Melior... pellibus involuta humilitas, quam tunicata superbia (S. BERN., *Apol. ad Guill.*, n. 12).

(325) *Mem. Biogr.*, V, 675.

(326) Quaeritur ad induendum, non quod utilius, sed quod subtilius inveniatur. Non quod repellat frigus, sed quod superbire compellat (S. BERN., *Ap. ad Guill.*, n. 24).

(327) Non illic arbitror valde curatum fuisse de praetio, de colore, de cultu vestimentorum, ubi tam indefessum inerat studium in concordia morum, animorum cohaerentia, profectuque virtutum... Multitudinis credentium erat cor unum et anima una (S. BERN., *Ap. ad Guill.*, n. 24).

(328) Forma haec vestium deformitatis mentium et morum indicium est (S. BERN., *De consider.*, l. III, c. V, 20).

(329) Itaque appetitus vanitatis est contemptus veritatis, contemptus veritatis causa nostrae coecitatis (S. BERN., *Ep.*, XVIII, 1).

(330) S. PIER DAM., Opusc. XII, *De contemptu saec.*, vol. 145, col. 257.

(331) Serica et purpura et tincturarum fucus decorem habent, sed non praebent. Quidquid tale applices corpori, exponit speciem suam, non deponit. Secum denique tollit, cum tollitur ipsum. Porro decor qui cum veste induitur et cum veste deponitur, vestis procul dubio est, non vestiti (S. BERN., *Ep.*, CXIII, 4).

(332) S. BERN., *Cant.* LXX, 12.

(333) S. BERN., *Apol. ad Guill.*, n. 26.

(334) Gloriantur in re quam vermes gignunt et perdunt (S. GIOV. CRIS., *Hom. ad pop.*).

(335) Hoc ante gestabat ovis et ovis erat (LAERTIO, c. VI).

(336) In vestitu ne glorieris unquam (*Eccles.*, XI, 4).

(337) Nemo quippe vestimenta praetiosa nisi ad inanem gloriam quaerit (S. GIROL., *Hom. in Ev.*).

(338) S. ISID. di Siviglia, *Reg. Monach.*, *M. P. L.*, vol. CIII, col. 566.

(339) BOURDALOUE, *Pensées de l'état relig.*, XVI.

(340) Clamant nudi, clamant famelici, conqueruntur et dicunt:... nobis crudeliter subtrahitur, quod inaniter expenditis (S. BERN., *De Off. Episc.*, II, 7).

(341) MATTH., XXV, 40.

(342) Conscientiam tuam perrogabo, quid te prius in toga sentias indutum, anne onustum (TERT., *De Pallio*, n. 5).

(343) Castigando et castrando saeculo, erudimur a Domino (*ibid.*).

(344) Labor et latebrae, et voluntaria paupertas, haec sunt monachorum insignia, haec vitam solent nobilitare monasticam (S. BERN., *De Off. Episc.*, c. IX, 37).

(345) S. BENEDICTI ANAN. ABB., *De Concord. Regular.*, vol. CIII, col. 1250.

(346) DON RUA, *Circ.*, pag. 373.

(347) Habentes alimenta et quibus tegamur, his contenti simus (*I Tim.*, VI, 8).

(348) Non admittit status fidei necessitates (TERT., *De Coron.*, n. 11).

(349) Didicit non respicere vitam, quanto magis victum. Scit famem non minus sibi contemnendam esse propter Deum, quam omne mortis genus (TERT., *De idolol.*, n. 12).

(350) *I Tim.*, V, 6.

(351) BOURDALOUE, *Serm. Continence.*

(352) Incrassatus, impinguatus, dilatatus... recalcitravit (*Deuter.*, XXXII, 15).

(353) Quorum Deus venter est (*Phil.*, III, 19).

(354) Eo usque emendanda caro a jejuniis, ut et refectionem sibi non tam iucunditati concessam, quam oneri impositam cognoscat (S. CASS.).

(355) Sub obtemptu necessitatis patrocinium agit voluptatis (S. BASIL.).

(356) Nihil habet homo iumento amplius (*Eccl.*, III, 19).

(357) His ergo tentationibus liber, certo adhuc adversus concupiscentiam manducandi et bibendi... Et quis est? Quisque est ille, magnus est: magnificet nomen tuum. Ego autem non sum, quia peccator sum (S. AGOST., *Conf.*).

(358) Non in commessationibus et ebrietatibus... sed induimini Dominum Iesum Christum (*Rom.*, XIII, 13).

(359) Sobrie et pie vivamus in hoc saeculo (TIT., II, 12).

(360) S. COLOMB. ABB., *Reg. Coenob.*

(361) S. GIROL., *Reg. Monach.*

(362) Talis misericordia crudelitate plena est, qua videlicet ita corpori servitur, ut anima iuguletur (S. BERN., *Apol. ad Guill.*, n. 16).

(363) Quae etenim caritas est, carnem diligere et spiritum negligere? (*ibid.*).

(364) Quaeve discretio totum dare corpori, et animae nihil? (*ibid.*).

(365) Nobis autem est pro victu satietas, nec vestitum appetimus, sed ornatum (S. BERN., *Apol. ad Guill.*, n. 23).

(336) Delicata nimis medicina est, prius alligari, quam vulnerari...,emplastrum adhibere ubi coesura non est (S. BERN., *Apol, ad Guill.*, n. 22).

(367) *Mem. Biogr.* VII, 79.

(368) Ne solliciti sitis quid manducetis (MATTH., VI, 25).

(369) Tanquam nihil habentes et omnia possidentes (*II Cor.*, VI, 10).

(370) Habentes alimenta et quibus tegamur, his contenti simus (*I Tim.*, VI, 8).

(371) *Mem. Biogr.*, IV, 200.

(372) *Mem. Biogr.*, IV, 200.

(373) *Mem. Biogr.*, IV, 191

(374) *Mem Biogr.*, IV, 195.

(375) *Mem. Biogr.*, IV, 195.

(376) *Mem. Biogr.*, IV, 189-190.

(377) Curiosa ciborum diversitas... coelestis panis ieiunam deserit mentem (S. BERN., *Ep.* II, 10).

(378) Frixuris non anima saginatur, sed caro (*ibid.*).

(379) Palatum delectant, sed libidinem accendunt (*ibid.*).

(380) Quale est hoc, ut in tot fluviis, agris, hortis, cellariisve reperiri vix possit quod comedas? (S. BERN., *In Cant.*, XXX, 11).

(381) Parce, obsecro, primum quidem quieti tuae, parce deinde labori ministrantium, parce gravamini domus, parce conscientiae (S. BERN., *In Cant.*, XXX, 12).

(382) S. BERN., *Apol. ad Guill.*, c. XII.

(383) Iusti epulentur et exultent in conspectu Dei (*Ps.*, LXVII, 4).

(384) Epulis vestris Christus adsit (S. GIOV. CRIS.).

(385) Sanctificatur enim cibus per verbum Dei (*I Tim.*, IV, 5).

(386) Cum acceditis ad mensam, donec inde surgatis, quod vobis secundum consuetudinem legitur, sine tumultu et contentionibus audite. Nec solae fauces sumant cibum, sed aures percipiant verbum Dei (S. AGOST., *Lett.*, CCXI, 7).

(387) Vedi *Fedeltà a Don Bosco Santo*, n. 78.

(388) *Mem. Biogr.*, I, 371.

(389) S. BERN., *Ad quid venisti?*, c. VIII.

(390) *Mem. Biogr.*, IV, 198.

(391) *Mem. Biogr.*, XII, 563.

(392) S. GIROL., *Reg. Monach.*

(393) Vinum et similia, mulsum et pingua corpori militant, non spiritui (*ibid.*).

(394) Haec infirmantium sunt fomenta, non arma pugnantium (S. BERN., *Ep.* I, 22).

(395) Non est enim regnum Dei esca et potus (*Rom.*, XIV, 17).

(396) Esca ventris et venter escis: Deus autem hunc et has destruet (*I Cor.*, VI, 13).

(397) S. AGOST., *De modo bene vivendi*, c. XV, 73.

(398) S. AGOST., *De sobriet.*, c. I.

(399) S. BERN., *M. P. L.*, vol. CLXXXII, col. 908.

(400) S. BERN., *Apol. ad Guill.*, n. 16.

(401) S. AGOST., *De sobriet. et castit.*, l. I, c. 1.

(402) *Mem. Biogr.*, IX, 457.
(403) *Mem. Biogr.*, XIV, 400.
(404) *Mem. Biogr.*, XIV, 453.
(405) *Mem. Biogr.*, XIV, 453.
(406) *Mem. Biogr.*, XVI, 32.
(407) *Mem. Biogr.*, XVI, 32.
(408) AMADEI, *Vita di Don Rua*, vol. II, pag. 109.
(409) AMADEI, *Vita di Don Rua*, vol. II, pag. 109.
(410) *Mem. Biogr.*, VII, 286.
(411) *Mem. Biogr.*, V, 729.
(412) *Mem. Biogr.*, VII, 779.
(413) DON RUA, *Circ.*, pag. 53
(414) AMADEI, *Vita di Don Rua*, vol. II, pag. 11.
(415) DON RUA, *Circ.*, pag. 216.
(416) *Mem. Biogr.*, VI, 593.
(417) *Mem. Biogr.*, VI, 593.
(418) *Mem. Biogr.*, I, 318.
(419) *Mem. Biogr.*, V, 17.
(420) *Mem. Biogr.*, VII, 834-835.
(421) *Mem. Biogr.*, VI, 301-302.
(422) *Mem. Biogr.*, VI, 932.
(423) *Mem. Biogr.*, II, 459.
(424) Nec facio animam meam pretiosiorem quam me (*Act.*, XX, 24).
(425) AMADEI, *Vita di Don Rua*, vol. II, pag. 117.
(426) S. BERN., *In Cant.*, XXX, 12.
(427) Libenter igitur gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Christi (*II Cor.*, XII, 9).
(428) Cum enim infirmor, tunc potens sum (*II Cor.*, XII, 10).
(429) S. BERN., *Ep.* 345, 2.
(430) LEMOYNE, *Vita di S. Giov. Bosco*, vol. II, pag. 336.

(431) S. BERN., *Ad quid venisti?*, c. XLIII, 106.

(432) Gravi autori, quali il Larraona, il Chelodi, il Blat, ritengono che il novizio non sia tenuto a far il testamento, quando o per l'età, o per mancanza di beni o per altri motivi il testamento non avesse validità di fronte alle leggi civili delle rispettive Nazioni: la legge, essi osservano, non intende che si faccia una cosa inutile. Ma altri, non meno rispettabili e numerosi, con argomenti che sembrano suffragati da una risposta privata data dalla Commissione Pontificia per l'interpretazione autentica dei Canoni al Superiore Generale del Redentoristi, e che riferiscono il Vermeersch-Creusen (*Epitome J. C.*, I, n. 716), sostengono la tesi contraria, credendola più conforme alla mente del Legislatore e alla citata risposta. Questi ultimi però vogliono che i novizi a suo tempo rendano valido il testamento, senza peraltro introdurre modificazioni contrarie al canone 583, § 2.

(433) Nemo mittens manum ad aratrum et respiciens retro aptus est regno Dei (LUC., IX, 62).

(434) DON RUA, *Circ.*, pag. 281.

(435) *Mem. Biogr.*, VII, 404.

(436) DON RUA, *Circ.*, pag. 305-306.

(437) DON RUA, *Circ.*, pag. 305-306.

(438) DON RUA, *Circ.*, pag. 324.

(439) *Mem. Biogr.*, XIV, 470.

(440) DON RUA, *Circ.*, pag. 153.

(441) DON ALBERA, *Manuale del Direttore*, pag. 476.

(442) Decreto della S. Congreg. dei Relig., 15 Luglio 1919.

(443) MATTH., VI, 21.

(444) S. PIER DAM., *De contemptu saeculi. M. P. L.*, vol. CXLV, col. 256.

(445) GIOV. CASSIANO, *De spir. Philargyriae, M. P. L.*, vol. XLIX, col. 296.

(446) S. PIER DAM., *De contemptu saeculi, M. P. L.*, vol. CXLV, col. 256.

(447) *Eccles.*, XIX, 1.

(448) LEMOYNE, *Vita di S. Giov. Bosco*, vol. II, pag. 419

(449) LEMOYNE, *Vita di S. Giov. Bosco*, vol. II, pag. 421.

(450) LEMOYNE, *Vita di S. Giov. Bosco*, vol. II, pag. 420.

(451) *Mem. Biogr.*, XIV, 114.

(452) DON RUA, *Circ.*, pag. 154.

(453) GIRAUD, *op. cit.*, c. IV.

(454) *Mem. Biogr.*, XII, 606.

(455) DON RUA, *Circ.*, pag. 155.

(456) DON BOSCO, *Circ.*, 4 Giugno 1873.

(457) Non enim paupertas virtus reputatur, sed paupertatis amor (S. BERN., *Ep.*, C).

(458) Corporis namque conversio, si sola fuerit, nulla erit. Miser homo qui totus pergens in ea quae foris sunt, et ignarus interiorum suorum, putans aliquid se esse, cum nihil sit, ipse se seducit... non sentiens vermen occultum qui interiora corrodit... et cor eius longe est a Deo (S. BERN., *in Cap. Ieiun.*, Serm. II, 2).

(459) Caritas non quaerit quae sua sunt (*I Cor.*, XIII, 5).

(460) S. BONAV., *Serm. de Sanctis, De S. Andr., Apost.*

(461) *I Tim.*, VI, 8.

(462) S. BONAV., l. c.

(463) *II Cor.*, VII, 4.

(464) *Act. Apost.*, V, 41.

(465) MATTH., V, 3.

(466) *Mem. Biogr.*, I, 118.

(467) AMADEI, *Vita di Don Rua*, vol. II, pag. 115.

(468) AMADEI, *Vita di Don Rua*, vol. II, pag. 115.

(469) AMADEI, *Vita di Don Rua*, vol. III, pag. 714.

(470) Omnes... peregrini et hospites sunt super terram (*Hebr.*, XI, 13).

(471) Non... habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus (*Hebr.* XIII, 14).

(472) Ex quo patet talem primorum in Christo credentium fuisse ecclesiam, quales nunc monachi esse nituntur et cupiunt (S. GIROL.).

(473) S. GIOV. CRIS., *Serm. De Mart.*

(474) Mihi mundus crucifixus est et ego mundo (*Gal.*, VI, 14).

(475) S. GIOV. CRIS., l. II *De Compunct.*, 2.

(476) BOSSUET, *Serm. Exalt. de la Croix.*

(477) Saginari voluptate patientiae discessurus volebat (TERT., *De patient.*, n. 3).

(478) BOSSUET, *Paneg. de S. Ther.*

(479) BOURDALOUE, Tom. XV, *Vêtures*, Serm. III, *ivi.*

(480) S. AGOST., *De labor. monach.*, c. XXIII, 25.

(481) Simpliciter autem fateor caritati vestrae coram Domino Deo nostro, qui testis est super animam meam, ex quo Deo servire coepi, quomodo difficile sum expertus meliores quam qui monasteriis proferunt, ita non sum expertus peiores quam in monasteriis ceciderunt, ita ut hinc arbitrer in Apocalypsi scriptum, « Iustus iustior fiat, et sordidus sordescat adhuc » (S. AGOST., *Lett.* 78, *ad Pop. Hip.*).

(482) S. AGOST., *Ep.* CC, XI, 5.

(483) S. FRANC. DI SALES, l. MMXCI, tom. XXI.

(484) S. FRANC. DI SALES, *Introd. Vita devota*, III. c. 16.

(485) Haec virtus, me iudice, praefertur etiam protractis ieiuniis et anticipatis vigiliis, omnique denique corporali exercitio: tamquam vera pietas quae ad omnia valet (S. BERN., *Ep.*, CXLII, 2).

(486) Sola est humilitas quae virtutes beatificat et perennat (S. BERN., *Ep.*, CCCCXXVII, 2).

(487) S. FRANC. DI SALES, tom. IX, pag. 228.

(488) Sed video (quod magis doleo) post spraetam saeculi pompam nonnullos in schola humilitatis superbiam magis addiscere, ac sub alis mitis humilisque Magistri, gravius insolescere, et impatientes amplius fieri in claustro, quam fuissent in saeculo. Quodque magis perversum est, plerique in domo Dei non patiuntur haberi contemptui, qui in sua nonnisi contemptibiles esse potuerunt: ut quia videlicet, ubi a pluribus honores appetuntur, ipsi locum habere non meruerunt, saltem ibi honorabiles videantur, ubi ab omnibus honores contemnuntur. Video et alios (quod non sine dolore videri debet) post aggressam Christi militiam, rursus saecularibus implicari negotiis, rursus cupiditatibus terrenis immergi... Nec aliunde haec omnia mala contingunt, nisi quod illam, qua saeculum deseruimus, deserentes humilitatem, dum per hoc cogimur inepta denuo sectari studia saecularia, canes efficimur revertentes ad vomitum (S. BERN., *Super missus est*, Hom. IV, 10).

(489) Nobilis ergo inopia est mentis humilitas, et ineptae divitiae sunt animorum enormitas (S. AGOST., *App.*, l. XXIII, 8).

(490) Itaque appetitus vanitatis est contemptus veritatis; contemptus veritatis causa nostrae caecitatis (S. BERN., *Ep.*, XVIII, 1).

(491) Rivus qua fluit, cavat terram: sic discursus temporalium conscientiam rodit (S. BERN., *De consider.*, l. IV, c. VI, 20).

(492) VITO FORNARI, *Vita di Gesù Cristo*, l. II, c. 6.

(493) Ecce enim regnum Dei intra vos est (LUC., XVII, 21).

(494) Paupertas est portus tranquillus (S. GIOV. CRIS., *Homil., ult. in Evang.*).

(495) S. GIOV. CRIS., *Hom. de recip. Sever.*

(496) S. AGOST., *De Civit. Dei*, l. V, c. 18.

(497) S. AGOST., *Serm.*, XIV.

(498) S. AGOST., *Serm.*, CCCVI.

(499) Audi me, o pauper: quid non habes, si Deum habes? Audi me, o dives: quid habes, si Deum non habes? (S. AGOSTINO, *Serm.*, CCCXI, 14).

(500) S. GREG. MAGN., Hom. XVIII, *in Ezech.*

(501) Magna quaedam penna est paupertatis, qua tam cito volatur in regnum coelorum (S. BERN., *in Adv. Dom.*, Serm. IV, 5).

(502) S. FRANC. DI SALES, tom. XXI, pag. 75.

(503) Festinate ergo fieri pauperes spiritu, et inopes rebus, ut Dominus sit sollicitus vestri. Eiusmodi enim paupertatis, voluntariae videlicet et ex voluntate necessariae, via secura et recta est: alioquim Christus eam non fuisset ingressus. Coeterae viae, etsi bonae sint, plenae tamen sunt latronibus. Semita huius paupertatis, quia ardua est, et pauci per eam ascendunt, insidias latronum ignorat... Dico vobis in veritate, quae Deus est, et experto credite: quia haec via quanto arctior, quanto molestior videtur in ingressu, tanto laetior, tanto iucundior invenitur in progressu. In ingressu exigit meritum, in progressu rependit praemium (S. BERN., *Ep.*, CCCCXX, 6).

(504) *Mem. Biogr.*, VI, 328.

(505) DON RUA, *Circ.*, pag. 456-457.

(506) *Mem. Biogr.*, V, 671.

(507) *Mem. Biog.*, IX, 702.

(508) *Mem. Biogr.*, XII. 376.

(509) LEMOYNE, *Vita di S. Giov. Bosco*, vol. II, pag. 405.

(510) *Mem. Biogr.*, XII, 78-79.

(511) MATTH., VI, 25-28.

(512) Quamobrem arma mea preces pauperum sunt. His cedat necesse est machinis turris fortitudinis. Non repellet pauperum preces pauperum pater, paupertatis amator (S. BERN., *Ep.*, CCLVII, 2).

(513) S. AGOST., *Serm.*, XCXI, 1.

(514) *II Cor.*, VI, 10.

(515) Quod si ita est, non putent divites huius saeculi, fratres Christi sola possidere coelestia, quia audiunt, dicentem: *Beati pauperes spiritu quoniam ipsorum est regnum coelorum* (MATTH., V, 3). Non eos, inquam, aestimet sola coelestia possidere, qui ea sola audiunt in promissione. Possident et terrena, et quidem tamquam nihil habentes, sed omnia possidentes: non mendicantes, ut miseri, sed ut domini possidentes; eo pro certo magis domini, quo minus cupidi. Denique fideli homini totus mundus divitiarum est. Totus plane; quia tam adversa, quam prospera ipsius, aeque omnia serviunt ei, et cooperantur in bonum (S. BERN., *in Cant.*, XXI, 7).

(516) Etenim non solum in futuro vitam aeternam possidebitis, sed et in praesenti centuplum accipietis, non solum in bonis spiritualibus, sed et in temporalibus, si cor non apposueritis... Pauca relinquetis cum sollicitudine; totum mundum assumetis in possessionem sine sollicitudine (S. BERN., *Ep.*, CCCCXX, 6).

(517) *Ps.*, CXVIII, 32.

(518) Crucem quidem videntes, sed non etiam unctionem (S. BERN., *In dedic. Eccl.*, I, 5).

(519) Poenitentia est hominis rei felicitas (TERT.).

(520) VITO FORNARI, *Vita di Gesù Cristo*, l. II, c. 6.

(521) VITO FORNARI, *Vita di Gesù Cristo*, l. II, c. 6.

(522) S. GIOV. CRIS., *Tract. Adver. oppugn. vitae monast.*, l. II.

(523) Tibi derelictus est pauper (*Ps.*, X, 14).

(524) Ipse pauper clamabit et Deus exaudivit eum (*Ps.*, XXXIIII, 7).

(525) Et factus est Dominus refugium pauperi (*Ps.*, IX, 10).

(526) Suscitat de pulvere egenum... et de stercore elevat pauperem (*I Reg.*, II, 8).

(527) Videant pauperes et laetentur (*Ps.*, LXVIII, 33).

(528) Desiderium pauperum exaudivit Dominus (*Ps.*, X, 17).

(529) Propter gemitum pauperum nunc exurgam (*Ps.*, XI, 6).

(530) Quaerat Dominum et vivet anima vestra (*Ps.*, LXVIII, 33).

(531) Reddes ei praetium laboris, quia pauper est (*Deut.*, XXIV, 15).

(532) Exaudi me, Domine, quia inops et pauper sum (*Ps.*, LXXXV, 1).

(533) Non in finem oblivio erit pauperis, patientia pauperum non peribit in finem (*Ps.*, IX, 19).

(534) Parasti in dulcedine tua pauperi (*Ps.*, LXVII, 11).

(535) MAYNARD. *Virtù e dottr. spirit. di S. Vinc. de' Paoli*, pag. 403-4.

(536) S. AGOST., *Serm.* 232, *De Temper.*

(537) *Mem. Biogr.*, V, 561-2.

INDICE

Alla Famiglia Salesiana . . . . . *pag.* VII

Introduzione

1. La nostra vita religiosa . . . . . *pag.* 1
2 Vita di perfezione . . . . . » 4
3. Vita di perfezione cristiana . . . . . » 6
4. Stato religioso . . . . . » 15
5. Forme dello stato religioso . . . . . » 23
6. Eccellenza dello stato religioso . . . . . » 28
7. Vantaggi dello stato religioso . . . . . » 40
8. Corrispondiamo alla nostra vocazione . . . » 53
9. La divina chiamata . . . . . » 63
10. La perseveranza nella vocazione . . . . » 70
11. Tentazioni e dubbi . . . . . » 80
12. Il distacco dai parenti . . . . . » 87
13. Esempi edificanti . . . . . » 109
14. La ritiratezza . . . . . » 118
15. Il parlatorio . . . . . » 123
16. Uscite o Visite . . . . . » 127
17. Alcune norme per i Superiori . . . . » 130
18. La separazione interna dal mondo. . . . » 132
19. L'obbligo di tendere alla perfezione . . . » 139
20. Un pericolo per i religiosi di vita attiva . . » 149

21. Il desiderio della perfezione . . . . . pag. 155
22. Come si debba desiderare la perfezione . . » 158
23. La santificazione delle opere ordinarie . . » 167
24. La fedeltà nelle piccole cose . . . . . » 174
25. Natura del voto . . . . . » 182
26. Eccellenza dei voti . . . . . » 190
27. Vantaggi dei voti nello stato religioso . . . » 195
28. I voti non tolgono la libertà vera . . . » 202
29. La rinnovazione dei voti . . . . . » 210

Povertà

1. La Betlemme Salesiana . . . . . pag. 217
2. L'antica nostra condizione . . . . . » 219
3. La povertà e le ricchezze . . . . . » 222
4. Le ricchezze e la superbia . . . . . » 225
5. Varie specie di povertà . . . . . » 229
6. La virtù della povertà . . . . . » 231
7. Eccellenza della virtù della povertà . . . . » 238
8. L'esempio di Gesù Cristo . . . . . » 243
9. I divini insegnamenti . . . . . » 252
10. Il titolo nobiliare dei poveri . . . . . » 258
11. La povertà fondamento della perfezione . . » 262
12. La povertà ci aiuta a raggiungere le altre virtù » 265
13. L'amore dei Santi per la povertà . . . . » 272
14. La povertà di S. Giovanni Bosco . . . . » 278
15. Il voto di povertà . . . . . » 286
16. Natura del nostro voto di povertà . . . » 292
17. Primo dovere: non appropriarsi nulla . . . » 295
18. Secondo dovere: non disporre di nulla . . » 298
19. La povertà e la Provvidenza . . . . . » 303
20. I manoscritti e la povertà religiosa . . . » 309

21. La licenza . . . . . pag. 319
22. Le circostanze della licenza . . . . . » 325
23. Vita pratica di povertà evangelica . . . . » 333
24. Povertà negli edifizi . . . . . » 339
25. Le esigenze pedagogiche della casa salesiana . » 344
26. La manìa costruttiva . . . . . » 349
27. Evitare il lusso nelle costruzioni . . . . » 354
28. La casa di Dio . . . . . » 357
29. La povertà nelle stanze e nelle abitazioni . . » 363
30. Il Codice e la clausura . . . . . » 369
31. Le celle . . . . . » 375
32. Il decoro delle case salesiane è la povertà . . » 378
33. Distaccare il cuore dalle piccole cose . . . » 381
34. Povertà nella cura del corpo . . . . . » 388
35. La cura dei capelli . . . . . » 398
36. La povertà e il vestito . . . . . » 408
37. La stoffa, il colore, il taglio . . . . . » 411
38. Le novità secolaresche . . . . . » 414
39. L'abito religioso . . . . . » 418
40. Povertà nel vitto . . . . . » 423
41. La temperanza cristiana . . . . . » 426
42. Ancora della temperanza. Alla scuola di S. Giovanni Bosco . . . . . » 431
43. Le nostre refezioni . . . . . » 438
44. Delle bevande . . . . . » 443
45. La povertà religiosa e le vacanze . . . . » 453
46. La povertà nei viaggi . . . . . » 465
47. La povertà nelle passeggiate . . . . . » 474
48. La povertà nelle malattie . . . . . » 481
49. Povertà nell'amministrazione . . . . . » 499
50. Povertà nell'amministrazione dei beni individuali e di famiglia . . . . . » 500

51. Del testamento . . . . . pag. 504
52. Non si amministrino beni di estranei . . . » 507
53. Povertà nell'amministrazione dei beni della Congregazione . . . . . » 513
54. Povertà nell'amministrazione dei beni ispettoriali » 519
55. Il registro delle Sante Messe . . . . . » 528
56. Il sopravanzo . . . . . » 533
57. I debiti . . . . . » 536
58. Povertà da parte dei Direttori . . . . » 639
59. Povertà da parte dei Prefetti . . . . . » 544
60. La cura dei famigli . . . . . » 550
61. La povertà negli acquisti . . . . . » 552
62 Gli ospiti . . . . . » 557
63. La povertà nella corrispondenza . . . . » 559
64. La cassa unica . . . . . » 562
65. Le mance . . . . . » 566
66. Gli stipendi e le congrue . . . . . » 568
67. I regali . . . . . » 569
68. I militari e le pensioni . . . . . » 570
69. Il danaro . . . . . » 573
70. L'economia . . . . . » 582
71. La povertà nell'anima . . . . . » 589
72. Distacco dall'instabile dimora . . . . . » 592
73. Spirito di mortificazione . . . . . » 597
74. I malcontenti . . . . . » 603
75. Povertà e umiltà . . . . . » 606
76. Povertà e rapporti coi Superiori . . . . » 611
77. I vantaggi della povertà religiosa . . . . » 614
78. Il possesso di Dio . . . . . » 619
79. La povertà e la preghiera confidente . . . » 623
80. La povertà e le ricchezze del Cielo . . . » 631
81. Il centuplo . . . . . » 633

82. Le benedizioni celesti . . . . . *pag.* 642
83. La povertà scudo e muro di difesa . . . » 644
84. Conclusione . . . . . » 649

NOTE

Introduzione alla vita religiosa . . . . . *pag.* 657
Povertà . . . . . » 664

Finito di stampare
nell'Istituto Salesiano per le Arti Grafiche
Colle Don Bosco (Asti) - 31 Gennaio 1944